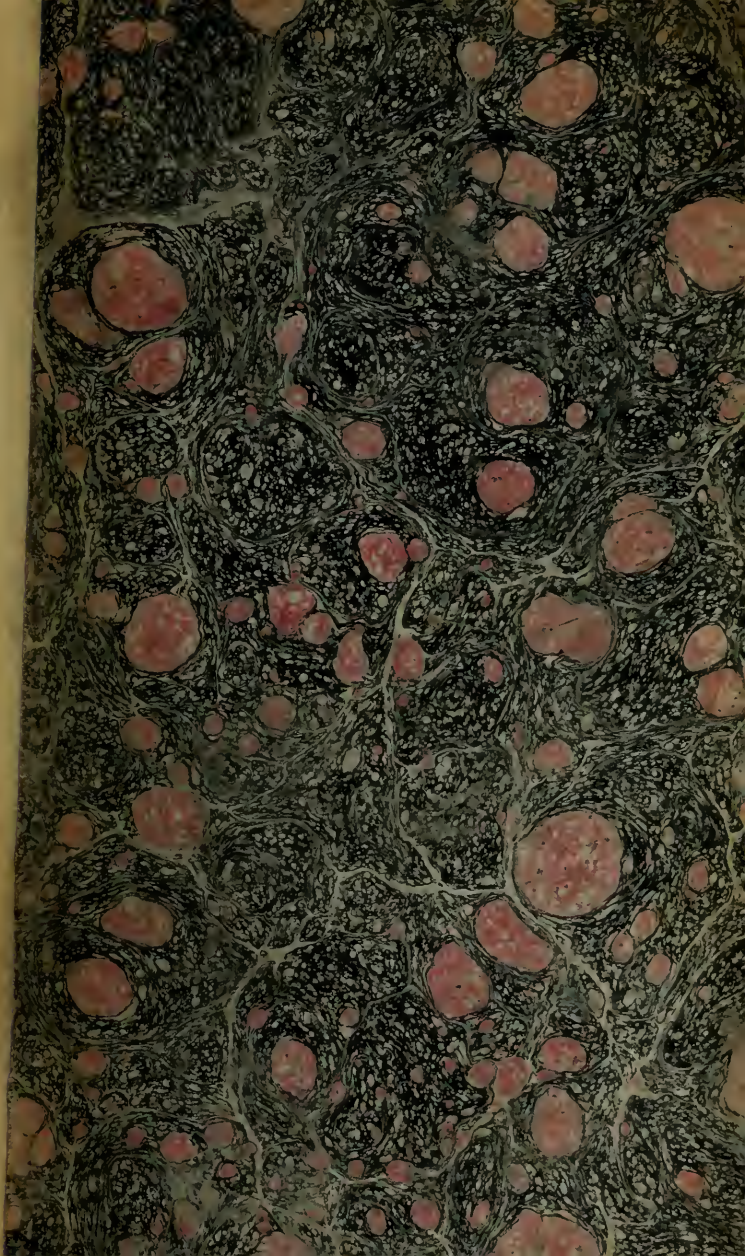


S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

TOMO VII.

LUGLIO, AGOSTO, E SETTEMBRE

MDCCCXX.

ROMA

DALLA STAMPERIA DEL GIORNALE

PRESSO PAOLO SALVIUCCI E FIGLIO

Con licenza de' Superiori.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Memorie sopra alcuni pezzi morbosi conservati nel Gabinetto Patologico della I. R. Università di Padova, di Francesco Luigi Fanzago Direttore dello stesso Gabinetto, Professore Ord. di Medicina Legale e Polizia Medica, Membro di molte Società Letterarie ecc. Fascicolo 1.° Padova nella Tipogr. del Seminario 1820.

Di molta importanza per l'arte salutare giudichiamo queste Memorie Patologiche, delle quali il ch. A. ha dato poc' anzi a luce il 1.° Fascicolo: e della compendiosa notizia che n'offriamo a' nostri lettori, ci dichiariamo debitori all' illustre Archiatro Monsig. Tommaso Prelà, il quale altamente stimando le cose del Sig. Fanzago, e avendo non meno a cuore i progressi del nostro Giornale, ha voluto gentilmente rimetterci quello stesso esemplare, che ha ricevuto in dono dall' Autore. In esso si legge primieramente un breve Proemio, dal quale apparisce con quanto impegno l'A. si adoperi per la pubblica istruzione: mentre il Gabinetto Patologico nato dodici anni sono sotto la sua direzione, già contiene, mercè le sue medesime cure, una serie di pezzi, la quale se non è gran fatto pregevole per il numero, lo è certamente per la singolarità de' casi morbosi che presenta. E ben egli intendendo che questa collezione rimarrebbe infruttuosa, ove non fosse illustrata, a guisa di

quei libri che intatti giacciono sotto la polvere di una biblioteca, ne vuole imprendere la storia narrando i segni precedenti alla patologica alterazione, descrivendo la parte viziata, coll' ajuto anco delle tavole in rame, ed aggiungendo di tratto in tratto sobrie e opportune riflessioni. Non potendo in questa esposizione tenere un'ordine fondato sopra i diversi sistemi dell'organismo animale, atteso il numero discreto dei pezzi, parlerà in prima di quelli, che meritano maggiore attenzione, poscia degli altri meno interessanti. In questo 1.° fascicolo pertanto esibisce quattro Memorie, nella prima delle quali trattasi di *un' Ulcera nell' Aorta*, ed eccone il compendio.

Certo Bartolommeo Groppa Veneziano di anni 40. andato in Padova per disbrigare alcuni suoi negozj, nel ritirarsi in casa alle ore 10. della sera, dopo aver bevuto una limonata, e mangiato alcun poco alla bottega di caffè, disse di sentirsi incomodato, e quindi entrato nella sua camera incominciò a vomitare. Accorsero i vicini, e gli prestarono degli ajuti sinchè il vomito fú calmato: poscia si congedarono lasciandogli una caraffa con acqua, e la lucerna accesa a sua inchiesta. La mattina seguente non appariva il Groppa, nè si avea risposta al ripetuto picchiare alla porta della camera; perciò si determinò di aprir l' uscio con violenza: lo che fatto, si trovò quell' infelice disteso sul letto, ed estinto. Di ciò che egli sofferisse in sua vita null' altro si sa fuori che sovente querelavasi di un molesto senso di oppressione allo scrobicolo del cuore, ove era solito tenere applicata la mano.

Trattandosi di morte improvvisa si fece nel giorno seguente l' apertura del cadavere. Niuna co-

sa essendosi trovata nella esteriore superficie, si passò al taglio del basso ventre che appariva alquanto gonfio. Aperta appena la cavità, fu trovata grande effusione di sangue; sicchè conobbesi tosto essere stata l'interna emorragia cagione della morte. Dopo molte indagini per discoprire il vaso, d'onde era sgorgato tanto sangue, finalmente esaminando il tronco dell'aorta discendente, si trovò un largo foro nell'aorta stessa subito al disopra della meseraica superiore, nel sito appunto, in cui fra le due punte della parte inferiore del diaframma l'aorta discende accompagnata dalla vena aziga, e dal condotto toracico. Sul momento fu naturale il credere che l'aorta si fosse rotta di fresco; ma posta a nudo quest'arteria, e meglio esaminata, si scorse con sorpresa che il largo foro era di una figura circolare, e corredato di grossi e duri orli di data certamente antica, come si può vedere nel pezzo conservato.

Non essendosi adunque trovata o fresca rottura, o distensione aneurismatica nell'arteria, è mestieri supporre che sia accaduta in essa una lenta corrosione, la quale una volta arrestata, gli orli dell' ulcera tendendo alla cicatrizzazione sieno divenuti duri, e rilevati. Per ispiegare poi come sotto quella ulcerazione il sangue non sia uscito dell' arteria, sembra probabilissimo che in parte una linfa coagulabile ivi separata per la irritazione locale, in parte ancora la materia fibrosa del sangue abbiano apposto un riparo, il quale infine rovesciato, ha sboccato il sangue medesimo nella cavità addominale. Tale si è la conghiettura del nostro A. non solo, ma quella non meno del sommo Anatomico Leopoldo Caldani, il quale interrogato sulla origine del fenomeno, aggiugne in risposta, che

se ricercato si fosse tra i molti grumi sanguigni esistenti nel ventre, facilmente trovato si sarebbe quel concremento, che servì per lungo tempo di ostacolo al versamento del sangue.

Ma come, perchè ulcerarsi l'aorta? Non avendosi contezza dei segni che precederono ed accompagnarono la malattia del Groppa, l'A. propone tre sorgenti d'onde con molta ragionevolezza può derivarsi in genere l'ulcerazione di un'arteria. La prima si è l'infiammazione delle sue pareti, la quale ora in forma di eritema, ora in quella di risipola, o di flemmone sovente accade nelle malattie febbrili, dietro le osservazioni di Morgagni, Meckel, Hunter, Frank, Testa ed altri; e dessa quando non si risolva, può benissimo terminare coll'ulcera dell'arteria. La seconda si è il veleno sifilitico, che ognun sa quali alterazioni possa recare ai tessuti celluloso e membranoso in generale, e come, testimonj il Lancisi, il Testa, il Mozzoni, quando investe l'arteria magna cagionar possa in lei aneurismatiche dilatazioni, e in conseguenza altre offese ancora. La terza infine, una malattia cutanea retrocessa, il cui fomite in qualsivoglia maniera sia portato nelle parti interne del corpo, può certamente apportare gravi danni non ai soli visceri nobili, che per ordinario assalisce, ma anco in particolare al sistema irrigatore.

Dopo queste annotazioni si fa l'A. a svolgere la grand'opera del Morgagni *de Sedibus et Causis etc.*; la Notomia Patologica del Baillie, e quella del Conradi per rintracciare un qualche caso, che corrisponda a quello da lui osservato; ma in mezzo a tanti altri guastamenti dell'aorta trova soltanto in Morgagni citata l'osservazione di Jano Planco, il quale dice di aver veduto l'arteria

magna *veluti ulcerosam, et corrosam; variisque pustulis scatentem*; e nell' opera del Conradi trova rammentato il caso prodotto da Littre, il quale in sostanza consiste nell' adesione di una delle valvole sigmoïdee al parete dell' aorta, e nella presenza di un' ulcera superficiale al disopra di essa valvola. Mette fine perciò alla Memoria conchiudendo che il caso da lui esposto non avendo nelle Opere doviziossime di Patologia esempli che lo agguaglino, merita di essere riguardato come singolare, e il pezzo morboso merita di essere conservato in un Gabinetto.

Siegue un' Appendice, nella quale riporta l'A. due lettere dell' egregio Cav. Palletta, che servir possono di ulteriore illustrazione al caso proposto. Il Sig. Palletta è di sentimento che quel vizio dell' aorta debba tenersi per aneurisma, e siccome gli aneurisimi, secondo lui, sono sempre per rottura delle tonache dell' arteria, e non mai per dilatazione, così pensa che formata l' ulcera nell' aorta, e insinuatosi per essa il sangue nel tessuto cellulare esterno, questo siasi disteso in forma di sacco, ed abbia resistito per un certo tempo all' impeto del torrente sanguigno, sinchè rotto per uno sforzo, o altra cagione qualunque, ha dato luogo alla mortale emorraggia. Par dunque che il Signor Palletta nel tempo che riconosce nell'aorta la lenta formazione di un' ulcera, escluda quel riparo all' esito del sangue indicato di sopra, consistente nella linfa coagulabile, e nella materia fibrosa del sangue stesso. Intanto la di lui opinione può stare benissimo in accordo colla circostanza degli orli callosi dell' ulcera, poichè rimane sempre verosimile che questa, giunta ad una certa latitudine, siasi arrestata, e che il contorno ne sia divenuto poco a poco calloso.

La 11.ª Memoria si aggira sopra una *Rottura singolare del tubo intestinale con perdita di un pezzo di intestino*, *e successiva stabile unione delle due estremità*. Dopo un breve preambolo viene la storia della malattia di Giuseppe Tanduo, che n'è il soggetto, scritta dal Sig. Dott. Macri Medico curante, il quale indirizzando al Signor Fanzago i pezzi patologici, ha creduto bene corredarli della narrazione de' fenomeni morbosi osservati. Noi ci dispensiamo dal riportarla per stare ai limiti di un Estratto, e solo diciamo in poche parole che la malattia di Tanduo fu una vera passione iliaca, perchè scortata dai consueti segni, dolore alla regione iliaca, vomito continuo e degli alimenti, e di materie fecciose, stitichezza pertinacissima di ventre ec. Nel decimo quarto giorno, quando già il Medico avea tentato invano di aprire il ventre con i mezzi più efficaci, e quando sintomi terribili, febbre, meteorismo, singhiozzo, deliquj, raffreddamento delle estremità facevano temere della vita dell'infermo, fu amministrata una libbra di mercurio con sei once di olio di mandorle dolci, dietro la quale amministrazione egli evacuò nella notte vegnente una porzione del metallo con molte materie escrementizie, e un pezzo d'intestino lungo due spanne circa, di colore oscuro, e coperto di numerosissime bolle. Da questo momento incominciò a migliorare, e poco a poco si riebbe in modo, che di nuovo potè attendere ai lavori della campagna: sofferiva solamente di tanto in tanto dolore alla regione iliaca, e stitichezza di ventre, che di leggieri superava con prendere dell' olio.

Due anni e due mesi dopo cadde l'infelice Tanduo in altra malattìa, e ne rimase vittima. Il dott. Macri, che in questa seconda volta non lo avea as-

sistito, fatto consapevole della di lui morte, ne richiese al Magistrato l'apertura del cadavere per vedere come la natura avea riparato alla perdita di un pezzo d'intestino, e somministrare su di ciò ulteriori notizie al Sig. Fanzago che possedeva il pezzo medesimo. Ottenutone il permesso, fu eseguita la sezione: e si rilevò nella regione iliaca destra, precisamente nel luogo dove l'intestino ileo si congiunge al cieco, un morboso ristringimento, si notò la mancanza dell'appendicula vermiforme, e si osservarono nel tratto indicato le tracce di preceduta cangrena. Si conchiuse che nella prima malattìa dell' individuo era accaduto quel disordine nelle intestina, che dicesi *intussusceptio*, che per effetto di cangrena erasi distaccato il pezzo di intestino invaginato, e che la natura vi avea rimediato coll' unire e conglutinare insieme i due margini. Fu determinato infine di comune consentimento di tagliare quella porzione d' interiora, e dirigerla al sullod. Sig. Fanzago perchè si assicurasse ocularmente della verità di un fatto cotanto mirabile.

Tutto ciò fu dichiarato in un processo verbale, al quale si sottoscrissero i Medici, e le Persone Legali che erano presenti, eccettuato il Sig. Dott. Raschetti, che avea prestata la sua assistenza al Tanduo nell' ultima malattia. Egli non veggendo chiara la cosa al pari degli altri, non volle apporre il suo nome al processo, e sapendo che il pezzo era stato già diretto al Professore di Padova, scrisse a lui una lettera, nella quale manifestava i suoi dubbj, e gli rammentava che Aveteo, Tulpio, Benevoli aveano veduto evacuati per l'ano de' pezzi delle intestina, somiglianti per la forma cilindrina ad una porzione di intestino intiero, e che attestavano lo stesso Boerhaave, e Van-Swieten avvertendo l'er-

rore che n'era talvolta nato da una precipitosa osservazione.

In mezzo a questa discordanza di giudizj noi altamente lodiamo il partito preso dal Sig. Fanzago, il quale facendo l' ufficio di semplice relatore delle cose sinora narrate sottopone all'esame del C. R. Istituto i due pezzi patologici, e chiude la I. Parte della Memoria protestando ch' egli si asterrà da qualunque ragionamento sopra il fatto in quistione, se pria non sia stato verificato dall' occhio perspicacissimo de' suoi Membri.

Siegue adunque la II. Parte della Memoria, nella quale narra l' A. che il C. R. Istituto volendo secondare i di lui desiderj, nominò una speciale Commissione composta dei Signori Malacarne, Renier, e Brera, cui aggiunse il Sig. Caldani, e lo stesso Sig. Fanzago, perchè esaminasse di proposito i pezzi presentati, e ne desse un giudizio definitivo. Cotesta commissione si ragunò nel Gabinetto Patologico, e con lei si trovò anco presente l'espertissimo Signor Manzoni di Verona; e istituite su i preparati le indagini piu minute, distese quindi il rapporto, annettendovi le tavole rappresentanti i preparati medesimi. Nel rapporto dà in primo luogo la Commissione il suo giudizio sopra il pezzo organico evacuato dall' infermo, e atteso il numero e la disposizione delle tonache, non che l'attacco del mesenterio, decide doversi in esso riconoscere non già una porzione della villosa intestinale; ma un pezzo di intestino intiero. Imperocchè pel tratto di 6 pollici si vede coperto dalla esterior membrana delle intestina il peritoneo, attraverso la quale ben si ravvisano le fibre rette o longitudinali; per lo spazio poi di 3 pollici mancando questa membrana, si scorgono anche bene le fibre più inter-

ne circolari, o trasverse. Inoltre guardato il pezzo in uno de' suoi lati presenta le tracce manifeste dell' attacco del mesenterio, e nella interna superficie quegli ineguali rilievi, che sono proprj dell' intestino ileo, cui certamente appartiene.

Passa in secondo luogo l' estensore del rapporto, il Sig. Caldani, alla preparazione tratta dal cadavere, e addita in essa una porzione d' intestino ileo, la quale ad un certo punto si ristringe di molto con induramento di sostanza, poscia si dilata in una specie di sacco, e dove questo si congiunge all' intestino colon, ivi presenta una cicatrice circolare e ben ferma, che appunto è quella, la quale comprova il distacco del pezzo evacuato nella malattia. Aggiunge l' Estensore medesimo che la Commissione fu curiosa di aprire il sacco per conoscere a quale intestino appartenesse, e vide essere la continuazione dell' ileo conformato in quel modo, e avente nell' interno due fori, uno più piccolo in comunicazione con il colon, più grande l'altro che metteva nella parte ristretta e compatta dell'ileo medesimo. Era pertanto evidente la mancanza del cieco coll' appendicula vermiforme, e dessa fu attribuita alla suppurazione consecutiva al processo infiammatorio atta a distruggere quell'intestino; e vi fu anche chi volle credere che l'infermo cacciasse dall'ano insieme al frammento dell'ileo il cieco ancora, che meschiato agli escrementi forse sfuggì alla vista degli astanti. Infine si fa menzione di un caso simile consegnato negli atti della Società Italiana dall' illustre Leopoldo Caldani, e si conchiude che fra i varj esempli di separazione di un pezzo d' intestino, e naturale coalito dei margini, quello proposto all' Istituto si debba senza scrupolo annoverare.

Sanzionata così la verità del fatto dall' auto-

revolissimo giudizio della Commissione, incomincia l' A. a ragionare sopra di esso, e pria di tutto ne vuol mostrare la singolarità a fronte di varj altri, che sono nelle opere mediche registrate. Il caso per esempio narrato dal Sig. Leopoldo Caldani, e mentovato poc'anzi, offre l'evacuazione di un pezzo ben lungo d'intestino tenue, ma non offre egualmente che quello dell' A. un compiuto lavoro della natura nel consolidare i lembi distaccati, poichè essendo perito l' infermo dopo 64. giorni per dolori di ventre e vomito violentissimo, si trovò nel cadavere l' itestino dilatato in forma di sacco, ed ivi rotto, segno evidente che non avea ancora acquistato la necessaria robustezza e vigore. In un'altro caso riferito da Bouchet, la donna che evacuò un pezzo d'intestino digiuno sopravvisse soli cinque mesi, nè veramente poteva sopravvivere più a lungo, mentre nel cadavere si rinvenne un residuo d' invaginamento nell' intestino suddetto, e la parte invaginata erasi per effetto della strozzatura ristretta moltissimo, e presa avea la forma di cono, per il quale vizio non potevano le materie avere un libero passaggio alla parte inferiore del canale alimentare. Infausto fu anche l'esito nel caso riportato da Hevin di un' uomo, il quale dopo una colica atroce mandò fuori per l' ano l' itestino cieco con 6 pollici d' ileo da una parte, ed altrettanto di colon dall' altra; egli morì dopo nove giorni, e il di lui cadavere mostrò la presenza di un tumore presso il luogo di coalizione de' due intestini, oltre un secondo tumore nel muscolo psoas. Il lod. Hevin fa menzione di un pezzo di colon lungo 23 pollici col suo mesenterio, presentato da Sabaux all' Accademia di Parigi: l'individuo affetto da volvolo che lo avea evacuato, ricuperò perfetta sani-

tà, e si fece soldato. Fa anche menzione di una porzione d'intestino tenue, lunga 30 pollici, scaricata per l'ano con evento felice da un giovanetto tormentato da passione iliaca, del qual caso Salguer rese parimente consapevole l' Accademia Parigina. Ma posta la verità di questi maravigliosi racconti, ognun vede che peccano di soperchia semplicità, e lasciano in specie a desiderare la notizia importantissima, se quegli individui fortunati abbiano in appresso sofferto un qualche incomodo nelle funzioni naturali, di qual malattia sieno periti, e in quale stato siasi trovato dopo la lor morte il tubo intestinale. Ora concorrendo nel caso dell'A. e una piena notizia di tutto questo, e il pregio della certezza, e in ultimo il possedimento di entrambi i pezzi patologici, gli si dee accordare la preeminenza sugli altri.

Dopo ciò si fa l' A. a considerare come nella passione iliaca nasca talvolta il distacco di un pezzo di intestino, e come la natura vi ripari nel modo di sopra divisato. Passa egli in rivista le diverse cagioni della passione iliaca, e mostra che la separazione dell'intestino, e la cicatrizzazione dei lembi può aver luogo allora soltanto, quando la cagione della malattia consiste in quello sconcerto, che dicesi *intussusceptio*, quando cioè una porzione d' intestino entra dentro l' altra, ed ivi rimane incarcerata, specialmente se la parte superiore entri nella inferiore. Ristretto così il lume del tubo intestinale, e impedito il libero passaggio delle materie in esso contenute, insorgono dolori atrocissimi, vomito delle stesse fecce, e intanto la parte dell' intestino strangolata per la compressione, ed i sforzi ripetuti dell'infermo s'infiamma con esaltamento di tutti i sintomi. In questo terribile sta-

to di cose v' ha chi ha proposto aprire il ventre del malato, e coll' ajuto della mano sciogliere l'invaginamento; altri ha voluto somministrare il mercurio, o una palla di piombo, e via discorrendo; ma è facile il persuadersi che questi mezzi sono assai pericolosi, in specie quando l' invaginamento sia inferiore. Il miglior partito sembra quello, che in tal circostanza prende la natura stessa. L'infiammazione suscitata, come si è detto, nel pezzo d'intestino invaginato, lo porta allo stato di cangrena: nata la quale, esso si distacca, discende in basso, e si dispone ad uscire per l'ano. Continuando l'infiammazione nei lembi separati, ove questa proceda con moderazione, e i lembi sieno in contatto reciproco, geme una linfa coagulabile dalla tessitura membranosa, che a guisa di glutine riunisce i margini, e vi forma una cicatrice, che a poco a poco va consolidandosi. È questa una operazione salutare, che la natura compie nello spazio di pochi giorni, ma delicata quanto mai, e che esige per parte del Medico, e dell'infermo le maggiori cautele. Quando quegli si avvede della presenza della infiammazione, dee rifrenarla con i mezzi deprimenti dell'arte, e impedire che la cangrena dall'intestino invaginato si estenda anche a quello che lo racchiude: allorchè poi conosce dalla calma dei sintomi che la separazione del pezzo mortificato è di già accaduta, dee badare di non disturbare l' opera della natura; e l'infermo ancora colla quiete, e colla opportuna dieta dee dal canto suo secondarla.

In ultimo fa l'A. una applicazione del caso a quella parte della Medicina Legale, che risguarda le offese degl' intestini, e quantunque in esso si tratti di volvolo, e non di ferita, pure il vede-

re l' industria della natura nel risanare il tubo intestinale offeso nella continuità per effetto di cangrena, gli dà un nuovo argomento per non dichiarare assolutamente mortali le ferite del suddetto organo. Stabilisce adunque saviamente la seguente regola. Quando si debba dare la relazione di una ferita nell' intestino, sia tenue, sia grosso, in un soggetto vivente, si dichiari con pericolo più o meno grave di vita, e non mai necessariamente mortale, sebbene appariscano i sintomi i più imponenti, poichè potrebbe succedere contro ogni aspettazione la guarigione perfetta o imperfetta, e sarebbe in conseguenza aggravato il feritore, ed esposto il decoro del denunciante. Nella pessima circostanza ancora, nella quale all' arte fosse proibito ogni soccorso, potrebbe avvenire che l' intestino offeso contraesse adesione coll' omento, ovvero con gl' intestini vicini, e così non rimanesse interrotta la capacità di esso, siccome appunto ha veduto Stripton nell'esperimento fatto sopra un cane, secondo ciò che ne racconta Travers nella sua pregiatissima Opera (*a*). Che se poi la relazione della ferita far si debba sopra il cadavere, in questo caso conoscendosi che l'arte vi avrebbe potuto in qualche modo rimediare, si dichiari l' offesa non assolutamente mortale, comecchè l'esito sia stato infausto; ma si definisca mortale di sua natura, quando nel ventre si trovi versamento di materie intestinali, ed apparisca fuori di ogni dubbio che non avrebbe potuto sanarsi la ferita nè median-

(a) Ricerche intorno al processo, con cui la natura ripara alle offese degli intestini, tendenti a rischiarare il metodo curativo delle ferite penetranti.

te la cucitura, nè con l'applicazione di essa al taglio esterno, formando un'ano artifiziale, nè in verun' altro modo, contando anche sopra il soccorso spontaneo della natura.

Nel prossimo Quaderno daremo notizia ai nostri cortesi Lettori delle altre due Memorie che compiono il Fascicolo: con essa però intendiamo d'invogliarli alla lettura dell' Originale, dove sono pregevolissime doti che in un'Estratto non possono risaltare.

G. F.

Lusus naturæ Londini observatus, descriptus, tabula et notis insuper illustratus a B. De Sanctis M. D. etc. Londini e typis Schulza et Dean XIII. *Poland Street* 1817.

Ben tardi è giunta nelle nostre mani questa Memoria del Sig. De Sanctis, della quale non pertanto vogliamo dare un breve ragguaglio considerandola come produzione di un nostro concittadino, nè sapendo che altri Giornali d'Italia abbiano fatto di essa menzione. Il caso ivi esposto, quando si spogli di molte superflue circostanze, si ridice in compendio al seguente. Un' ottima Matrona romana domiciliata in Londra dopo una regolare gravidanza, e un parto alquanto pericoloso, poichè preceduto da copiosa emorragia di utero, diede a luce un feto giudicato *femmineo* dagli Ostetricanti. La nutrice, cui fu consegnato, si avvide dopo breve tempo che dalla supposta vagina di lui colava certo umore negro-giallastro, dal quale veniva imbrattata l' apertura della vulva. Allora fu che l'A. sottopose a diligente esame le parti naturali del feto,

e scoperse che non dalla vagina, ma da un foràme più angusto situato nella commessura inferiore delle grandi labbra grondava l'umore, che avea tutti i caratteri del meconio, e lo era infatti. Quindi astersa la vulva con pannolino bagnato, ed apertala, osservò una clitoride maggiore dieci volte della grandezza ordinaria, e distinta nell'apice da due punti: osservò inoltre le ninfe quasi all'intutto obliterate, e mancanti gli orifizj dell' uretra, e della vagina, in luogo de' quali esisteva unicamente il forellino ora mentovato. Tali osservazioni risvegliarono nell'animo suo il sospetto che diverso fosse il sesso del feto, avendo conosciuto in Italia simili casi; e molto più lo sollecitarono a ricercare la provenienza di quell' umore, il quale essendo meconio, pareva che venendo dall' intestino retto, in luogo di sboccare per l'ano chiuso, sboccasse dal foro suddetto per via di una fistola del perinèo. Così era difatto; mentre nel sito, dove suol'essere l'ano, appariva la cute alquanto pingue e prominente, contrassegnata di sopra e di sotto da una fossetta.

In tale stato di cose ognun vede quanto necessario fosse un provvedimento per assicurare la vita del feto, imperocchè da quel foro fistoloso poteva forse eliminare il meconio, ma non avrebbe potuto in appresso evacuare le fecce più abbondanti e più dure. Pensò adunque l'A. di chiamare il più vecchio di quei Chirurghi, che aveano assistito al parto: e questi, dopo avere ordinato un cataplasma ammolliente, onde calmare l'irritamento delle parti, si decise nel giorno seguente all'operazione. In questo intervallo fu battezzato il feto, e gli fu apposto il nome di *Benedetta Fortunata*, il quale poscia fu cangiato in quello di *Alessandro*. L' operazione consistette nello introdurre uno specillo retto

per il foro accennato, spingerlo lungo il perinèo, e sopra di esso incidere i comuni integumenti ad una certa distanza dalla fossetta inferiore, di cui si è fatta menzione di sopra. Copiosissima fu l'uscita del meconio dalla incisione, sopra la quale applicò l'operatore delle filacce, dopo la reiterata introduzione dello specillo, e del dito. Tentò poscia d'introdurre lo stesso specillo nella verga (presa per clitoride in principio) colla lusinga di ritrovare la vescica orinaria; ma imbattendo in una resistenza insuperabile, e suscitando nel bambino compassionevoli grida, desistette dopo alcuni sforzi dall'opera, promettendo compierla nella mattina seguente. Non dee tralasciarsi, che cotesto Chirurgo, il quale sino allora avea sostenuto essere il bambino di sesso femmineo, nel toccare in diverse fogge le di lui parti genitali durante l'operazione, sentì un testicolo; e avendolo detto al Sig. De Sanctis presente, n ebbe meritamente in risposta - Testiculos quidem video, at feminam non video -

L'A. non rimase affatto contento della eseguita operazione; e partendo dalla casa dell'infermo avvertì i di lui genitori, che se il Chirurgo avesse tentato di nuovo di rintracciare la vescica con lo specillo retto, consigliato lo avessero a piegarlo, ovvero a servirsi di una piccola sciringa, siccome insegna l'arte. Il consiglio fu accettato, e verso la sera del medesimo giorno si potè introdurre lo specillo curvo nella vescica, d'onde si ebbe un'abbondante sgorgo di orina, la quale crede l'A. che esistesse nel bambino sin dal momento del parto, poichè d'allora non era stato alimentato che con poche gocce di latte unitamente a qualche farinacco.

Le cose procederono alla meglio per lo spazio di due settimane: scorse le quali, l'infelice bam-

bino ebbe a soffrire lo stesso tormento di prima; imperocchè cicatrizzata l'incisione fatta dal Chirurgo, di nuovo le fecce più dure si adunarono nel perinèo, e non usciva dell' antico forellino che la parte più sciolta, ma anch'essa con istento, e lentezza somma. Fu fatto palese al Chirurgo questo disordine, ed egli per rimediarvi diè di piglio ad una candela resinosa munita di caustico, che a fortuna avea in tasca, e più colla violenza, che coll' azione del caustico aprì la ferita, recando in ogni modo pronto sollievo al bambino: poscia confessando la propria insufficienza ad eseguire una stabile cura, mostrò desiderio di consultare il ch. Home, e in tanto propose di mantenere aperto l'ano artifiziale mediante una candela unta con olio. Il Sig. E.Home dopo maturo esame,dubitando forse di un mostruoso prolungamento dell'intestino retto (ed era questa ipotesi fiancheggiata dalla grande irritabilità del canale inferiore, per la quale gli escrementi liquidi o erano fortemente respinti indietro, o con tanto impeto espulsi dal forellino, che a guisa della orina descrivevano una parabola) non volle in tale incertezza correre rischio di lacerare soverchiamente le membrane del suddetto intestino, e però propose saviamente il caustico da adoperarsi solo nella urgenza, e confermò l'uso della candela dilatante: raccomandò inoltre l' uso più frequente de' blandi purganti, e de' clisteri; e poichè gli escrementi aveano un'esito sufficiente da una doppia apertura, decise di attendere consiglio dal lasso di tempo, da un maggiore svolgimento delle parti, e da novelli sintomi.

Passarono circa due anni, nel qual tempo avvenne che un corpicciuolo estraneo essendosi introdotto nella parte anteriore del canale in vicinanza

del forellino più volte mentovato, impediva l'uscita delle fecce per esso, e le obbligava ad uscire per l'ano artifiziale: la presenza del qual corpo, sebbene fosse di non lieve molestia all'infermo, pure contribuì all' ingrandimento dell' ano, e a rendere più ampia la parte posteriore del canale. Contribuì eziandio a manifestar meglio il vizio di queste parti il loro sviluppamento effettuato nell'intervallo suddetto di tempo, siccome avea preveduto il ch. Home. Laonde il Sig. de Sanctis desideroso di compiere la sanazione del bambino, e di acquietare l'animo de' genitori, tentò una nuova esplorazione; e introdotto il dito mignolo unto di olio nell' ano artifiziale, superata una prima resistenza, e spintolo in alto, sentì apertamente la contrazione dello sfintere dell'ano naturale, e così potè convalidare il suo sospetto già per lo innanzi concepito e dalla esplorazione esterna, e dall' avere osservato la figura cilindrica degli escrementi. Allora senza indugio chiamati a consulto il Sig. Home, e il Sig. Tuthill succeduto al Chirurgo defunto nell'assistenza di quella famiglia, fu concordemente determinato di aprire la fistola col ferro in tutta l'estensione sino al luogo dell'ano naturale. Fu dal Sig. Home eseguita l'apertura del sacco fistoloso colla solita sua maestria, e si scoperse allora che quel corpicciuolo estraneo ivi insinuato era appunto un seme di melarancio, come avea dichiarato la madre del fanciullo. Condotta a cicatrice la ferita, le fecce han tenuta sempre la strada naturale, e sono affatto cessati quegl'incomodi, che per tanto tempo hanno afflitto quell'individuo. Chi si fa però ad osservarlo superficialmente (dice l'A.), lo crede dotato di doppio sesso; imperocchè le labbra del sacco fistoloso, tuttora prominenti, mentiscono l apparenza della vulva, e nel tempo stesso si

scorge la verga bastevolmente grande, ma non conformata in tutto al naturale. Sembra pendere dal mezzo dello scroto; ha la ghianda segnata di due punti, e inclinata all' indietro, verso la qual parte tende l' orina nell' uscire; il prepuzio, che da principio mancava, ora la ricopre, se non che sembra dividerla in due parti per essere legato ad essa con doppio frenulo a destra, e a sinistra.

Dal fatto sinora esposto trae l' A. le seguenti conchiusioni. 1.° Che mali gravissimi ridondano talvolta all' infermo dalla negligenza del Medico o del Chirurgo, imperocchè nel caso nostro se il primo Operatore fatta la incisione, e introdotto il dito, lo avesse spinto più oltre, ed avesse prestata attenzione alla contrazione dell'ano naturale, aprendo l'intiera fistola avrebbe sin da principio curato stabilmente il fanciullo.

II.° Che il tessuto cellulare gode di elasticità, e contrattilità non solo, ma di una irritabilità eziandio maggiore di quella, che comunemente si crede: e dessa apparisce dall'ampia parabola descritta dagli escrementi liquidi nell'uscire del forellino fistoloso, e dalla loro retropulsione, i quali movimenti provenivano dalla azione delle pareti della fistola sopra di essi.

III.° Che l' orina, o un fluido analogo, ritrovasi purtroppo nella vescica del feto, come asseriscono Buffon, ed Hervey, quantunque all'A. non sia mai occorso di osservarla ne' feti estinti, e notomizzati: poichè tanta copia di orina, poche ore dopo il parto, e in un fanciullo alimentato con poche gocce di fluido, non poteva alcerto risultare dal novello ordine di funzioni.

IV.° Che la natura nella formazione del feto procede seguendo quasi le leggi della cristallizzazio-

ne; imperocchè come ne' cristalli dalla forma primitiva più facile si è il passaggio a certe forme secondarie, così la natura, errando nel facimento del sesso mascolino, imita con facilità le forme esterne del sesso femmineo, ed ora con canale fistoloso all'uretra, ora all'ano, come nel caso surriferito, ne rappresenta la vagina. Che se la natura medesima erra in questo secondo sesso, ecco che si avvicina al primo, e formando una clitoride di grandezza straordinaria, cancellando quasi le grandi labbra e le ninfe, guernendo il volto di peli, e dando alla voce un tono poco dissimile dal virile, ti offre in apparenza un maschio.

V.° Che da queste aberrazioni appunto deggiono ripetersi le false idee sul mutamento di sesso, e sull' ermafroditismo. E quì va discorrendo l'A. i diversi modi, onde può essere nato l'abbaglio negli osservatori meno diligenti. Per altro non vuol negare assolutamente la probabilità dell' ermafroditismo, rammentando il caso narrato dal Prof. Asdrubali nelle sue lezioni; sapendo che varj esempli ne ha veduti tra' Cottici nell'Egitto Superiore L. Sebastiani Sacerdote Romano e Medico; e avendo egli stesso veduto in Firenze presso l'immortale Mascagni la preparazione delle parti naturali di un bruto, nelle quali miravasi una struttura sì perfetta di entrambi i sessi, che detto avresti di ravvisare un vero ermafrodito, ove i testicoli si fossero trasportati nel sito della ovaja, e viceversa.

Il caso, del quale sinora abbiamo parlato, richiama alla memoria dell'A., come anche alla nostra, quello già da parecchi anni pubblicato dall'illustre Prof. De Matthaeis (a), e riportato in varie O-

(a) Sopra un'apparente cambiamento di sesso negl' individui di una intiera famiglia, Roma nella Stamperia Solomoni 1805.

pere e Giornali Italiani, di una famiglia cioè cognominata *dall' Onto* delle vicinanze di Veroli, nella quale tre individui giudicati sin dalla nascita per femmine, battezzati, educati, e vestiti siccome tali, giunti ad una certa epoca della loro età si discoprirono maschj, e quindi con sorpresa universale cangiarono abito e nome. Il primo individuo denominato *Speranza*, e che poi assunse il nome di *Fedele*, circa gli anni 30 manifestò il vero suo sesso a persona amica, e quindi dimise l'abito femminile non solo, ma volle anco menar moglie, dalla quale però non ottenne prole, nè ottener la potea attesa la mostruosità de' suoi genitali. Il secondo individuo di nome *Teresa*, e poscia *Isidoro*, confessò anch' egli spontaneamente il reale suo sesso, e presumendo di essere abile come uomo alle matrimoniali funzioni, si sottopose all' ispezione del Prof. Asdrubali, onde averne l'attestato, e così conseguire la facoltà di ammogliarsi; ma questi vi riconobbe una impotenza fisica per la mostruosa conformazione accennata di sopra, ed in conseguenza gli negò l' attestato. Il terzo finalmente di nome *Francesca*, e in appresso con piccola mutazione *Francesco*, giunto all' età di 15. anni, e tenendosi in buona fede per donna, siccome dichiarata l' aveano i genitori, si congiunse in matrimonio con un Agricoltore, il quale riconoscendovi la somiglianza del sesso riclamò lo scioglimento del matrimonio, che difatto ebbe luogo dietro le osservazioni de' Periti. Convien dire che in quest'ultimo individuo gli organi genitali si fossero sviluppati con una certa lentezza, oppure è mestieri supporre in lui quella beata rustica semplicità, per la quale o non si risvegliano che ben tardi i stimoli venerei, o non si avvertono gran fatto. Lo stesso non può dirsi di

Fedele ed Isidoro, i quali per loro propria confessione si avvidero ben presto dopo l'epoca della pubertà di essere uomini, sentirono i moti proprj di questo sesso, e solo per vergogna si tacquero sino al momento di sopra accennato. Del resto non recherà maraviglia che i genitori, e tutte quelle persone che hanno osservato i nominati individui, come ancora elli stessi, siensi ingannati per un certo tempo sopra il loro sesso, se si attenda alla mostruosa costruzione delle parti genitali, che in tutti e tre era presso a poco la medesima. Una piccola verga della lunghezza e circonferenza incirca del dito mignolo nel più alto grado della sua erezione, e che imperforata nella ghianda presentava l' apertura dell' uretra nella parte inferiore della sua radice; un prepuzio che invece di coprire la sola ghianda, copriva e discopriva quasi tutta l'estensione della piccola verga; lo scroto che ripiegato nel mezzo offriva una fessura capace di mentire il seno muliebre, e le di cui borsette laterali assai ristrette, e somiglianti alle grandi labbra, contenevano ciascuna un testicoletto del volume di una palla da schioppo: erano le sorprendenti variazioni che distinguevano l' esterna struttura dei genitali in quegl' individui; ai quali caratteri se si aggiunga ben poca barba nel mento, una voce molto piena, ed una statura più bassa che mediocre, ognun vede quanto facile si fosse l' equivocare.

Merita anche ricordanza in tal proposito il caso narrato dal Sig. Prof. Chiarugi in una lettera al Sig. Prof. Tommasini (a), di una tal *Rosa*, la quale tenuta per donna sin da' primi momenti della vita, prese a suo tempo in matrimonio certo *Dionisio*,

(a) Sopra una supposta specie di Ermafroditismo. Firenze 1819.

col quale visse ed usò, giusta la sua asserzione, per lo spazio di alcuni mesi. Ma infine avvedutosi appieno il marito dell' equivoco nel sesso, chiese lo scioglimento del matrimonio pria avanti la Curia Vescovile di Fiesole, poscia innanzi il Metropolitano Fiorentino. In ambedue i casi fu assoggettata la supposta donna alla osservazione del Perito, e nel primo fu confermato il di lei sesso femmineo, nel quale per altro si credette di ravvisare delle condizioni contrarie alla fecondazione, principalmente la chiusura della vagina: nel secondo sotto il Sig. Chiarugi si discoprì a meraviglia l equivoco, e, provato ad evidenza il sesso mascolino di colei, fu disciolto il matrimonio. La difficoltà di giudicare rettamente nasceva anche qui dalla pessima conformazione de' genitali, la quale non differiva gran cosa da quella degl' individui di sopra mentovati: se non che i testicoletti erano nascosi nell' anguinaja, e con una pressione leggiera potevano discendere ai lati della falsa vulva; il piccolo ghiande era rattenuto nella erezione dal frenulo impiantato in vicinanza dell' orifizio dell' uretra; e introducendo in questa il cateterc, si sentiva un' ampiezza nel canale, che mentir poteva la vagina. I caratteri desunti dall abito del corpo, dalla voce, dai peli del volto ec. concorrevano a dinotare il sesso maschile in questo individuo; e se egli asseriva aver goduto per lo passato della mestruazione, ciò dee credersi onninamente falso; come per lo contrario creder si dee verissimo, che nell'atto venereo evacuasse l'umor prolifico dall' orifizio accennato, giusta la medesima di lui confessione.

G. F.

Dei contagi spontanei e delle potenze e mutazioni morbose credute atte a produrli ne' corpi umani. Roma 1820.

Le poche volte che per il passato si è accinto qualche medico scrittore a combattere l' ipotesi della spontaneità de' contagi, o ha prodotto in campo un' altra ipotesi, come quella per esempio del contagio animato, o si è attenuto alla patria di qualche contagio esotico e alle notizie storiche della sua introduzione in Europa e in Italia, o finalmente si è riportato ad alcuni casi soltanto. I quali opponimenti non essendo stati che vaghi e non molto saldi, la mentovata ipotesi si è retta tuttavia, e le ha restituito il suo splendore non ha gran tempo il valentissimo Prof. Brera esponendola e comentandola nelle sue lezioni sopra i contagi. Da ciò desunse l' occasione dello scrivere l' illustre Sig. Dottor Francesco Puccinotti, e valendosi delle sopradette maniere solo per compimento, direm così, alla sua confutazione, egli la basa principalmente sulla Patologia, esaminando le alterazioni organiche e i loro effetti.

Discorre nel *Proemio* rapidamente le principali vicende della ipotesi. Accenna quindi i danni di essa, e la necessità di confutarla con più forti ragioni che non si è fatto finora, per determinare alla fine l' importante dubbio, se i contagi derivino sempre all'uomo dall esterno, o nascano spontanei in lui.

Divide il suo libro in sei capitoli. Nel *primo* tratta delle vicissitudini atmosferiche: se da esse si produca epidemia mutabile in contagiosa, e se per respirazione e assorbimento d' arie comunque vizia-

te si generi nell'uomo contagio spontaneo. Esaminati gli effetti delle atmosfere calde, delle fredde, e delle combinazioni d'umido e di caldo, e di freddo, di umido e di secco secondo i Patologhi, e provato con le storie di alcune epidemie che tali vicissitudini non producono se non che epidemie semplici, viene all' importante articolo delle arie rinchiuse e infette di esalazioni putride animali. E quì facendosi contro alla comune opinione, che le malattie da leggitime si mutino in questi luoghi in contagiose, avverte in principio, che si dee distinguere formazione da propagazione di contagio, e negando la prima egli accorda (quanto alla seconda) che il contagio possa in un aria viziata ed angusta con più rapidità e nocevolezza propagarsi, sì perchè manca il più potente mezzo d'impedirne la diffusione, che è l'aria pura atmosferica, sì perchè i corpi nell'arie infette acquistano maggior predisposizione alla malattia contagiosa. Per combattere l'inveterata opinione egli prende di mira due punti principali che la sostengono, cioè l'uniformità delle malattie prodotte dalla detta aria contaminata ne' Nosocomii nelle Carceri e nelle Navi e in altri luoghi circoscritti di popolare riunione; e le apparenze esantematiche che talora s' associano a coteste malattie uniformi. E quanto alla uniformità, premesso che si debba distinguere quel propagarsi delle malattie per contatto (carattere essenziale delle malattie contagiose) dal propagarsi per inspirazione o assorbimento di miasma putrido animale, egli dice: " I contagi soglio-
,, no a contatto de' corpi rimanersi. I miasmi o
,, gli aliti d'infezione son quelli che si elevano dal
,, corpo dell'uomo malato di febbre putrida o ti-
,, foide, quali contaminano l'aria e formano attor-
,, no a lui un atmosfera infetta, nella quale trovan-

„ dosi i sani, sia per respirazione, sia anche per as-
„ sorbimento di detti miasmi, ammorbano spesso
„ della medesima malattia. Ma come non è conta-
„ giosa quella intermittente che nasce da respira-
„ zione o da assorbimento di miasma palustre, co-
„ sì nè tampoco quella putrida Nosocomiale che
„ nasce da respirazione o da assorbimento di mias-
„ ma putrido animale. Imperciocchè in quel modo
„ che le condizioni fisiche del corpo sono tutte
„ mutate egualmente sotto un atmosfera rigida, o
„ caldo-umida, e ne vengono simili malattie; nell'istes-
„ so modo sotto un atmosfera carica di effluvj pu-
„ tridi animali ne vengono malattie simili. Ma ciò
„ non prova che sieno contagiose. Nel vero la ven-
„ tilazione, e non l' evitare i contatti ne è l' uni-
„ co rimedio. „ Poteva opporsi nondimeno che quel-
la uniformità di malattie che si osserva talora ne'
Nosocomii, e che dà a sospettare di sviluppo di
contagio spontaneo e di diffusione di esso, senza
bisogno di contatti, derivi dal saturarsi l' aria di
molecole contagiose esalate da' corpi infetti da con-
tagio. Quantunque un tal dubbio poco interessi la
questione dell' A., poichè sarebbe sempre in tali ca-
si la propagazione di malattie uniforme derivata da
contagio esterno, sia questo inspirato o assorbito;
egli addotta nondimeno la sentenza del Nacquart:
*Nous ne reconnaisons en aucun cas, qu' un virus
contagieux ait une sorte de volatilité, qui lui permette
de se melér a l' air, le quel en deviendrait le véhicule.*
Però egli è persuaso „ che un malato di morbo con-
„ tagioso in due maniere possa infettare chi lo
„ avvicina: vale a dire, per contatto immediato gli
„ comunicherà la malattia contagiosa; e per quell'
„ atmosfera putrida non contagiosa, che lo circon-
„ da e in che sta immesso e respira quello che

,, lo avvicina, gli produrrà tale organico turbamento
,, che possa a malattia putrida non contagiosa con-
,, durlo, o altramente alla contagiosa predisporlo.
,, Questi due modi d' infezione non avvertiti fecero
,, già prima dubitare al Fracastoro la sua aura con-
,, tagiosa, che facesse cerchio ai malati: opinione
,, riprodotta dal Russel e dall' Hildebrand. Ma co-
,, me le osservazioni d' Haygarth la fanno limi-
,, tatissima; pare che le sperienze del Buniva e del
,, Toggia la escludano affatto ,, . Quanto poi alle ap-
parenze esantematiche, appoggiato l' A. all' autorità di De Haen Schurz Triller Allioni Molinari Splegel ed altri, ammette che detti esantemi, ove però le malattie alle quali si associano non presentino gli altri caratteri delle contagiose e sieno i medici ben sicuri che nessun contagio sia stato introdotto, sieno sintomatici. E trova modo dalle riflessioni di Beddoes Watt e Darwin sulle arie fattizie di spiegarne la patologica produzione. ,, E chi è che non ab-
,, bia veduto (egli soggiunge) alle peritonitidi puerpe-
,, rali sopravvenire spesso la porpora? A una re-
,, trocessione della materia traspirabile la dissenteria?
,, A una gastrica le petecchie? E per questo si vor-
,, rà dire in tai casi, generati nell' interno spontanea-
,, mente i contagi scarlattino dissenterico petecchia-
,, le? E quando abbino dato certezza di contagio-
,, ne in alcuni luoghi, non è più discreto l'asse-
,, rire che dessi in certo modo appiattati in tale
,, o tale altra morbosa varietà trovano invito per
,, assalirci, di quello che spontaneamente si generino?
,, Forse è per la differenza immensa delle forme
,, esantematiche, o per mancanza di osservazioni
,, esatte, che non avendo noi schietta idea dell'as-
,, soluta figura di tali esantemi, non sappiamo quei
,, contagiosi ed essenziali dai sintometici, e, se può

„ dirsi, depuratorj discernere. E quindi emergono „ a gran folla i nostri errori „. Considerate e addotte varie altre ragioni dall'A. in prova della sua massima, egli passa a convalidarla con varj esempj che occupano tutto l'Art. IX. Considera in seguito gli effetti delle esalazioni della terra umida, delle acque stagnanti e de' miasmi paludosi, e riportandosi tra le altre sperienze a quelle del chiarissimo Sig. Brocchi fatte sull'aria cattiva de' contorni di Roma, ragionevolmente deduce, che le infermità da dette cause prodotte non hanno nè possono avere il carattere di contagiose. Il simile egli prova discorrendo gli effetti epidemici delle caligini e delle nebbie frequenti di luoghi piantati in terreni paludosi e vulcanici, delle alluvioni de' fiumi de' sepolcri delle pozzanghere delle sentine ecc., delle esalazioni delle miniere, delle variate condizioni elettriche dell'atmosfera, e de' venti.

Nel *Capitolo secondo* intende l'A. a respingere l'opinione di quelli che considerano come causa assoluta per effetto della quale nasca talvolta Epidemia contagiosa gli alimenti nocivi di quantità o qualità. E facendosi la prima cosa a esaminare se le più forti alterazioni degli organi e de' processi digestivi valgano a generare contagio spontaneo, dopo aver data una idea succinta della digestione, passa agli stati morbosi di essa e del tubo digerente: e percorrendo le antemesie le più ribelli, le gastrodinie, l'ileo, il volvulo, le cangrene delle intestina i prodotti gazosi dell'intima nutrizione naturale e alterata, le conseguenze d'una irritazione gastrica negli infermi affetti da ulceri di grande estensione; dimostra con ragioni ed esempj non avvenir mai tra tali pervertimenti organici quella combinazione fisico - chimica tra le molecole distaccate da'

loro tessuti, che si ha in sospetto di contagio spontaneo. Ricerca poscia le conseguenze della fame e della perversa qualità de' cibi, e conviene infine col Nacquart, che le vie digestive decomporrebbero la monada contagiosa appena formata. Passa da ultimo a ragionare degli effetti della segala cornuta. „ Il grano impuro (dice l'A.) e lordo di zizzania, „ e di più maculato di rubigine, fu imputato di „ molto grave danno dall' Hoffmann dal Muller e da „ altri assai, a quelle genti che se ne cibassero. „ Che un tale cibo non debba recare altro che no- „ cumento, il convengo; ma come non so ammet- „ tere che produca costantemente morbo epidemico: „ assolutamente nego del pari che arrivi a produrlo „ contagioso. Nel 1717. fu nell' Holstein un morbo „ epidemico convulsivo. Si volle da molti attribui- „ re il male al frumento impuro rubiginoso e pieno „ di segala cornuta: ma il dotto Waldschmied vi- „ gorosamente si oppose a tal sentenza, dimostran- „ do come altre volte se ne era fatto uso senza „ danno. *Multos autem*, notò egli, *qui talem in* „ *magna copia assumpserunt non ægrotasse: que-* „ *madmodum hodie adhuc talis panis, sine omni* „ *noxa, a rusticorum plerisque usurpatur; præser-* „ *tim cum certa mihi constet experientia, collecta* „ *ante plures annos in annonæ charitate a paupe-* „ *ribus secalis recrementa, multis granis degeneribus* „ *referta, in panes coacta et comesta, nihil mali* „ *post esum reliquisse*. Wedel, e Wolf lo stesso „ pensarono della malattia convulsiva maligna cómune alla Sassonia e alla Lussazia. Passerommi „ che in certi luoghi di Terra di Lavoro si man- „ gia dal volgo un pane apparecchiato con segala „ impurissima, in che abbondevoli sono veccia e „ zizzania: che nel territorio della Carinola non so-

„ lo cotesta segala, che ivi è comune, si mangia;
„ ma fassene commercio. Tacerò eziandio l'avvertenza di Michele Sarcone, che in molti luoghi del
„ Regno di Napoli, sopratutto ne' montuosi, il grano è d' ordinario impurissimo di veccia e di loglio, e la rubigine è frequentissimo vizio cui soggiace in Napoli il frumento; ma non perciò,
„ usandone, nasce da tal principio male alcuno epidemico, e d'indole contagiosa. Come ancora non
„ vo far caso che il Sarcone altro non osservasse
„ in coloro che a lungo se ne pascono, fuorchè una
„ gravezza di capo degenerata talora in cefalalgia,
„ stanchezza e facile diarrea; volendo io che detta segala robiginosa noccia e gravissimamente.
„ Ma di grazia si mediti sulle descrizioni delle malattie epidemiche prodotte dal veleno della segala cornuta, date dal Lang Zwinger Lemery Zimmerman, e si conoscerà di leggeri che verun carattere, che alle malattie da contagio compete, fu
„ loro proprio . . . . . Leggo ancora in Sarcone che
„ l'uso di detta segala destò fra il popolo francese,
„ corrente l' anno 1710, una infezione cangrenosa
„ che occupava prima le parti di sotto, e si spandeva poscia per tutto il corpo: ma so altresì,
„ che le cangrene esistono ne' viventi, ed esistono
„ per lungo tempo, senza contagio „.

Perchè l' A. si è proposto di esaminare le potenze morbose *credute* atte a produrre contagio ne' corpi umani, non ha voluto lasciare (sendovi stati molti che tennero questa fede) di destinare il *terzo capitolo* a considerare, se fra i pervertimenti organici, che le passioni dell' animo destano in noi, generare si possa malattia d' indole contagiosa. Dopo aver un poco guardato filosoficamente questi stati dell' anima umana, passa alla sua que-

stione, e la agita tra forti argomenti, i quali si possono ridurre a questo suo dire ,, varie essendo ,, le proporzioni degli elementi nell' organica as- ,, similazione de' singoli individui, parimente iden- ,, tica non dovrebb' essere la proporzione de' prin- ,, cipii d' un dato contagio emanato dai corpi di ,, più individui infetti. Se le proporzioni de' prin- ,, cipii sono varie, secondo pensa Mitehill, va- ,, rie eziandio saranno le qualità del contagio. Per- ,, tanto in un popolo caduto in forte calamità co- ,; me da diversi temperamenti composto, ne do- ,, vrebbero risultare ad un tempo medesimo con- ,, tagi diversi: non solo queste diversità non si ,, veggono, ma per pubbliche costernazioni non si ,, è mai veduta malattia contagiosa. E percorren- ,, do le storie si conosce, che questa o quella gen- ,, te fu attaccata da contagio anche in tempi di sua ,, quiete e prosperità, ed altre all' incontro gemere ,, nelle forti tristezze e oppressioni, e passarsela ,, nette da ogni contagiosa malizia ,, . Pertanto oltre al promuovere la opportunità alle malattie contagiose altro offizio non hanno, dice l' A., nelle pubbliche contagioni i patemi dell' animo; e se il contagio non è stato introdotto e comunicato, dessi possono andare sino al crepacuore, tanto e tanto alla controversa produzione spontanea son nulli.

Trascorse per tal modo le principali potenze esterne, si rivolge l'A. alle mutazioni di forme e di essenze morbose non che alle decomposizioni organiche, onde quì più che altrove ricercare la supposta genesi spontanea de' contagi ne' corpi umani malati. Quindi egli ha concepito una nuova classificazione e spiegazione di cotesti mutamenti, intorno ai quali non si è veduto sin qui un trattato soddisfacente. Il nostro Giannella fu il primo, che sul-

le tracce d' Ippocrate Dureto e Baglivi tentasse di adoprarcisi, e spirano i suoi libri su questo argomento molta verità di osservazione. Ma così giace dimentico, perchè noi, lodatori sempre delle cose degli stranieri, innalziamo a cielo il Lorry e la sua opera, in che (bisogna leggerla) gli errori spessi e madornali, fondati sopra ogni cosa di più strano immaginassero gli umoristi, mal compensano delle sagaci riflessioni che in poco numero quà e là sparse si trovano. Noi presenteremo colle stesse parole del D. Puccinotti l'interessante quadro che egli ne dà. ,, Suole spesse volte cadere in errore, attri-
,, buendo il fenomeno a novelle materie morbifiche
,, resultanti da organiche disassimilazioni e non per-
,, fettamente eliminate, chiunque poco sperto nelle
,, organiche simpatie vede trasportarsi i centri mor-
,, bosi da un luogo all' altro, e quì più che colà
,, far rovina. Si può combinare facilissimamente,
,, che il primo punto morboso sia costituito da una
,, condizione morbosa assoluta, e le altre susse-
,, guenti sieno d'un genere relativo: e intanto que-
,, ste ultime faccino di se mostra; perchè la al-
,, terazione ne' modi universali della vita prodotta
,, dal primo centro, può appena tollerarsi dalle al-
,, tre parti che per consenso ne sono influenzate.
,, Nel qual caso s'intende come, mitigato o sciolto
,, il primo cangiamento d' universale azione, se
,, questo troppo a di lungo e con feroce violenza
,, non ha persistito, insieme con lui cessino gli al-
,, tri morbosi fenomeni relativi. E quì stanno le
,, *epigenesi* benigne. All' opposto se queste subal-
,, terne condizioni passeranno per certe cause so-
,, pravvegnenti in primitive, la nuova secondaria
,, malattia subirà gli stessi effetti della prima in
,, proporzione delle sue proprie attività specifiche,

„ e quì stà la *metaptosi*; e per tal modo o il po-
„ tere primario ritarderà gli esiti suoi, o farà ri-
„ sanare i secondarii per trasporti di azioni o di
„ umori (e quì sta la *metastasi*) ad organi più
„ resistenti o meno nella vita interessati; o con-
„ tribuirà a una micidialissima complicazione. E
„ in queste poche parole v' ha una rappresentanza
„ degli aspetti differenti de' processi morbosi e del-
„ le loro conseguenze. Le quali varietà succedon-
„ si duranti le malattie per più motivi:

„ 1°. Per consensi intimi di azioni e ragioni
„ organiche, i quali sono suscitati dalla analogia del-
„ l' officio di certe parti, dalla continuità e conti-
„ guità di esse, dalla corrispondenza de' vasi e de'
„ nervi, e sino dal naturale collocamento diretto od
„ obliquo d'alcuni organi.

„ 2°. Per il movimento rapido, ossia eccesso
„ d' attività locale nelle malattie, d' onde il passag-
„ gio di esse in universali: il quale movimento è
„ promosso talora dalla violenza delle cause o dall'
„ indole delle potenze reattive della parte malata,
„ o dal pravo trattamento della malattia, od an-
„ che dalla vitalità, la quale con impeto combatta
„ contro la inconveniente azione morbosa, onde
„ suscitare quelle benefiche *sinergie*, per le quali
„ tra forte tumulto si va spesso a guarimento.

„ 3°. Per il difetto d' attività, o torpore del-
„ l' organo invaso e della stessa flogosi, alla qua-
„ le rendasi il potere diffusivo e si riconcentri,
„ o acquisti inerenza a qualche parte della mac-
„ china, d'onde il mutarsi delle malattie universa-
„ li in locali acute in croniche.

„ 4°. Per la contrannitenza ne' sistemi, d'on-
„ de avviene moltiplicità prodigiosa di forme nel-
„ le malattie.

„ 5.° Per i gradi deve percorrere di necessità
„ l' indole speciale di qualche morbo, e per le sue
„ indispensabili terminazioni.

„ 6.° Per certe abitudini morbose ora sopite
„ ora manifeste.

„ 7.° Per la retropulsione o metastasi di al-
„ cuni movimenti secretorii od escretorii abituali,
„ e degli stessi umori segregati.

„ 8.° Per il cambiamento nella natura del prin-
„ cipio morbifico.

Ad una ad una tutte queste otto principali cagioni di varietà morbose sono dall' A. considerate in separati articoli. Nel terzo dopo aver discorse le successioni di altre flemmasie, egli viene alla tisi polmonale, e negandone l' indole contagiosa ne deduce: „ che se ad onta di tutto questo de-
„ viamento di organiche particelle, di principii ele-
„ mentari costituenti i tessuti e la crasi de' fluidi,
„ mai non si dà tra essi veruna straordinaria com-
„ binazione che assuma l' indole di contagio, si
„ crederà poi giustamente che questo avvenir pos-
„ sa in quelle febbri continue gastriche, e diciam
„ pure tifoidee, che non cominciano dall' essere
„ contagiose; ma che tali si formano per specifi-
„ che alterazioni e conversioni morbose durante il
„ loro andamento? Cotale supposto è contrario al-
„ la natura de' morbi e alla osservazione; giac-
„ chè se il contagio non si forma in quelle ma-
„ lattie che ristagnano in una parte, ed ivi la for-
„ ma organica del solido sia superata e distrutta,
„ come nella tisi; tanto meno cel sapremo aspet-
„ tare da una condizione morbosa costituita dalle
„ sole forme," le quali comunque varievoli, non
„ mutano mai l' essenza centrale d' onde proven-
„ gono „. Parla quì insieme della lenta-nervosa

e del tifo di Cullen, e sostenendone l'immutabilità di essenza, argomenta che se l'essenza, che è quanto dire la Diatesi, non muta, nemmeno vi può nascere contagio: il quale, secondo l'A., dee essere di tal indole che sia analoga all'essenza intima della malattia. Nell' Art.° quarto parlando delle croniche affezioni locali e delle decomposizioni organiche che in esse talora avvengono, parla eziandio del cancro causato dai trasudamenti nella glossitide, il quale esempio sta tra le prove che adduce il Brera del suo contagio spontaneo: e riporta gli sperimenti d'Alibert e Biett, i quali si sono inoculati il *virus* canceroso senza sofferirne verun nocevole effetto. Nell' Art°. settimo, avendo forse in mira l'altra prova del Brera desunta dall' aver osservato succedere eccessi perniciosi alla pneumonite, avverte che non da verun nuovo composto organico-chimico, che si generi nell' interno del malato per mutazione di Diatesi, cotesti fenomeni dipendono, ma considerato il tempo in che più sono consueti, crede saviamente l'A., che coteste sian leggi di influenze epidemiche causate da mutazioni atmosferiche: perocchè, dic' egli, si sogliono verificare per lo più tra 'l finire d' una stagione e il cominciare d' un altra. Ed è verissima la riflessione dell'Autore, che le malattie d'una stagione possano lasciare la permanenza nelle macchine di certuni di una condizione organica morbosa loro propria: la qual condizione resti sopita infinattantochè per la potenza maggiore di altre cause esterne l'organismo si trovi tirato ad altri più forti e varii moti morbosi, cessati i quali può riaffacciarsi la condizione permanente anteriore: e dato che la mentovata condizione avesse l'abito di una febbre periodica, dopo il nuovo sopravvenuto

turbamento organico, può assumere l' indole di una perniciosa. In questo medesimo Articolo quanto alle perniciose succedenti alle grandi ferite (osservazione del Dumas addotta parimenti tra le prove del Brera) fa riflettere l'A., che il Dumas non sospettò mai di verun veleno spontaneamente sviluppato in detti casi, avendone anzi costituita l' essenza nell' attività eminente della facoltà sensitiva. Esamina innoltre l' A. all' Art°. ottavo le due Dissertazioni dell' Hoffmann *De morborum transmutatione*, e l' altra *De Conversione morbi benigni in malignum*, come quelle in che avvisano il Brera ed altri, trovarsi prove d' analogia e di fatto alla loro opinione: e dal suo esame si rileva che l' Hoffmann in tali dissertazioni non parla mai di produzioni organiche spontanee contagiose. Nell' ultimo Art°. infine parlando del cambiamento della natura del principio morbifico, e ammettendo che possa assumere anche un indole venefica; avverte l' A. che tra veleno e contagio è assai più leve l' analogia di quello che comunemente si creda: e questo provando con addurre le differenze tra veleno e contagio, stimiam bene di quì riportarle in ordine, quantunque non divise dall' Autore; tanto perchè ci sembra che molto importi avvertirle, quanto perchè sinora nel modo con cui le vede l' A. non le hanno vedute altri.

I veleni, comincia l' A., sono tra essi diversi di principii costitutivi, e hanno diversa azione sui corpi organici, cosicchè i rimedii o contravveleni che giovevoli sono per gli uni non lo sono gran fatto per gli altri. Se adunque è debole l' analogia tra veleno e veleno, tanto più la sarà tra veleno e contagio.

I. Non è bisogno che la macchina umana abbia

una predisposizione specifica all' azione de' veleni: i contagi, se non trovano in essa cotesta predisposizione, non vi agiscono.

II. I veleni non solo scompaginano l'organico tessuto; ma sono anch' essi dall' organismo alterati e distrutti: per lo contrario i contagi si riproducono, e traggono pabolo alla loro riproduzione dall' organismo medesimo.

III. Due contagi in un medesimo corpo non agiscono promiscuamente: al contrario avviene di due veleni.

IV. I contagi trapassano dall' infetto al sano per contatto: i veleni, comunque alterino le condizioni organiche, tal potenza non acquistano.

V. I contagi destano malattia di determinato periodo, locchè non fanno i veleni.

VI. De' veleni è legge, che maggiore essendo la loro quantità con che agiscono sulla macchina vivente, tanto meno è l'organica alterazione che lasciano. La materia contagiosa all' opposto quand' è in maggior quantità tanto più lascia organiche alterazioni, come si vede nel vajuolo confluente (*).

VII. I contagi agiscono appena adattati alla cute e al sistema assorbente, nè importa che trapassino nel sangue per destare turbamento organico specifico: per l' opposto, i più potenti veleni solo introdotti nel sangue producono i loro effetti esiziali.

VIII. Una chimica neutralizzione che subiscano alcuni veleni non toglie loro la potenza delete-

---

(*) Questo sesto carattere unitamente al *primo* sono stati aggiunti posteriormente dall' autore medesimo in alcune copie del suo *libro* sparse qui in Roma; e noi abbiam creduto opportuno di collocarli qui tra gli altri.

ria, come si osserva nell' acido prussico, e nell' arsenico sebbene combinato alla terra calcare: all' incontro la materia del contagio neutralizzata che sia dall' ossigeno, non è più nocevole a' corpi.

I quali caratteri distintivi tra l' una e l' altra potenza, accompagnati a quelli del contagio esposti dal Rubini, potranno a parer nostro sempre più rischiarare in parte l' ardua dottrina de' contagi, e provano realmente, che sebbene il resultato d' una decomposizione organica fosse la formazione d' un qualche veleno, come p. es. dell' acido prussico; siamo ben lontani ancora dalla possibiltà della formazione spontanea d' un contagio.

Del quinto e del sesto capitolo, risguardanti le *malattie ereditarie*, le *combustioni umane spontanee*, e *l'idofobia*, si parlerà nel venturo quaderno.

Prospetto de' risultamenti ottenuti nella clinica medica dell' I. R. università di Padova nel corso dell' anno scolastico 1817. - 1818. *dal Sig. consigliere e prof. V. L. Brera, compilato dal dott. Pietro dall' Oste ec. Padova* 1819.

ESTRATTO SECONDO

Ordine secondo. Infiammazioni. Quantunque la costituzione infiammatoria fosse in quell' anno clinico una delle dominanti, non pertanto la si palesò maggiore in riguardo alle piressie, che alle infiammazioni locali. Al numero 42 ascesero le infiammazioni trattate nel Clinico Istituto. Nella cura delle artritidi si compiace moltissimo de' vantaggi conseguiti dall' uso dell' emetico più volte ripetuto; e nei giorni intermedj venivan prescritte le

sole bevande stibiate. Merita in tale incontro un' avveduta riflessione l' esito infausto di un infermo artritico, il quale per i suoi sintomi sembrava disporsi alla frenitide, ma che nel nono giorno divenuto ad un tratto soporoso, privo di forze, con i polsi esilissimi, in breve morì. La sezione cadaverica mostrò le meningi injettate di sangue, e specialmente verso il cervelletto, nel quale si risscontrarono due fosse corrispondenti a due grandi esostosi appuntate, e parallele che si videro formate ai lati dell' occipite. Interessante troviamo altresì l'osservazione di un catarro di antica origine, il quale presentò i sintomi di avvenuto trasudamento, cioè oppressione di petto, difficile respirazione, molta tosse, sputi abbondanti e mucosi, e poca febbre con esacerbazione vespertina. La cura, che durò circa tre mesi, e che fu coronata da felice successo, si fe' consistere nell' uso della digitale unita all' acido prussico, secondo la formola descritta nell' antecedente Prospetto al num.° 118. del Ricettario (*), aumentandosi gradatamente la dose dell' acido: non si trascurarono i salassi ora universali, ora locali, qualche pozione purgativa, qualch' emulsione nitrata, ed anche il Kermes a norma delle circostanze: ed in fine vennero impiegate con molta utilità per un mese le unzioni colla pomata di Autenrieth in un colla contemporanea amministra-

(*) R. Pulv. digitalis purpureæ scupulum unum
infunde in aquæ fontis ferventis s. q., et colaturæ unciarum octo adde

Mucilaginis gummi arabici drachmas duas

Aq. coobatæ lauro cerasi gutt. quinquag., vel acidi prussici gt. xxiiij

Mell. optimi unciam unam. - Misce.

zione di una decozione di dulcamara, e di felandrio acquatico. Sette furono le pleuritidi, ma nella maggior parte assai miti, cosicchè non si ebbe mai bisogno dell'acido prussico, e poco dei rispettivi salassi. Semplicissimo si fu il trattamento curativo, ma vario, rispetto alle complicazioni, o al passaggio in altra forma morbosa, cioè in angina, o in febbre gastrica, o in intermittente. Undici furono le peripneumonie, ma tre sole gravi. Le tendenze infiammatorie eran tutte al rapido ed eccessivo trasudamento, dal che conchiude l'A., che sì le pleuritidi, che le peripneumonie furon nella maggior parte dell' indole risipelatosa. Nel regime terapeutico l' indicazione fu quasi sempre per le sanguisughe, attesa la pochissima diatesi universale; si usarono altresì le bevande antiflogistiche, ed altri farmachi relativi alle complicanze. Nelle gravi però, e specialmente contro la tendenza al trasudamento, si usò con gran profitto l' acido prussico (*), e dove rapido ed abbondante ebbe a conoscersi esso trasudamento, fu d'uopo ricorrere subito alle fregazioni mercuriali. Così sorprendenti si ravvisarono i vantaggi conseguiti dall' uso dell' acido prussico anche nella successione di quelle infiammazioncelle polmonari solite a costituire la vera tisi florida, o ad essa disporre, che sotto la di lui pratica, ove non si potè ottenere la guarigione, si ebbero almeno a riscontrare questi processi infiammatorj riprodursi ad epoche più distinte, più rimote, e più miti di

---

(*) R. Acidi prussici guttas triginta effunde super micæ panis q. e. et cum s. q. mell. desqum. Misce, et f. pil. n. quinde.im pulv. liquiritiæ conspergendæ.

Detur vase nigroet clauso.

quello che sotto l' uso del felandrio. Ove tratta l'A. delle metritidi, con piacere e con elogio dobbiamo ricordare il curativo trattamento di esse per la seguente circostanza. Sotto l'aspetto di colica catameniale, apiretica, ed associata a gastricismo comparve la metritide in una donna, la quale è quella istessa, in cui l'esimio Consigl. Brera impiegò il primo, con mirabile effetto di total guarigione, l'acqua coobata di lauro ceraso contro un avanzata condizione scirrosa dell' utero prossima a degenerare in cancro. (Merita su di ciò di essere consultato il Prospetto Clinico dello stesso Prof. dell' anno 1809-1810, ed il fascicolo 27 del Giornale di Medicina Pratica del medesimo alla pag. 296., e seg.) In questa nuova malattia i fomenti al bassoventre, le sanguisughe all'ano, ed una pozione purgativa, bastarono a richiamare la mestruazione, dopo di che si ottenne un sensibile miglioramento. Quindi si fe' anche ricorso alle injezioni dell' acido prussico nel decotto di altea, e dopo di essersi istituita di quando in quando qualche sottrazione sanguigna in vista della condizione assai pletorica della donna, in un mese di trattamento si vide questa risanata.

È chiuso il secondo ordine da un-Cenno pratico sopra l'uso del salasso-, quale ci studieremo di compendiare nella maggior possibile brevità. Si propone in questo il valente Autore di suggerire la norma, che dall'esposta cura delle infiammazioni discende-, onde riconoscere con sicurezza le indicazioni del salasso. Incomincia dall'accennare gli effetti, che induce la sottrazione sanguigna, di diminuire cioè la massa del sangue; rendere maggiormente libera la circolazione; rilassare il sistema vascolare, ed il solido tutto; diminuire l' accresciuta irritabilità, non che l'energia della vita; supplire ai flussi

sanguigni naturali, o abituali, e fare una derivazione ai morbosi. Dalle accennate proprietà trae partito per dichiarare indicato il salasso nelle circostanze morbose che abbiano rapporto di opposizione cogli enunciati effetti, soggiungendo la necessità di ripetere molte volte la cacciata di sangue perchè richiesta dalla insistenza, o dalla esacerbazione dei fenomeni morbosi. Nelle piressie semplici per altro, e nelle infiammazioni, ove abbia la malattia incominciato un processo morboso particolare, non deesi estrarre il sangue, finchè distrutti si vogliano ravvisare tutt' i sintomi. Giacchè la risoluzione del morbo vuol esser spesso operata dalla stessa reazione vitale, ed il medico dee unicamente limitarsi a moderarla togliendo il soverchio, ma in modo che rimanga bastevole a conseguire il suo scopo. Un altro precetto dell' A. versa nel conoscere la urgenza d' istituire il salasso in quell' emergenze, che o non sembrino esiggerlo, o sembrino anzi controindicarlo. Fra le prime sono da rimarcarsi l' oppressione dell' energia del cuore per pletora, i polsi piccioli, e ristretti per impedita circolazione in alcune infiammazioni, come nelle gravi peripneumonie; l'abbattimento dei polsi col pallor della faccia nella colica infiammatoria apiretica, in cui altro sintomo non v' ha che una grave agitazione dell' infermo; le lipotimie di simulata indole nervosa nelle flogosi, littiasi; aneurismi o del cuore, o delle arterie, ec. ec. cirostanze tutte, nelle quali il salasso riesce di sicurissimo giovamento. Nè certe apparenti controindicazioni han vigore per farne astenere dalla sottrazione sanguigna, giacchè in simili incontri non da uno soltanto, ma dal complesso di tutt' i sintomi dee prendersi norma per la indicazione. Tali sarebbero fra le altre o il temperamento non sangui-

gno, o l'età infantile e senile, o lo stato di mestruazione, o il gastricismo, o lo stadio avvanzato della malattia, o la mancanza della cotenna nel sangue, o la picciolezza dei polsi, o l'oppressione delle forze. Meritano poi un attenta circospezione quei segni, che sembrando indicare il salasso, possono non pertanto indurre in inganno. Conviene infatti ben distinguere talvolta lo stato dell' accresciuta attività del sistema sanguigno per causa o nervosa, o irritativa (come nelle irritative gastriche, e nelle contagiose) da quello stato di accresciuta attività, a cui si uniscano i sintomi di aumentata reazione di qualche organo particolare che presenti i fenomeni della infiammazione, od anche della congestione sanguigna. Così deludono sovente nella loro ingruenza alcune febbri o per l'indole individuale dei soggetti o per il genio della malattia. Ma in simili circostanze „ i criterj, che trar si possono dalle cause, „ dall' indole dei soggetti, dal genere di vita, dalle „ consuetudini, dal mestiere, dalle vicende morbo- „ se precedute, dal luogo, dal tempo, dalla costi- „ tuzione dominante, dall'andamento del morbo ec. „ suppliscono all' ingannevole apparenza della forma „ nella giusta guida per l'indicazione del salasso. " È finalmente importantissimo il conoscere il modo di porre in opera questo attivissimo presidio, il luogo, il tempo, e la misura. E rispetto al modo fa d' uopo rilevare i casi, nei quali debba eseguirsi la deplezione sanguigna colla lancetta o a larga o a picciola apertura (non essendo questa distinzione in verun conto indifferente), ovvero se istituirsi colle sanguisughe, o colle coppette. In riguardo al luogo convien penetrare la necessità dei salassi universali, e qual sia quella dei locali; e fra questi se o la regione occupata dalla malattia, o la parte man-

tenuta in relazione angiologica; se il luogo istesso, in cui trattasi di sospensione di flusso sanguigno, o se altro diverso ed antagonista nei flussi morbosi. In ordine poi al tempo, egli è quel medesimo, in cui se ne rileva la indicazione. Così può il salasso praticarsi o universale, o locale ad ogni epoca della malattia, qualora n' emergano le relative indicazioni; ma qualora abbiasi in mira di richiamare qualche flusso abituale, p. e. la mestruazione, il tempo più opportuno è l'epoca di essa. -- Nelle infiammazioni il salasso universale, già indicato per i suoi segni, si premetta (soggiunge l'A.) all'applicazione delle sanguisughe, le quali all' incontro sono indicate, ove sia la condizione morbosa ridotta alla sola località. Deve sempre farsi precedere agli emetici, ai purganti, ed ai controstimoli, ove siavi di questi contemporaneo bisogno. Dev' essere in fine la quantità del sangue da estrarsi determinata dal grado del morbo, dalla condizione, o disposizione pletorica o infiammatoria del soggetto, dalla di lui consuetudine a qualche flusso, dalla costituzione dominante, dalla istessa situazione del paese, dalle complicazioni morbose; non già semplicemente dal polso, e dalla cotenna, che sono segni molto fallaci. Dimostra in appresso l'A. le principali circostanze, che richiedono i salassi generosi, e quelle a preferenza che esiggono le picciole e ripetute sottrazioni. Ove non vengano queste norme seguite, o viene a trascurarsi il salasso, ovvero può farsene abuso, e fatali ne sono ugualmente le conseguenze che n' emergono. „ Nel primo caso (chiuderemo colle „ parole stesse dell' A.) si lascia libera la via alle „ pletore e alle infiammazioni di proseguire il lor „ corso diretto alle ben note funestissime termina- „ zioni: nel secondo snervando di soverchio spe-

„ cialmente la forza vitale, si disturba il corso dei
„ morbi, si ritardano le crisi, si favoriscono gli
„ spandimenti linfatici, si dà causa ai languori cro-
„ nici e alle lunghe convalescenze.

L'*Ordine terzo*, che tratta degli *Esantemi*, e *Tifi contagiosi*, non è ricco di osservazioni, giacchè essendo mancata in quell'anno ogni costituzione sì tifica che esantematica in generale, non si ebbe che un sol tifo sporadico, ed un simile morbillo. Sinistro fu il successo del primo ad onta di un trattamento curativo il più ben regolato. Il soggetto ne fu una giovane assai sanguigna, e soggetta fin dalle prime epoche della mestruazione a gravi sconcerti di essa per ostinata difficoltà, fino a soffrire una vicaria ematemesi. La febbre si mostrò fin dal principio d'indole molto sospetta: avean preceduto e indigenza, e disordini in regime dietetico. Troviamo in oltre di grave peso ciocchè l'A. in fine della storia soggiunge, vale a dire, che i tifi sporadici sono sempre più terribili che gli epidemici, dipendendo essi non da condizioni estrinseche all'organismo, come principalmente si avvera di questi ultimi, ma bensì intieramente dalla mala disposizione individuale.

Quattro itterizie, due casi di pellagra, tre di psora, e due erpeti spettano all'*Ordine quarto*, che abbraccia le *Malattie del sistema cutaneo*, *ovvero impetigini*. Le itterizie noverate fra le impetigini come decolorazioni cutanee, vennero trattate con vario metodo, relativo o alle cause precedute, o allo stato patologico del fegato. Prospero non fu l'esito in una di esse, giacchè nella sezione cadaverica dell'individuo che ne fu il soggetto, si ebbero a ravvisare varj sconcerti, come i polmoni distrutti, e ridotti in due sacchi flosci, e contenenti un vero pus; un ulcera del cardias estesa al piloro, attaccata da

vera flogosi, d'onde provenne l'emorragia sotto cui finì l'infermo improvvisamente i suoi giorni; gl'intestini parimenti invasi da intensa flogosi, ed il fegato in vera tabe. -- Contro le psore della forma comune, a riserva di una, che fu di forma toberoso-crostosa, valsero a produrre perfetta guarigione le unzioni colla pomata di Burdin, di cui si consumò un oncia e mezza in otto unzioni eseguite in due giorni (*). Uno degli erpeti fu pustoloso, l'altro favoso. Il primo di origine sifilitica, simile allo Scherlievo di Bovè, accompagnato da febbre, si trattò internamente col sublimato, esternamente poi col linimento grafitico dopo aver fatto cader le croste mercè gli ammollienti. Trascriviamo qui sotto la formola del divisato linimento (**); ma per formarsi una idea convenevole delle proprietà medicinali, e dei principj chimici che contiene il carburo di ferro, uopo è di consultare il sesto Prospetto Clinico del Sig. Brera, ove alla lezione seconda veggonsi riferite le più interessanti notizie in proposito, non che il di lui Giornale di Medicina Pratica Vol. IV. pag. 281.

Una colica verminosa, e due lienterie formano il soggetto dell'*Ordine quinto*, in cui comprendonsi le *malatiie del sistema gastro-enterico*. -- Quattro emoftisi, una ematemesi, una palpitazione di cuore, un aneurisma, e quattro clorosi, furono le forme morbose comprese nell' *Ordine sesto* sotto il titolo

---

(*) R. Axungiæ suillæ uncias quatuor
Florum sulphuris uncias duas
Carbonas potassæ unciam unam
misce et fiat unguentum.

(**) R. Florum sulphuris
Lap. nigr. anglic. pulv. ana drachmas duas
Axungiæ suillæ q. s, ut f. unguentum.

di malattie del sistema sanguigno. Dopo cinque salassi istituiti in quattro giorni, e dopo l'uso della infusione della digitale avvalorato dall'acqua di lauro ceraso, sanò in dieci giorni il pletorico infermo dalla palpitazione di cuore, da cui andava frequentemente molestato. -- Il diaccio applicato alla regione del tumore aneurismatico, ch' era quello dell'arteria celiaca, i salassi, e l'uso dell' acqua di lauro ceraso, e della digitale, furono i rimedj che ridussero a minor volume il tumore, e che fecero prontamente diminuire il numero delle pulsazioni, ch' erano per lo innanzi insoffribili, e congiunte talvolta ad intercorrenti spaventevoli lipotimie. -- Riuscì molto proficua nelle clorosi la cura così detta ossigenante, ed i marziali; ma fra i primi specialmente l' ossido nero di manganese. In tale incontro ricorda l'A. un degno avvertimento, ed è, che trattandosi con buone dosi di marziali le clorosi con amenorrèa, appariscono sovente indizj di congestioni sanguigne ad un viscere, o nell'altro; e se in tai casi non si ricorre prontamente alle sanguisughe o localmente, o alle pudende, secondo l'indicazione, può svilupparsi una infiammazione, quale infatti più volte avviene, e quale anche sviluppossi nei due casi trattati nella Clinica.

Un affezione scrofolosa, due idropi asciti, tre anassarchi, un idropolmone, una leucoflemmassia, e cinque sifilidi confermate, costituiscono le forme morbose dell'*Ordine settimo*, che racchiude le *malattie del sistema linfatico-glandulare*. Il termine dell'anno scolastico non permise di vedere l'esito finale del trattamento curativo intrapreso contro la scrofolosa affezione; esso per altro mostrò qualche vantaggio: si fe' consistere nell'uso delle pillole di muriato di barita, e di estratto di cicuta, non che nelle fregagioni fatte con un linimento formato al calore del so-

le con bile bovina, oglio di noci, e sal marino, nelle proporzioni di tre once della prima, due del secondo, ed un cucchiajo del terzo. -- La giovane affetta da leucoflemmassia venne trattata col magnetismo animale, e di questa storia promette render conto nel seguente Prospetto. -- Importante, e commendevole si è la storia dell' idropolmone spettante ad un pittore, in cui la sezione cadaverica presentò aderenze del polmone destro alle coste; e nella parte inferiore anteriore di questo un foro canceroso, da cui usciva un sangue atro dell' odore degli sputi; vi si ebbero in oltre a rimarcare varie altre particolarità patologiche assai interessanti. -- Valse contro le sifilide il solito metodo di Louvrier. Non potè per altro sottrarsi alla morte una donna, in cui eravi consunzione, e complicazione a lenta flogosi polmonare in seguito di emoftisi. Nulla giovarono il prussiato di mercurio, le decozioni nutrienti di lichene poligala e latte, il muriato di barita, ed i vapori di catrame. Tubercolosi si rinvennero i polmoni, ingrandito sommamente il fegato, picciolissimo il ventricolo, indurato il piloro, e tabido il mesenterio. -- Innanzi di passar oltre non deesi trascurare un cenno rapido sulle utilissime riflessioni, che l'A. aggiunge in proposito del trattamento delle raccolte acquose. Disapprova egli con ragione il ricorrere di primo lancio ai diuretici indistintamente nella cura di tali forme morbose. Distingue in due modi, diretto cioè ed indiretto, l'esecuzione che prende di mira il promuovere le orine; diretto considera l' uso dei farmachi, ai quali si accorda una tal proprietà; indiretto quello che appartiene alla rimozione degli ostacoli, ossia alla causa della morbosa ritenzione. Per altro lo scopo immediato nelle idropisie è quello principalmente di favorire l'assorbimento dell' umore trat-

tenuto: nè per ciò ottenere fa d' uopo di sempre agire su i reni, potendosi ancor conseguire questo intento coll' agire immediatamente sui linfatici mercè le fregagioni, ed i mercuriali. In tal caso per la successiva evacuazione della materia assorbita, sceglie la natura quella strada che più le piace, opposta sovente a quella delle orine, ma relativa sempre alle cause, ed all' indole della ritenzione. Egli è perciò, che siccome questa, sebbene immediatamente dipendente dallo squilibrio della esalazione coll'assorbimento, pur tanto varie e moltiplici cagioni riconosce atte a produrre la divisata sproporzione o dell' assorbimento, o della esalazione. Così vario dovendo essere altresì il curativo trattamento come relativo alle moltiplici e svariate cagioni di siffatta condizione morbosa, non reca sorpresa lo scorgere profitto nella cura degli idropi ora dai salassi, ora dai controstimoli, ora dagli stimoli de'Browniani, ora dalle fregagioni oleose, e fomentazioni secche, ora dagli emetici, ora dalle polveri di Dower, ora dagli antimoniali. Savio pertanto è il consiglio di non valersi indifferentemente di un rimedio, o di un altro sull'errore di riconoscere per origine una sola condizione patologica nelle varie specie degl' idropi; come anche di attendere seriamente a distinguere quei casi, nei quali la via delle orine debba posporsi a quella della cute, acciò felice ne sia l'esito col profittare dei rimedj dalla rispettiva causa morbosa indicati.

Due apoplessie, un' emiplegia, due asmi, e due ischiadi vengono riferite nell' *Ottavo*, ch' è ultimo *Ordine*, in cui si annoverano le *malattie del sistema nervoso cerebrale*. Infausto fu l' esito di un apoplessia, di cui avea già sofferto altre minacce un uomo di anni 67., che trovavasi allor convalescente di peripneumonia. Sanguigna si fu

l' apoplessia nell' individuo in quistione, e si alternò colla peripneumonia. Precedettero disordini dietetici nel giorno precedente allo sviluppo dell' apoplessia, ed eravi da lungo tempo una sospensione di flusso emorroidale. Nella sezione del cadavere si rinvenne la cavità del petto ripiena di fetidissima materia icorosa; distrutti i polmoni; ingrandito il cuore, e pieno di sangue; l'aorta affetta da littiasi, ed il cervello in istato quasi naturale - Contro l' emiplegia succeduta ad una apoplessia nervosa riuscì utilissimo il *rhus radicans*. - Pletorico fu uno degli asmi, e complicato l' altro a morbosa condizione organica polmonare. Una donna sanguigna, cui eransi sospese l'emorroidi, e scarsa la mestruazione, fu il soggetto del primo asma. Tolto lo stato pletorico mercè i replicati salassi, le sanguisughe alle pudende, e l'emulsione nitrata, si terminò felicemente in pochi giorni la cura coll' uso della catalpa avvalorata da scarsa dose di laudano. Rimandiamo però il lettore al secondo Prospetto Clinico del Sig. Dall' Oste dell' anno 1816. - 1817. pag. 95., ed al sesto Prospetto Clinico del Sig. Consigl. Brera dell' anno 1814. - 1815. pag. 165., onde avere precise nozioni del valore della bignonia catalpa, e trascriviamo a piè di pagina la formola usatasi in quel Clinico Istituto (*). Inutile fu la ca-

---

(*) R. Siliq. bignoniæ catalpæ cont. unciam semis, ebull. in s.q. aquæ fontis, et colaturæ unciarum octo; adde

Oxymellis scilliitici unciam unam.

Misce.

i amministra alla dose di un' oncia ogni due ore. Devono preferirsi, perchè più efficaci, le silique colte di fresco alle silique esiccate.

talpa unita alla poligala nell'altro individuo asmatico, il quale non potè liberarsi dalla morte a fronte di altri mezzi prescritti per combattere l'idrotorace manifestatosi per i suoi proprj sintomi. - Una delle ischiadi, lieve, ma antichissima e d'indole reumatica, si trattò proficuamente colle bevande nitrate, colle polveri di Dower, e coll' estratto di aconito napello. Recente la seconda, ma d' indole sifilitica, oltre l' estratto di aconito richiese l'uso del mercurio cinereo di Moscati: sopraggiunta però la salivazione, vennero ad essa sostituite le polveri di Dower. La cura termale dissipò quindi l'artrodinia manifestatasi.

Seguono alcune formole medicinali al num°. di 86., che il chiar. A. si è dato cura di raccogliere, onde con esse, nel presente anno clinico adoperate, ampliare maggiormente il Ricettario dell' anno medico antecedente. Viene finalmente terminato il libro da un Quadro Nosografico-clinico, e dal solito Riassunto generale, ch' espone in compendio gli esiti, la durata, ed il costo in medicinali e vitto delle malattie curate nel sullodato Clinico Istituto. A norma poi di quanto leggiamo nel fascicolo di Gennajo, corrente anno, dei Nuovi Comentarj, dev' essere prossimo ad uscire in luce il Decimo Prospetto (allora sotto il torchio) dell'anno scolastico 1818-1819, ch'è l'ultimo compilato dal Dottor Dall' Oste, avendo egli cessato dall' impiego di Medico Assistente in virtù della promozione alla cattedra, di che fin dal principio di questo sunto si fe' menzione. Ci affretteremo allora a porgerne un estratto, nella certezza che non verrà disaggradito dalla maggior parte dei nostri lettori; tanto più che il pregio intrinseco di simili opere, come di quella di cui abbiamo fin quì tenuto discorso, con-

siste in una diligente, ben ordinata, e dotta raccolta di osservazioni, e viene altresì accresciuto dalla squisitezza di criterio clinico, e dalla somma moderazione che nei ragionamenti vi risplende.

TONELLI

Descrizione di un nuovo Barometro Portatile del Sig. Marchese Giuseppe Origo Colonnello Direttore e Comandante del Corpo dei Pompieri Pontificj, Consigliere della Presidenza delle Acque, Socio di varie Accademie ec. ec.

Crediamo di far cosa grata agli amatori delle scienze fisiche, pubblicando in questi nostri fogli la descrizione di un nuovo Barometro Portatile destinato alla misura delle altezze, ideato dal Sig. Marchese Origo Patrizio Romano, che avendo prescelto già da molto tempo per nobile oggetto delle sue occupazioni e dei suoi studj la Meteorologia, si esercita principalmente con tanta lode, e con tanto profitto nella costruzione di nuovi istromenti. Il Barometro che fra gli altri usi è destinato alla misura delle altezze, è divenuto a' giorni nostri un istrumento famigliare al Geometra, ed al Geologo; e ce ne attestano evidentemente la utilità le interessanti osservazioni con esso praticate dai chiarissimi Fisici Saussurre, Pictet, Humboldt, Ramond, Delcross ec., che con tanto vantaggio lo impiegarono nel determinare le altezze dei monti, e nelle livellazioni. Quelle principalmente da quest' ultimo eseguite di alcuni punti, e posizioni più interessanti della Francia (*), pochissimo si

(*) Bibl. Universale anni 1817, e 1818.

discostano da quella esattezza, e da quel rigore, che si sarebbe potuto conseguire coi metodi geometrici. Ma quantunque per mezzo della formula di de Laplace si siano corretti i metodi di alutare le altezze, e siasi agevolato di molto il maneggio del Barometro colle Tavole compilate da Biot, Oltmans, Lindenau, e Carlini astronomo di Brera, che dispensano dalla pena del calcolo; pur nondimeno sarà sempre vero, che inutili si renderanno tutti questi sussidj, se la perfezione non vi concorra dell' istromento che si destina a questo genere di ricerche, il quale debbe essere sensibilissimo, ed esatto nelle sue indicazioni.

Ora a questo scopo rivolse le sue mire il Sig: Marchese Origo, rilevando che dai Barometri ordinarj portatili che sono comunemente in uso, non può esigersi quella scrupolosa esattezza, che è sì necessaria ed essenziale in tali osservazioni. Infatti i Barometri che si costruiscono per trasporto, di sottil tubo, e forniti di pelle nella estremità inferiore del pozzetto o conserva del mercurio, che vien compressa da un fondo mobile per mezzo di vite, quando si vuol riempire il tubo, sono soggetti a perdite continue di questo fluido, che con facilità trapela dai pori della pelle allorchè si comprime; l' aria facilmente vi s' introduce; nè può nella ordinaria costruzion loro determinarsi il livello del mercurio stagnante nel pozzetto, condizione essenziale alla esattezza e verità delle indicazioni barometriche. I Barometri a sifone ed a scala mobile, che pur si costumano dai viaggiatori, e per la fragilità, e per l' imbarazzo di ben chiudere e custodire la parte aperta del sifone, sembrano doversi cancellare dal novero di esatti istromenti. Infine il Barometro portatile a sifone del

Sig. Gay-Ussac, troppo risentendo gli effetti della capillarità, par che non abbia pienamente corrisposto alle speranze che ne aveva fatte concepire il suo ingegnoso inventore.

Ma nel nuovo Barometro del Sig. Marchese Origo, di cui se ne presenta in profilo il disegno nell' annessa Tavola, si evitano, per quanto l'arte il permette, gli accennati inconvenienti in modo tale, che sembra doversi esso preferire ad ogn' altro finora cognitò per la ben ideata sua costruzione.

La *Fig.* I. rappresenta tutte le parti del Barometro chiuso nel suo astuccio *aefb*. Quando si vuole estrarre, e disporlo alle osservazioni, si svita il coperchio o viera di ottone *ab*, e si disimpegna dal perno *g*, che lo trattiene, il pezzo sottoposto *ef*; e spinto quindi in basso l' anello di ottone *ed*, l' astuccio di legno si apre in tre parti, ossia regoli, forniti di punte alla inferiore estremità a foggia di tripode, che serve di piedistallo al Barometro, come si vede alla *Fig.* 2. Sono i tre regoli di legno formanti il trepiede ricurvi, e concavi nel loro interno, onde formare riuniti, come si osserva alla *Fig.* 3., il cilindro che serve di custodia alla canna del Barometro, e di cui l' anello *bac* rappresenta una sezione. Estratto il Barometro dalla custodia, e tenuto capovolto in modo che resti in alto la conserva o pozzetto di cristallo *no*, *Fig.* 2., rappresentato sotto dimensioni più grandi nella *Fig.* 4. N O, rimane questo quasi interamente ripieno di mercurio. Si svita quindi e si toglie il fondo o turacciolo *b.*, *Fig.* 4., il quale quando è forzato, e chiuso dalla vite suddetta, va a chiudere l'orificio inferiore Q della canna Barometrica indicata dalle linee punteggiate nella *Fig.* 4. nell' interno della custodia di cristallo, nel modo

che viene meglio rappresentato nella *Fig*:5., in guisa che il mercurio che riempie la canna resta chiuso nella medesima senza poterne sortire. Tolto il turacciolo P vi si sostituisce l' altro pezzo *R*, *Fig*: 6., di forma ovale, e vuoto nel suo interno, che rimane invitato nella viera di ottone *ef Fig*. 1., quando il Barometro è smontato per trasportarsi. In tal modo si accresce la capacità del pozzetto del Barometro, e rovesciata allora la canna in modo che detto pozzetto vada ad occupare il basso, s' introduce detta canna nel foro circolare *pq Fig*: 2. del trepiede, e rimane ivi sospesa sui perni *lm*. In tal posizione il mercurio, che riempiva il tubo e la conserva di cristallo, entrando nella concavità della palla *R*, *Fig*. 6, rappresentata da *r* nella *Fig*: 2., dovrà abbassarsi per conseguenza, e fermarsi ad un livello inferiore.

Il piano circolare *pq* del trepiede *Fig*; 2. viene rappresentato sotto dimensioni più grandi nella *Fig*: 7., ed è formato da due piani circolari concentrici *S T*, *U V*: il primo è fermato con viti sulla sommità del trepiede stesso, ed il secondo U V si rivolge intorno a due punti; dimodochè quando i due perni *lm Fig*. 2., che sporgono in fuori dalla canna del Barometro, si collocano negli incavi *ze Fig*. 7., il peso sottoposto mantiene detta canna in perfetto billico, ed in posizione verticale: condizione essenziale alla esattezza delle osservazioni Barometriche.

Per regolare il livello del mercurio stagnante nella conserva inferiore del Barometro è ingegnoso l'artificio ideato dal nostro autore e accennato nella *Fig*. 4., che consiste nello spingere più o meno per mezzo della vite T il cono di acciajo C nel mercurio contenuto nella conserva stessa, onde la

sua superficie vada perfettamente a coincidere colla linea circolare *I E* scolpita all' intorno del cilindro di cristallo, che forma il pozzetto indicante il livello stabile, con cui coincide il *o* della scala Barometrica.

La canna di vetro del Barometro è difesa e foderata da un tubo o cilindro, che può formarsi o di ottone, o di legno, la di cui sezione circolare è rappresentata dalla *Fig*: 8. incavato in *i* ed *m* nel senso della sua lunghezza, in modo che, occupando il suo asse la canna barometrica, si renda essa trasparente tragnardata al lume, onde ben determinare il vero limite dell' altezza della colonna di mercurio. E' fornito detto tubo del suo Termometro *u' v Fig*: 2., munito di doppia scala, centigrada, ed ottuagesimale di Reaumur; e la palla del medesimo incassata nel tubo vien anche ricoperta da una laminetta di ottone per garantirla, e difenderla dai raggiamenti dei corpi esterni, onde indichi esattamente la temperatura dell apparato. Anche il tubo Barometrico ha una doppia scala, che presenta da un lato la divisione in centrimetri e millimetri, e dall' altro in pollici e in linee.

Il nonio *qs Fig*: 2. scorre fra le due divisioni sudette formate sopra due lamine di ottone, segnando da un lato i decimi di linea, e dall' altro i decimi di ogni millimetro. Il suo movimento dipende, nei Barometri che si costruiscono con tubo di legno destinato per fodera della canna, dal meccanismo che viene rappresentato nella *Fig*. 9., consistente nella seghetta P., cui è annesso il pezzo che sostiene la rotella O. Un cordonetto attaccato alle due estremità del nonio Q S abbraccia la suddetta rotella O, e la inferiore E, che corrisponde ad *e* nella *Fig*. 2., la quale rivolgendosi colla mano o da un

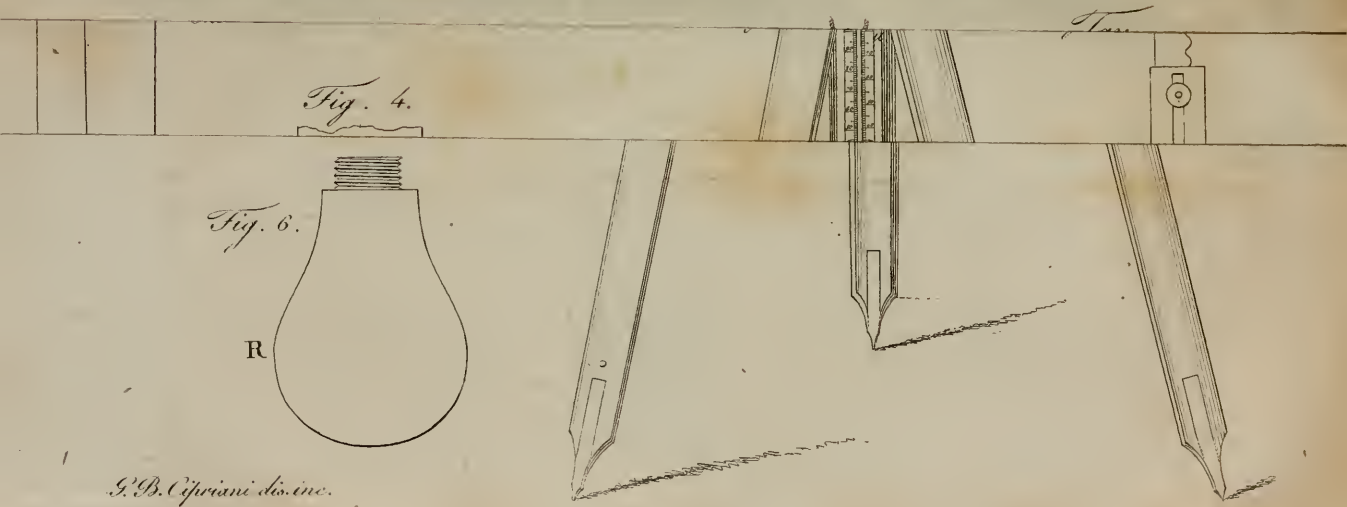
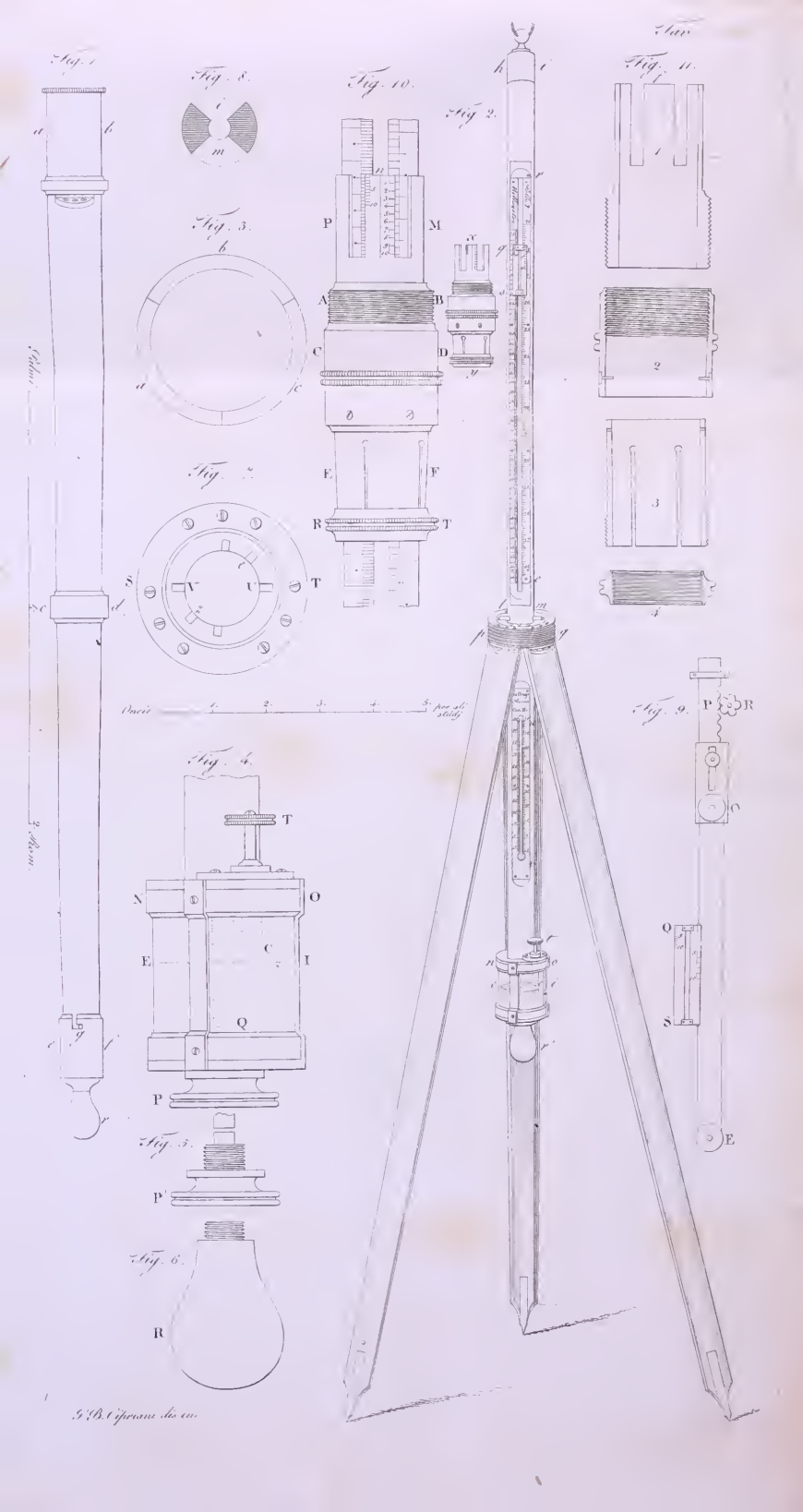


Fig. 4.
Fig. 6.
R
G.B. Cipriani dis. inc.


Tav.
Fig. 1.
Fig. 8.
Fig. 10.
Fig. 2.
Fig. 11.
Fig. 3.
Fig. 7.
Fig. 9.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Piedi
Pollici
Piedi
Pollici
P
M
A
B
C
D
E
F
R
T
S
V
U
N
O
I
Q
G
P'
R
G. B. Cipriani dis. in.

lato, o dall' altro, potrà il nonio sollevarsi o abbassarsi ad arbitrio. Il rocchetto R, che s'interna coi suoi denti in quelli della seghetta superiore, serve a tener più o meno teso il cordonetto che trasporta il nonio suddetto.

Ma è stato questo meccanismo ingegnosamente variato dal nostro Autore sostituendovi un nonio a vite, preferibile a qualunque altro per la regolarità, e dolcezza del suo moto, come viene rappresentato nella *Fig.* 10. Questo nonio abbraccia il tubo o fodera, formata in questo caso di lamina di ottone, che difende la canna del Barometro, e facilmente si fa scorrere su di esso rallentando la cerniera a vite *R T*. Trasportato presso la sommità della colonna di mercurio, girando o da un lato, o dall' altro la cerniera di ottone *CD*, nel di cui interno è scolpita la controvite, che riceve i pani della vite BA, si può così sollevare o abbassare il pezzo PM, finchè il lembo *n* del doppio nonio vada esattamente a coincidere colla sommità della colonna di mercurio sospesa nel tubo. Le parti segnate coi numeri 1. 2. 3. 4. nella *Fig.* 11. danno meglio a conoscere i pezzi separati che compongono detto nonio, e le viti interne. Esso è delineato in dimensioni più piccole *xy* presso il tubo verticale del Barometro a cui deve essere inserito, e lungo il quale trascorre come si è accennato di sopra.

Detto Barometro, di cui si dà conto al pubblico, e di cui si fa già uso da alcuni Geometri del Corpo degl' Ingegneri Pontificj, e nella scuola di Fisica di questa Università, ha pienamente corrisposto a quella precisione ed esattezza, che faceva ripromettere la ingegnosa sua costruzione, nelle livellazioni e nelle misure di altezze, a cui è stato finora impiegato.

LETTERATURA

B. G. Niebuhrii C. F., M. Tullii Ciceronis Orationum pro M. Fantejo et pro C. Rabirio Fragmenta, T. Livii lib. XCI. Fragmentum plenius et emendatius, L. Senecæ Fragmenta ex membranis Bibliothecæ Vaticanæ edita. Romæ. De Romanis 1820. *P.* 114. *in* 8.°

Articolo I.

È cosa fra gli eruditi ben nota, che nell'anno 1773. il Signor Bruns di Lubecca consultando per l'edizione Ebraica del Signor Kennikot l'insigne codice Palatino num.° XXIV. della Biblioteca Vaticana, si lusingò di avervi rinvenuto il principio dell'orazione Ciceroniana *pro Quinto*, che manca tuttavia, e comunicò la creduta scoperta al suo dottissimo amico Abate D. Vito M. Giovenazzi: e se intorno a quella scoperta rimasero delusi, furono però dalle ulteriori diligenze persuasi, che il codice era di quelli, che *Rescripti* dagli eruditi antiquarj si appellano, e che oltre il frammento del Lib. XCI. di Tito Livio allora felicemente da essi rintracciato, e dal ch. Sig. Ab. Francesco Cancellieri publicato per le stampe del Casaletti, altri diversi frammenti di antiche opere quà e là vi si contenessero. Anche li due letteràti Monsignor Pier Luigi Galletti, e Giuseppe Luigi Amadesi Archivista della Chiesa Ravennate, nella Relazione che fecero per ordine di Clemente XIV. sulla sincerità del

codice, ed esattezza dell' estratto come sopra stampato, dichiararono, come - *animadvertimus initio hic, atque illic in variis codicis paginis antiquiorem, subesse scripturam, partim ex industria, partim ipsa temporis vetustate pene obliteratam, non ita tamen, ut cum inter lineas sacrorum verborum, tum in marginibus paginarum se peritorum oculis non offerat legendam, non omnem quidem, sed majorem certe partem* -. Anche l'Ab. Gaetano Migliore nella seconda edizione del frammento Liviano, che fece in Napoli nello stesso anno 1773., annunziò di aver osservato nel codice qualche tratto della Farsaglia di Lucano.

Ma l' improba, e lunghissima fatica, che dovettero sostenere li due socj Bruns e Giovenazzi nel ricavare col solo ajuto delle lenti quel prezioso avanzo del più eloquente scrittore della Romana storia, sgomentò chiunqu'altro dall' intraprendere all' azzardo un siffatto difficilissimo e nojosissimo lavoro sulle altre riscritte pergamene del medesimo codice. Avrebbe potuto l'impresa essere di molto agevolata coll' applicazione di qualche rimedio chimico, che ricomparir facesse la scrittura divenuta impercettibile ove per la medesima antichità del tempo, ove per l'indiscreta artificiale rasura, ed ove per la stessa soprascrizione della Geronimiana versione della Bibbia. L' encomiato Editore del frammento Liviano vedendolo ancora così incompleto, e lacero ad onta dell' incredibili diligenze delli due scuopritori Bruns e Giovenazzi, manifestò il desiderio, che - *Reliqui fragmenti versus, qui prodigiosa vetustate deleti quamlibet oculorum aciem effugiunt, medicamenti alicujus ope, redivivi quodammodo in lucem emergerent* -, e non lasciò d'indicare come abilissimo per questa operazione il dotto Domenicano Antonio Minasi, che

insegnava Botanica nel Romano Archiginnasio. Il timore peraltro che ne potesse risentir danno quel codice, tenuto in sommo pregio come antichissimo monumento della versione Biblica di S. Girolamo, avea sempre frapposto un ostacolo alla scoperta delle ricchezze, che in quello si contenevano. Ma dopo i progressi della Chimica, e le molte riprove sull' innocua applicazione dell'*idrosolfureo di potassa* alle vecchie pergamene, l' Eminentiss. Signor Cardinal Consalvi Segretario di Stato di Nostro Signore permise un tale esperimento a S. E. il Signor B. G. Niebuhr Ministro della Real Corte di Prussia presso la Santa Sede. Questo intelligentissimo indagatore de' letterarj e scientifici monumenti si accinse all' ardua e penosa fatica con tanto maggior ardore, e buon presagio di riuscita, in quanto la propizia fortuna lo avea poco prima secondato nell'interessante scoperta fatta in Verona delle Istituzioni di Cajo. Aneliamo il momento di aver sott' occhi questo tesoro, e di farne parola nel nostro Giornale appena l'esimio Giureconsulto Goeschen, eccitato da un saggio recatogli dall'inventore di lui amico e congiunto, ne avrà compita la pubblicazione già condotta a buon termine sotto gli auspicj della Regia Accademia di Berlino. L'esito pertanto delle diligenze sul codice Palatino della Vaticana ha largamente corrisposto alle speranze e fatiche del Signor Niebuhr. Oggi lietamente egli dona alla letteraria repubblica le varie sue felici scoperte per mezzo di questo volumetto, di cui diamo contezza per quanto il comporta un' opera di tal natura.

Premette la dedica al Regnante Sommo Pontefice Pio VII. in dignitoso stile lapidario, ed una breve prefazione, in cui ammettendo che il lavoro fosse già preparato da circa tre anni, accagiona del ri-

tardo di pubblicarlo non meno li personali incomodi, e la necessità di confrontare alcune edizioni rare quali in Italia, e quali in Germania; quanto la perdita del ch. Garattoni intelligentissimo delle cose a Cicerone appartenenti, che come amicissimo dell' Editore gli studj di lui altamente del suo consiglio confortava.

Scende poi in un distinto capitolo a darci accurata notizia del codice Palatino, d'onde ha saputo ricavare i frammenti de' Classici Autori. Avrà da qui innanzi ben poco a dolersi chiunque per lontananza non potrà consultarlo. Con tanta precisione il ch. Editore ne descrive tutte le parti, che sembra averlo dinanzi, e svolgerne le pergamene, conoscerne la qualità, lo stato, la dimensione originaria ed attuale, e distinguere la porzione più antica e riscritta da quella posteriormente supplita. Nulla poi resta a desiderare intorno ai caratteri de' diversi frammenti. A soddisfar la curiosità degli eruditi una tavola vi è aggiunta col saggio diligentemente inciso delle varie forme de' caratteri, ed anche delle cifre numeriche. Per singolar cortesia del ch. Editore potremo nel prossimo quaderno adornare di questa tavola il secondo Articolo. Disperando di poterlo seguire in tutti i particolari, ci contenteremo di accennare li più interessanti. Comincia pertanto dall' età del codice, ed ingenuamente confessa - *quam lubrica sit, fallaxque hæc tota de ætate antiquissimorum codicum ratio* -. Pur tuttavia esaminando l' A. la somiglianza, che ha la forma de' libri Biblici soprascritti col goffo carattere *unciale*, che si ravvisa ne' codici Carolini, e segnatamente nel quaderno dell' Orazione *in Pisonem*, che si conserva nell' Archivio della Basilica Vaticana, porta opinione, che da circa mille anni in-

dietro vi fossero riportate le sacre storie di Tobia, Giuditta, Giobbe, ed Ester. Dalla qualità poi delle vili membrane, e del carattere semi-barbaro in parte unciale, ed in parte minusculo, che si ravvisa oggi in molti quaderni del codice, arguisce, che gran parte dell' antico perisse, e fosse rozzamente supplito e ricomposto prima del secolo undecimo. Ripete il deperimento dall'umidità, che molto ha nociuto alle poche pergamene riscritte, che del codice antico rimangono. Così fu perduto tutto il primo quaderno, due fogli del secondo, quindi il terzo, quarto, e quinto, finalmente l'ottavo, e nono, che tanto preziosi avanzi avranno contenuto di opere incognite, e forse delle Storie di Livio. Nel secondo quaderno esistono tuttavia sei de' fogli antichi, che contengono frammenti di due opere perdute di *L. Anneo Seneca*: nel primo foglio si ha il principio del libro intitolato *de Vita Patris*: gli altri cinque fogli appartengono ad un discorso *de amicitia*, sebbene il ch. Editore non osi esternare che tale fosse il titolo dell' opera. A questi sei fogli, che furono sempre della stessa dimensione del Codice Biblico, corrispondono le pag. 10. 15. 39. 40. 43. 44. Alle opere di Seneca due altri fogli doppj sono interposti, ne' quali si leggono alcuni tratti del libro sesto e settimo *della Farsaglia di Lucano*. La dimensione delle pergamene era alquanto più ampia del Codice Biblico, e perciò nel ridurle ad uguaglianza venne tagliato tutto il margine col nome dell' autore, e parte ancora de' versi. A giudizio dell'Editore questo frammento ha il pregio dell' antichità sopra moltissimi codici di Lucano, ma cede agli altri quanto al merito della correzione. Quindi ha stimato superfluo di ricavarne il testo, e rilevarne le varietà, contentandosi di ri-

portare il saggio del carattere nella Tavola summentovata.

Era singolare la forma della pergamena, colla quale piegata al mezzo furono formate le pagine 38., e 45. del codice. Doveva essere nella sua integrità scritta in quadrilungo, siccome a' nostri giorni i libri di musica. Difatti rimane tuttora nelle due estremità superiore ed inferiore un margine bianco, mentre i lati ridotti alla forma del codice sono scemati insieme col margine d' un terzo delle linee. La scrittura è unciale, bellissima, e molto rassomigliante al codice Veronese delle Istituzioni di Cajo. Il soggetto consiste in un frammento di greca mitologia, che l'Editore ha estratto, supplito, e pubblicato con note filologiche, sebbene il titolo del volume non ne faccia menzione. Raro esempio, che un libro contenga maggior tesoro di quel, che il frontespizio promette! Nelle pagine 41, e 42., che sono di minor forma, incontrasi una tavola in Greco di varj medicamenti per le ulceri, e malattie esterne; le singolarità, che il ch. Editore vi osserva, e fece osservare per non igannarsi anche al ch. Professore di Edimburgo Giovanni Playfair, che si trovava in Roma, sono le antiche cifre numeriche Cinesi, ossiano Arabiche, quali oggi generalmente si usano per tutta Europa, che lo scrivano adoperò nel notare il peso del farmaco.

In minutissimo carattere a due colonne, che l'Editore non giunse a distinguere, sono scritti due altri fogli di simil forma, cioè il 46, e 53.

All' incontro di tre pagine in forma maggiore, e piegate nel mezzo, se ne fecero sei dalla 47. alla 52. Sebbene siano scritte in carattere notarile, con pallidissimo inchiostro, di cui in parecchi luoghi non v'è più vestigio, tuttavia il ch. Editore da al-

cune parole lette più facilmente nel margine delle due prime pagine, congettura, che un frammento vi si conservi di qualche orazione, se non di Cicerone, almeno di qualche altro valente Oratore della età di lui, e degno perciò che venga tolto all'oblio.

Le pagine 73. 75. 76, e 78. del codice sono formate da due pergamene di sesto maggiore, ripiegate nel mezzo, che sotto la nuova Biblica Scrittura le vestigie contengono del frammento Liviano. Dopo tutto ciò che nella prima edizione Romana del 1773. ne scrisse eruditamente il ch. Cancellieri, si limita il Sig. Niebuhr ad osservare, che anche gli antichi amavano il lusso librario de' spaziosi margini, ne'quali da' curiosi si ripone al dì d'oggi l'estrinseco pregio tipografico. Si trattiene però alcun poco a dimostrare con monumenti l' incertezza della Paleografia nel determinare l'età delle scritture, e perciò quella del frammento Liviano. Egli sostiene, che all' infuori di leggerissima differenza, il carattere del frammento è simile a quello delle iscrizioni disotterrate nelle mura del Pompejano, all'altra delle Terme di Tito, a due altre del tempo di Gordiano, al codice di Virgilio della Laurenziana scritto sotto il regno di Odoacre, e ad altri molti. Che anzi afferma, che non si discosta dal carattere del codice Biblico spettante al Monastero della Basilica di San Paolo nella via Ostiense, ed oggi conservato nell' altro Monastero di S. Calisto in Trastevere, che al ch. Editore fu indicato dal Sig. Barone Federico de Rumhor indagatore e conoscitore lodatissimo di ogni sorta d' antichità. Questo codice arricchito di miniature, e di lettere in oro sopra il color di porpora, contiene altresì il ritratto di Carlo Magno sedente in soglio, e un lungo carme in encomio di lui, e niuna differenza seppe il ch. Edi-

tore ravvissare fra il carattere di questo codice, e quello del frammento di Livio nel codice Palatino della Vaticana. Ne deduce perciò, che essendo stata in uso per circa sette secoli la stessa forma di scrittura, sarebbe arrogante presunzione l'assegnare l' antichità più o meno remota di un codice sul fondamento della sola scrittura senza il soccorso di altri positivi indizj, che concorrano a determinarla con sicurezza. Da alcune osservazioni però sull' ortografia del frammento inclina a credere, che scritto fosse nel declinare dell' Impero.

Ha rintracciate il ch. Editore tre grandi pagine della parte, che manca dell' orazione Tulliana *pro Fontejo*; queste compiegate e separatamente ricucite fra le altre diverse formano oggi le pagine 74, e 77., 31, e 76., 100, e 101. del Codice Biblico. Li frammenti de' libri *de Republica* testè ritrovati dal ch. e celebre Monsignor Angelo Mai Prefetto della Vaticana sono scritti collo stesso carattere, sebbene di forma più grande. Dall' ortografia di questo frammento ammette il ch. Editore, che si possa trarre probabile congettura per crederlo della più veneranda antichità.

Il quaderno decimo sesto del Codice Biblico dalla pag. 122. alla pag. 128. è composto di quattro antichi grandi fogli riscritti, e ripiegati come gli altri nel mezzo. Due di questi, e la metà del terzo, spettano all' orazione *pro C. Rabirio*. La maggior parte di questo frammento è inedito, all'infuori di quel tratto, che nell' edizione di Napoli si trova dal v.3. della pag.333. al v. 11. della pag. 336. Il resto di quattro fogli riscritti contiene il principio dell' orazione *pro Sex. Roscio Amerino*. Nel ridurre questi fogli alla forma minore del Codice Biblico sono perite alcune linee in piè di pagina, e parte delle linee

nella seconda colonna pel taglio laterale, che i fogli hanno sofferto. Il carattere si risente del Gotico, sebbene l' ortografia sappia ancora dell'antico.

In altre 44. grandi pagine si vede porzione dell' opera di *A. Gellio Noctium Atticarum* scritta a due colonne con carattere incomodo a leggersi, come dal saggio nella Tavola incisa si riconosce. Il ch. Editore non vi ravvisò lezioni, che meritassero di essere notate, anzi trovò in bianco le parole Greche; nè vide giammai indicato il nome dell' autore, o il numero del libro. Riconobbe tuttavia, che vi erano tratti del libro primo, e qualcuno dell' ottavo. Monsignor Mai, che ha disciolto il codice, aperte le pergamene piegate, e applicato il chimico rimedio, assicurò l' Editore di avervi rinvenuti varj fogli del secondo libro, e del terzo. Qui poi alquanto si allarga il Sig. Niebuhr sulla contesa letteraria insorta fra esso, ed il menzionato odierno Prefetto della Vaticana in proposito dell 'edizione Milanese de' frammenti dell' orazione *pro Scauro*. Aveva il Sig. Niebuhr palesato il suo parere, che alli sei fogli ritrovati nel codice di Sedulio avesse a darsi un' ordine e disposizione diversa da quella, che o, inò, e seguì il ch. Editore Monsignor Mai. Di qui la disputa, che non si può dire spenta: mentre il Sig. Niebuhr nell' atto di professare in quest' incontro tutta la stima pel degnissimo Prefetto della Vaticana, e di palesare ristabilita in Roma personalmente con esso la buona intelligenza, tuttavia nella propria opinione con varj argomenti ed osservazioni sempre più si conferma.

Non si appartiene a noi l' entrare in questa controversia. Termineremo perciò questo primo articolo coll' avvertimento dato agli eruditi leggitori dallo stesso ch. Editore de' varj frammenti, che

cioè nel pubblicarli ha seguito lo stile di Fulvio Orsino, di Giovenazzi, e degli Editori de' monumenti Ercolanensi, stampandoli cioè pagina per pagina, colonna per colonna, linea per linea, come giacciono nelle pergamene del codice, e colle stesse lacune delle linee, e parole tagliate, o scomparse, affinchè i periti dell' arte Critica, avendo sott' occhi un' esatta copia de' frammenti, possano anche senza veder l' originale impiegare i loro ingegni nell'emendarli, e supplirli.

Pietro Avv. Ruga

Dissertazione sopra un antico elmo Campano, letta nell' Accademia Romana di Archeologia li 16. Aprile 1820., dal Sig. Giuseppe Antonio Guattani Segretario perpetuo. Roma, presso De Romanis, in 4., di pagg. 22., con tavola in rame.

Riscuoter debbono il tributo di letteraria riconoscenza que' personaggi, che in alta dignità collocati, le vetuste reliquie provvidamente raccolgono, e presi per esse di ragionevole amore, con bella cortesia sottopor le vogliono alla disamina ed al consiglio de' dotti. Vengono questi della nobile condiscendenza in superior modo eccitati ad intraprender sulle medesime la fatica di accurate indagini, ed a pronunciarne un più solenne giudicio: dal che ed ammaestramento a molti ridonda, ed utilità e vanto maggiore alle scientifiche società. Incontrò certamente una tal sorte l' elmo di bronzo, che dalle contrade di Atella venuto in potere di Sua Eminenza Reverendis. il Sig. Cardinale De Gregorio, fu per ordine suo recato alla Pontificia Accademia Roma-

na di Archeologia; non senza quelle generose premure, che attesteranno mai sempre l'umanità singolare, e lo zelo pei buoni studj, nudrito dal rispettabilissimo Porporato. Le discussioni, che nacquero allora fra' socj, somministraron poscia al Sig. Guattani un buon motivo di comporre e leggere quest' erudita ed acconcia dissertazione.

Protesta egli dapprincipio di seguire il voto accademico, che gli sembrò uniforme, in giudicare quell'elmo servito a sceniche rappresentanze: ma non tralascia di addurre il parere del chiarissimo Sig. Duca di Lusciano, il quale, su gli esempj che ha sotto gli occhi nel dovizioso Museo di Napoli, e su molto dotte riflessioni, propenderebbe a crederlo puramente militare. Assicura in seguito il Sig. Guattani l' autenticità del monumento; per esserne il metallo di una mistura ignorata, e non adoperata dagli artefici moderni; e per avere l' invenzione, il battuto, la cisellatura di una originalità e squisitezza, da non contraffarsi che a sommo stento. Rispigne leggermente l'opinione di alcuni, che avrebbero voluto dubitare dell' antichità, non vedendovi quella patina dura, detta smeraldina, la quale sembra formarsi soltanto da certi terreni, o piuttosto da certe qualità di bronzo. Questo interessante argomento dovrebbe, più che altro, richiamare a se tutte le cure de' principali Chimici d' oggidì, i quali tanto sanno, e tanto ponno sulle terrose e metalliche sostanze.

È il nostro elmo una sottil celata, ben calzante al capo, senza visiera, o frontale, e senza buccule, o guanciali, che potrebbon forse esserne stati distaccati. Presenta sul davanti due protuberanti e corrugate sopracciglia di fronte ferina, e due acute orecchie di lince, o simil belva, sor-

montate da bastantemente lungo ed arricciato pelame pur ferino, tra il quale intrecciarsi sembrano alcune foglie di edera. Sorgeva su queste il cono, or mancante, della stessa tenue piastra; il quale dilatavasi a foggia di cresta, e spargea forse lunga criniera indietro, come da altri monumenti si rileva: il che (mi sia permesso dirlo) non ha la menoma relazione col cadente comignolo de' Frigj berretti. Potrebbe anche essere stato quel rotondo imbuto, di cui non si vede che la radice, il luogo in cui si conficcavano le tre grandi piume, delle quali parla Polibio, e ne assicura del vago insieme e formidabile effetto, che producevano alla vista. Nel bel mezzo del posterior lembo, dove la coperta dell'occipite posar dovea sulle vertebre del collo, spicca egregiamente lavorata l' insegna della trinacria; senza però il volto, o cerchietto nel centro, e senza gli altri accessorj, che veggiamo sulle medaglie; ma con istivaletti a ciascuna gamba di tante funicelle decussate, che il Sig. Guattani chiama eroici coturni.

Bastar potrebbe per avventura questo simbolo dello triscelo (tre gambe), onde assegnare la fabbrica del vago cimiero alla Sicilia; di cui troppo son celebri le fucine vetustissime, modellate, come pare, sulle naturali fucine, più durevoli di quelle di Lenno, i Ciclopi, l' eccellenza nelle arti di tirare i metalli, e secondo alcuni autori, Dedalo stesso, creduto da' Greci maestro sommo d' ogni più maraviglioso lavoro in simil genere. Veggo tuttavia obbjettarsi a proposito del Sig. Guattani, che anche alcune città della Magna Grecia, d'origin Sicula vantandosi, adoperaron sulle medaglie il tipo della triquetra; e considerò d' altronde, quanto mai naturale al pensiero si offra l'aver quel-

la, non per marca di officina, ma per emblema di una particolar legione, coorte, o altr' ordin militare, a cui gli elmi convenissero appunto di tal forma. Essendo però la bella incisione sì picciola, e posta in luogo quasi sottratto alla vista, amerei di prenderla qual semplice contrassegno di destinazion d' uso alla data legione, e coorte; non già qual distintivo esterno della legione, o coorte stessa, sul campo, e ne' quartieri; che questo ben veniva assicurato da' vessilli, e dall' armatura tutta.

Avrebbe voluto il Sig. Guattani attribuire il celebrato nostr' elmo alla specie almeno de' gladiatorj: ma la mancanza di grande pennacchio, e di grande fastosità, propria particolarmente degli accoltellatori Sanniti, e de' Campani, com' egli aggiunge, ne lo ha distolto. Quindi, per quelle apparenti foglie di edera, che abbiamo accennato, e per le acute orecchie, a lui satiresche mostratesi: nulla valutando il restante, da noi rilevato, del truculento cipiglio di fiera, cui sappiamo da' classici e da' monumenti fatto a terrore, e specialissimo alle Romane milizie, si risolve d' ascriverlo al novero, ch' ei sosterrà, de' baccanaleschi, satirici, e giocosi. Rivoltosi per ciò alla terza ed infima parte degli spettacoli teatrali Grecanici, truova ben agevolmente sceniche rappresentazioni di tal sorte anche presso i Latini, e ludi episodici, miscelli, Bacco-guerreschi, rudiarii, ed astici (che però non gli passeremo essere stati detti *ab hasta*); e ravvisa i satiri, principali attori di questi, negli uomini nudi danzanti, con solo leggier pileo o casside in capo, tanto frequenti ne' vasi Italo-Greci o Campani. Alla fatta obbjezione delle forme colossali di tutte le antiche *personæ*, alle quali inservibile sarebbe stato un sì modico elmetto, ris-

ponde così di passaggio, che le satiriche erano mascherate di carattere, e di tutta la persona; onde loro bastavano arnesi di giusta grandezza.

E qui, da Atella, luogo dello scuoprimento del bronzo, egli è troppo naturalmente portato alle Atellane, non sappiam se dire commedie incondite di rustici, o farse pantomimiche, disponendo con asseveranza, queste non essere state altro, che la scena satirica de' Greci, in cui s' introducevano, secondo lui, que' mostri silvestri e lascivi, almen galeati, a rallegrare il popolo da' gravi eventi delle tragedie. Cita i passi di Livio, di Svetonio, e di Giovenale, ne' quali le Atellane sono quasi soltanto nominate, e produce nella tavola in rame due figure di un vaso celebre del Museo Bocchi, una donna cioè nobilmente ammantata e coronata, ed un uomo (satiro) nudo, barbato, galeato, gesticolante.

Noi non possiam che dare molta lode d' ingegno, d' erudizione, e di sforzo al Sig. Guattani, per questa nuova opinione, come per tutto il resto: ma, persuadendoci ch' egli abbia in ciò seguito la sentenza altrui, più che la propria, prenderemo l' ardire di fare alcune riflessioni in contrario. Egli ha osservato più sopra, egregiamente a nostro avviso, che la maniera de' lavori dell' elmo in quistione sente molto di quella delle medaglie più belle di Sicilia, vale a dire, ch' è nobile e grandiosa quanto mai. E di fatti quella capigliera, que' fogliami, que' corimbi, tutto sfoggia di una delicatezza, felicità, e ricchezza insigne. Or com' è credibile, che tanto di raffinato lusso si dedicasse in Atella anche autonoma, in Atella sotto i Romani, a rappresentanze di rozzi numi boscherecci, a scene, che doveano eccitar le risa nel paese per la

campagnuola nazionalità, come le eccitaron poscia in Roma per le licenziosità, e pel dialetto provinciale, Osco, o Campano, che si fosse? Sappiamo che un dottissimo uomo ha sostenuto, i satiri non essere stati capripedi: al che valenti archeologi prestano buon assenso. Noterem qui solo all' uopo nostro sul gesticolatore, addotto da quell' Etrusco Museo; che la di lui casside non è realmente simile alla nostra, mentr' essa ha sul davanti la prominenza, od aggetto petasiforme, tutto d' un pezzo, di cui la nostra è priva, e non mostra d' averlo mai avuto: che, se in quel vecchio, o guerriero amoreggiante, prender si vuole pel men dubbioso segno di satiro, la ricurva coda, che dalla parte deretana è prolungata fino a terra, più che quella di alcun giumento, e senza esempio approssimante in istatue o bassorilievi; affermeremo, ch' ella a noi sembra piuttosto una coreggia, o scutica di pelle, fluitante all' aria: il che sovvenir ci farebbe i Lupercali, antichissimi anche in Roma, poichè derivati da' primitivi popoli suoi fondatori.

Conchiuderemo, da quanto abbiamo succintamente scorso, che rimanghiam perplessi ancora su non poco di ciò, che pei più facili creder si potrebbe già determinato, o in un modo, o nell' altro; e che ugualmente perplesso ne rimarrà chiunque far si voglia modesto estimatore di sì decenti dispareri. Trattasi di antichità figurata, della quale molte cose sono disgraziatamente di gran lunga più oscure e difficili di quelle della scritta. Seguendo adunque la ingenua dichiarazione, posta sul bel principio dall' istesso Sig. Guattani, che cioè, dopo le nostre allegazioni, convenga tuttavia al pregevol monumento un secondo giudizio, rimostriamo, che questo non si avrà sicuro e decisivo, se

non se quando venga da valentuomo, il quale abbia presente, e sappia con criterio porre a profitto quanto risulta su questa materia da' classici, quanto da statue, bassorilievi, medaglie, e gemme, ed il quale finalmente pronunci in mezzo all' autorevole schiera delle dovizie Ercolanesi e Pompejane.

Girolamo Amati

L'Italiade, Poema del Cav. Angelo Maria Ricci. Livorno, presso Glauco Masi in faccia alla posta delle lettere 1819.

E quando il dente Longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto a le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
Dante, Parad. C.6.

La caduta di Desiderio Re de' Longobardi, e la totale distruzione di quel regno per opera di Carlo Magno ha somministrata al Signor Cav. Ricci, già per altre sue lodevoli produzioni notissimo, l'argomento di un poema epico. Ha egli in una ragionata prefazione dato conto del suo lavoro, degli episodj nell' azione introdotti, e de' costumi, che ha voluto dipingere. Ciò però non ci tratterrà dal dare un idea dell' orditura del poema, ch' è diviso in dodici canti.

Accampati alle Chiuse sono Desiderio col figlio Aldegiso, e nell' esercito combattono come alleati Arigiso Duca di Benevento, Beroldo Duca di Savoja, Oberto Duca di Liguria, Rinaldo Duca di Chiusi, e fra loro si distingue Tassilone Duca di

Baviera, che colla sua sposa Luidburga figlia di Desiderio divide i rischi delle armi. Carlo, che muove da Genova contro Desiderio, ha seco Angilberto con i suoi Normandi, Alboino già Duca di Spoleto spogliato da Desiderio del suo principato, Armando, Garamano ed altri valorosi capitani: ma singolare ajuto riceve da Eticone Duca d' Austria uomo di sommo valore, a cui Carlo confida la condotta ancor dell' esercito, quando deve egli allontanarsene.

Nel principio del poema l' Onnipotente decide di por fine alla guerra, che arde fra il Re Longobardo, ed il Franco. Le preghiere presentano innanzi al trono Eterno i pregj di ambedue quei regnanti, e la Divina Sapienza vede preponderare la bilance in favore di Carlo. I due Angeli tutelari dell' Italia e della Francia scendono dal Cielo, e prendendo il secondo le sembianze di Leone Arcivescovo di Ravenna eccita Carlo all' impresa, ed all' assalto del nemico, rimproverandolo quasi di languidezza nell' adempire le promesse fatte al Pontefice.

L'Angelo protettore de' Longobardi sotto le forme di Paolo Diacono comparisce ad Aldegiso e lo consiglia alla pace, mostrandogli le sciagure, che sovrastano ad una ingiusta guerra. Aldegiso va al padre Desiderio, ch'è circondato da' suoi baroni, consiglieri, e capitani: espone egli i suoi voti per la pace, ma dal padre sono accolti con isdegno, e rimprovera il figlio come sedotto dalla sua sposa Gisile sorella di Carlo. Aldegiso risponde riverente al padre, difende dalle accuse la consorte, e promette di eseguire fedele i cenni paterni. Applaude alla decisione della guerra il consiglio, e si accingono all'impresa gli Eroi. Desiderio al sorgere dell'Aurora rivolgendosi verso il Cielo, gli sembra di vedere fra le

nubi l' ombra di Chidelberto, le schiere dei Franchi fugate, e da queste sognate apparenze trae per la sua impresa felici augurj. Intanto i capitani passano colle loro squadre sotto gli occhi di Desiderio; ma mentre essi anelano alla battaglia, questa è stata già attaccata dai Franchi, ed Alboino ed Eticone sono già fortunati assalitori; ma contro loro si movono Tassilone e Luidburga. Alboino crede in questa di riconoscere il suo odiato nimico Gisolfo, che gli è succeduto nel perduto comando di Spoleti, e cerca di aver con lui singolare duello. Luidburga non lo schiva, e valorosamente combattendo lo ferisce a morte. Egli riconosce nella sua feritrice quella di cui fu perduto amante, e muore teneramente a lei parlando. Tassilone trovasi presente alla sua morte, e riconduce alla tenda la moglie da Alboino leggermente ferita. Tornano però ambedue presto alla mischia, e la vittoria che parea in prima arridere ai Franchi volge loro le spalle, e Gisolfo ascoso dietro le più alte balze fa pricipitare su di essi rupi e macigni, onde trovano in mille modi la morte. Cangiato così in un momento l'aspetto della battaglia, anche Eticone sarebbe stato vittima dell'avversa fortuna se l'Angelo protettore dei Franchi non l' avesse assistito fra le scoscese montagne, e fatto sì, che giungesse ad una piccola Chiesa ed abitazione, Romitoria di S. Opizio. Il Santo pietoso lo accoglie, lo ristora, gli narra le proprie vicende, ed il suo ritiro dal mondo dopo aver servito il Re Ratchis, e chiude il racconto augurando, e profetizzando quiete, e grandezza all' Italia. L' assenza di Eticone rende incerti i Franchi, ed arditi i Longobardi. Carlo stesso accorre ad incoraggire i suoi, ma Eticone istruito dal Santo Vecchio trova la via onde ritornare al campo, ed opportuno giunge mentre la rovina di un ponte riduce-

va a fatale eccidio i Franchi, ch' egli rincoraggisce, e libera coll' esempio del suo valore dal quasi disperato pericolo. Disfatti i Franchi si ritirarono, e Carlo propone la tregua necessaria per dar sepoltura ai cadaveri. Conviene Desiderio, che si adempia il pio officio. La descrizione delle diverse pompe funebri dà luogo alla narrazione degli amori di Valfrido con Clarice, e del tragico fine di questi due sciagurati amanti.

Carlo, veduto l'avverso esito della guerra, consulta co' suoi, e propone di fare una pace onorevole con Desiderio. Il consiglio lo approva, e si spediscono ambasciadori a Desiderio proponendogli vantaggiosa pace. Questi riceve con alterigia gli ambasciadori, parla con disprezzo del capo della Chiesa, rifiuta le offertegli proposizioni: però ritornano quelli infruttuosamente a Carlo. Superbo il Longobardo della vittoria, ordina che prontamente si eriga per essa un arco di trionfo. Nell'avanzarsi la fabbrica dell' arco, escono dal loro nascondiglio due serpenti. Quattro vecchi seguaci delle antiche superstizioni Longobarde nel sonno prendono augurii da tale apparizione, e dai loro sogni li ricavano ottimi, onde Desiderio ne esulta. Corse di carri, giuochi di lotta, e di armi festeggiano l' inaugurazione dell' arco.

Questi tratti però di vanità e superbia dispiacciono al sommo Dio, e queste colpe del vecchio Re piombano nell' infernale caverna sopra un ara su cui raccoglie Satanno le colpe dei mortali. Sorgono da quest'ara in tre strisce di vapore d'averno la discordia, lo spavento, lo sprone alla fuga che penetrando nel campo Longombardo s'impadroniscono dell'animo di tutti i capitani, e di Aldegiso ancora.

Carlo, ricevuta la ripulsa della pace, si accinge a tentare nuovamente la sorte dell'armi, e l'Ange-

lo protettore de'Franchi scende fra le loro schiere. All' apparire di lui si raddoppia il languore ne' Longobardi, come il valore ne' Franchi, ne' quali l'attaccare e il vincere l' inimico è un punto solo. Invano Luidburga, il consorte, e Desiderio stesso si oppongono alla fuga dei loro, che rotti, e sbaragliati abbandonano fino gli accampamenti: onde in essi passano i vincitori la notte. Carlo al sorger del sole, dopo avere all'altare offerti preci, lodi, e ringraziamenti all'Altissimo, parla energicamente, e piamente ai soldati. Finita la sagra funzione, è presentata a lui una pastorella prigioniera, che col suo pianto impetra di essere ricondotta allo sposo. Egli a quell' esempio di amor conjugale si rammenta, che la sua Idelgarde è lontana, risolve che venga al campo, ed intanto in lauto reale banchetto esaltano i poeti le sue lodi.

Mentre tali cose seguono nel campo di Carlo, la real famiglia di Desiderio vive nella reggia di Pavia in ambigua oscurità sulle vicende della guerra, ed agitata dal timore di quelle sciagure, che il silenzio predice. Gisile ingombra la mente di tristi idee lascia celatamente il palazzo, e va nella vicina selva a consultare la pia solitaria Gisaltrude. L'interroga sulla sorte dell' armi, e sulle pene da cui è oppressa. La conforta la santa donna con pie riflessioni però sulla fragilità delle cose mortali, sulla stabilità delle eterne. Passa Gisile la notte in quell'eremo, ed in sogno vede un misterioso monte fiorito nelle cime, carico di frutti nel mezzo, cinto al piede di ghiacci. Vede immensa folla che inerpicando pel monte finisce colla caduta nelle acque, su cui il monte sorge, e da quell' acqua altri emergono condotti dagli Angeli al Cielo, altri da bruno naviglio sono trasportati all'inferno. Un Angelo si fa scorta di

Gisile e la conduce prima a contemplare gli eterni tormenti delle anime perdute, indi le pene delle purganti, finalmente il supremo gaudio delle beate. In questa visione riconosce le più celebri persone che figurarono circa a quei tempi in Italia. Desta finalmente, narra quanto vide a Gisaltrude, che le dice, che si prepari a soffrir molto, ed a sperar molto.

Ritornata Gisile alla Reggia, mentre si occupa con le altre reali donne in industri lavori, viene un araldo colla trista nuova della disfatta de' Longobardi e del prossimo ritiro degli avanzi dell' esercito in Pavia. Ascendono sulle torri Anza Gisile Adelberga per vedere se appariscono il marito, lo sposo, l'amante. Giungono essi alfine, e tenero, ma tristo è l'incontro. Desiderio subito provvede alle fortificazioni di Pavia, di Verona, e singolarmente alle riparazioni della torre d'Urba: ne dà l'incarico ad Aldegiso che ubbidisce, e mesto abbandona la sposa. Compariscono dopo dodici giorni le truppe di Carlo. Tassilone esce a turbare i primi lavori degli assedianti, ma lo richiama Desiderio dentro le mura. Passa Carlo in rivista l'esercito, ed ha al fianco Idelgarde. Ermengarda che dalle mura la vede, esclama contro l'infedele marito, ed oppressa dal dolore perde l'uso de' sensi.

Si accende calda mischia fra i due eserciti. Tassilone dopo prodigj di valore viene a duello con Eticone, ma da Luidburga questo combattimento è interrotto. I Franchi fanno avanzare le macchine da guerra contro le mura. Desiderio vedendo così poderosi i primi impeti dell' assalto, crede necessaria la vicinanza di Aldegiso, e sceglie Isnaldo per così pericoloso messaggio.

Ermengarda muore vittima del suo dolore. Escono dalle mura i Longobardi, e l'Angelo li avvalora. Però resta sospesa la pugna per la nuova d' essere

stato preso Isnaldo, che chiede in grazia ad Armando di rivedere la moglie ed i figli. Armando, fingendo pietà, glie lo accorda purchè dica agli assediati che non v'è speranza di salvezza, che Aldegiso è perduto. Si affacciano alle mura la consorte ed i figli del prigioniero. Esso dà loro l' estremo tenero addio, ma dicendo però che Aldegiso è vicino, è subito con un colpo di freccia ucciso. Diventa più feroce la battaglia: sopraggiungono incogniti Aldegiso, e Anigiso, combattono da forti, e giungono a ritirare le loro squadre nella terra di Urba, ove si chiudono. Atto, che dalla parte di Carlo fa mirabili prove, involto nella mischia entra combattendo con Rinaldo in città, e rendesi prigioniero a Desiderio. La veduta delle pitture delle pareti della reggia ove è rappresentata la fuga dei figli di Rosmilda, desta in Atto l' idea di una fuga. È trattato a lauta mensa da Desiderio, e Gisile e Adelberga gli chieggono nuove del marito e dell' amante, de' quali ambedue temono qualche sciagura. Atto è preso dalle attrattive di Adelberga; e la confusione, che in lui è prodotta dalle passione nascente, non può restare occulta agli occhi del maligno Duca di Rimino Maurizio. Terminata la cena, Atto si ritira agitato fra i pensieri dell' amore e della fuga.

Gian Gherardo de Rossi

Della vera denominazione derivata dalli Etruschi di Monsummano in Toscana, Induzioni del Professore Giuseppe del Rosso, Regio Consultore sopra i pubblici edifizj della Città di Firenze.

In apricum proferet aetas.

Soggetto di erudita indagine furono bene spesso quei nomi di villaggi, terre, e castella che una qualche analogia conservaron a significare, o una persona, o una località; o un qualche attributo di situazione. Generalmente anzi sono queste le origini prime della maggior parte dei nomi di città, e territorj, i quali sono per lo più designati, o dal nome di qualche Divinità, come *Citera* da *Citerea*; o da un' attributo, come *Rodi* dalle *rose* con greco vocabolo; *Florentia* dai fiori, o secondo altri *Fluenzie* dal fiume; o dalla situazione, come *Mediolanum* quasi *in medio Amnium* fra' i due fiumi *Pò* e *Tesino*; o da qualche circostanza locale come *Monte di Fuoco*, *Acqua pendente*; o dal fondatore, come Mantova, Pietroburgo, Costantinopoli.

Previa questa generale osservazione, mi sembra che la ricevuta etimologia del vocabolo Monsummano, nome di un poggio molto elevato nella Val-di-Nievole, non possa derivare, come si crede, da *Mons-sub-Manu*, per quanto lo stemma di quel Comune, il quale rappresenta un monte sotto la mano, potesse appoggiare l' opinione di coloro, che tale etimologia vederono aver dato a Monsummano il nome; poichè ognun sa non aver mai lo stemma dato il nome ai luoghi, ma bensì essersi nell'

appropriare gli stemmi cercato di fare ai nomi stessi allusione. Se dunque una mano con sotto un monte è lo stemma di quel Comune, come nell' annessa figura si vede

egli è bene applicato alla supposta etimologia, ma non è documento che ella sia la vera, ed anzi il resultato di una idea nata nei bassi tempi dietro la ricevuta denominazione di questo monte senza esaminare d' onde egli fosse così chiamato.

Volendo io per mero passatempo esporre i miei pensieri su questa denominazione, gioverà di osservare che non di rado solevasi dagli antichi apporre i nomi a dei luoghi in sequela del culto che a certe Divinità prestavasi; e un Tempio, un' Ara, o un Sacro Bosco ove a qualche Nume rendevasi omaggio, sovente furono le origini di varie locali denominazioni.

Premesso ciò, credo di non andar lungi dal vero se sono di opinione essere il poggio di Monsummano così nominato fino da remotissima età, anzi essere di quei pochi in Toscana che abbiar

per avventura conservato il suo originario vocabolo, ed abbiaci nell' istesso tempo tramandato la memoria di una di quelle Divinità poco note, ma che pure erano venerate nella Toscana; al qual sentimento quando mi riesca di dare un certo grado di probabilità, verrà a fissarsi il vero nome di quel monte, e verrà determinato il culto da' Toscani prestato ad una Divinità, della quale col tramandarci questo nome ci danno i nostri maggiori sicuro indizio di essere stati veneratori.

Tra la lista degli Dei conosciuti dall' antichità fuvvene uno, che per essere di cattivo augurio poco trovasi ricordato, nè esiste di lui alcun monumento che lo rappresenti, nè quasi lapida che ne faccia menzione, come delle cose infauste vien fatto, che il volgo ha ribrezzo infino di nominare.

Questo Dio che da qualche autore, come Marziano Capella (1), fassi l' istessa cosa che Plutone, è però distinto, e conosciuto dalla più remota antichità col nome di Summano, quasi *Summus Manium*: e dietro al nominato Capella l' istesso ci fan sapere Celio Rodigino (2), lo Stuchio (3), il Casalio (4), il Turnebo (5) ec. Ma se in effetto gli antichi avessero creduto essere l' istessa cosa Summano e Plutone, non sapremmo comprendere come al nome di quest' ultimo prestassero culto religioso, quando del primo era quasi detestata la me-

(1) L. 2. de Nupt. Philol.

(2) Lect. Antiq. Lib. I. Cap. 3. e Lib. 10. Cap. 10.

(3) De Sacrif.

(4) De Veter. Aegyptior. ritib. cap. 20:

(5) Lib. 18. advers. cap. 4.

moria. Eravi dunque nella loro dottrina qualche altra circostanza, che rendeva il nome di Summano indipendentemente dall' essere uno degli Dei Infernali, ai quali tributavano onori per impedire che gli fossero nocivi.

Qual fosse il motivo della straordinaria avversione che avevasi a questo Nume, il primo che ce ne somministri qualche lume fra i Romani scrittori è Plinio, il quale c' insegna come secondo la complicata dottrina degli Etruschi nove erano gli Dei despoti dei fulmini, i quali ne scagliavano di undici differenti qualità. Ora siccome da questi fulmini se ne tirava una lunga serie di vaticinj secondo che questi cadevano, avendosi riguardo ad ogni più minuta circostanza di tempo, e di luogo; così era necessario farsi molte distinzioni onde poter dedurre quali erano quelli di fausto o d' infelice augurio, e giudicare a quale degli Dei essi appartenevano. Ne veniva da ciò che dei fulmini presi in cattiva parte ne era detestato l' autore che avevali trasmessi.

I Romani adottando la medesima massima ne semplicizzarono il sistema, e di tanti differenti Dei, in potere dei quali stava il fulmine, a soli due li ristrinsero, e fecero la sola distinzione dei fulmini caduti di giorno, e di quelli caduti di notte, attribuendo a Giove i primi, che ne poteva scagliare di tre generi diversi, ed i secondi a Summano.

Riporterò il testo di Plinio, che colla sua solita eleganza, e brevità spiega quanto ho significato:

Tuscorum litteræ novem Deos emittere fulmina existimant, eaque esse undecim generum: Jovem enim trina jaculari. Romani duo tantum ex

iis servavere, *diurna attribuentes Jovi*, *nocturna Summano* (1).

Senza entrare nelle varie definizioni rapporto ai fulmini caduti di giorno che al solo Giove appartenevano, che troppo mi dilungherei dal soggetto, noterò soltanto, che per quelli caduti di notte se ne aveva un' orrore, che arrivava alla frenesia, e che per quanto dei primi si avesse cura, dopo varie solenni libazioni, di lasciar memoria del luogo ove erano caduti fino ad erigervi un qualche monumento che Bidentale appellavasi (2); per i secondi appena sappiamo se qualche ceremonia esecratoria facevasi, ma certo si è che niuno indizio lasciavasi che ne trasmettesse ricordanza.

E che questi fulmini notturni fossero tenuti di male augurio, ed annunziassero future disgrazie, lo significa Eustazio a quel passo di Omero

Ruine allor tutta la notte Giove tonando orribilmente minacciava (3) dove ha solidalmente trattata l' apprensione, che si suscitava nei popoli al

---

(1) Lib. 2, Cap. 52.

(2) Saggi dell' Accademia di Cortona T. V. vedi la dottissima memoria di Anonimo Autore sopra un *Bidentale*, dalla quale ho tratte alcune citazioni allegate in questo breve discorso, che non ha altro oggetto che di far conoscere, quando non mi sia ingannato, la conservata denominazione fino dai tempi Etruschi del *Monte* Summano, del pari che *Monte* Giovi, così ancora detto; e *Monte* Ercole (oggi Monteschi); Monte Alcide (oggi Montalcino); e tanti altri nomi di Divinità imposti a molte eminenze della Toscana nei tempi posteriori sotto il dominio dei Romani; e non per trattare della scienza dei fulmini, soggetto con tanta erudizione pressochè esaurito nella citata memoria negli atti dell' Accademia Cortonese, e da altri autori.

(3) Lib. 7. Ver. 468.

più leggiero indizio di questa meteora, attribuita alla malignità del Dio, che sappiamo d'altronde con replicate testimonianze nominarsi Summano, fra le quali è di molto peso la spiegazione di Festo alla parola *Dium*, ove dice: *Dium fulgur appellabant diurnum, quod putabant Jovis, ut nocturnum Summani*; volendo insinuarci, che la vera interpretazione di *fulgur dium* che si trova in molti monumenti, sia fulmine cascato di giorno, siccome i cadnti di notte scagliati da Summano: spiegazione che per quanto non approvata da Vossio, (1) non toglie nella sostanza gli attribnti riconosciuti da Giove, e da Summano.

Se la conoscenza di questo Dio fosse molto estesa presso gli Etruschi, nol sappiamo, per la perdita dei loro libri, e per la scarsità dei monumenti, che sono a noi pervenuti. È chiaro per altro che i Romani non si occuparono che del solo nome, mentre sembra essere stati molto allo scuro in ciò che lo riguardava particolarmente, toltone la specificata abborrita prerogativa; quindi è che Ovidio mostra appena di sapere chi egli fosse quando si espresse.

Reddita quiquis is est Summano templa fernntur.
Tum cum Romanis Pirrhe tinendus eras (2),

ed il sublime Vescovo d'Ippona, dove parlando della felicità creduta Dea dai Romani, e dicendo che essa sola avrebbero dovuto adorare, giacchè in suo arbitrio stava il renderli felici, (3) soggiunge: *Sicut*

(1) In Etymol. V. Dius
(2) Fastor. 6. Ver. 731.
(3) Lib. 4. de Civ. Dei

enim apud ipsos legitur Romani veteres nescio quem Summanum cui nocturna fulmina tribuant coluerunt, magis quam Jovem ad quem diurna fulmina pertinent: sed postquam Jovi templum insigne ac sublime constructum est propter aedis dignitatem, sic ad eum multitudo confluxit, ut vix inveniatur qui Summani nomen, quod audire jam non potest, se saltem legisse meminerit.

In qualunque modo si andasse la cosa presso i popoli Etruschi riguardo al culto prestato a questo infausto Nume, vero si è che il fatto fa conoscere esser presso loro stato in qualche venerazione, da che vediamo che un poggio situato in mezzo ad una delle più amene parti della Toscana conserva tuttora il di lui nome, e pare evidente essere stato al medesimo consacrato.

Tale è a parer mio l' odierno Monsummano, quale è uno dei poggi, che fa corona, e racchiude dalla parte di Settentrione l' ubertosa provincia della Val - di - Nievole, o prendendo il nome dal torrente Nievole, che la traversa, o essendo, come altri vogliono, un corrottivo di Val - di - Nebbia derivato dalle nebbie, che effettivamente si sollevano, e vi stanziano lunga parte dell' anno, prima a motivo della vicinanza delle paludi, ed in secondo per non avere che piccolissime foci dalla parte del Settentrione, impotenti per dissiparle.

Sarebbe disperata impresa voler rintracciare l'origine della denominazione data a questo poggio, ammenochè non si ritrovasse qualche monumento che di ciò ci ammaestrasse; ma le tante rivoluzioni accadute su questa piccola parte del globo ne tolgono quasi affatto ogni speranza.

Varie sono le congetture che se ne potrebbero formare; ma ognuno sa quanto fallaci siano le congetture

destitute affatto da esperimenti, che non ho avuto luogo di fare, e abbandonate soprattuttto dall' istoria.

Fra le più probabili vi è quella che questo monte, come tutti gl' altri, che racchiudono la Val-di-Nievole, sia derivata dall' azione del fuoco; e quindi abbiano avuto la loro origine le paludi di Fucecchio, e di Bientina, che tuttora esistono con pregiudizio del territorio e clima Toscano. (1) L'aria che si sprigionava con turbini impetuosi, e fragori grandissimi, i Sacerdoti la personificavano anch'essa in Giove Summano, e in Giove exsuperantissimo; a forma di una iscrizione riportata dal Reinesio, l' unica da me conosciuta, che ci rammenti Summano, secondo che egli interpetra una voce sincopata, e ridotta ad un nesso delle prime tre lettere SM, facendosi dire (2)

IOVI. O. M. SUMMANO.
IO. EXSUPERANTISSIMO.

---

(1) Il prosciugamento di queste paludi ha esercitato per molto tempo e a più riprese dottissimi Architetti, e Matematici: ma non si è venuti mai a capo di questa utilissima impresa, malgrado la possibilità sempre riconosciuta di potersi effettuare senza ostacolo, mediante un canale sotterraneo, che traversi il letto dell' Arno, e vada direttamente a scaturire nel Mediterraneo per una linea quasi parallela all' Arno medesimo. L' immortale G. D. Pietro Leopoldo permise frattanto a tutti i frontisti di potere acquistare quanto avessero voluto, e potuto, derogando a qualunque privativa di pesca, e altro. Dopo di ciò in un breve giro di anni si sono distinti i Marchesi Ferroni, e Bartolommei, non meno che i Magnani, ed altri, dilatando con dispendiose colmate i loro possessi.

(2) Clas. I. iscriz. CCXXXXIV. ritrovata nell' Agro Wiltemburghese. Di IOVI. EXSVP. interpetrato per exsuperio, exsuperanti, exsuperatori, exsuperantissimo in medaglie di Comodo, e di altri

Non è lontana la supposizione che il monte di cui si ragiona, essendo il più acuminato degli altri, sia il cratere di un estinto vulcano, come lo dimostra la sua conformazione; e avendo agio di fare delle diligenti ricerche, e di analizzare soprattutto le differenti sostanze, delle quali è ricco, potrebbesi con qualche fondamento Fisico determinare tale induzione. Sarà a proposito in questo luogo l'osservare, che altro monte Vulcanico attualmente conserva un nome quasi simile, quale è il monte Somma prossimo al Vesuvio, che forse riconosce per la sua denominazione la stessa etimologia.

Un' altra sebbene più debole congettura potrebbe esser dedotta dal colore di un abbondante strato di marmo calcario, presso la pendice del poggio a Ponente, che è di un nero assoluto reticolato di minutissime vene bianche, e supporsi, che da questo colore, che alle idee volgari presenta per analogìa i cupi antri Infernali, fosse denominato il soggiorno di Summano, dagli Etruschi più che dalle posteriori nazioni conosciuto.

In qualunque caso la dedicazione fatta dai Toscani di un intiero poggio a questo Dio terribile è bene altra cosa che l' erezione di un Bidentale, o di altra più caduca memoria, come far solevano i Romani; dal che potrebbe dedursi quanto grande fosse la religiosa venerazione degli Etruschi verso i nocivi Dei, e che non senza un qualche forte motivo si sono indotti a darne una sì evidente riprova, consacrando a Summano la maggiore eminenza fra quante racchindono la gran valle, e intitolandola col di lui stesso nome; per cui la vera sua denominazione sarebbe *Mons - Summani*.

Fra le tenebre di tanta antichità, e nella penuria di monumenti di sì reconditi tempi, non si di-

spregieranno forse queste mie congetture, e daranno forse luogo a più certo cammino. Nel presentarle com' io fo così disadorne, e sotto l' aspetto di semplici materiali per quei dotti che con tanta utilità si occupano nell'investigazione di sì astrusi soggetti, spero di non esser tacciato di aver posta la falce in una messe non mia, renunziando ad ogni pretensione di avere avanzato un passo, quando lo fosse, nella cognizione di ciò che potrebbe aver rapporto agli Etruschi.

Proposte d' alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca - Vol. 11. *par. II. - Milano* 1820. *dall' I. R. stamperia, in* 8.°

Ivi - *Dell' amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio, apologia composta dal conte Giulio Perticari.*

Nel celebre suo trattato degli *scrittori del trecento* aveva il ch. Perticari preso a difendere quella sentenza dell' Alighieri ch'è nel libro del *volgare eloquio*: *la lingua certa e perfetta essere di tutte le città italiche, e non parere che sia in niuna: con essa i nostri volgari tutti doversi misurare, ponderare, paragonare.* La qual cosa essendo sembrata dura, e mal sopportabile ad alcuni eruditi del bel paese, dove si tiene comunemente esser posta la sede della gentil favella, così ne levarono essi le grida altissime; dicendo, avere il divino poeta scritte quelle parole, non perchè egli così sentisse, ma per l' odio fierissimo ch' ebbe sempre nel popolo fiorentino dopo la sua cacciata: quasichè tor volesse il pregio della lingua

a chi tolto gli aveva la cara stanza. *Vendetta vile*, grida il Perticari, *stolta ed indegna di quel santo petto: per la quale dovremmo abborrire un traditore della patria quivi medesimo, dove i savi onorano il più grande cittadino d' Italia, e l' ottimo e certissimo maestro della nobile nostra favella.* Perchè sdegnando egli da generoso, che neppur dopo cinque e più secoli possa quel sommo animo riposare dall' invidia de' suoi; a questo pose subito il senno, che la fama di tanto italiano viva intera e santissima appresso i posteri anche per quella virtù, ch' è quasi corona di tutte le altre umane, l'amore del luogo natio. E n' ha composto quest' opera, tutta piena di caldi spiriti d' eloquenza, e d' alta filosofia: e tale per nitidezza e gravità di sermone, da fare a prova con quanto di più lodato scrissero i beatissimi nostri avi. Di che non pure ci vogliamo qui rallegrare col nobile autore, ma colle italiane lettere, le quali scadute un tempo dalla Greca, e Romana maestà, e fatte brutissime pel fango degli stranieri, vanno ora rivestendo felicemente l'antico abito di trionfo.

Non egli fonda questa sua apologia in vani argomenti di metafisica, ma nella certa ragione de' tempi, nella vita di Dante, nelle opere de' nostri vecchi. Il che a me pare savissimo modo d'investigare la verità, e usar l'arte critica: niuna cosa più dell' istoria aprendo i veri motivi, onde autori gravissimi si mossero a scrivere le loro sentenze. Le quali perciò non sono subito da condannare, se alquanto fiere e sdegnose: chè anche la fierezza, chi ben la considera, è talora nobiltà d'animo: e lo sdegno, secondo il filosofo, non pure è comportabile, ma virtuosissimo, quando riscalda il petto dell'uomo dabbene a dir contro il malvagio. Onde chi do-

po d'avere appreso per le antiche memorie quali fossero le triste condizioni de' fiorentini ne'secoli XIII. e XIV., leggerà que' canti dell'Alighieri, troverà che sdegno giustissimo, e non bassa invidia, dettava i gravi rimproveri all'esule magnanimo: cercando egli di sanar coll' amaro chi s' era guasto per le dolcezze: e di mettere in atto gl' insegnamenti di Cacciaguida nel XVII. del Paradiso.

. . . Se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

Odasi il Perticari. „ Niuna cosa in questa vita trovasi così dolce, niuna così diparte gli animi da viltà, e gli sveglia ed ajuta a belle opere ed onorate, come l'amore del loco natio che scalda tutti gli animi; ma più accende coloro che hanno più alto l'ingegno e il cuore: de' quali certo fu Dante. Onde chi li consideri, quegli altissimi canti or dolci, or aspri, ora pietosi, or terribili fanno perpetua fede ch' egli amò sempre la sua repubblica: non già a modo di lusinghiero e falso adultero, ma di casto e virile amatore. Perchè le patrie si guastano o pe' mutabili costumi del volgo, o per le varie perturbazioni de' governamenti: e chi lodi quelle malizie non debbe dirsene amico, ma più tosto avversario o stupido o scellerato; stupido s'egli non vede la miseria che tutti veggiono: scellerato se veggendola, palpa gl' iniqui, e conforta il pubblico sonno con vuote e femminee cantilene, poco dissimili da quella che le nudrici cantano sovra le culle. Ora al vedere la diletta patria in grande infermità, Dante gridò da' suoi poemi al-

„ cune parole acerbissime: come già Catone il mag-
„ giore, quando dalla ringhiera della piazza fulmi-
„ nava i costumi di Roma (1), dicendo che con
„ ferro e con fuoco si doveano sanare le piaghe che
„ la guastavano. E tali pure suonarono le rigide
„ orazioni di Socrate, di Publicola, e di Solone
„ che furono i cittadini più grandi de' più grandi
„ popoli. Alla guida di costoro adunque andò il
„ grave e nobilissimo nostro poeta, degno di vive-
„ re al tempo di que' vecchi: perchè tutto pieno
„ di quell' antico animo: nulla curante di farsi
„ grato a' suoi: non di ricovrare le ricchezze, i ma-
„ gistrati, e la perduta casa: ma solo di ritornare
„ la sua nazione all' onore smarrito. Il che aper-
„ tamente si dichiara per que' luoghi stessi, che
„ si recitano a provarlo cittadino máligno. Perchè
„ ivi scaglia, è vero, tutti i dardi, anzi i fulmi-
„ ni della eloquenza: ma sovra i rei, non sovra i
„ buoni: contro il malguidato governo, non con-
„ tro la città; la quale sì pietosamente sospira nel
„ duro esilio: e la vuole pura d' ogni macchia: e
„ le ricorda la pristina sua virtù, per lo benedet-
„ to desiderio di vederla ricondotta all' antico suo
„ lume. Che s' egli mette alcun accento di dolore,
„ questo non si muove già per gli stimoli d' una
„ cieca e matta rabbia, ma per quelli d'una indi-
„ gnazione tutta alta e gentile, poco dissimile dal-
„ la misericordia.

„ Lo sdegno de' forti animi è un affetto ap-
„ pieno distinto dall' ira che consuma i vigliacchi:
„ quantunque, chi non guardi dentro le ragioni dell'
„ etica, sembri l' ira essere poco diversa dallo sde-
„ gno. Imperocchè le passioni umane sono simili

(1) Plut. in vit. Cat. magg.

„ ad un gruppo d' ami posti l' uno sull' altro, che
„ agitati con impeto or qua or là nelle tempeste dell'
„ animo, s' intricano maravigliosamente in molti no-
„ di: nè in quel meschiamento è vista così viva,
„ la quale di subito valga a discernere i simiglianti.
„ Ma se i filosofi vi rechino i loro ordini, ecco il
„ viluppo distrigasi: i nobili affetti sono separati dai
„ vili: e le ingiuste opere dalle giuste. Quindi in
„ Aristotele leggeremo - *non potersi lo sdegno tutto-*
„ *chè gagliardissimo*, *appellare col nome dell' ira* -
„ la quale egli pone e chiama - *un appetito di far*
„ *vendetta che paja vendetta*. Mentre la *Nemesis*, os-
„ sia lo *sdegno*, *è un affetto magnanimo*, *anzi un*
„ *vero indizio di virtù*: *il quale procede da costume*
„ *ottimo*, *siccome la pietà*. Imperciocchè veggiamo
„ essere disdegnosi coloro che meritino d'avere lar-
„ ghi premj: e trovandoli posseduti dai poco de-
„ gni, se ne turbano giustamente: essendo iniquo
„ che il vizio sia in onore, e la virtù in dispetto.
„ Sono ancora sdegnosi gli uomini prodi e valenti;
„ ed hanno a schifo le arti malvagie, e i perduti che
„ le adoprano. E in ciò fanno bene. Perchè gran par-
„ te di virtù è il disdegnare gl'indegni: siccome col-
„ mo d' ogni vizio è l'essere avversario de' buoni. Ma
„ gli animi servili e gli abietti, e que' che consuma-
„ no la vita senza fama e senza voglia di fama, non
„ sono disdegnosi mai: solamente sono iracondi. Que-
„ sti affetti così contigui hanno adunque una eterna
„ lite intorno ai limiti loro: e il prudente debbe tan-
„ to procacciare che gli uni non si confondano co-
„ gli altri, quanto si conviene i vizj essere al tutto
„ lontani dalle virtù, e dividere i pazzi guastatori
„ delle repubbliche dai savi mantenitori di quelle „.

Queste però, come ognuno le può conoscere, so-
no dottrine assai generali: nè potrebbero acquistar

piena fede ed autorità presso i savi, se non si confortassero anche ne' fatti particolari. A' quali appunto vediamo inteso con sano consiglio il ch. Perticari: che, aprendo la divina commedia, trova subito quel luogo dove Ciacco grida de' fiorentini (Inf. c. VI.)

„ *Superbia invidia ed avarizia sono*
„ *Le tre faville ond' hanno i cuori accesi.*.

A dichiarare il quale, perchè sia tolta al divino la brutta nota di calunniatore, si fa egli con grave discussione ad investigare quali fossero a' tempi di Dante i civili ordini del popolo di Firenze. E giovandosi all'uopo dell' autorità di Giovanni Villani e Dino Compagni, due istorici fiorentini di quell' età, prova che veramente era Firenze in que' giorni il nido d'ogni malvagità. Tutti o ghibellini o guelfi, o bianchi o neri: rotto ogni vincolo di cittadinanza e di parentela: venduti i gradi supremi della repubblica: continui gli esilj: più continue le pugne fra' popolani: bagnate di sangue le vie le case i tempj i letti maritali: niuna fede, niuna santità. Ecco lo stato di Firenze in mezzo quelle politiche perturbazioni: ecco le cose che di lei ci raccontano e il Villani e il Compagni, e chiunque altro fece ricordo de' fatti della Toscana. E se niuno fu mai che avesse quegli scrittori per inimici al gran nome fiorentino: non vediamo perchè una pari equità non debba usarsi coll' alto Alighieri che quelle cose medesime vide e narrò, che gli altri avevano e vedute e narrate: coll' Alighieri che lungi dal compiacersi, come è il solito de' contrari, in que' biasimi della sua patria, chiamò piuttosto *lagrimabili* che *giuste* le amare voci di Ciacco;

Qui pose fine al lagrimabil suono.

Seguita il c. XV. dell'Inferno, là dove Dante fa dire a ser Brunetto Latini, il suo maestro, que' versi:

O figliuol mio - se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' acccorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma! quell' ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nemico.
Ed è ragion: chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidiosa, e superba.
Da' lor costumi fa che tu ti forti.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme: e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di que' roman che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

,, Queste son parole veramente terribili (grida qui
,, il Perticari) e quasi ebbre per lo disdegno. Nè si
,, vogliono difendere co' soli argomenti già toccati di-
,, nanzi: comechè essi potrebbero rompere anche que-
,, sta seconda prova, ch'è di tempra simile alla pri-
,, ma. Faremo dunque primamente osservare che qui
,, non parla egli Dante: ma sì Brunetto. Onde, a se-
,, guire gli ordini della drammatica, qui si fece de-
,, bito del poeta l' usare di quelle sentenze che me-
,, glio rappresentassero la natura del caso ed il co-

,, stume dell' attore. Dovette dunque prorompere con
,, grande veemenza per imitare le qualità del parlan-
,, te : il quale è quell'aspro Latini, che dopo la rotta
,, di Montaperti rifuggito a Parigi, avea provato quan-
,, to sia dolorosa la *saetta dell' esilio* : *onde* (come
,, narra Filippo Villani) *ei più non seppe con seve-*
,, *ro animo e con sapienza le ingiurie della furiosa*
,, *patria sopportare* (1). Se dunque Dante il dipinse
,, acerbissimo, tale il dipinse qual era. E se l'aves-
,, se dipinto per altra guisa, avrebbe tradito il ve-
,, ro e l' arte sua. Onde non potrassi mai dannare
,, l'Alighieri come ingrato per le parole di Brunet-
,, to, se prima non si vogliano dannare come tiran-
,, ni i tragici poeti, che i loro Creonti e i loro Egi-
,, sti fanno parlare tirannescamente ,, .

Nel qual esame procedendo il conte Perticari più sottilmente, trova che que' rimproveri di Brunetto sono pur temperati di qualche dolce: dividendo egli le *bestie fiesolane* dalla *santa semenza de' romani* : cioè i virtuosi fiorentini da' tristi, che scesi più dalle rupi di Fiesole, aveano co' loro costumi salvatici tutta guasta l'antica civiltà. Il che conviene che pur fosse verissimo : se que' vecchi e venerandi padri che allora reggeano lo stato di Firenze, non solo non se ne offesero, ma elessero il Boccaccio a dichiarare nella chiesa di S. Stefano i poemi dell' Alighieri, quasi fossero cosa santa. E che fece egli il Boccaccio? Si gittò forse a dire contro il poeta? Giunto egli a que' versi di ser Brunetto, e li comentò gravemente, e ne sigillò le brusche sentenze, dicendo : *volesse Iddio che questi disonesti cognomi non si verificassero nei nostri costumi.* Nè alcuno dis-

(1) Fil. Vill. vita di Brun. Lat.

se perciò, il Boccaccio aver peccato contro l'amor della patria: nè per queste, nè per quelle più acri parole ch'ei discorse nella lettera a Pino de' Rossi: chè anzi come terzo fra i grandi luminari delle italiche lettere e fu onorato in vita dal popolo fiorentino, ed ora si venera da quanti hanno intelletto di vera gentilezza.

E qui il N. A., rinforzando di molto la sua difesa, si fa disputare del fine ch' ebbe il poeta nello scrivere le sue cantiche: e dice ch'esso fu altissimo, e degno veracemente di quel senno divino, cioè il cantare la *rettitudine*. Di che fa bella fede Dante medesimo nel libro del *volgare eloquio*, scrivendo: *Beltrame del Bornio cantò le armi*: *Cino da Pistoja l' amore*: *l' amico suo* (e intende di se) *la rettitudine*. Onde piena la mente del gran subietto, si pose il Poeta la prima cosa a ristaurare i corrotti costumi della cittadinanza: così di Firenze, come della Toscana, anzi d' Italia tutta. Imperciocchè ben sapea che ne' costumi sta il più gran fondamento su cui posano le repubbliche: e dal raddrizzarli è sempre da principiare, chi cerca la vera e durabile gloria della sua patria. E postosi giudice severissimo sul tribunal delle colpe, nient'altro più volle considerare che il retto: e ch'egli era italiano: quasi la stessa Dea della giustizia gli fosse a' fianchi, e ripetesse ogn' ora que' versi:

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

Quindi non meno sgridò il popolo fiorentino, che ogni altro italiano, che lasciate avesse le onorate vestigia de' padri. „ Chiamò que' d' Arezzo *botoli rin-*
„ *ghiosi più che non chiedeva la loro possa*: disse

,, gli uomini del Casentino essere mutati in *brutti*
,, *porci più degni di galle che d' altro cibo* : a' bo-
,, lognesi gridò , che perduta era per loro la stirpe
,, *de' buoni col perdersi del buon Lambertaccio* : e
,, così a Faenza , dopo mancato *Bernardino di Fo-*
,, *sco* . A' romagnuoli sclama ch'ei sono *tornati in*
,, *bastardi*, e che tutto il loro campo *è ripieno di ster-*
,, *pi venenosi*. I genovesi appella *uomini diversi d'ogni*
,, *costume*, *e pieni d'ogni magagna* : Lucca la terra
,, *ben fornita di barattieri*, ove per li danari si fa
,, bianco del bruno; Pisa vituperio *delle genti d'Ita-*
,, *lia*; i pisani *volpi piene di frode* : Pistoja *tana de-*
,, *gna de' ladri* : onde le impreca il fuoco , perchè
,, ella più non *duri* , *e non avanzi nel mal fare* i rei
,, soldati di Catilina , che furono il seme della sua
,, gente . ,, Queste cose scrisse l'Alighieri di quel-
le tante città , nè fu invidia la sua , nè malignità, nè
ira : perchè se guardinsi le vecchie memorie, si tro-
verà facilmente che tali erano allora e Genova e Pi-
sa e Bologna e Faenza e l'altre terre , quali il can-
tore della *rettitudine* le condannò . Ond' egli prese a
imitare Cicerone e Sallustio e Lucano e Seneca e
Tacito , e chi altro visse dopo il buon tempo della ro-
mana repubblica: i quali a richiamare alle antiche ar-
ti i nipoti, almeno per la vergogna se non per la brut-
tezza delle colpe , diceano a viso aperto , essere pre-
cipitata l'altezza di tanto impero ; e fatti antichi i
costumi de' Curi e de' Cincinnati : e le opere e le vir-
tù degli avi non più trovarsi che riferite nelle scrit-
ture . E Orazio gridava , che *i palagi toglieano terra*
agli aratri : *e i vani platani agli utili olmi* : *e le vio-*
le e i mirti si poneano nel loco degli oliveti (1) : e

(1) Hor. lib. 2. od. 8. Abbiamo usata la traduzione che ne fa qui il Perticari medesimo ; di che niun' altra può esser migliore :

poi: che *volea lasciare a' cinghiali ed a' lupi le case e i templi della sua Roma, per non vedere scoverti i sepolcri degli avi suoi, e l'ossa di Romolo mostrate al sole ed al vento* (1). Le quali cose così troviamo essere state verissime a quell' età, che allora solamente principiò la romana grandezza a volgere in basso; e ad affrettarsi quel tempo di servitù, in che gli armenti stranieri poterono dissetarsi alle acque del Tevere. Che se da' romani scrittori passiamo a' greci, certo vedrémo i grandi vizj di quelle repubbliche essere stati e da Platone e da Demostene, e specialmente dal divino Socrate con filosofica libertà posti in chiaro e sgridati. Nè già si vuol dire ch'ei lo facessero per alcun basso motivo d' odio: ma sì per la santa carità della patria, siccome i fatti lo dimostrarono. Imperocchè quella Grecia vincitrice a Maratona ed a Salamina, mancò indi a poco ne' campi di Cheronea: nè fu più la patria degl' iddii e de' valorosi.

(*Sarà continuato*)

Salvatore Betti

DELLA PATRIA

Del Conte Guidobaldo Bonarelli della Rovere.

Lo scrittore dell' articolo sul *Comentario degli uomini illustri d' Urbino* inserto in questo istesso

alla stessa guisa ch' egli usò in questo libro la versione di Lucano, egregio lavoro del nostro dolcissimo amico il conte Francesco Cassi di Pesaro.

(1) Epod. od. xvi.

giornale (*Maggio* 1820.), per benigna inclinazione di carità verso di quella illustre città si avvisò di donarle, oltre a que' tanti che ha, un altro chiarissimo uomo di lettere, vò dire il conte *Guidobaldo Bonarelli della Rovere*, togliendolo alla mia patria Ancona, e quasi facendo rimprovero all' autore summentovato, che avesselo ignorato o trascurato. Della quale cortesia nè quell' autore, nè le due ragguardevoli città, all' una delle quali si tenta di togliere contr' ogni diritto, all' altra senza nessun diritto si dona un letterato d' altissima fama, non possono avergli granfatto buon grado. Recitiamone le parole: *e poichè vediamo taciuto in questo luogo dall' autore del comentario un illustre URBINATE, non vorrà riputarsi a suo malgrado una nostra breve appendice. S' è patria dove si nasce, e dove si hanno i primi ammaestramenti in ogni altra cosa, e massime negli studj, ci sembra che della famiglia Bonarelli della Rovere, la quale per la fede e servitù, che prestò ai duchi, fu insignita del cognome, e dell' arme di questi, GUIDOBALDO BONARELLI appartenga ad Urbino*. E perchè si tace, che questa nobilissima famiglia era Anconitana? Il tacerlo non vale ad indurre in errore chi legge? O almeno a lasciarlo nella ignoranza, d' onde fosse questa famiglia? Fatto è però, che da lontanissimi tempi erasi dessa stanziata in Ancona, e vi aveva gloriosamente prosperato, e v' era tuttora fiorente, quando il conte *Pietro* padre del nostro Guidobaldo passò in Urbino a servigj di quella corte splendidissima fra le prime d' Italia. E per certo che a nessuno parrà sicuro quel canone, *doversi quella dir patria dove si nasce e dove si hanno i primi ammaestramenti*. Per questo canone nulla sarebbe più incerto e dubbio che

lo assegnare la patria verace di chiunque per meriti d' ingegno e d' opere facciasi degno di essere tramandato alla posterità, avvegnachè innumerevoli sieno i casi fortuiti, per cui si può nascere e avere i primi rudimenti lontan dalla casa paterna. Onde con più santa ragione mi sembra, che quella s' abbia a dir patria, dove stabilita sia la famiglia, di cui si scende, e molto più se per lunga serie di secoli, e dove si abbiano le maggior possidenze, e dove i padri e gli avi ed i maggiori abbiano avuto il godimento di tutti gli onori e diritti della cittadinanza. Or tutto questo ebbe ed ha tuttora in Ancona la casa illustrissima dei conti Bonarelli. Nè il conte Pietro padre di Guidobaldo partendo d' Ancona per Urbino rinunziò alla sua patria, nè Guidobaldo stesso si stanziò in Urbino; vi nacque, è vero, ma pel caso che là trovavansi i suoi genitori: e per questa ragione v' ebbe i primi ammaestramenti, e ve gli ebbe dal padre che coltissimo era e dotto cavaliere; e non vi stette che undici a dodici anni, natovi il XXV. di dicembre del MDLXIII. e partitone col padre nel MDLXXIV. Giovinetto d' altissimo ingegno tanto s' avanzò nello studio, che in quella sì tenera età sostenne con molto valore filosofiche tesi. Perciò il padre mandollo in Francia per più compita istruzione: e da Pontamussone portatosi il giovine in Parigi, vi destò tanta ammirazione di se, che la Sorbona chiamollo, non avendo egli che diciannove anni, ad una delle cattedre di filosofia. Non potè accettarla, perchè il padre lo richiamò in Italia. Stato alcun tempo in Milano presso il gran cardinale Federico Borromeo, fu poi per cinque anni alla corte di Alfonso duca di Ferrara, che lo impiegò in ben sedici gravissime ambascerie; e quindi a quella del duca Ce-

sare in Modena, che lo inviò oratore a Clemente VIII., a Margherita d'Austria, ad Enrico IV. Di Modena dovette poscia partire per comando del duca, e si condusse in Ancona; d'onde poi andò in Roma, ed ebbevi care accoglienze da' più dotti ed alti personaggi. Di Roma tornossene in Ferrara; e vi fu uno de' fondatori della celebratissima accademia degl' *intrepidi*, e nel solenne aprimento vi recitò l' orazione inaugurale; e quivi compose la sua ammirabile *Filli di Sciro*, e i suoi platonicissimi *discorsi* in difesa del doppio amore di Celia. Di là nuovamente tornossene in patria; d'onde chiamato dal Cardinale d'Este, mentre ci si recava, morì in Fano il dì VIII. di gennajo del MDCVIII. Or come può dirsi, ch' e' fosse urbinate? Ciò non parve per certo nè al *Ronconi*, nè all' *Eritreo*, nè all' autor della cronaca medenese citata dal *Tiraboschi*, nè al *Mazzucchelli*, che tutti lo dissero anconitano, nè agli scrittori della *biblioteca picena*. Non so intendere, perchè il paresse all' autore dell' articolo. Al quale vorrei pur chiedere, con quanta verità asserisca, che quando il *padre lo lasciò educare a quella corte ... allora* quella *fioriva* d'un *Bembo*, d'un *Dovizio* da *Bibiena*, d'*un Castiglione*, *d' un Bernardo Accolti*. Il Bembo morì nel MDXLVII. il Castiglione nel MDXXIX. l' Accolti nel MDXLIX. al più tardi, il Bibiena nel MDXX., vale a dire il primo ben sedici anni, il secondo trentaquattro, il terzo quattordici, il quarto quarantrè prima che Guidobaldo nascesse (*). Di questo io qui non tento l'elo-

(*) Quanto all' anacronismo notato dal Sig. Peruzzi, noi rimandiamo il lettore al passato articolo del quaderno di giugno, dove si era riparato con una nota alla menda occorsa in quelle due parole *fioriva allora*, dovendosi leggere *fiorito aveva*.

gio; tento solo di rivendicare alla mia patria un suo chiarissimo figlio che se le vuole rapire. E a questo mi sono indotto per rammentare a' miei cittadini, che se non tenessero dessi nascoste le patrie ric-

---

Venendo ora alla patria di Guidobaldo Bonarelli; non può francamente asserire il sullodato Sig. Peruzzi, che noi abbiamo per *sicuro* questo canone; *doversi quella dir patria dove si nasce*, e *dove si hanno i primi ammaestramenti*. Non ignoriamo i strepitosi litigj insorti in altre occasioni intorno a cosiffatti canoni: e si sarebbe del nostro dubitare convinto il Sig. Peruzzi medesimo, se meno caldo contro la nostra appendice, avesse riflettuto, che noi l'abbiamo fondata su quella condizione: *se è patria dove si nasce, eccetera*; e seguitiamo poi col *ci sembra*, che è ben diverso dal *tenere per certo*, e dallo stabilire un *canone*. Aggiungiamo ancora che noi eravam rivolti all'egregio Autore del Comentario, al quale (secondochè egli apertamente disse parlando dei Zuccari, e rifiutandosi dall'appellarli Urbinati, attesochè non nacquero propriamente in Urbino, ma in altro paese poco lungi) pareva che, come a moltissimi altri, patria e loco natio suonassero il medesimo. E nelle storie letterarie più a questo, che ad altro si bada, volendo stabilire una patria. Altrimenti si dovrebbe entrare nelle contenzioni legali quanto a' dritti di cittadinanza, e frugare non poco ne' particolari statuti di questo o di quel paese, quanto alla lunghezza e alle condizioni de' domicilii. Innumerevoli sono le occasioni, noi contrastiamo, per cui si può nascere fuori della casa paterna, e viverci qualche tempo: e sarà stato probabilmente anche un caso fortuito quello, che portò il primo Bonarelli in Ancona. Ma se decsi ricercare della patria con questo farsi dalle famiglie e dalle origini delle origini, piuttostochè dal luogo nativo, il genere umano non avrà altra patria che l'Eden beato. Anche il *caso* portò il padre del Visconti da Genova a Roma, il medesimo *caso* portò il padre di Federico Barocci da Milano a Urbino: epperò vorrà Roma rinunziare al suo Visconti, Urbino al suo Barocci, ai quali sa di aver dato le prime aure di vita? Oltredichè egli pare che l'istes-

chezze, non saria facile che altri si argomentasse di revocarle in dubbio e contrastarcene l' onore. Così e pel mio ingegno e pel mio tempo mi fosse dato di compiere gli elogi di tanti illustri uomini, che fiorirono fra noi! Ma v' ha in Ancona eletti ingegni che il possono fare assai meglio di me. E a questi, che nominerei se senza invidia il potessi, io lo rammento; e gli esorto che il facciano, nè il campo, ch' è tutto loro, si lascino invadere da qualche domestico guastamestieri, che povero affatto di lettere osasse di profanare il santuario delle lettere con onta della patria; nè vogliano permettere, che fuor della patria sia chi sollevisi a rapirci quello ch' è nostro di santa ragione. PERUZZI

---

so Pietro Bonarelli, tutto dato al servigio di Guidobaldo duca, volesse trapiantare il suo albero in Urbino. Venutovi colla moglie: ottenuti onori e possidenze: appellato anch' egli della impresa della Rovere: generatovi un figliuolo, e voluto che si chiamasse del nome del duca, e che fosse educato nei modi di quella corte per dodici o quindici anni, e più, se *il caso* non portava che morisse Guidobaldo, e che lui col padre spiacessero al successore? Quelli onori avuti, quelle possessioni, questa natività e permanenza, vorrannosi dire *casi fortuiti*, o non piuttosto volontà ferma, e rimunerazioni atte a mutare cittadinanza? E se per prudenza o per forza Pietro Bonarelli, caduto in sospetto a Francesco Maria II, fuggì da Urbino; che parte vi ebbe allora Guidobaldo, che tuttor garzonissimo non era certo in istato di spiacere per occulti maneggi alla corte? Può ben dunque restare questo figliuolo urbinate, e il padre e gli altri essere ed appellarsi anconitani. La nostra opinione ci sembra ora più fondata, che non era prima delle lettere del Sig. Peruzzi. Comunque però sia noi ci proponiamo di non ritornare su questa disputa; imperocchè Guidobaldo Bonarelli, quantunque buon letterato, non è poi nè l' Omero nè il Colombo, da intendere più a dilungo intorno alla patria sua.

F. P.

Le odi di Pindaro tradotte ed illustrate da Antonio Mezzanotte Professore di lettere greche nell' Università di Perugia. Tomo secondo. Pisa presso Nicolò Capurro co' caratteri di F. Didot 1820.

V. Tomo VI. pag. 77.

Il faticoso lavoro del ch. Professore Mezzanotte procede in meglio: e noi teniamo che ne avrà lode. Ma non vogliamo usare prodigalità di elogi, comechè all' autore dovuti: perchè ci suona nella mente questa bella sentenza di Pindaro:

Chi tace
Accortamente, e al merto
Cauto elogio dispensa, ei debil rende
La invidia: chè molesta è sazievole
Loquacitade, e scende
Grave in cor l'altrui lode, e in molti figge
Sue frecce, e occulta affligge.

Vogliamo peraltro che il Mezzanotte, tacendo noi, parli colla voce sua propria, e acquistisi quella lode che gli conviene. Laonde leveremo un saggio del volgarizzamento poetico delle Odi Pitie contenute in questo secondo volume. E perchè non abbiasi a credere, aver noi ritenuto il meglio, e rifiutato il peggiore; ci fermeremo sovra le odi prima, e seconda: dell' una il principio riferendo, dell'altra il fine: con che i lettori saggeranno le bellezze dello stile descrittivo e del sentenzioso. E per dir vero sublimissime sono le descrizioni, dell' Aquila che al suono lusinghevole della cetra s' addormenta sullo scettro di Giove, rallentando per ogni lato le ali, chiudendo gli

occhi soavemente, e secondando col molle dorso i moti del respirare; e dell'Etna nevoso, cui vedi fumare il giorno, e fiammeggiare la notte; e del tormentato Tifèo, la cui pittura è tale, che il pensiero se ne sgomenta. Delle quali descrizioni è formato il principio dell' ode prima intitolata a Gerone Siracusano vincitore col carro. Dove sono anche da considerare que' bei passaggi, con che il Poeta dalla invocazione fatta alla cetra s'avanza a parlare del gigante Tifèo, e del monte Etna, e quindi di Gerone, che fu soprannomato l'Etneo.

O cetra, o cetra d'oro,
Di Febo e delle bionde Aonie suore
Securo acquisto, e pio pensier concorde,
Te in regolato errore
Siegue agil danza di giojoso coro;
E al primo sibilar delle tue corde
La schiera de' cantori obbediente
Scioglie sonore l'ali
Agl'inni trionfali
E tu spegni l' ardente
Fulmine eterno; e degli augei reina
L'aquila del Tonante i vanni celeri
D' ogni lato dechina,
E sullo scettro chiude alfin tranquilla
La vigile pupilla.

Vapor di nuvoletta
Sovra l' adunco rostro le diffondi,
Che poco a poco i suoi grand'occhi aggreva;
E le vibri i giocondi
Strali, e 'l suon sì la punge e sì l'alletta,
Che palpitando or deprime, e or solleva,
Nel grato placidissimo sopore,

Il curvo e molle dorso,
Per quel soave morso.
Gradivo il suo furore
Scorda, e le sanguinose aste abbandona;
Chè il canto lusinghier delle Pieridi
Col Figlio di Latona
Molce dei sommi Numi anche la eterna
Mente che il Ciel governa.

Ma in sen di Nereo, e in terra,
Color che non amò Giove superno
Odian dell' alme Aonidi le voce;
E nel orrido Averno
Colui l' abborre che agli Dei fe' guerra,
Per cento capi altier, Tifeo feroce.
Già l' educò il Cilicio antro famoso;
Ma i lidi ove il mar geme
Di Cuma, e tutta insieme
Sicilia, or son penoso
Pondo che a lui l' ispido petto opprime;
E l'Etna il frena, che colonna altissima
Colle novese cime
Tocca le nubi, e acuti nudre ognora
Suoi ghiacci, ardendo ancora.

Dall' ime sue latèbre
D' inaccessibil foco ampie sorgenti
Sboccano; e il dì quei fiumi rimugghiando
Mandan turbini ardenti
Di denso fumo; e sorte le tenebre,
La fiamma che rosseggia altro rotando
Nei profondi del mar seni devolve
Nembo di pietre, piomba
Tonante, e l'aer ne romba.
Quel ch' ivi entro si volve

Vulcanio serpe, dall' etnèa vorago
Fuor manda igniti i gorghi orribilissimi.
Oh portentosa immago!
Ma s' addoppia l' orror di tal procella
Se il passaggier favella.

Narra come fremendo
Sul negro stassi etnèo culmin frondifero
Tra cave rupi fino al suol confitto
Quel fiero mostro ignifero;
E come in duro letto ei ravvolgendo
Le curve spalle, tutto n' è trafitto.
Deh grato suoni a te, Giove, il mio canto,
Se tu il tremendo monte,
Che della terra è fronte,
Reggi? Per lui diè vanto
Geron col nome alla cittade etnèa,
A cui l' araldo, per la corsa delfica
Del carro, onor crescea,
Quando annuziava la vittoria lieta
Dello scettrato atleta.

Allo stesso Gerone vincitore col carro fu intitolata la seconda ode sparsa di altissime sentenze. La quale (secondochè nota il ch. Traduttore) *è divisa in due parti, la prima delle quali è encomiastica per ragione della Pitia vittoria, è sparsa di varie sentenze sulla gratitudine, ed abbraccia l' episodio d' Issione punito perchè ingrato; l' altra è parenetica, perchè persuade Gerone a odiare gli adulatori, ed apologetica giacchè il poeta molto si estende nel difendere occultamente se stesso, e termina con un insigne luogo contra i calunniatori.* Noi per amore di brevità riferiamo la sola seconda parte.

Ma d' alme rose Aonie
Su coronata nave
Or io, Gerone, ascenderò cantando
La tua virtù. Non pave
Di Marte in mezzo ai fulmini
Giovin guerrier, se in man gli regga il brando
Saggio ardimento; e invitto
Eroe tu fosti in giovenil conflitto,
Se di tua spada al lampo
E fanti e cavalier cedeano il campo.

A valor verde e fervido
Allor mescesti oh quanto
Senil senno, che a me cagione appresta
Or di securo canto!
Salve! A te, qual Fenicia
Merce che ognor tenuta in pregio e chiesta
Vien da lontano lido,
Quest' inno or vien di tue virtudi al grido;
E per le vie del polo
Ogni terra, ogni mar trapassa a volo.

Se il carme a te di Castore
Piacque in Eolie corde
Quando alla tua s' uni Spartana danza,
Piaccia or l' inno che morde
Nervi di cetra Dorica!
Sia scudo a tua virtù salda costanza;
Saggio ognor sii, benigno;
Te non seduca adulator maligno:
Sol bella a semplicetto
Fanciullo è simia di fallace aspetto.

Felicità, che florida
Diè a Radamanto il cielo,
Fu d' incolpevol Sapienza frutto;

Non ei lo iniquo zelo
D' oprar frode malefica
Amò, nè a' buoni fu cagion di lutto.
Oh vil putido gregge,
Figli d' invidia! a voi sol danno è legge;
Da vostre arti è virtute
Oppressa.... oh *pesti occulte*, o volpi astute!

Guadagno attendi? E facili
Nudrir credi le avare
Tue brame? ahi folle invidia, e tua fia l'onta.
Fra torbid' acque amare,
Nave son' io che i vortici
Della tempesta immobilmente affronta.
Sommerso a chine vele
Andrò? Sovero io sono in mar crudele,
Che ove l'onda spumeggia
Sulle nemiche spume erra a galleggia.

Può dalle impure labbia
Di cittadin doloso
Magnanima parola uscir fra i buoni?
Pure a virtù dannoso,
Ben molte intreccia il perfido
Parole, e adula: e s' ode? A me il ciel doni
Chi m' ami amar; ma, giusto
Nimico, inseguirò nimico ingiusto,
Ov' ci mia fama adugge:
Provocato lion sta in guardia, e rugge.

Chi retto ha core, e ingenua
Lingua, alle altere cime
Di politico onor giugne tranquillo;
O che un tenga le prime
Sedi, o che i pochi imperino,

O dove ha il popol libero vessillo .
Ma tal genìa maligna
In niun terreno, docil pianta, alligna;
E tanto ha d'empio ardire,
Che stolte in Dio volge ancor l' armi e l' ire .

Pugnar con Dio? Se a fulgida
Gloria talor chi geme
In umil sorte il Re del ciel solleva,
Con Dio pugnar? Ne freme
L' anguicrinita invidia,
Ma invan, chè più suoi mali inaspra, e aggreva .
Chi l' altrui lance mira
Di beni colma, e per livor sospira,
Non fe' speme ancor paga,
E in sen s' aperse immedicabil piaga .

Ma tu segno al mortifero
D' invidia iniquo strale,
Se curvi la cervice al giogo duro,
Destro nel porta . E vale
Contra l' acuto stimolo
Ricalcitrar? Lubrico e mal securo
Sentier tu corri! Ah sia
Che su lira d' eroi la Musa mia
Possa fra i buoni ognora
Sciogliere voce più dolce e più canora!

Apre questo volume il sunto della *dissertazione agonistica del Corsini sui Giuochi Pitii*, e lo chiude la illustrazione fatta dal Vermiglioli di dodici medaglie, che hanno qualche analogia con le dodici Odi Pitie.

ARTI

BELLE ARTI

Pittura di Storia -- Giovanni e Francesco fratelli Ripenhausen di Hannover

Non è nuovo, ma è assai raro, l' esempio di tanta concordia ed amore tra due artefici, i quali alla medesima opera pongano mano, e la conducano confortandosi scambievolmente del loro ingegno, e quella con paziente animo ed industria operino alternando le fatiche, lo studio, e i consigli, siccome vediamo fare al presente questi valorosi fratelli Ripenhausen, che ogni loro dipintura, con fraternevole unione e bontà, inventano, disegnano, e coloriscono. La qual cosa ha in se grandissimo pregio, dovendosi estimare sempre più perfetta un'opera, a condurre la quale hanno concorso due valenti artefici, mettendovi naturalmente ognuno di essi quanto ha di buono in se, ed operando quella parte del lavoro, in che egli prevale. E sarebbe, a nostro intendimento, cosa da imitarsi, perchè oltre alla maggiore bontà delle opere si vedrebbe ancora regnare tra gli artefici maggiore carità e benevolenza.

Il quadro, che ora si vede condotto a termine per i fratelli Ripenhausen sopra tela detta *d' imperatore*, rappresenta quel passo della vita del Salvatore, in cui accarezzando egli i fanciulli, disse: *sinite parvulos venire ad me ec.* È nel mezzo assiso

Cristo sotto un albero di palma, e colla mano sinistra serra contro le sue ginocchia un putto assai pronto ed aggraziato, nel mentre che impone la destra sul capo di un altro, che gli è presentato da una donna, che s'è messa avanti di lui ginocchione, e ripiena di grande fede tiene gli occhi intesi alla faccia del divino Maestro. Dietro la donna, nella parte diritta del composto, è un altro putto più grandicello, il quale è pure ginocchioni, e a mani giunte. Più indietro di costui stanno in piedi due donne con fanciulli in collo, quasi aspettando di poter offrirli alla imposizione delle benedette mani. La quale sollecitudine è maravigliosamente espressa nell'aria de' loro volti. Al medesimo lato è pure S. Pietro, in atto di allontanare i fanciulli a viva forza, con che rimane dichiarato il *sinite* del Maestro. Alla sinistra parte del quadro è S. Giovanni, il quale si tiene abbracciato all'albero della palma, e sta contemplando in modo affettuoso, e pieno di emozione, l'atto di Cristo. Ivi pure è un'altra donna, che tira a se una bambina, la quale con innocente e fanciullesca ostinazione si dimostra renitente a seguirla, nè vorrebbe appresentarsi cogli altri, e con atto molto naturale e considerato fa forza per non andare. Lontano veggonsi tre Farisei, i quali radunati a parlamento, manifestano il loro livore per la paterna e sublime dottrina, che in quella occasione insegna il figliuolo di Dio. Tutto il fondo è di gentile e verdeggiante paese, con un gregge di pecore, che vanno tranquillamente pascendo. Si vede da lunge un castello, e l'orizzonte è chiuso in parte da belle linee di montagne.

Il composto è semplice e nobile, come aggraziate e vaghe sono le arie delle teste di femmina, e ben disegnate le figure e i panneggiamenti. Nel co-

lorito poi è forza confessare i Repenhausen avere assai migliorato, e donato maggior calore al dipinto, e trovato più da vicino il tingere delle carni, secondochè le dimostra la natura. E se ci fosse permesso di fare una qualche leggiera osservazione, diremmo che forse avvi un non so che di troppa vaghezza in alcuna parte di quest'opera, la quale ha però nel totale tanto di buono, che si può dire cosa assai bella, e degna dei pennelli de' suoi autori.

Pittura di Paese -- Rebell, Viennese, Socio della insigne Accademia di S. Luca.

Questo infaticabile artefice ha di recente condotto a termine tre quadri con grandissimo valore. Ella è cosa al certo maravigliosa il vedere siccome nella imitazione o ritratto della natura sieno al presente venuti gli artefici in quell' alto grado di perfezione, che si vede. E ciò deve ascriversi senza meno alla occasione frequente di fare, che la moderna costumanza e il gusto del giorno offre loro. La qual cosa è però, lo ripetiamo, con detrimento del grandioso e del sublime, trattato, in genere di paesi, da Claudio, da Tiziano, da Poussino, da Domenichino ec. Voglia il Cielo che i dilettanti di questo modo di dipingere riconducano gli artefici a battere quella più nobile carriera, che è oramai al tutto deserta.

Il primo de' quadri detti è una veduta del golfo di Napoli presa dalla spiaggia del mare di Posilipo, nell' ora che seguita al mezzo giorno. Il cielo è sereno, e l' aria pura e calma. Vedesi alla dritta tutto il palazzo della regina Giovanna, tirato di prospettiva, e dipinto con tanta verità e sapore di tinte da illudere interamente lo spettatore.

Si prolunga da questo una curva verso il mezzo, ed in essa cade la veduta di gran parte della città di Napoli, ed alla punta di quella sta il castello dell' Uovo. Il mezzo è tutto occupato dal golfo, e la scena è chiusa nell' indietro alla sinistra dal Visuvio, ed animata da molte barche pescherecce toccate con grandissima verità.

Una graziosa veduta del porto e della città di Castellamare è l' argomento del secondo quadro, il quale è di un tuono vaporoso e caldo. L' occhio di chi guarda s' introduce alla sinistra della veduta per una strada che conduce a Sorrento. È questa fiancheggiata da un verdissimo bosco di molta varietà di alberi, e così ben disposti, che le ombre, che gettano, ti sembrano per se sole indicare la freschezza di un bel mattino di primavera.

Qui pure una curva, che s'inclina verso la parte diritta del quadro, mostra in lontano il molo e la città di Castellamare rappresentato con una linea così dolce e vera da far stupore. Il golfo occupa tutta la diritta, e l'orizzonte è chiuso da una maestosa catena di montagne, le quali, quantunque appena accennate, risvegliano però un idea sublime del luogo rappresentato. Le figure introdotte in questo quadro sono fatte colla solita bravura ed eleganza del pennello di Rebell.

L'ultimo quadro infine è una burrasca in tempo di notte; ma nel momento che cessato il furore del piovere le nuvole sono rotte dalla Luna, la quale si mostra a rischiarare il passato infortunio del mare, ch' è tuttavia in grande agitazione. Di tutti i modi del dipingere di Rebell, questo del rappresentare burrasche è, a nostro giudizio, quello, in che egli si mostra eccellentissimo. Perchè ognuno che sia stato testimonio qualche volta di quel terribile

spettacolo, ritrova in queste rappresentazioni tanta verità, ch' è una maraviglia. Il punto di veduta è dalla estremità di Posilipo, e precisamente dal luogo chiamato la scuola di Virgilio. Alla sinistra s' innalza uno scoglio immenso: nel mezzo, sul davanti, è una catena di bassi scogli, contro ai quali vengono a rompersi le onde larghissime, e or sì, or no li ricuoprono. Alla diritta s' innalza un' altra catena di scogli altissimi, nudi e perpendicolari, che si prolungano, e formano in generale un ammasso spaventevole. Sull' ultimo sta un romitorio, che illuminato dal raggio della Luna, desta una idea lugubre e religiosa. Nel lontano si vede il Vesuvio, che getta la lava, espressa con un sol tocco di pennello così felicemente, che si giurerebbe essere foco vivo. La qual cosa è assai pregevole, sapendosi da ognuno quanta difficoltà incontrino i pittori nel rappresentare i corpi luminosi. Il lume della Luna, che riflette sul sottoposto golfo, e dona trasparenza alle acque e alle spume, è pure imitato con stupendo artificio. Un sol legno si scorge da lunge, che tuttavia è agitato dalla forza dei flutti, e in pericolo.

Catel, di Berlino.

Ei pare che il bel cielo, e il felice suolo di Napoli sia divenuto il patrimonio inesauribile dei pittori delle cose di paesi; perchè la maggior parte degli artefici di questo genere di dipintura di altro non si occupano che delle vedute di quei golfi, di quelle montagne, e di quelle valli. È ben vero che pochi luoghi somministrano tanta varietà di siti; tanta novità di combinazioni e capricci della natu-

ra, e tanta forza e vivacità di tinte dell' aria, la quale cangia col cangiare del corso del sole, di modo che una cosa veduta sul far del giorno varia sì fattamente da non sembrar più la stessa due ore dopo. Che se tale varietà si riscontra naturalmente in ogni altro paese, in quello di Napoli è così forte, così decisa e così bella, da far stupore.

Il Sig. Catel di Berlino, del quale imprendiamo a descrivere tre quadri, ne ha condotti due di vedute prese da luoghi Napoletani.

Il primo è il prospetto della città di Napoli tolto dalla salita di S. Antonio, la quale si ripiega in due appunto sul primo piano della diritta del quadro; a tale che si vedono genti chi salire per una parte, e chi discendere per l' altra. Dallo stesso lato si scorge gran parte della città di Napoli, col Pizzofalcone, e castello dell' Uovo. Nel mezzo è il Vesuvio, e più indietro chiudono il golfo le montagne di Castellamare. Alcune rustiche abitazioni circondate da alberi e da cespugli empiono la parte sinistra con modo assai pronto e ridente.

Il secondo rappresenta il golfo di Salerno presso la celebre città di Amalfi, la quale occupa la parte diritta del quadro, ed è rappresentata con molta diligenza e verità prospettica. Le sovrasta una immensa montagna, dalla quale s'innalzano perpendicolarmente massi enormi quadrati di roccia, che hanno aspetto di torri e di fortificazioni ciclopee. Le montagne poi, che chiudono il golfo all' orizzonte, e che vanno insensibilmente declinando sulla sinistra fino al paese di Pesto, sono di tinte caldissime, e vaporose così che innamorano gli occhi, e muovono un affetto di dolcezza. Tutto il golfo è ripieno di barche dirette in ogni via. L' effetto vero della trasparenza delle acque è pur pregio del pennello di Catel.

Il terzo quadro appartiene a Roma, e al genere di architettura prospettica più che al paese. Raffigurasi in esso il campo Vaccino con tutti i monumenti, accomodati peraltro e ravvicinati in parte, mentre dal punto di veduta, ch' è tolto dalla piazzetta laterale al portico del convento di Araceli, non si potrebbero veder tutti. Nel che l'artefice ha usato della libertà, ch' è conceduta in simili opere. Il monte Albano forma la linea del fondo. La disposizione dei monumenti è assai giudiziosa, e di bell' effetto pittorico. La luce è distribuita a maraviglia, e l'episodio di una processione, che ascende per quella cordonata, che mette alla piazzetta ov' è la colonna colla croce, contribuisce maravigliosamente ad ammirare una scena per se melanconica, perchè ripiena di avanzi diroccati, che attestano e la grandezza dell' antica Roma, e il niente dell' orgoglio umano.

TAMBRONI

VARIETA'

De' frutti della polemica, o sia dell' esito d' ogni contrasto contro la sola Religione Cattolica che sempre ne ritorna a conferma, dell' Arcivescovo d' Ancira -8- Roma 1820. presso il Mordacchini.

Autore di quest' opera gravissima è monsignor Giovanni Marchetti fiorentino, arcivescovo d' Ancira: personaggio assai chiaro nell' ecclesiastica letteratura. Noi non dubitiamo, ch' ella non debba sommamente gradire a quanti sono buoni cattolici: perchè vi vedranno con inconcussi argomenti confermate le dottrine de' padri, ed aperte le sublimi ragioni della nostra religiosa credenza.

Memorie lettere e documenti autentici riguardanti la vita e la morte di S. A. R. Monsignor Carlo Ferdinando d' Artois, figlio di Francia, duca di Berry. Del sig. Visconte di Chateaubriand -8- Roma 1820 presso Pio Cipicchia.

Il nome del visconte di Chateaubriand è noto abbastanza nella repubblica letteraria. I francesi lo dicono eloquentissimo: e tal sarà; ma la scuola dov' egli costuma usare, sembra piuttosto quella di Temistio e Libanio, che l' alta e severa di Demostene e Cicerone. La presente opera ne può fare testimonianza: nella quale gli arguti motti e le frivole antitesi sono tali e tante, da stancar facilmente chi non è pratico nella lettura de' sofisti. Aggiungi che non crediamo il modesto titolo di *memorie* poter comportare quel suo stile frondoso e que' suoi modi declamatorii. E se scrisse una vita, dov' è la semplicità di Plutarco? E se un panegirico, dove la temperanza di Senofonte nella divina orazione delle lodi d' Agesilao? - La traduzione italiana è assai poca cosa, specialmente in fatto di lingua.

In funere Mariæ Lusitaniæ Brasiliæ Algarbiæ reginæ fidelissimæ, oratio habita coram Sacro EE. ac RR. Cardinalium collegio ec. a Mario de comitibus Matteis canonico patriarchalis basilicæ S. Mariæ Majoris -4- Romæ 1820, *apud Burlieum.*

In questa orazione sono molte cose degnissime di commendazione: ma la latinità è veramente nitida e secondo i buoni secoli. Di che vogliamo rallegrarcene col buon giudizio del nobile autore.

In lode del tingere i capelli, capitolo inedito di Luigi Tansillo ec. -4- Napoli 1820. *presso i fratelli Fernandes.*

È stato pubblicato dal sig. D. Carlantonio de Rosa, marchese di Villarosa, coltissimo cavaliere napolitano, nelle nozze di due gentili sorelle Vermiglioli con due fratelli Baglioni Oddi di Perugia. Il Tansillo è celebre nel parnaso italiano, non meno pel poema sulle *lagrime di S. Pietro*, che per le stanze del *vendemmiatore*, e pe'*sonetti*.

Nè questo capitolo è indegno della sua musa. Esso è indiritto a Simone Porzio illustre filosofo napolitano. Eccone un saggio:

La castissima madre Citerea,
Quando in Africa corse col navilio
Spinto dal tempo il suo figliuolo Enea,
Perchè desse riposo al lungo esilio
Non gli tinse i capelli? e non è baja:
Ch' io l' ho tolto dai versi di Virgilio (*).

(*) Crediamo che voglia alludere a'que' versi dell' Eneide (lib. I. 588)
Restitit Aeneas, claraque in luce refulsit,
Os humerosque deo similis: namque ipsa decoram
Caesariem nato genitrix, lumenque juventae
Purpureum, et laetos oculis afflarat honores.
(*Nota del Compilatore*)

Quando Medea fe' bollir la caldaja
Dell'erbe, e fe' l'unguento con che tolse
Al padre di Giasone la vecchiaja,
Dir altro quella favola non volse,
Se non che fe' una tinta a tutte prove,
Con che da vecchio in giovane il rivolse.
Le tante metamorfosi di Giove,
Che fingono i poeti, che pensate
Che fosser proprio un prender forme nuove?
Io non credo che voi questo crediate.
Chè in saper d'ogni cosa la cagione
Siete un uomo il miglior di nostra etate.
Ogni mutanza sua, che Ovidio pone,
Non è che da dovero si trasforme,
Ma, essendo vecchio, egli si fa garzone.
Come di bella donna seguia l'orme,
Si tingea il pelo, e al volto fea ristauro:
Quest'era dunque il prender nuove forme.
Il trasformarsi Giove in pioggia d'auro,
Era se non far biondo il suo capello,
E da liardo ch'era, tornar sauro;
Il trasformarsi nel suo sacro augello,
Era se non per far la barba oscura,
E da liardo ch'era, esser morello.
Si potrian lamentar de la natura
Gli uomini e i dei, che fusse all'animale
Tenera madre e a lor madrigna dura.

Il signor marchese ha resa più pregiabile questa bella edizione con molte erudite note, specialmente sulla vita e gli scritti del Tansillo e del Porzio.

Principj della stampa in Perugia e suoi progressi per tutto il secolo XV. nuovamente illustrati accresciuti e corretti in questa seconda edizione da Gio. Battista Vermiglioli -8- Perugia 1820. pel Baduel.

Ne parleremo ne' venturi quaderni. Basti per ora che ce ne congratuliamo non meno col celebre autore, che colla nobilissima patria sua, la quale da questa opera riceve un nuovo lustro nella più bella delle sue storie, la letteraria.

Lezioni elementari d' archeologia ec. esposte nell' università di Perugia da Gio. Battista Vermiglioli.

Usciranno per associazione in due tomi nel venturo mese di novembre presso il tipografo Baduel di Perugia. *In esse* (dice il ch. autore nel suo manifesto) *niuna delle celebri antiche nazioni sarà dimentica: imperocchè altri libri elementari comunemente non si limitarono che alla Grecia ed a Roma, dimenticando per fino l'antica Italia: nè ci sarà per avventura classe di monumenti prodotti dall' arte egizia in ogni antichа età, dell' asiatica ed orientale, dalla greca, dalla italica, e dalla romana, che non si faccia conoscere fin dove permettono i limiti di una elementare istituzione. I monumenti dell' architettura saranno i primi ad esser presi ad esame. Seguiranno quelli della pittura, della scultura, della glittica, numismatica, e lapidaria. E perchè poi agli antichi monumenti scritti luce maggiore si renda, daremo una idea paleografica di tutti quei vecchi idiomi che rimangono ancora ne' monumenti antichi, buona parte de' quali non si conoscono che per mezzo solo di essi. Quindi le nostre ricerche si estenderanno non solo ai monumenti scritti della Grecia e di Roma, ma agli egizj, agl' itali antichi, ai babilonesi, ai fenicj, ai persiani, ai palmireni, ad altri asiatici, e pe fino agli antichi celtiberi. Così i monumenti scritti in questi pressochè smarriti idiomi, non rimarranno ignoti all' Italia anche ed*

mediocremente istruiti. Grande e vasto lovoro: ma tale è la valentia dell' illustre autore in ogni maniera d'antichità, che noi ne speriamo benissimo.

Dobbiamo alla gentilezza del ch. Labus le seguenti iscrizioni del Morcelli, poste sopra due archi temporanei eretti a Chiari pel passaggio delle LL. AA. II. RR. il principe Vicerè, e la principessa Viceregina nel giorno ultimo di giugno 1820.

1.

MAGNIS. PRINCIPIBVS. PROSAPIAE. AVGVSTAE
IOAN. MICH. RAINERIO. AVSTRIACO
ET. MAR. ELIS. FRANCISCAE. SABAVDICAE
CONIVGALI. PRIMVM. FOEDERE. IVNCTIS
INSVBRESQVE. AC. VENETOS. VICE. SACRA. REGENTIBVS
ORDO. ET. POPVLVS. CLARENSIS
IN. OCCVRSV. LAETISSIMO. ADCLAMABAT
SALVETE. BONI. AVSPICES. FELICIS. AEVI
DELICIAE. ET. AMOR. POPVLORVM

2.

PRINCIPIBVS. FAVSTISSIMIS
IVGALES. TAEDAS. REGIAM. IN. VRBEM
ADFERENTIBVS
EXILARATA. MAGNIFICO. TRANSITV. CLARENSIS. CIVITAS
OBSEQVIO. LAETA. PLAVDEBAT
OPTABAT. EADEM. VT. ITV. REDITVQVE. SAEPE. ITERATIS
BEATISSIMI. ADSPECTVS
ET. INCLYTARVM. VIRTVTVM. MEMORIA
PATRIAE. NOSTRAE. IVCVNDITATEM. GAVDIVMQVE. AVGERET

Del prelodato signor Dott. Labus sono poi queste altre:

I.

posta in bel monumento a Capreno sul confine della provincia di Milano.

HEIC. EXSVVIAE. ADQVIESCVNT
GEORGII. VITALIANI
FRANC. F. CLERICI. COMITIS
DOMO. MEDIOLANO. PATRICIA. NOBILITATE
STRATORIS. NAPOLEONIS. AVG.
QVI. PIETATE. IN. SVOS. FIDE. IN. AMICOS
PRVDENTIA. PARI. PROBATVS. OMNIBVS
MORBI. DIVTINI. VIM
INVICTA. PATIENTIA. PERPESSVS
DECESS. XIV. KAL. MAI. AN. M. DCCC. XX.
AET. SVAE. XXXVII.
PAVLLVS. CLERICI
CORONA. FERREA. EXORNATVS
HERES. VSVFRVCTVARIVS. EX. PARTE. DIMIDIA
CVM. FILIIS. INFANTIBVS. HEREDIB. EX. ASSE
NE. MEMORIA. PERPETVI. AMORIS. EIVS
INTERCIDERET
TITVLVM. FECIT
FRATRI. OPTIMO. DESIDERATISSIMO
BENE. MERENTI

2.

Bollo di mattoni messi in opera in un bellissimo e dispendioso acquedotto laterizio fatto eseguire da S. E. il signor conte Giacomo Mellerio, consigliere intimo attuale di stato di S. M. I. R. A., nella deliziosa sua villa di Gernetto. *Dopo gli esempli antichi* (ci scrive il signor Labus) *che sappiano trovarsene dal secolo d' Augusto fino alla total caduta del romano imperio, erasi affatto perduta*

questa bellissima costumanza unde officinarum veterum dominos et priscorum ædificiorum ætatem cognosceremus. *Cercarono riporla in pratica Costanzo Sforza signor di Pesaro, e i due sommi pontefici Martino V. e Alessandro VI., ma poi di nuovo si obbliterò. Or si è rimesso di nuovo in uso; e, se troverà seguaci, i nostri posteri ci sapran grado di un servizio che lor rendiamo con tenuissima spesa e con lievissimo incomodo.* Il bollo di che si tratta è il seguente, suggerito dal sig. Labus.

ANNO. M. DCCC. XX.

EX. PRAEDIS . IAC. . MELLERI . V. C.

FIGLINA . GERNETTIANA

LUCA . SOMALEA . ARCHITECTO

Luglio 1820.

Giorni	MATTINA Barometro	MATTINA Term	MATTINA Igr.	GIORNO Barometro	GIORNO Term	GIORNO Igr.	SERA Barometro	SERA Term.	SERA Igr
1	28 1 3	18 2	41 4	28 1 4	23 8	46 4	28 1 5	17 0	36 6
2	28 1 3	18 2	42 5	28 1 3	23 5	46 4	28 0 8	18 8	41 3
3	28 0 3	20 0	41 4	28 0 0	22 8	38 9	28 0 0	17 8	22 5
4	28 0 0	18 2	31 3	28 0 1	21 1	35 7	28 0 2	18 3	33 2
5	28 0 2	19 3	36 0	28 0 6	23 4	42 6	28 0 2	19 2	31 3
6	28 0 3	17 4	28 2	27 11 4	24 2	34 3	27 11 9	19 0	25 2
7	28 0 2	19 4	31	28 0 3	22 2	34 6	28 0 4	18 0	28
8	28 0 3	17 7	27 3	27 11 9	20 4	34 8	28 0 3	17 4	4
9	28 0 3	18 1	31 2	28 0 5	21 2	40 6	28 0 0	18 2	2 2
10	28 0 1	18 3	30 6	27 11 8	21 5	39 3	28 0 0	19 4	37 2
11	28 0 7	17 3	31 2	28 0 9	22 1	45 3	28 1 0	19 3	36 2
12	28 1 4	17 5	26 6	28 1 4	22 2	45	28 1 0	20 4	9
13	28 0 3	19 4	34	28 0 0	24 2	36 3	27 11 0	20 0	37 2
14	27 11 2	19 3	34 7	27 11 3	23 4	35 3	28 0 3	17 4	36 3
15	28 0 9	18 3	22 4	28 1 3	23 5	39 2	27 11 7	17 3	35 4
16	28 2 3	19 3	34 3	28 1 9	25	45 0	28 1 7	20 2	38 2
17	28 0 5	19 8	41 3	28 0 4	25 5	33 2	27 11 8	19	31
18	27 11 0	19 0	34 2	27 11 3	27 2	11	27 10 5	21 2	42 4
19	7	21 4	39 0	27 11 8	27 0	49 6	27 11 9	20	31 2
20	28 0 6	21 2	36 2	28 1 1	27 4	15 2	28 1 4	21	41 2
21	28 11 1	23 8	36 2	28 1 0	28 5	47 8	28 1 0	21 8	43 8
22	28 0 7	20 0	42 2	28 0 9	28 5	52 2	28 1 0	22 4	44 0
23	28 0 3	19 5	39 2	27 11 9	29 3	55 5	27 11 2	23 2	39 6
24	27 11 8	20 0	40 2	28 0 1	20 8	37 2	28 0 0	18 0	33 2
25	28 0 4	18 0	31	28 0 4	22 9	44 4	28 1 3	19 0	32 3
26	28 1 4	19 2	31 2	27 11 7	21 5	36 3	27 11 7	17 2	31
27	28 0 6	20 2	41 5	28 0 1	23 9	49	28 1 2	18 0	30 1
28	28 2 0	17 2	41 3	28 2 8	22 5	49 2	28 2 2	18 2	41 2
29	28 2 2	19 2	31 3	28 2 1	24 6	47 6	28 2 3	19 0	41 2
30	28 2 9	17 8	37	28 3 8	25 5	30	28 3 0	18 2	38 0
31	28 3 2	18 0	38 3	28 3 2	26 0	53 4	28 2 9	19 2	41 2

Luglio 1820.

Giorni	MATTINA Stato del Cielo	Barom.	Vento	GIORNO Stato del Cielo	Piogg.	Vento	SERA Stato del Cielo	Vento	Meteore
1	*s.*	5 22	*tra.* 1	*s.*		*lib.* 1	*s.*	*mez.* 1	
2	*s.*	4 18	*mc. lib.* 1	*s.*		*mez.* 1m	*n.*	*mez.* 1	pi † *l.n*
3	*n. s.*	7 16	*mez.* 1	*s. n.*		*lib.* 2	*s. p. n.*	*sir.* m	neb *g.*
4	*s.*	5 0	*mez.* 1m	*s. p. n.*		*me. s.* 1m	*s.*	*pon.* 1	
5	*s.*	5 21	*mez.* 1m	*s. n.*		*mez.* 1	*s. p. n.*	*pon.* 1	neb *g.*
6	*n. p. s.*	4 2	*mez* 1m	*n. p s.*		*pon.* 1m	*s. n.*	*pon.* 1m	neb p *g* †
7	*n. s,*	6 0	*mez.* 1m	*s. p. n.*		*me. lib.* 1	*n.*	*mez.* 1	neb. *g.*
8	*s. p. n.*	4 15	*mez.* 1	*n. p. s.*		*pon.* 1	*s. p. n.*	*po. li.* 0	
9	*s.*	0	*tra.* 2	*s. p. n.*		*po. lib.* 1m	*s.*	*pon.* 1	lamp. *n*
10	*s.*	4 21	*tra.* 1	*n. s.*		*pon.* 1	*s.*	*tra.* 1	neb. *g.*
11	*s.*	4 0	*tra.* 1	*s. p. n.*		*mez.* 1m	*s.*	*pon.* 1	
12	*s.*	3 2	*tra.* 0	*s. p. n.*		*po. lib.* 1	*s. n*	*mez.* 1	
13	*s.*	4 0	*mez.* 1m	*s.*		*mez.* 1m	*s. p. n.*	*me. si.* 2	neb.
14	*s.*	7 0	*mez.* 1	*s. p. n.*		*me. lib.* 1	*s.*	*mez.* 1	
15	*s.*	7 22	*mez.* 1	*s. p. n.*		*mez.* 1m	*s. n.*	*mez.* 1	neb. *n.*
16	*s. p. n.*	5 0	*tr. gr.* 0	*n. s.*		*mez.* 1	*s.*	*pon.* 1	
17	*s.*	4 26	*me. lib.* 1	*s.*		*mez.* 1	*s.*	*pon* 0	
18	*s. n.*	0	*mez.* 1	*s. p. n.*		*me. lib.* 1m	*s.*	*mez.* 1m	neb * *g*
19	*s.*	5 32	*mez.* 1	*s.*		*me. si.* 1	*s.*	*pon.* 1	
20	*s.*	7 1	*tra.* 0	*s.*		*lib.* 1	*s.*	*mez.* 1	neb. *g.*
21	*s.*	5 32	*gre. le.* 1	*s.*		*me. lib.* 1	*s.*	*mez.* 0	neb. *g.*
22	*s.*	5 5	*tra.* 0	*s.*		*po. li.* 1	*s.*	*me. si* 0	
23	*s.*	5 14	*tra* m	*s.*		*mez.* 2m	*n. p. s.*	*me. si.* 2	
24	*s.*	5 2	*mez.* m	*s. p. n.*		*po. li.* 2	*s. n.*	*mez.* 1m	
25	*s.*	5 26	*tra.* 1	*s. p. n.*		*tra.* 1m	*s.*	*me. si.* 0	
26	*s.*	4 22	*tra.* 1	*s. p. n.*		*mez. li.* 1m	*s.*	*pon.* 1	
27	*s.*	4 46	*tra.* 1	*s. n. p.*		*go. lco.* 1	*s.*	*tra.* 1m	
28	*s.*	5 21	*tra.* 1	*s.*		*pon.* 2	*s.*	*pon.* 2	
29	*s.*	5 0	*gre.* 0	*s.*		*pon.* 1	*s.*	*pon.* 1	
30	*s.*	5 46	*tra.* 1	*s.*		*pon.* 1	*s.*	*pon.* 1	neb. *g* †
31	*s.*	5 11	*tra. ma*	*s.*		*mez.* m	*s.*	*tr. mv.* 1	

Volendosi da' ch. Astronomi abbondare per diligenza, pongonsi le Osservazioni *Duplici* in ogni giorno ; e volendosi da noi ristringere in pagina , affinchè meno facilmente si disperdano , usiamo alcune abbreviature . Pertanto nella colonna delle Meteore pi significa pioggia l lampi t tuoni n nebbia g gelo b brina. E nelle colonne dello *Stato del Cielo* s vuol dire sereno n nuvolo, *p* poco. Le altre abbreviature nelle colonne de' *venti* sono per se stesse intelligibili. Quando segue un asterisco s'intende *gran quantità* ; ove trovasi una † croce s'intende piccola quantità.

		Errata	Corrige
16.	20.	ridice	riduce
56.	1.	Ussac	Lussac
	17.	*e d*	*c d*
	31.	*b*	P
57.	15.	*r*	*r'*
97.	15.	forti	forbi
98.	21.	più	giù
112.	17.	a galleggia . . .	e galleggia

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rev. P. Mag. Sac. P. A. Mag.

Candidus M. Frattini Archiep. Philipp. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr, Philippus Anfossi Ord. Præd: S. P. A. Mag:

SCIENZE

Notizie sopra nuovi Osservatorj Astronomici.

Mentre gli spiriti meschini (dice il Sig. Barone di Zach nella sua *Correspondence Astronomique* ec. *cahier de Novemb.* 1819.) agitano la quistione, e mettono in dubbio se gli ossservatorj astronomici siano necessarj, i grandi vi rispondono collo stabilirne de' nuovi. Alessandro I. Imperadore di tutte le Russie, Giorgio IV. Re della gran Brettagna, sulla proposta ed avviso de' loro illuminati Ministri, hanno ordinata l' erezione di due novelle specole astronomiche ne' due emisferj del nostro globo; l'una in *Abo*, capitale della Finlandia, presa dagli Svedesi, e poscia ceduta alla Russia nel 1808; l' altra al Capo di Buona Speranza, invaso in principio dagli Olandesi, quindi abbandonato agl' Inglesi nel 1815.

Queste due specole nascenti hanno posizioni felicissime, e del massimo interresse per la scienza astronomica. La città di Abo, e quella del Capo sono distanti l' una dall' altra al di là del quarto della circonferenza del nostro globo, e l' una non dista dal meridiano dell' altra che di un quarto d' ora circa. Basta questa sola circostanza per far concepire ai seguaci di Urania tutta l' importanza astronomica di una tal posizione geonomica, ch' è quella appunto che vuolsi quì rilevare. Dessa si fu che nel 1751. determinò il Governo Fran-

cese ad inviare l' Abate De la Caille al Capo di Buona Speranza, e De la Lande in età allora di anni 19. a Berlino per farvi delle osservazioni simultanee e corrispondenti su le parallassi del sole, della luna, e del pianeta Marte. Cosa non dovrà sperarsi per l' avvenire, quando ne' due anzidetti osservatorj egregiamente forniti, in permanenza quasi sotto il medesimo meridiano, a più di due mila leghe l' uno dall' altro, e in due emisferj opposti, si faranno osservazioni corrispondenti e *continue*? Un osservatorio nell' isola di *Aland* dicontro ad Abo sarebbe stato ancor meglio situato per questo oggetto, mentre sarebbe stato precisamente sotto il medesimo meridiano della città del Capo. Ma Abo non essendone lontana che di un quarto d' ora più verso l' Est, questa lieve differenza non ne produrrà certamente alcuna nelle osservazioni corrispondenti, che costituiscono lo scopo principale de' nuovi stabilimenti.

Abo, quantunque ne' primi mille anni dell' Era nostra immersa ancora nella ignoranza e nella barbarie, quantunque di soli sei gradi lontana dal circolo polare artico, nulladimanco nel risorgimento delle scienze in Europa si dirozzò anch' essa. Cristina, quella celebre regina di Svezia, figliuola di un padre più celebre ancora, vi fondò nel 1640. l' università, ed una biblioteca. Le scienze dunque sono ivi coltivate da due secoli circa, e l' astronomia è nel novero di esse. Una prova, ed un elogio insieme, ne somministrano i nomi di Lindquist, Gadolin, Schonmarck, Jastander, e sopra tutti quello di Lekel l' allievo, il favorito, e il collaboratore del grand' Euler, nato in Abo un secolo dopo la fondazione della università nel 1740. Da quest' epoca si sono fatte in Abo osservazioni

astronomiche, in un cielo e in una clima iperboreo, mentre non se ne facevano, o almeno ben poche, ne' climi favoriti dalla bella natura, da un' atmosfera la più limpida, da un cielo il più puro e sereno. D' onde mai siffatta differenza? Considerando per un momento il fisico, e il morale degli uomini sparsi nelle diverse regioni della terra, si scorge negli abitanti de' paesi settentrionali una complessione robusta di corpo, rigidezza di fibra, tranquilla immaginazione, uno spirito concentrato in se stesso: per le quali doti divengono eglino adatti alle profonde e lunghe meditazioni, e non atti egualmente alle operazioni brillanti e di fantasia. Gli abitanti de' paesi meridionali, inferiori nella robustezza del corpo, possono vantarsi di una sensibilità assai maggiore: di uno spirito più pronto, e di più vivace immaginazione; e questa è forse la ragione principale, per cui mentre il Nord di Europa ha prodotto in numero superiore matematici e metafisici profondissimi, e pazientissimi osservatori degli astri; il Sud di essa ha veduto fiorire nobilissimi oratori, e poeti, pittori eccellentissimi, e simili altri ingegni. E parlando in particolare dell' astronomìa, v' è un' altra ragione dell' anzidetta disparità da valutare, vale a dire che il firmamento è agli occhi de' popoli meridionali di Europa uno spettacolo famigliare, e per conseguenza non risveglia in loro tanta curiosità e maraviglia, quanta risvegliar ne dee nei popoli settentrionali, i quali di rado lo veggono attraverso le nebbie e le tenebre della loro atmosfera. Aggiungasi a questo, che lo spirito umano par che trovi il suo pieno soddisfacimento e le sue grandi delizie appunto in quelle operazioni, nelle quali si presentano le maggiori difficoltà a vincere. Forse

perciò tanti luminari nella scienza astronomica sono sorti dal settentrione di Europa, i Flamstead, i Sharp, gli Halley, i Poud, i Bradley, i Maskelyne, gli Herschel ec., e in quei climi tenebrosi sono stati scoperti quattro pianeti, mentre un solo n' è stato scoperto nelle amene contrade dell' Europa meridionale. Ove però se di astronomi si conta minor numero, questo è composto di uomini sommi nella scienza, e a null' altro certamente inferiori; e ciò sia detto spezialmente a gloria della nostra Italia, sempre feconda di ottimi ingegni in ogni maniera di sapere.

In proposito de' nuovi osservatorj, daremo alcune altre notizie relative all' osservatorio reale di Marlia, del quale abbiamo parlato nel XV. Quaderno. Fu detto colà che le fondamenta di esso erano state gittate, e che quanto prima sarebbono state ultimate. Ora dee sapersi che tutto ciò è stato già fatto, e che si è procurato dare ad esse la maggiore solidità possibile, sebbene dovessero sostenere un solo appartamento terreno, mentre la torre col tetto mobile ha le sue fondamenta separate dal corpo dell' edifizio. Perciò ne' luoghi, ove il terreno poteva cedere, si è data al muro una profondità maggiore; negli altri si è portato lo scavo sino alla roccia viva. Siccome poi l' edifizio riposa sopra il vertice di una collina, per renderne vieppiù sicura e stabile la base, si è costrutto un muro in recinto, il quale sostiene la spinta del terreno, ossia il declivio del monte, in particolare dal lato del Sud, Est, Ovest, poichè dalla banda del Nord v' ha la continuazione delle montagne che ne fa le veci. Nè ciò solo; ma il suddetto muro, che in taluni luoghi s' innalza sino all' altezza di 15. piedi, si è rinforzato qua e là

con scarpe e contraforti, alla foggia di un' opera di fortificazione. Ne' quali lavori è da lodarsi grandemente la perizia e l' attività del sig. architetto Nottolini, che vi ha presieduto, lo cui zelo parte certamente da quello vivissimo della sua Sovrana nell' attuale impresa.

Vi sono state alcune persone dell' arte, come architetti ed astronomi, i quali hanno sparso qualche censura intorno la solidità delle fondamenta a loro giudizio soverchia: e han detto che dovendo sostenere un solo appartamento terreno, il quale guarantisce poi e non regge gli stromenti astronomici, potevano essere meno grandiose, e in conseguenza di minor dispendio. Ben però si risponde a costoro che un edifizio qualunque, il quale si vuol che duri non a vita soltanto di chi ne fu l' autore, o a quella de' primi nepoti, ma pei posteri ancora, debbe avere una sufficiente stabilità, e molto più aver la debbe un osservatorio astronomico. Imperocchè i muri di esso, che sopra il suolo s' innalzano, è mestieri che abbiano parecchie fenditure, onde aperto rimanga il campo ai telescopj; e il tetto medesimo ha la sua apertura per gli stromenti collocati nella direzione del meridiano da scoprirsi da un punto all' altro dell' orizzonte. Ciò che la fabbrica perde in solidità per l' interrompimento dei muri, e la poca connessione nel tetto, guadagnar lo dee nell' appoggio sopra una base saldissima. Sono anco da valutarsi le frequenti scosse, che all' edifizio imprime quella spezie di cateratta, la quale chiude l' apertura suddetta del tetto: se in forza di esse ceda una qualche parte, già la cateratta non chiude più ermeticamente l' apertura, l' acqua vi penetra con facilità, e danneggia gravemente gli stro-

menti che sono nello interno. Si è veduto in molti osservatorj quali sieno state le conseguenze della poca solidità della fabbrica: in quello reale di Parigi il muro della parte orientale uscito del suo appiombo mosse ancora la facciata meridionale, cagionò de' crepacci in varj luoghi, e poco a poco danni irreparabili in tutto l'edifizio. Il quale esempio, unito a tanti altri, dee ammaestrare chiunque imprenda la costruzione di un osservatorio a non risparmiare spesa da principio, per non essere poi costretto a restaurare, e forse costruire l'opera di nuovo.

Era appunto compiuto il lavoro delle fondamenta, di cui abbiamo parlato, quando giunse a Lucca l'astronomo osservatore Sig. Pons colla sua famiglia, e alcuni stromenti da destinarsi alla nuova specola di Marlia. È inutile il dire con quale effusione di cuore S. M. la Regina accogliesse questo celebre scopritore degli astri, mentre è noto ad ognuno l'animo di lei gentile, e il favore per le scienze e gli scienziati: diremo piuttosto come il Sig. Pons ebbe la fortunata occasione di mostrare a lei la sua gratitudine, col presentarle subito la scoperta di un nuovo astro, vale a dire la cometa nella costellazione della Vergine. Non era gran tempo che egli stesso a Marsiglia avea scoperto il ritorno di un' altra cometa, di quella cioè che il Sig. Baron di Zach qualificò col titolo di *periodica*, perchè tre volte apparsa per lo innanzi; neppure era gran tempo che un' altra ne avea osservata nella costellazione del Lione, quando dopo 4. giorni dal suo arrivo in Marlia si avvide di quella ora accennata, di cui vogliamo dare brevissimo ragguaglio. Fu dunque nella notte del 4. al 5. dicembre del p. p. anno, alle

ore quattro del mattino, ch' egli la vide nell' ala sinistra della costellazione della Vergine. Era questo nuovo astro debolissimo, invisibile all' occhio nudo, senza coda, senza barba, e senza noccinolo. Al telescopio si presentava come una nebulosa rotonda, mal terminata, di cinque a sei minuti di diametro: era al nord delle due stelle γ ed μ della Vergine, e formava con esse un triangolo isoscele. Siccome quest' astro non avea alcuno di quei segni distintivi, i quali d' ordinario caratterizzano le comete, perciò al solo movimento suo proprio si riconobbe ch' era un astro ambulante. Dopo questa prima osservazione non mancò il Sig. Pons di seguirlo per quanto il permisero la cattiva stagione, e il cielo quasi sempre coperto: e vide ch' esso attraversò diagonalmente tutto il petto della Vergine dalla stella μ sino alla stella ϵ, e diresse il suo corso verso la chioma di Berenice. L' ultima volta in cui l' osservò, fu il 20. dicembre alle ore cinque del mattino, e mentre ne attendeva il passaggio pel meridiano, varie nubi ingombrarono il cielo, e ne impedirono la veduta.

È stata osservata contemporaneamente questa medesima cometa a Milano, a Bologna, a Vienna, ed Augsbourg, ma sempre di volo, attese le vicende straordinarie della stagione; e per questa ragione, come anco per la facilità grande di confonderla con una delle nebulose abbondantissime nel cielo settentrionale, è stata invano da altre specole cercata, in ispezie da quella di Hambourg per il Sig. Rumker. Nondimeno l' astronomo di Brera Sig. Carlini da quattro sue osservazioni, e da una fatta in Bologna il 22. dicembre dal Sig. Caturegli, ha tratto gli elementi dell' orbita parabolica seguente.

Passaggio al perielio 1819. Novemb. 16, 902 *t. m.* a Milano.

Longitudine del perielio	69°	32'	55''
del nodo	83	54	03
Inclinazione dell' orbita	11	44	17
Logar. della distanza perielia	9,	93824	

Affinchè intanto non rimanessero infruttuosi sino al termine dell' edifizio gli stromenti astronomici recati a Marlia, si pensò di proporre a S. M. la fabbricazione in legno di una specola provvisoria, ove appunto si dovessero collocare gli stromenti, e fare di essi un qualche uso. Avendo S. M. acconsentito alla proposta, e fissato il luogo in vicinanza della abitazione degli astronomi, nello spazio di 20. giorni fu non solo costrutta la specola provvisoria con legno di castagno e cedro, ma vi furono situati ancora gli stromenti, montati, e posti in piena attività. Questo picciolo osservatorio è composto di un salone di 32. piedi di lunghezza, sopra 16. di larghezza, e 12. di altezza: ha una porta d' ingresso all' Est, una fenestra all' Ovest, e tre al Sud. Il salone ed il tetto hanno una fenditura, che si apre e chiude per mezzo di cateratte, la quale scuopre la veduta del cielo in tutta la direzione del meridiano per lo stromento de' passaggi, e il circolo ripetitore. Lo stromento de' passaggi di tre piedi e mezzo di Reichenbach è collocato fra due pilastri di marmo di Carrara: di lato e allo sguardo dell' osservatore è fissato sopra un altro pilastro isolato il pendolo astronomico: un terzo pilastro più piccolo sostiene il circolo ripetitore di dodici pollici: gli altri stromenti portatili, sestante, teodolito, telescopj, cronometri, barometri, termometri, distri-

buiti nel salone, sono all' opportunità trasportati in que' luoghi, ove li chiama l' uso che se ne vuol fare.

Coll' ajuto di questa specola a posticcio, quantunque la stagione consecutiva sia stata di molto avversa, ha potuto il Sig. Pons esercitarsi in varie ricerche. Egli ha tentato più volte di rivedere la cometa, di cui abbiamo parlato pocanzi, ed ha tenuto dietro anche ad un' altra, della quale non abbiamo sinora notizie positive. Ha inoltre osservato molte occultazioni di stelle per la luna, onde fissare la longitudine della specola provvisoria, mentre la latitudine è stata determinata mediante il circolo ripetitore di Reichenbach dal Sig. Bertini a 43° 54' 28'', 6. Questa specola di legno però non andrà molto a lungo, poichè nel mese di marzo del corrente anno 1820. sono stati ripresi i lavori al grande osservatorio, e dopochè le fondamenta han riposato per lo spazio di dieci settimane, si è incominciato ad innalzare i muri delle facciate, i quali è sperabile che nella state presente sieno portati sin sotto tetto. E così gli artefici lavorassero gli stromenti pel novo osservatorio colla stessa rapidità come questo si fabbrica! Chè ben presto potrebbe essere in piena attività. Ma su questo articolo si lagna alcun poco il Sig. Baron di Zach, e rammentandosi degli anni molti che passarono pria che uscisse dall' officina di Ramsden il talescopio meridiano ordinato da Cassini IV. per l' osservatorio di Parigi, e conoscendo che questa insoffribile lentezza è comune a quasi tutti gli artisti, teme ch' egli ancora debba lungamente sospirare per gli stromenti comandati in uso di Marlia. Si duole ancora il Sig. Barone della poca fortuna del nascente osser-

vatorio rispetto all' astronomo calcolatore, giacchè il Sig. Enke si è ricusato all' invito per alcune ragioni, che la Sovrana stessa, a nome della quale era stato invitato, ha dovuto approvare, ed applaudire; e il Sig. Littrou, non alieno dall' accettare, è stato impensatamente chiamato dall' osservatorio di Buda, ov' era aggiunto, alla direzione di quello imperiale di Vienna.

Fatti per servire all' istoria chimica delle Pietre Meteoriche, del Sig. Laugier. (Estratto)

Fra le sostanze, le quali entrano nella composizione delle aeroliti, tre possono essere considerate come elementi caratteristici, vale a dire il nickel, il cromo, e poi lo zolfo, attesa la sua unione costante con il nickel. Gli altri principj non sarebbono tali da togliere le aeroliti dalla classe dei miscugli pietrosi, e da indicare la loro particolare origine. Così la pietra caduta a Chassigny, nella quale non è stata trovata alcuna traccia di zolfo, di nickel, e di cromo, non è affatto tenuta per un' aerolite.

Il nickel è quello dei tre caratteri, cui si annette la maggior importanza, poichè si trova nelle aeroliti in quantità molto considerabile, e si riscontra eziandio nei ferri meteorici. Il cromo, la di cui presenza in tutte le aeroliti è ugualmente notabile, non è stato tuttavia considerato sino al presente che come un carattere di minor valore, verosimilmente in ragione della sua minor quantità, e forse ancora perchè taluni chimici, l' autorità

de' quali è rispettabile nella scienza, han posta in dubbio la sua esistenza in alcune aeroliti, e spezialmente nella pietra di Stannern in Moravia.

Se però venisse fatto di provare che un' aerolite non racchiude la più piccola quantità di nickel, e che la pietra di Moravia contiene una dose notabile di cromo, non saremmo autorizzati a credere, sino a che fosse dimostrato il contrario, che il cromo è dei tre principj delle aeroliti il più costante, e per conseguente il più caratteristico? Il nostro Autore è stato condotto a questa conchiusione dall' esame comparativo di una pietra di recente caduta a Jonzac li 13 giugno 1819, e della pietra, la cui caduta avvenne li 22 maggio 1808 a Stannern in Moravia. L' analisi di queste due aeroliti, o piuttosto i fatti comprovanti dietro i suoi esperimenti, che la prima non contiene affatto di nickel, e la seconda racchiude del cromo, sono l' obbietto della sua Memoria. Cento parti della pietra di Jonzac son formate dalle sostanze quì appresso notate

Ossido di ferro	36
Silice	46
Allumina	6
Calce	7, 50
Ossido di manganese	2, 80
Magnesia	1, 60
Zolfo	1, 50
Cromo	1
	102, 40

Tenendo conto dell' ossigene aggiunto ai metalli durante l' analisi, la sua quantità compensa presso a

poco la perdita, che si avrebbe dovuto avere. Del resto questa pietra differisce dalle meteoriche non solamente per la mancanza del nickel, ma per la proporzione ancora delle altre sostanze che la compongono; di maniera che lo zolfo e la magnesia, le quali sono eminenti nelle pietre del medesimo genere per la loro quantità, qui stanno nella proporzione delle sostanze sempre accidentali, come la calce e l' allumina, le quali questa volta sembra che abbiano preso il posto di quelle.

Avendo poi esaminata la pietra di Moravia, quella di tutte le aeroliti ove si è particolarmente sostenuta l'assenza del cromo, l'autore non ha stentato granfatto a riconoscere ch'essa non è sprovvista di questo metallo, e che ne contiene un mezzo centesimo, siccome la pietra di Verona caduta nel 1663, nella quale ha per la prima volta trovato il cromo, scoperto dal Sig Vauquelin nel piombo rosso della Siberia.

Insiste l'Autore sulla facilità, colla quale il cromo, meschiato soprattutto all' ossido di manganese, può sfuggire alle ricerche, se non si mettano in pratica quelle precauzioni, ch' egli ha accennate nella sua prima memoria intorno le aeroliti. E conchiude da' suoi esperimenti, non escludendo la probabilità che possano esistere pietre meteoriche prive di cromo, come anco di nickel, che sino a nuovi cimenti si dee riguardare il cromo come il carattere più costante delle aeroliti.

Sulla natura e rimedio de' carcinomi - Memoria di Giambattista Ferminelli chirurgo di Terni - Terni 1820. *dalla Tip. Saluzj* .

S' introduce nelle sue riflessioni il Ferminelli, ponendo innanzi la storia d' un carcinoma alla destra mammella della Signora Chiara Pagarotti. La quale mostratasi lungo tempo riottosa alla operazione saviamente propostale dall'A., il cancro divenne ulcerato e ridusse l' inferma a estremo pericolo. Seguitando lo zelantissimo Sig. Ferminelli a insistere per il taglio, dovette alla fine rintronare all'orecchio della Signora Pagarotti quel detto di Celso: *melius est anceps, quam nullum experiri remedium*. Dopodichè la paurosa malata, che forse s'intendeva di latino, non dubitò più di sottomettersi alla felice mano del Sig. Giambattista, e nello spazio di 40. giorni la parte le restò perfettamente sanata. Da questa storia l'Autore deduce quattro corollarj; de' quali il più nuovo è, che ne' casi in cui necessiti l'operazione chirurgica, la medicina è inferiore alla chirurgia.

Divide l'A. la sua memoria in due parti. Nella prima vuol dimostrare l'inutilità de'medicamenti nello scirro *vero*; ammettendo però che nello *spurio* se ne possano ottenere le guarigioni; perocchè in queste, dice l'A., la *natura parla*, in quello si *tace*(pag.32). Combatte l'A. la divisione adottata quanto al cancro, in *occulto* cioè e in *manifesto*, e gli piace meglio, *per non vedere moltiplicati gli enti senza necessità*, di dividerlo in tre stati, cioè in *torpido attivo* e *corrotto*. Chi osservasse però che il primo stato di torpore è talvolta così oscuro (come asserisce lo stesso A. pa-

gina 38.) che appena può avvertirsi, potrebbe ridurre di nuovo a due la triplice divisione del Ferminelli, per più economizzare negli enti, siccome è suo desiderio, e chiamare di nuovo *occulto* quel primo stato; gli altri due, ne' quali il cancro mostra le sue lordure, ritornarli senza difficoltà al nome solito di *manifesto*. Viene poscia l'A. alle cause del carcinoma, in che non si discosta dagli altri, che nel darci fuori di proposito una descrizione più distinta dell'uomo allegro e dell' uomo melanconico (pag. 40), dimenticando probabilmente la sua intenzione *di non moltiplicare gli enti senza necessità*. Si conclude alla fine questa prima parte con quel poco noto aforismo: *Quod medicamenta non sanant, ignis sanat; quod ignis non sanat, ferrum sanat quod ferrum non sanat, incurabile*. Ipp.

Nella parte seconda prende a disputare l'A. la necessità della medicina operatoria nel carcinoma. Egli comincia dal voler combattere il prestigio della diatesi cancerosa. Intraprende la confutazione di detta diatesi, assicurando che una località morbosa possa sussistere *senza alcuna alterazione delle parti intermedie che interessano la vita* (pag. 76.). Ma poco dopo egli paragona il carcinoma a *una potenza nemica che prende le posizioni le più favorevoli al suo dominio, e in queste spiega le sue forze. Non altrimenti opera il miasma canceroso, quando si muove con impeto dalla sua sede per estendere i suoi confini* (pagina 73). Queste curiose scorrerìe della potenza nemica immaginate dall' A., non invadono già, secondo che egli pensa, tutto il campo di battaglia per formare una diatesi, come dire, guerresca; ma sono quali passaggi d'un corpo d'armata che va dritto a pigliar *posto in quelle parti che gli sono più analoghe*, e sopra modo obbediente non lascia in passando ve-

runa traccia di militare licenza. Ma in proposito della mentovata diatesi, ci dica la grazia sua il Sig. Giambattista, che altra cosa fu se non una diatesi promossa dall'affezione locale carcinomatosa nella inferma Signora Chiara, quand' egli vide *le perdite locali*, *la febbre continua*, *la diarrea caparbia*, *l'incipiente marasmo*? (pag. 11.) La sua potenza nemica si contentava allora di rimanersi ne' quartieri, o non piuttosto dava a tutta furia nell' oste, e, dimenticata la subordinazione, poneva a soqquadro ogni cosa? Oltredichè quando alla pag. 54. ci dà l'A. quella gonfia e strepitosa descrizione de' progressi del cancro, alla quale non manca infine che *la più crudele disperazione*, per adattarla al gorgozzule di qualche commediante, chi vorrà negare che egli stesso non ammetta la controversa diatesi? Ecco le sue parole. *Se il carcinoma si trascura di vantaggio, se si tratta con rimedj ripercussivi, emollienti, suppuranti, se soffre qualche leggera compressione, il veleno accresce le sue forze, si sviluppa in maggior copia d'una qualità più corrosiva, va ricercando dentro e fuori tutta le parti solide, etc.* Cotesto veleno fatto più copioso va adunque ad invedere di primo lancio il sistema nerveo, e lo fa montare in forte *orgoglio*, come s' esprime l'A. alla pag. 51. Nè basta; il veleno affetta eziandio il sistema sanguifero secondo l' autore medesimo. Oltre ai solidi ha dubitato il Sig. Ferminelli che anche i fluidi se ne possano contaminare, avendo prudentemente aperto alla Pagarotti, tuttochè risanata, un fonticolo nel braccio destro (pag. 112). Ora cotesto stato non potrà meritare il nome di diatesi? E non è desso *quell'eccesso di una virulenza non interrotta, e continuata in tutti i sistemi che abbraccia tanto i solidi quanto i fluidi nella loro totalità*, chiamato diatesi dallo stes-

so A. alla pag. 106. ? Bello è poi che mentre il Sig. Ferminelli nega la diatesi nel cancro, il quale ha certo un veleno più diffusivo, non ha scrupolo di ammetterla nel carboncello, come si rileva da queste sue parole. *È certo che il deutocloruro di mercurio agisce sul carboncello in maniera, che lo fissa nel luogo in cui nacque, ed impedisce così che si produca la diatesi morbosa, la quale uccide con rapidità* ec. (pag. 129). Intorno alla innegabile disposizione ereditaria cancerosa, la quale al Sig. Ferminelli *sembra un sogno*, è quì inutile di favellare, e lasceremo l'autore nella sua sonnolenza. In conclusione questa memoria si riduce ad ammaestrarci novellamente

,, Che il taglio ai cancri è la miglior ricetta, cosa nota, non che ai medici, anche a' poeti: come testifica questo verso tolto dalla 1. Satira di Angelo Delci.

Dopo la memoria seguono certe *addizioni*, nelle quali si parla a dilungo intorno il carbonchio sporadico. Asserisce l'A. che egli nasce soltanto nella faccia, nel collo, e qualche volta nella parte anterior-superiore del petto. Noi possiamo assicurare di averne veduti nella gente della provincia di Marittima e Campagna, dove un tal morbo può dirsi endemico, in molte altre parti del corpo, e massime sulle braccia e sulle stesse mani. Egli infine dopo aver tanto declamato nella prima parte della sua memoria contro gli specifici, chiamandoli *secreti che si cangiarono in ciurmeria, la quale moltiplica i suoi nomi per accrescere i suoi prestigj ed il suo lucro* (pag. 25.); propone un secreto ed uno specifico infallibile per guarire il carbonchio. *Ognuno* (dice francamente l'A. pag. 127) *può* con certezza *vincere un morbo per se medesimo spesso micidiale, e sem-*

pre pericoloso, coll'uso del rimedio seguente: R. Deutocloruro di mercurio, mezz' oncia; bolo armeno, mezza ottava: estratto d'oppio, uno scrupolo; gomma diagrante, mezza ottava. Si impastino queste sostanze, e si facciano trocisci grandi, quanto una grossa lenticchia!

Diremo anche alcuna cosa del modo di scrivere del Sig. Ferminelli. Egli chiama l' acrimonia particolare dello scirro: *un rapido rifiuto della natura* (pag. 48): la *scirrescenza* la vuole *figlia dell' abuso del meccanismo naturale* (pag. 47, 48). Alla pag. 50 si legge, che nello scirro incipiente la forza vitale si nasconde per aspettare che esso cresca e si renda perfetto; finalmente, accortasi dell'accaduto, sbuca all' improvviso, e *come pentita sembra propensa ad abbattere la stessa perfezione.* Altrove (pag. 57), considerata l'inutilità de' presidj medici nel cancro, egli rileva *che l'arte bambina soccombe all' ira d' una belva feroce*. Alla pag. 59. fa *vagare per le fibre cerebrali degli uomini tutti i semplici e tutti i composti* della farmacia. Ma più felice è il Sig. Ferminelli ne' paragoni. Dopo aver detto, come abbiam notato poco fa, che per aspettare il compimento dello scirro la forza vitale giuoca a nascondiglio, egli la paragona a un *bruco industrioso che da se stesso s' imprigiona, e che ultimata una fabbrica dura consistente impenetrabile, vive per qualche tempo sopito nel centro, e che alla fine spiega l' ali per non restare all' altrui vista vilmente celato* (pag. 50). Alla pag. 54 nella quale descrive il passaggio dello scirro dallo stato di *attività* a quello di *corruttela*, che secondo lui (pag. 58) è rapidissimo, rassomiglia la rapidità di questo passaggio *al vegetare d' una pietra, la quale si forma per sovrapposizione di strati*.

Noi confortiamo pertanto il Sig. Ferminelli a riprendere in esame questa sua memoria, e ad emendarla; affinchè possa almeno gareggiare col merito dell'altro suo opuscolo intitolato il *Cauto Flebotomista*. F. P.

Acque minerali del Tempio di Serapide in Pozzuoli, rapporti del Prof. Miglietta. Napoli 1818.

Con tre *Rapporti* letti nel *Real Istituto d' incoraggimento alle scienze naturali di Napoli* l'A. ragiona delle acque minerali del Tempio di Serapide, del modo con cui si adoperano, e del vantaggio che hanno recate.

Nel primo Rapporto rammenta la gloria di Pozzuoli. Descrive l' antico monumento circondato dalle acque minerali. Cerca di mostrar brevemente esser questo consecrato a Serapide; e non già a Nettuno, o a Bacco, come altri crede. Ci fa sapere che queste acque sorgono da diverse parti del Tempio; e che non hanno tutte la medesima natura, nè la stessa virtù medicinale. Ignorando l' A. gli elementi, che compongono questi fluidi, li nomina con nomi volgari. Chiama l' uno *acqua dell' antro*, a cagione del luogo; l' altro *acqua della macchina* perchè una macchina lo conduce. Dice il terzo *acqua media puteolana*, poichè scorre fra il primo, ed il secondo. Considera in un quarto fluido il suo uso utile ai lipposi, e lo nomina *acqua de' lipposi*. Finalmente nota la quinta fontana, da cui viene un' acqua, la quale essendo simile alla comunale, la dice

acqua della fontana. Dopo ciò egli sommamente si loda del Vescovo di Pozzuoli, per lo cui zelo noi possiamo e da queste acque, e dal luogo avere tal vantaggio, quale, secondochè egli ragiona, n' ebbero i nostri antichi.

Nel secondo rapporto si parla dell' uso delle nominate acque; e particolarmente dell' acqua dell' antro, e di quella della macchina, alle quali l' A. dà un nome generico, poichè le chiama *acque minerali termali*. Ed affinchè sia a ciascuno palese l' utilità di queste dal loro effetto, egli divide in *classi* le malattie osservate, e curate nel Tempio di Serapide or con il bagno, or con la *doccia*. Vuole che in ciascuna classe siano comprese diverse *varietà*; ed in ognuna di queste molti mali *particolari*. La qual cosa noi, non senza ragione, con le sue parole notiamo.

„ Classe I. Doglie di varia sorta, che inve-
„ stano le membra.

„ Varietà I. Doglie di semplice indole reuma-
„ to-cronica (reumatalgia, reumatismo freddo,
„ reuma cronico, etc.)

„ Varietà II. Doglie reumatiche, complicate
„ ad affezioni di altri organi . . . . . sono state
„ di questo conio: le doglie reumato-gastriche; le
„ doglie reumato-isteriche; le doglie reumato-lin-
„ fatiche; le reumatalgie erpetiche.

„ Varietà III. Doglie reumatiche miste a se-
„ menzajo di morbi particolari, ... Se
„ ne indicano le diverse specie. Doglie reumato-
„ psoriche; doglie reumato-sifilitiche.

„ Varietà IV. Doglie reumatiche distinte per
„ indole, o per modo di affezione particolare . .
„ . . Esse sono: la lombagine; la sciatica; la
podagra.

,, Classe II. Affezioni nervose , mascherate
,, sotto vario aspetto .

,, Varietà I. Affezioni nerveo-spasmodiche co-
,, muni .

,, Varietà II. Affezioni nerveo - spasmodiche
,, particolari .

,, Varietà III. Affezioni nerveo-atoniche- mu-
,, scolari .

,, Classe III. Affezioni cutanee esulceranti .

,, Classe IV. Affezioni organiche , cagionate
,, da vizio meccanico , da metastasi umorale, etc.

Nel terzo , ed ultimo rapporto l' A. ci vuol mostrare il bene che può recare l'acqua media-puteolana , e l' acque de' lipposi ; l' una e l' altra dette *acque minerali fredde* . Perciò che riguarda la medio-puteolana , egli prima ci fa sapere aver questa la *facoltà purgativa e diuretica* ; purchè se ne beva una quantità conveniente ; e poi, ammaestrato per alcune sperienze , più vantaggiosamente ragiona , dicendo ,, che quest' acqua ha
,, un utile rapporto col sistema de' piccoli vasi ,
,, a' quali essa arreca un opportuno eccitamento ,
,, atto a destarli dal torpore , in cui non è raro
,, che si veggano caduti ; sia che questi vasi ap-
,, partengano all' apparato capillare , all' esalante ,
,, od al linfatico ,, . Asserisce che questa bevanda accresce la forza dello stomaco , e delle intestina; che dà un opportuno rimedio *ai multiplici malanni renali* ; e che ,, l' apparato uterino nella sua fre-
,, quente atonia debbe rinvenire un sovrano rime-
,, dio nell' uso di quest' acqua,,.

Per parlare in fine dell' acqua de' lipposi l' A. racconta brevemente la storia di quattro infermi per *croniche ed annose ottalmie*, i quali tornarono sani degli occhi per mezzo de' *collirj* di questo fluido .

Un elenco in cui son notati i nomi degl' infermi venuti a Pozzuoli per cercar salvezza; le malattie dalle quali questi erano presi; il rimedio adoperato, ed il suo effetto, è termine dell' opuscolo del Professor Miglietta.

Noi stimiamo degni di molta lode gli *Accademici del Real Istituto d'incoraggimento alle scienze naturali di Napoli* per molte cose da essi bene operate, e per ciò ch' ebbero in animo quando *impegnarono* il nostro A. *alla conoscenza medica* delle acque che sono nel Tempio di Serapide. Gli anatomici sanno che la membrana gastro-pulmonica, e la genito-urinaria, son formate dalla pelle la qual copre ogni parte del corpo, e che continua entra per diversi fori, ed è parte di molti visceri. Per lo che è manifesto poter essere la nostra pelle e cagione di molti mali, e mezzo per tornar sani. Ecco l' utilità, e sovente la necessità de' bagni; ed ecco perchè gli antichi Romani avevano tante terme; e non poche n' ebbero i Greci, secondochè scrissero Omero e Vitruvio. I medici Italiani della nostra età chiaramente mostrano di tener questa dottrina; poichè molto frequente ora è l' uso de' bagni o di acqua comunale, o di *acqua minerale*. Perciò siamo certi, che gli Accademici Napoletani per voler trarre vantaggio dalle acque dell' antico monumento di Pozzuoli elessero il Professor Miglietta a fare le necessarie osservazioni ed esperienze; per poi ammaestrarne i suoi colleghi. Ma a noi pare, che questi o non abbia ben intesa la volontà degli Accademici, o non abbia potuto compiere il suo proposito.

Lasciamo stare il suo stile. Non consideriamo le parole, che sono tali, e in tal modo fra

loro congiunte, che la benigna interpretazione del lettore spesso non basta a conoscere i suoi concetti. Ma parliamo alquanto di ciò che alla materia si appartiene.

E' vero che la scienza de' medici, essendo da ogni parte monca, può più facilmente giudicarsi *a posteriori*, cioè dagli effetti, che dalla conoscenza delle cause che operano. I medici però devono fare ogni sforzo, onde ragionando stabilire ciò che poi la esperienza rafferma. Questa facile sentenza par che non sia nella mente del nostro A. Poichè egli forse non solamente crede vano il conoscere il perchè, ed il modo, onde un tal rimedio può giovare; ma vorrebbe che tutti se ne lodassero, senza che alcuno sapesse da quali elementi è composto. E venendo a' fatti:

Il Miglietta, giunto a Pozzuoli, senza prima esaminare le proprietà fisiche, e chimiche delle acque del Tempio di Giove Serapide, come spirato fosse da questo Nume, assicura molti infermi delle *virtù medicinali* di queste acque; e li consiglia a farne uso in vario modo, secondo la malattia da che erano presi. Per ciò che egli ci racconta, è certo che l' effetto è stato conforme alla sua spirazione; poichè mille malati hanno trovata salute, o almeno breve conforto in Pozzuoli. Questa sua esperienza però, ancorchè bene avventurata, è inutile non solo ai medici, che hanno il ragionamento per loro guida, ma altresì agli empirici, che seguono l' esempio altrui. Ed in vero il nome, con che egli nota alcune malattie, non mostrando al lettore una chiara idea di quello che si vuol significare (perchè la sua nosologia non consuona con veruna di quelle scritte da' famosi medici) nessuno può sapere in qual

caso sia giusto il fare ciò che egli ha fatto.

Il nostro A. forse crede di aver antivedute le nostre considerazioni; e di averle rendute vane dicendo: „ Io protesto altamente che questo racconto sarà sgombro di qualunque ornamento, che „ possa alterarne il valore. Dirò di più, che è mio „ voto di farlo servire meno ai cultori dell' arte medica, che ai profani di essa: ed è in ciò „ che non dubito di non essere di accordo col voto generale della nostra società. Ciascuno conosca col gergo meno oscuro la nuova ricchezza medicinale, che si offre in Pozzuoli dalla „ mano benefica della natura: ciascuno apprenda „ a valutarla dai fatti, e i nostri desiderj saranno appagati. A nuovo ozio, a messe più ubertosa, riprenderemo forse quest' argomento con „ vedute più generali, e con un linguaggio meglio attinto dalla scienza. „ Ma esaminiamo brevemente quest' *altra* sua *protesta*.

Per ciò che appartiene all' ornamento del dire, il suo *protestare* non era certo necessario a chi legge il suo scritto. Il farci sapere che egli non scrisse per i *cultori* della medicina, ma per i *profani di essa*, non ci giova; poichè essendo egli solo sacerdote di quel tempio, dove apprese la sua nosologia, gli altri e malati e medici, che son tutti profani, non intendono i nomi delle malattie, che egli seppe dal sagro suo ministero. La promessa che l'A. fa di voler riprendere questo *argomento a messe più ubertosa con vedute più generali, e con un linguaggio meglio attinto dalla scienza*, non ci ciba certamente di speranza buona. Chi va per la via fallace, se posando si riconforta, il suo andare sarà più veloce, e con maggior suo danno.

Se i *Rapporti* del Miglietta non soddisfano,

a parer nostro, la lodevole intenzione degli Accademici, noi speriamo che qualcuno di questi valorosi scienziati, giovandosi di ciòche ha mostrato il professor Lancellotti analizzando le acque di Pozzuoli, e rettamente ragionando, e facendo esperienze, ci faccia sapere da quali malattie sono tormentati gl' infermi, che trovano scampo nel tempio sacro alla umana salvezza.

Prospetto de' risultamenti ottenuti nella Clinica Medica della Pontificia Università di Bologna nel corso scolastico di un triennio - Discorso premesso alle Lezioni Medicopratiche dell' anno scolastico 1819 - 1820 *dal professore Giacomo Tommasini - Bologna* 1820 - *Per le stampe di Annesio Nobili.*

EPILOGO

Se è cosa degna sempre di somma laude il render conto di se innanzi di esserne richiesto, lodevolissima esser debbe, allorchè si renda della vita degli uomini affidata alla cura, alla diligenza, al sapere di un clinico. Il chiarissimo Signor Professore Giacomo Tommasini, uno de' primi ornamenti della Pontificia Università di Bologna, e della scuola medica Italiana, si crede in dovere di dar questo conto; e da ciò trae principio il bellissimo suo Discorso. „ Dacchè onorato (così egli) „ dai voti, e sostenuto dall' amicizia de miei illu- „ stri colleghi, io assunsi la direzione della Clinica „ Medica in questa Pontificia Università, contras- „ si pur de' doveri verso il Principe, verso l'Uni-

„ versità , e verso me stesso ; e l' epoca è
„ giunta in ch' io li adempia . Chè ben dovere io
„ stimo de' professori di Clinica , e per molti ri-
„ guardi strettissimo , il render conto dopo dati
„ intervalli alla società , ed al governo di quelle
„ vite , che per oggetto di pubblica istruzione fu-
„ rono alle loro mani affidate .

L' Autore s' introduce nell' argomento ragionando della prudenza medica , la quale egli chiamerebbe volontieri , e quindi noi pure volontieri chiameremo , *il morale della medicina*. Conoscitore profondo , come egli è , della difficile arte che professa , ne conosce pure la incertezza , e ne vede i limiti a segno di affermare ingenuamente , essere sì poco esatta l' azione de' mezzi , a' quali l' arte è costretta di ricorrere , che il medico non può mai con sicurezza garantire il buon esito della malattia . „ Il perchè (è egli stesso che parla)
„ non v' ha chiarezza di parole ; non severità d' in-
„ duzioni ; non apparato di esempj , che si omet-
„ ta da noi per ispirare questa maniera di sen-
„ tire ai nostri alunni , e per moderare la pron-
„ tezza di quella età , a cui diè natura pari al
„ sentimento delle fisiche forze il coraggio e la
„ confidenza nelle morali .

A me sembra che uno degli argomenti di maggior forza a dimostrare la incertezza dell' arte medica sia la tanta varietà di sistemi fra se , nè di rado , discordanti , i quali ideati da uomini di grande ingegno , spiegano sempre eccellentemente qualche fenomeno ; il perchè si presentano anche sempre con aspetto lusinghiero , che piace vie più se favorito sia da alcun felice successo .

Mettendo l' A. in pratica *il morale della medicina* , non circoscrive già la diagnosi della me-

dicina a quel più o meno di azione, a cui si stringe la troppo sterile patologia de' Browniani; ma si stende a quelle morbose condizioni, le quali, benchè derivino per la massima parte da eccesso di stimolo, costituiscono non pertanto elleno stesse uno stato indipendente dalla prima causa che le suscitò. La dottrina quindi dell' A. abbraccia anche le forme morbose, e le condizioni patologiche; misura il grado diverso di affezione dinamica; esamina la differenza de' sintomi, la variabile fisonomia de' mali; in una parola tutte calcola le mutazioni, che ne' liquidi, e ne' solidi sono da temersi per influenza delle morbose condizioni dell' eccitamento.

Il morale della medicina è indivisibile seguace dell' A. anche nell' applicazione de' rimedj coerenti, non pure alle massime patologiche, ma altresì all' esperienza di quattro lustri dacchè egli esercita con tanta fama, e sì universale, e sì meritata la professione di medico. Perciocchè le nuove osservazioni congiunte alle antiche accrescono di assai la ricchezza dell' arte; di tal che ogni pagina di quanto scrissero Ippocrate, Areteo, Celso, Sydenham, Baglivi ec. è divenuta sotto le indagini odierne più preziosa che mai non fosse.

Avverte l' A. che di lungo studio, e di lunga e pazientissima pratica, è frutto *il tatto medico*, che i progressi predice delle malattie, e le speranze, ed i timori del loro esito: e per dare agli scolari un argomento del suo affetto, il che fa di sovente, manifesta loro il desiderio che egli avrebbe di comunicar loro, solo che il potesse, il suo tatto medico, onde durar non dovessero le sì grandi ed incessanti fatiche per acquistarlo.

Ingeritasi dall' A. nell' animo degli scolari la

massima di procedere con tutta la prudenza nell' esercizio dell' arte, gl' instruisce, che se lento esser si debbe a formare giudizio della malattia, finchè si tratta di conoscerla; dopo però essersi per qualsiasi modo conosciuta, è duopo divenir coraggiosi, e ricorrere sollecitamente ai mezzi più efficaci per salvare l' infermo.

Quanto all' uso delle medicine, l' A. lasciando in pace que' medici che molte ne adoperano, egli si professa amante di poche; e dopo di avere assicurato che nella sua Clinica non si usa delle medicine violenti, se non con somma circospezione, si fa incontro a coloro, che affettando zelo per la umanità, cercano di combattere la nuova dottrina, e d' insinuare al volgo che sia micidiale.

Il profitto ritratto dalle premesse dottrine applicate alle cure intraprese ne' tre anni clinici risulta dalla Tabella collocata in fine del discorso, e che si troverà pure dopo questo epilogo. Dimostra la medesima che de' 453. infermi entrati nel triennio nello Spedale Clinico, uscirono sani 418. e morirono soli 35. Si distinguono nella Tabella stessa le diverse malattie, ed il numero degl' individui che ne furono colpiti. Gl' infermi di febbri sinoche, e catarrali, come pure gl' infermi di affezioni acute, e *gravi da difetti di stimolo*, ed altresì gl' infermi di febbri intermittenti semplici e complicate con fisconia, ritornarono tutti sani e salvi alle loro famiglie. Le affezioni o dolorose, o convulsive, o superficialmente febbri di provenienza manifestamente *irritativa*, furono guarite per mezzo della espulsione, o della distrazione di ciò che affliggeva qualche sensibile parte del corpo. - Nelle febbri periodico-intermittenti si tenne più volte sospeso l' uso della China, per essersi dovuto

combattere sempre con metodo deprimente una condizione lento-flogistica del sistema epatico, o splenico. Le febbri nervose, i gravi sinochi, o tifi, si sono superati con metodo anti-flogistico riuscito maraviglioso. Di cinquantasette infermi nel triennio di tali febbri, quattro soli sono morti; laddove quando si curavano co' rimedj eccitanti, il numero de' morti a quello de' risanati era come il 18., e talvolta come 20 a 100. - Le infiammazioni acute sono state curate coll' uso prudente de' salassi, e de' rimedj contro-stimolanti; e singolarmente del tartaro stibiato a dosi attive, del kermes, del nitro della scilla, dell' acetito di potassa, dell' acqua coobata di lauro ceraso, anzi dell' elemento attivo di essa, e dell' acido prussico. A tenere il qual metodo di cura è l' A. animato dagli esempj degl' illustri Professori Bondioli, Gelmetti, Borda, Fanzago, che misero in pratica l' azione dell' acido prussico, della digitale, e di altri affini rimedj, scoperta, sono già vent' anni, dal chiarissimo Rasori.

Non omette in fine l' A. di addurre alquanti esempj di metodi adoperati nelle più gravi malattie in ciaschedun anno del triennio; dopo di che ha la consolazione di conchiudere, che tale mortalità è sicuramente la minima di quante vengono riferite, o sono notate ne' migliori spedali. E perchè non si creda mai che egli di ciò presuma, soggiunge: „ Nè io vorrò quindi trarre argomento di pre-
„ sunzione, o di fidanza maggiore di quella che aver
„ si possa nella dottrina, e nell' arte. Non dimen-
„ tico mai l' influenza che ha nell' esito della ma-
„ lattia quella riunione di combinazioni non sogget-
„ te a calcolo, quell' effetto di non evitabili circo-
„ stanze, che il nome ha di fortuna. Pur non è

„ da negarsi, che per lo scopo dell' arte, e per la
„ pubblica economia, il più sicuro argomento della
„ convenienza di una dottrina e d' un metodo cu-
„ rativo sia appunto la felicità degli esiti. Ben
„ lecito a noi fia di ciò consolarci, che ai tanti ar-
„ gomenti dall'osservazione derivati, e dall'esperien-
„ za, onde la verità delle nuove massime si con-
„ ferma ogni dì maggiormente, corrispondano ed
„ aggiungan valore i felici successi in questa Cli-
nica ottenuti „. Ed io pure mi rallegro dell' esito felice che hanno avuto le cure dell' A., perchè è verissima la sentenza di Edipo re

Nessun opra maggior che sovvenire
Per virtù propria alla miseria altrui.
Trad. del Sig. Marchese Angelelli.

Chiude da ultimo l' A. il suo discorso così:
„ Ben giusto è s' io mi compiaccio, che una gio-
„ ventù così numerosa, ed animata da tanto amo-
„ re per la benefica arte nostra, trar possa dalle sto-
„ rie mediche d' un intero triennio a comune van-
„ taggio raccolte, ed ordinate nel clinico archivio
„ per chi ami di consultarle, utili esempj, ragio-
„ nevole incoraggiamento, e ben fondate speranze.
„ E ben dolce è per me il poter offerire il mi-
„ glior frutto che per me si possa delle mie fa-
„ tiche al supremo Governo, all' Università, ed
„ a questa Città illustre che mi fu così presto cor-
„ tese d' accoglimento, e di confidenza, e che io
„ presto appresi a riguardare qual seconda mia
„ patria. „

Io mi sono determinato a formare l' epilogo del presente discorso, perchè da esso appare quanto l' illustre mio collega nella Pontificia Università di

Bologna sia dotto, quanto grato al Sovrano, quanto rispettoso verso i Professori della sua arte, e di quale affetto sia compreso verso i suoi scolari, a' quali cerca d'insinuare in bel modo l' ottima morale di che egli è fornito. E mi piace ancora che il Professor tolga oramai la volgare opinione, che il presentarsi allo spedale Clinico sia lo stesso che essere tratto alla tomba.

VINCENZO BERNI DEGLI ANTONJ

Malattie curate nella Clinica Medica di Bologna durante il triennio scolastico 1816-17-18-1819.

		Entrati	Morti	Per Cento
1	Infiammazioni acute, compresi 15. reumatismi, ed 8. esantemi. . . .	209	21	$10\frac{1}{2}$
2	Folgosi croniche, compresi 13. casi d'idrope, che furono dipendenti da lento-flogistica condizione	38	5	$13\frac{1}{8}$
3	Febbri sinoche, e catarrali	35	0	0
4	Sinochi, febbri nervose, o tifi . .	57	4	$7\frac{1}{5}$
5	Affezioni acute, e gravi da difetto di stimolo	4	0	0
6	Febbri intermittenti semplici e complicate con fisconia	45	0	0
7	Emorragie	17	1	$5\frac{15}{17}$
8	Convulsioni, comprese due alienazioni di tale natura	18	1	$5\frac{5}{9}$
9	Affezioni asmatiche	4	0	0
10	Torpori, emiplegie, ed apoplesie .	10	1	10
11	Affezioni irritative manifeste	10	0	0
12	Idrofobie	2	2	100
13	Pellagre	1	0	0
14	Vizj strumentali	3	0	0
	Totale	453	35	$7\frac{3}{4}$

Nuova maniera di rendere la carta simile all' avorio . (Estratto)

La società d' incoraggimento delle arti commercio e manifatture di Londra assegnò nell'anno 1819. il premio di sessanta zecchini ad una memoria del Sig. Einsle, nella quale descrive un processo per rendere la carta simile all' avorio.

Si apprezza dai dipintori nella lamina d' avorio la leggerezza, la fina ed omogenea grana del suo tessuto, la proprietà di non spandere o dilatare la linea colorata che vi si soprappone, la facilità di togliere il dipinto o con acqua o con un grattatojo, e la sua tinta, sulla quale armonizzano benissimo i colori trasparenti e le velature. Ma questi caratteri particolari contrapposti al caro prezzo, alle limitate dimensioni, ed al costante colore (1) del dente elefantino, han fatto desiderare un succedaneo, che riunendo le qualità positive, escludesse le negative.

Il Sig. Einsle ha trovato questo succedaneo nella sua carta preparata, che venne riconosciuta migliore del vero avorio per dipingervi, resistendo a tre o quattro lavate, nè punto alterandosi per le raschiature fattevi col ferro per levar via l'insecchito colore.

Ecco in qual maniera componesi la carta di Einsle.

(1) Contiene l'avorio una determinata quantità di sostanza oleosa, che con l'azione dell' aria e della luce cambia il bianco giallognolo suo colore in giallo fosco - nerastro, che altera le soprastanti tinte.

Si preparino quattr' oncie di ritagli di buona e nitida carta pecora. Pongansi in una pentola verniciata, che contenga circa un boccale di limpid'acqua; si faccia bollire lentamente, rifondendovi altr' acqua calda a misura che si concentra il liquore. Dopo quattro o cinque ore che i ritagli suddetti saranno quasi fusi, si passi la colla per tela, e si conservi all'uso che appresso si dirà. I residui della filtrazione si ritornino a fondere in altr' acqua, con le medesime cautele, per ricavarne una seconda colla.

Deve aversi in pronto una lamina di lavagna (ardesia) di una data superficie (1), e tre fogli di carta da scrivere più grandi della lavagna. Inumidisconsi i detti fogli con acqua limpida, mediante una spugna, e s'incollano l'un l'altro servendosi della seconda fusione sovradescritta, avvertendo che non si frapponga alcuna bollicina d'aria tra foglio e foglio. Così incollati si stendono sopra la lamina di lavagna, o vi si attaccano nella parte che sopravanza, ripiegandoli attorno con molta delicatezza. Asciugato questo cartoncino, s'inumidiscono similmente tre altri fogli di carta, grandi quanto la lavagna: e con la medesima colla, e con le stesse cautele si sovrappongono e si uniscono a' primi, poi si lasciano lentamente asciugare.

Si deve avere in pronto una laminetta di pietra, sia anche della stessa lavagna, che abbia i bordi arrotondati a guisa de' brunitoj degli orefici. Si avvolge questa pietra con una carta bianca piuttosto grossetta, e quando il cartoncino è benis-

(1) Sia nel presente caso due palmi per due palmi, onde corrisponda alle dosi della colla, e sopratutto della scajuola da impiegarsi.

simo secco, si spiana con la detta pietra per ogni verso, finchè la sua superficie sia ridotta egualmente levigata. Dopo vi s' incolla sopra un' altro foglio di finissima carta, eguale in grandezza alla lavagna, badando sempre che non resti niuna bollicina d'aria fra carta e carta; e quando questo foglio comincerà ad asciugarsi, verrà ripetuta la medesima brunitura, servendosi di carta più fina per avvolgere la pietruzza. La mano sarà condotta cautamente, per non lacerare il foglio sottoposto, e non si lascerà di stropicciare finchè non sarà reso aderentissimo e levigatissimo.

Farete la seguente composizione: due oncie di finissimo gesso, che presso noi volgarmente chiamasi scajuola: un' oncia e mezza di ossido di zingo: ed un oncia di carbonato di barite purificato: e mescolate il tutto a perfezione. Prendete la metà circa della prima colla, fondetela al fuoco, e versateci la composizione descritta, in modo che sia esattamente sciolta e rimescolata: spandetene, con una spugna prima inumidita, uno strato sulla vostra carta come si è detto preparata, e procurate di farlo con esattezza acciò divenga eguale in ogni parte: lasciatelo asciugare, e poi brunitelo nella stessa guisa che bruniste le carte. Finalmente allungate una cucchiajata della prima colla con tre di acqua, ed a lento fuoco unite a perfezione: e quando questa colla sarà alquanto raffreddata, spandetela in tre volte egualmente sulla carta, lasciando di volta in volta il tempo necessario per asciugarsi. Dopo la terza volta tornerete a brunire con la stessa pietruzza ravvolta in finissima carta, e quando vedrete la superficie unita quasi cristallina, taglierete attorno la lavagna, servendovi di un fino coltello appoggiato ad una guida di legno, e solleve-

rete il foglio di cartoncino avoriato da servirvene al momento.

Noi commendiamo sinceramente questo ritrovato, e desideriamo che qualcuno, dopo averne fatto gli opportuni esperimenti, stabilisca una manifattura di tali carte, che potrà diminuire e forse annullare le ricerche delle lamine d'avorio, nella nostra città necessarie a tanti dipintori in miniatura, e potrà dare un campo più vasto al loro genio che non si troverà circoscritto nei limiti delle varie sezioni transversali del piramidato dente dell'elefante. E quegl'altri che per rappresentare esattamente molti piccoli oggetti in poco campo si valgono del rame laminato, o di tavolette di legno, potranno ordinarsi dei fogli di carta avoriata di quella misura che crederanno convenire all'ideato progetto.

E, senza punto diminuire l'onore che per tal ritrovato si deve all'Einsle, ci piace in questa occasione di ricordare, che quasi nella stessa maniera si lavorano in Roma le così dette scajuole, che o per moda, o per valenzia di chi le componeva, hanno per tutta l'Europa circolato. Tavole di tutte dimensioni, pilastri, ornamenti esteriori dei focolari da camera, vedevansi in copia, ripetendo i più belli ornati, i più famosi mosaici, i più rari vasi Etruschi, le più caratteristiche maschere sceniche, e tutto in somma quello che si desiderava copiato dagli antichi restatici monumenti. Ed in altra guisa non si facevano, che sciogliendo la scajuola in un' acqua saturata di una sostanza animale agglutinante, ed attaccandola ad una pietra ordinaria: poi s' incidevano mano mano gli ornati scavandone ogni sagama che variava colore, e riempiendo la fossa con altra scajuola tinta del ricercato colore. La maniera di allustrare l' opera

compita era la stessa. Sarebbe possibile che questo procedere avesse dato motivo a farne l'applicazione sulla carta? Noi non vogliamo impegnarci in tale quistione.

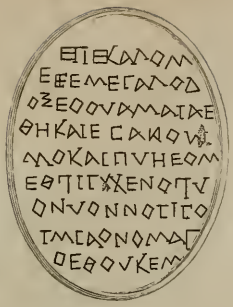
LETTERATURA

Sulla iscrizione di un amuleto Greco, posseduto da S. E. il Sig. Conte Blacas d' Aulps, Pari di Francia, Ambasciatore di S.M. Cristianissima presso la Santa Sede, Lettera di Girolamo Amati al Sig. Reinaud della Società Biografica di Parigi.

SIGNORE

Mi tengo per sommamente onorato, che S. E. il Sig. Ambasciatore siasi compiaciuto di credermi capace a spiegare il bell' amuleto Greco di suo novello acquisto; E quantunque, per de' lavori che interessano grandemente l' onor letterario delle due nazioni, Francese ed Italiana (1), io partecipi da non poco tempo a' vantaggi della generosa e spe-

(1) Veggansi le dissertazioni sulla *Lingua Romana*, e le poesie di essa, pubblicate in Parigi dal dottissimo Sig. Raynouard, ed il trattato, uscito recentemente alla luce in Milano, del Sig. Perticari, nella celebrata *Proposta* del Sig. Monti. Queste due classiche opere hanno determinato per sempre, ed a pien convincimento degli uomini, che sragionar non vogliano, le vere origini, le attinenze, e la futura sorte della nobilissima lingua Italiana.



In diaspro sanguigno
di questa grandezza

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

ciale di lui bontà, sono tuttavia sicuro, che la gentilezza vostra ne l'avrà confermato in tale per me troppo favorevole opinione. Vorrei quindi poter corrispondere adeguatamente ad un sì alto invito: Ma temo, che la insufficienza mia appena mi permetterà di produr cosa, che degna si mostri, o plausibile almeno.

Ben mi ricordo d'aver veduto quell'amuleto presso l'incomparabile nostro amico Sig. Akerblad, del quale piango ancora, e piangerò sempre l'amarissima perdita. Attesto ch'egli, come solea farmi parte delle sue dotte occupazioni, diciferar me lo seppe, fin da' primi giorni che il possedea; eccettuata l'ultima linea, in cui trovammo un non so che d'inciampo. Alla comparsa di una sì lunga leggenda, che insolitamente ci presentava un senso tutto seguito, e chiaro abbastanza per chi penetri nella Greca lingua fino alle sue ultime mutazioni, egli giudicò, ed io ne convenni, esser quella, fra tutte le pietre abraxee da noi conosciute, la più pregevole ed interessante. Sono certo, che il valentuomo ne avea scritto poscia la spiegazione in varie cartoline; ritoccando e correggendo più volte, secondo la somma sua perizia ed esattezza: Ma io, in quella camera, ricca ognora di tante erudite curiosità, passando da un oggetto all'altro, non posi all'abbozzato lavoro attenzion tale, che ora sovvenir me ne possa perfettamente. Ho dovuto per ciò applicar di nuovo il mio studio a que' veramente strani ed intralciati caratteri; E tenterò pure di restituirne la lezione; alla quale, senza corredo di preamboli e comenti, aggiungerò una semplice versione, che fondata mi sembra e ragionevole. Voglio sperare, che camminando io sulle stesse tracce della Grecità barbara e declinante,

in poche e picciolissime cose m' avverrà forse di deviar dalle orme, già segnate pel celeberrimo poliglotto.

Eccovi, signore, tutta l' epigrafe, ridotta in lettere majuscole comuni; a comodo di coloro, i quali non hanno molta cognizione delle infinite fogge, e della incostanza, con cui dagli antichi variar soleansi gli elementi delle loro idiotiche ed affrettate scritture.

ΕΠΕΚΑΛΟΜΕ . ΣΕ. ΜΕΓΑΛΟΔΟΞΕ. ΟΣ. ΥΑΜΑΤΑ. ΕΘΗΚΑΣ . ΕΣΑΚΟΩΣ . ΜΟ. ΚΑΙ. ΠΥΗΕΟ . ΜΕ. ΕΠΙΤΥΧΕΝ . ΟΠΥΟΝΥΟΝ . ΝΟΣΙΣ. Δ. Τ. ΜΓΑ. ΟΝΟΜΑ. ΣΟ. ΕΦ. ΟΥ. ΚΕΜ.

V'ho lasciato intatti gli errori di grammatica e di pronuncia; de' quali la maggior parte, da' tempi del monumento, ch' esser dovrebbono tra il II., III., e IV. secolo di Cristo, è derivata fino a' Greci moderni; acciò si vegga su quale orrido e spiacevol campo s' eserciti talvolta il sapere e l' ingegno del vero antiquario. Volendosi poi l' iscrizione in buona ortografia, toltine gl' idiotismi più grossolani, e gli sbagli di pronuncia, ella n' andrebbe formata in questa guisa.

Ἐπικαλοῦμαι σέ, μεγαλόδοξε, ὃς ἰάματα ἔθηκας (ovvero ὅυ ἰάματα ἔθηκα), ἐξάκουσόν μου, καί πόιεόμε ἐπιτυχῶν ὁποιονοῦν νόσημα, διά τὸ μέγα ὄνομα σοῦ, (od anche σον), ἐφ' ὗ (cioè ὑφ' ὗ) κᾶμαι, ovvero καὶ ἐμί.

Invoco te, o magnæ-gloriæ, qui medicamina, vel curationes instituisti (aut, cujus medicamina mihi imposui); exaudi me, et fac me prospere superare morbum quemcumque, aut qualemcumque; per magnum nomen tuum, sub quo jaceo, vel positus sum.

Conoscendo noi bene, quanto oggidì si ami

sapere il risultato delle operazioni di una scienza, piuttosto che anticipatamente seguirnela per le scabrose e rincrescevoli vie, sulle quali procede; non istarem qui sminuzzando, o convalidando con esempj le ragioni e la convenienza di ciascuna parola, o frase della nostra leggenda: nè tratteremo delle necessarie mutazioni e supplementi di lettere, che v' abbiamo fatto. Se alcuno prendesse a confrontar fra loro le due date forme, ed anche il disegno dell' originale con esse, ei troverebbe certamente queste mutazioni più grandi e numerose di quelle adoperate dall' egregio sig. Professore Lanci, nella spiegazione Araba del famoso verso, cui il nostro Dante pone in bocca a Nembrotte nell'Inferno (1). Ma siccome di essa i soli giudici competenti siete voi, ed il chiarissimo sig Silvestre de Sacy; così della mia interpretazione io costituisco arbitri e mallevadori que' pochi pur troppo, che in Europa conservano ancora vivi ed uniti i difficili studj dell' Ellenismo, e gli altri più ardui ed estesi della moltiplice paleografia.

Dubitar si potrebbe soltanto, quale mai fosse il nume qui detto μεγαλόδοξος; se *Jao*, *Sabaoth*, *Adonai*; o se meglio, per que' simboli del serpente in cerchio, e dello scarabeo, un qualche altro Dio degli Egiziani, o degli Orfici, a cui propria si attribuisse la invenzione de' medicamenti, ossia degli amuleti stessi. Sembra però, che Diodoro Siculo decida positivamente a favore della celebratissima Iside; mentre scrive (2). Φασὶ δ' αἰγύπτιοι τὴν

(1) Dissertazione sui versi di Nembrotte e di Pluto, nella divina Commedia di Dante. In Roma 1819., presso Lino Contedini, in 8.

(2) *Lib. I. pag.* 29. *et seq.*, *Tom. I. edit. Vesseling.*

Ἴσιν φαρμάκων τὲ πολλῶν πρὸς ὑγείαν εὑρέτιν γεγονέναι, καὶ τῆς ἰατρικῆς ἐπιστήμης μεγάλην ἔχειν ἐμπειρίαν. διὸ καὶ τυχοῦσαν ἀθανασίας, ἐπὶ ταῖς θεραπείαις τῶν ἀνθρώπων μάλιστα χαίρειν, καὶ κατὰ τοὺς ὕπνους τοῖς ἀξιοῦσι διδόναι βοηθήματα, φανερῶς ἐπιδεικνυμένην τήνδε ἰδίαν ἐπιφάνειαν, καὶ τὸ πρὸς τοὺς δεομένους τῶν ἀνθρώπων εὐεργετικόν. *Narrant Aegyptii, Isidem ipsam, dum inter mortales ageret, multa ad valetudinem tuendam pharmaca invenisse, et magna medicæ artis peritia excelluisse. Qua propter etiam immortalitate potitam, hominum morbis curandis quam maxime gaudere, iisque qui eam orent, salubria per somnos auxilia conferre; ut et clarissime praesentiam suam, et in supplex humanum genus beneficentiam ostendat.* Convien molto ad essa anche il vocabolo μεγαλοδοξος, che qui le si dà appellativamente, essendo, per proprietà della lingua, di ambedue i generi. Ed in tal caso la sconcordanza del pronome relativo ὅς, od οὗ, sarebbe una freddura, se non un vezzo, tra gli sgorbj d' ignoranti e superstiziosi Affricani. Non manca tuttavia, per chi cercar volesse un maschio, il non men celebre figlio di tanta madre, Oro, cui ci assicura l' istesso gravissimo istorico, essere stato ammaestrato dalla medesima nell' arte salutare, ed avernela esercitata con ugual benignità verso gli uomini; dal che viene a mostrarcisi appunto l'Apolline medico de' Greci e de' Latini.

Non andrebbe forse nemmen lungi dal vero chi amasse rinvenire l' Esculapio di simil nuova foggia negli stessi *Jao* ed *Abraxas*, genj, o demonj ordinarj di questa specie di gemme. Farebbe pel primo l'apparente etimologia, che ne suona dal verbo ἰάομαι *medeor*; quantunque altri la derivino più nobilmente dal sagrosanto nome τετραγράμματον, donde il *Jovis* de' Romani. Militerebbe pel secondo la

credutane salutifera efficacia, proveniente persino dal giuoco numerico delle sue lettere, e contestataci dalle tante ripetizioni, che ne veggiamo. Ancorchè Basilide, o i principali capi settarj suoi simili, avessero destinato il loro *Jao* a differente ufficio, potea ben avvenire, che altri capi anche più goffi tra' Cristiani etnicizzanti variassero le opinioni, con la solenne facilità, tutta propria dell' errore, e delle metafisiche follie. A togliere ogn' incertezza nella quistione, accumular converrebbe la massima quantità di tali pietre, da' libri e dalle dattilioteche di Europa, e sottoporle a maturo esame con le molte e preziose notizie, tramandateci da Sant' Ireneo, da Sant' Epifanio, da Tertulliano, e da altri Padri Ecclesiastici, le quali non sono state per anco adoperate in tal guisa dai dotti. L' imprendere un simile lavoro, anche in picciola porzione, non sarebbe certamente della lena, o dell' agio mio, nè della presente circostanza.

Sappiamo da Teofrasto (1), che i Gentili dell' età più rimota componevano persin di erbe τὰ περίαπτα, cioè le filatterie di supposte virtù prodigiose, da portarsi sospese, o indosso: E quindi non è maraviglia, se in secoli, ne' quali le podestà delle tenebre, ossia la falsa umana sapienza degl' idolatri, faceano gli ultimi sforzi contro la ognor crescente religion Cristiana, moltiplicavansi all' infinito sulle pietre (dotate di proprietà affatto soprannaturali e permanenti, al credere d' allora) le più strane ed oscure miscee di tutte le superstizioni. Del genere di questi περίαπτα riputar si debbe certamente il diaspro, di cui favelliamo; poichè per la sua troppa larghezza e grossezza, adatto non sem-

(1) *Hist. plantar. Lib. IX. cap.* 21,

bra ad esser legato e portato in anello. Tralascio di sostenere con mille esempj, tratti da' musei editi ed inediti, l' oggetto principale di simili talismani, la salute cioè del corpo e dello spirito. In una superba serie di gemme, ch' ebbi il piacere di osservare ultimamente presso il Signor Cavaliere Cambiano, havvene pur taluna, che in Greco augura schiettamente sanità. La maggior parte per altro, e specialmente un numero considerabile di anelli di ferro, con pietrine uniformi alle conosciute sotto il nome di Gnostiche e Basilidiane, non offre che lettere Greche, o derivate dalle Greche, Sannitiche si vogliano, Osche, od Etrusche; dalle quali fatto non viene scolpir senso alcuno, essendo quasi tutte consonanti. Ciò accade, o perchè perduto abbiamo i libri, che delle magiche istituzioni, e degli arcani parlavano; o perchè il magico arcano consisteva appunto nelle istesse inpronunciabili parole. Assicurandomisi però provenire i detti abraxas in anelli di ferro, dagli scavi di Pompej, ho imparato, che l' uso di essi ammetter si debbe in un' epoca più antica di quello che finora creduto si fosse.

Avvertirò piuttosto di passaggio, che fra tanti superstiziosi ed abbominevoli amuleti, trovansene tuttavolta alcuni sì puri ed innocenti, che non si disdirebbero a' buoni Cattolici d' oggidì. Tale è quello, recato dal P. Paciaudi, senza ben conoscerlo, sul frontespizio della seconda edizione di una erudita sua operetta sui Bagni degli antichi Cristiani (1). Si scorge in esso, da una parte l' im-

(1) *Paciaudii(Paulli Mariæ). De sacris Christianorum Balneis, etc. Romæ, Palearin.* 1758. *in* 4.

magine del Pastor buono, emblema tanto sicuro e proprio de' nostri santi progenitori; dall' altra vi si vede inciso: ΑΓΑΘ. ΗΝΑ. ΚΟΗΘΗ. Legge il dotto religioso: ΑΓΑΘΗ ΗΝΑΚΟΗΘΗ, *Agatha exaudita est*. Ma per poco che un uomo esperto vi rifletta sopra, vedrà ben egli chiaramente, essere l' epigrafe: ΑΓΑΘΕ ΗΜΑΣ ΒΟΗΘΗ; nella quale il ΒΟΗΘΗ sta solennemente per βοήθει, come in altre sagre antichità, ed ἡμᾶς è per costruzione idiotica, in vece di ἡμῖν, vale a dire: *Bone* (*Pastor*), *nos adjuva*, *vel nobis auxiliare*. L' errore di quel celebre antiquario nacque dall' aver supplito malamente una Η in luogo di Ε *psilon*; dal non essersi avveduto, che il ΝΑ è un manifesto nesso di ΜΑΣ, e che la Β si trova assai peggio disegnata su cento altri monumenti. Dopo di che lasceremo, a chi mai n' avesse vaghezza, la difesa del verbo ἠνακοήθη, e della sua formazione.

Ora volesse il cielo, che a qualche compenso del danno gravissimo, recato alla repubblica letteraria, ed a me particolarmente, dalla morte del grande Akerblad, Romano di elezione e di leal affetto, comparissero pure da alcun lato le tante collettanee di epigrafia Latina, Greca, ed orientale d'ogni specie, ch' egli si era formato, ed alle quali mi risultava d' uguale onore e diletto prestar la mano, e le altre mie picciole facoltà! Di concernente gli studj delle gemme letterate, oltre la messe doviziosa ed opportunissima sull' Egitto, di cui le più astruse lingue e qualsivoglia antichità maravigliosamente ei conoscea, v' erano gli Opuscoli Greci περὶ λίθων, mio particolar lavoro, inediti alcuni, gli altri accresciuti ed emendati assai, ch' egli pensava di pubblicare un giorno. Tutte queste cose però, che come nate tra gli ozj beati e

nell' emporio di Roma, condur poteansi a degna perfezione in essa soltanto, a noi pur troppo sono perite irreparabilmente per sempre: Ed io ne provo un infinito rammarico.

Voi frattanto, o signore, gradite questo tenue attestato della riverenza, che vi porto; attestato che consapevole a se stesso di sua picciolezza, non aspira certamente a posto elevato e luminoso. Conservatemi la grazia vostra; Chè io, coi più veri sentimenti di stima e rispetto, mi rassegno.

Dalla Biblioteca Vaticana, li 25. Agosto 1819. (Letta nell' Accademia di Archeologia il dì 27. Aprile dell' anno corrente.)

L'Italiade, Poema del Cav. Angelo Maria Ricci. Continuazione e fine dell'estratto. Vedi T. VII. pagina 75.

Ermengarda comparisce a Carlo in sogno: egli ne resta commosso; e mentre solitario e pensoso si aggira pel campo, i suoi soldati in due riccamente armati, che veggono giacenti, credono di riconoscere Aldegiso ed Arigiso; ma uno di essi spirante ancora li disinganna, e dice che gli eroi di cui presero le armature vivono ancora. Carlo profitta dell' errore, fa inalzare in trofeo le due spoglie innanzi le mura. Cadono nella frode Gisile, Adelberga, e Desiderio stesso, che si prepara a vendicare colle armi la perdita del figlio. Nella notte Adelberga parte dalla reggia per andare presso Urba, e da Farulfo, antico lor famigliare colà refugiato, ottenere notizie sul fratello e sull' amante; e sa che ambedue sono vivi. Re-

trocede, e s'incontra in Atto, che anch'esso era fuggito dalla reggia; lo riconosce, gli dice brevi parole, e da quello rispettata si ritira nella reggia, ove però si è sparsa la nuova di sua assenza, e il maligno Maurizio l' ha accusata di amorosa fuga. Col ritorno di lei ha Desiderio le nuove che vivono i due eroi, ma severo chiede alla figlia se vide Atto. Essa confessa di averlo incontrato: e ciò basta perchè il padre le comandi di esporsi alle prove per giustificare la sua innocenza. Si aprono le porte di Pavia, e la battaglia diviene fierissima, ed i Longobardi acquistano energia dalla voce di Aldegiso, che dalle mura mostrandosi, ispira loro coraggio. La notte divide i combattenti. Al ritorno del giorno Adelberga si espone alla prova del foco, e n'esce trionfante: ma Arigiso sfida il calunniatore Maurizio, combatte, e l' uccide. Desiderio acconsente che Arigiso sposi Adelberga, e Paolo Diacono benedice la loro unione.

Carlo dopo aver preso la rocca d'Urba, ed essersi impadronito delle vicine pianure, distrugge ponti, torce il corso alle acque, e tenta ancora di penetrare in Pavia per ascose vie sotterranee; nelle quali incontrandosi i Longobardi coi Franchi, combattono, e finalmente ritirandosi i primi chiudono gli aditi alle caverne. Le popolazioni d' Italia vedendo il favore delle armi di Carlo, gli spediscono legati per unirsi a lui. Si festeggia dall' esercito il giorno della nascita del Redentore, e mentre è tutto in una lieta tranquillità, vengono dagli estremi del nord ambasciadori al re per offrirgli l' alleanza de' principi di quelle contrade. Carlo magnificamente li accoglie, e con pubbliche pompe e giuochi festeggia la loro venuta. Rino vincitore nella

corsa dà luogo ad un' altro episodio, e stringonsi le sue nozze colla figlia di Farulfo, Ermelinda.

Ildegarde nel giorno dell' Epifania fa padre Carlo di una bambina, che è lavata colle sagre acque da Anselmo. Nell'avvicinarsi della Pasqua Carlo risoluto di visitare il pontefice Adriano, lascia il campo al comando del principe di Lamagna, e parte per Roma; dove giunto, è dignitosamente accolto dal papa. Nel sabato santo conferma Carlo le donazioni fatte da Pipino alla S. Chiesa, e promette di compire la guerra. Arride l' Altissimo a quelle promesse, ed ordina all' angelo de' Franchi, che faccia accompagnare il loro esercito dalla vittoria.

Stretto intanto dal duca di Lamagna è sempre con maggior forza l' assedio di Pavia, e vane si rendono in suo soccorso le sortite degli eroi assediati. Ritorna all' esercito Carlo, e Desiderio aduna un consiglio per parlare dei sovrastanti pericoli. Comparisce nel consiglio Gisile, e si offre di andare al germano mediatrice di pace. Va, parla, prega, ma Carlo non si commove; onde essa dolente e confusa ritorna in Pavia. Desiderio nelle sue angustie ricorre al mago Ismolao, che conducendolo in un sotterraneo gli fa apparire l'ombra d'Alboino, che lo empie di terrore, e sparisce. Il re col rimorso di questo nuovo delitto si ritira affannato, e da questo novo delitto stesso sono animate tutte le forze dell' inferno contro Pavia. L' errore, la desolazione, la disperazione, occupano l'affamata città.

Si fanno gli estremi sforzi della guerra dagli assediati, e dagli assedianti. Le donne intanto, i vecchi, i fanciulli accompagnati dai sacerdoti, si affollano supplichevoli nel tempio di S. Teodata, ed innalzano al cielo fervorose dolenti preghiere. Le mura si aprono in più luoghi, ed in altrettanti l'osti-

nata difesa de' Longobardi procura loro la morte. Nella notte comparisce a Desiderio che dorme l'angelo d'Italia, e gli comanda che ceda. Desto il re aduna attorno a se tutte le reali donne, e comanda loro di uscire da Pavia scortate da Luidburga. Cedono a forza, e nella notte seguente partono. Il sole ritorna; e tornano a combattere gli eroi Longobardi. Aldegiso viene a battersi con Carlo, ma mentre Carlo è per ferirlo gagliardamente, viene arrestato dalla voce di Desiderio, che scende dalla rocca, e si arrende a Carlo.

Questa ristretta idea, che abbiamo dato della tela del poema, giungerà a far comprendere ai leggitori il buon giudizio con cui esso è condotto; ma farà ancor rilevare, che il peso che si è assunto l'Autore di non allontanarsi da una tal quale fedeltà storica, gli ha tolto quella copiosa ricchezza di macchina, che tanto risplende in Torquato, e lo ha ristretto in più limitati confini. È innegabile che l'argomento della Gerusalemme sia per se stesso grandissimo, e che l'assedio di Gerusalemme, diretto a liberare il sepolcro di Cristo, importi assai più di quello di Pavia, che ha per iscopo il distruggere l'impero Longobardo. Il Tasso però volle arricchire moltissimo il suo argomento mescolando ai veri de' supposti avvenimenti, ed energicamente dipingendo i primieri guerrieri, ed attribuendo loro tratti di eroismo, e di valore accresciuti dalla poetica fantasia. La diversità della religione fra i due eserciti combattenti accrebbe ancora copia agli avvenimenti. Se da tutti i personaggi della Gerusalemme si toglie quanto del suo vi ha aggiunto Torquato, non vi resta che quel poco che di loro ci dice la storia delle Crociate, ed è ben poco.

Il Sig. Cav. Ricci nel dipingere gl'interlocutori del suo poema volle farne in certo modo i ritratti, e però le fisonomie non sono sempre gradevoli, e non sono punto adorne d' ideale bellezza. Desiderio è ostinato, impetuoso, inquieto. Carlo non è poi un grand' eroe nè per virtù, nè per coraggio, nè per valore. Nel suo stesso esercito il duca di Lamagna è a lui superiore. Anche l' animo di Carlo non è poi eroicamente costante. Al primo rovescio si avvilisce, e cerca la pace.

Aldegiso è veramente l' Ettore di questa Iliade. Figlio obbediente, amoroso marito, sovrano prudente, valoroso capitano, non commette azione, che non sia commendabile. Valenti dall'una e dall' altra parte sono i condottieri delle schiere, ma le prodezze di Tancredi, di Rinaldo, di Argante, di Clorinda hanno qualche cosa di più meraviglioso.

Gli episodj del poema sono belli, e bene adattati. La morte di Alboino, ch'è il primo rilevabile fra essi, benchè faccia alquanto ricordare il combattimento di Tancredi con Clorinda, pure ha un non so che di nuovo, e di compassionevole, che dà molto piacere. Nella cetra del Sig. Cav. Ricci la corda tenera ed affettuosa è sempre toccata con maestria. Muove le lagrime la trista vicenda di Clarice, che ferita dal padre, va a morire fra le fredde braccia dello sposo estinto.

Assai bene è introdotto nel poema quell'antico famigliare di Desiderio, Farulfo, che serve nel suo solitario campestre ritiro a dar nuove dei combattenti di Urba. Gli amori e le nozze della sua figlia Ermelinda con Rino sono gentilmente e vivamente dipinti. L' improvisa passione verso Idelberga, mal nascosta dal prigioniero Atto, rende più importante l' uscita d' Idelberga da Pavia, e il suo

incontro con Atto medesimo, e dà luogo a far comparire più chiaramente il rigido animo di Desiderio, il valore d' Arigiso, e la perfidia di Maurizio, di cui paga fio colla morte.

Forse della presa di Urba potea l'autore parlarne un poco più a lungo, essendo cosa che tanto influisce sulla sorte di Pavia. Forse non è abbastanza tratto degno dell' animo di Carlo il cercare di avvilire gli assediati, ergendo in trofeo l' armi di Aldegiso, e di Arigiso trovate a caso sopra altri cadaveri. Di tutte le belle macchine che compose Torquato adoperando le potenze infernali, non si è potuto prevalere il N. A., perchè la verità storica glie lo vietava. Ha appena potuto prevalersene facendo che all'averno, per mezzo di un bugiardo mago, Desiderio ricorra; e con quest' episodio rende Desiderio più abbominevole, e toglie al leggitore quel poco di compassione, che per lui poteva ancora rimanergli.

Moltissimo pregio troviamo nello stile del N. A. Il suo verseggiare è libero, franco, copioso, facile senza bassezza. Descrive le cose con vivi colori, e le nobilità con giuste comparazioni. Le sue apostrofi, le sue parlate, sono piene di sodezza, ricche di riflessioni, adorne di varietà.

Quanto mai sono piene di verità le parole che Paolo Diacono dirige ad Aldegiso!

Non sai quanti perigli in uno involve
Sublime impresa, che dal Ciel non scende:
Non sai che il trono è vil mucchio di polve,
Che dal soffio di Dio mal si difende.
Chi lo sdegno dei regi urta e travolve
Spesso a lor tra le palme il rogo accende.
Deh più cauto coll'opra, e col consiglio
Compagno al genitor ti mostra e figlio.

S. Opizio, dopo aver dignitosamente narrato il suo ritiro dalla corte, si volge prima con nobile apostrofe ai sovrani, indi parla all' Italia.

O voi che sempre di grandezza ingordi
Foste al mondo, ed a voi templi e teatri,
Cinti di schiavi, che in mentir concordi
L' avarizia, e il timor fece idolatri:
Altro è ben questo, che ai lamenti sordi
Spopolar campi, liquefare aratri:
Dai roghi accender del poter la face,
E delle tombe propagar la pace.

Da queste balze alfin l'estremo addio
Diedi alla patria . . ed oh qual'era allora!
Ella di me non si rammenta, ed io
Qual fu qual fosse mi rammento ancora.
Quì spesso ancor ne ragionai con Dio:
E poichè quì su lei nasce l' aurora,
Da queste vette al Ciel le palme alzando
Coi primi raggi suoi pace a lei mando.

E dico ai fiumi, che di quà declivi
Sgorgan sotto il mio piè per via diversa:
Deh scendete a lavar con cento rivi
Italia mia del proprio sangue aspersa.
E dico ai venti del mio duol non schivi,
Alle rugiade, che prepara e versa
Da questi colli il sol: deh voi traete
In sen d' Italia mia dolce quiete.

Il racconto che fa Ermengarda del suo ripudio è assai commovente, ed esprime assai bene un combattimento di affetti, di amore, di sdegno, di mansuetudine, di fierezza. Muore in un altro

canto questa eroina circondata dalle sorelle, e dalla genitrice, ed è vivacemente la sua morte espressa.

Apre quella le ciglia ancor leggiadre,
(Che bella era la morte in sì bel velo)
Per me non lagrimar, dice alla madre,
Che a ragionar di te men vado in Cielo.
Vivi alle suore mie . . . raccheta il padre;
Se il raccende per me paterno zelo,
Digli . . . Più dir volea, ma non finio,
È tra il mondo ed il Ciel compì l'addio.

Sì oltre passerebbero i ristretti limiti di un estratto se si volessero andar numerando le vivissime comparazioni, di cui tanto è ferace l'ingegno dell' A. Il suo pennello quando descrive è libero, franco, robusto, e in mille luoghi, ma singolarmente nella dipintura della fame, degli stenti, delle sciagure degli assediati Pavesi, ne dà riprova. Prima di chiudere le riflessioni nostre dobbiamo assai commendare la precisione e l'eleganza poetica, colle quali egli ha messo in bocca delle supplichevoli donne la traduzione del salmo *Miserere*, e di buona parte dalle invocazioni della Chiesa nelle grandi litanie.

Il Sig. Cav. Ricci è un poeta, che pochi pareggieranno. Il suo nome resterà sempre onorato fra gli epici Italiani; e sarebbe anche a più alto grado salito, se l'argomento storico del suo poema non l'avesse talvolta stretto fra qualche legame; e pur troppo confessare bisogna, che la poesia è di ogni ceppo e di ogni laccio nimica.

Gian Gherardo de Rossi

Dell' amor patrio di Dante, apologia del conte Giulio Perticari.

Estratto secondo V. T. VII. par. I.

Seguitando il celebre nostro autore le sue sottili ricerche intorno la *rettitudine*, la quale, come si disse, fu l' alto subietto a che Dante mirò nel divino poema: tocca di quei luoghi dove il poeta si gitta sdegnosamente contro l' intera Italia. E pure è certissimo, ch' egli sempre l' amò più ch' altra cosa caramente diletta: e le memorie della sua vita, e l' altre opere sue ne fanno apertissimo testimonio. Anzi il confermano quei medesimi, che vogliono in lui trovar sempre le mille colpe. Ma egli nelle sue cantiche seguiva la *rettitudine*: era severo giudice, non molle amatore. Perchè mal sapendogli delle private e pubbliche condizioni d' una terra già produttrice di petti santissimi, e allor tutta lorda di vilissimi uomini: così alzò la voce, ch' ella dovesse arrossire una volta di sue vergogne. Quindi nel XIX. del Paradiso la chiamò *terra prava*: e nel VI. del Purgatorio disse:

Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

E poi: ch' ella era *ostello di dolore e nave senza nocchiero; e fiera fella non corretta da nessuno sprone; e che nulla valse che Giustiniano le racconciasse il freno, se la sella era vuota.*

Ma queste cure di Dante in seguire severamente la sola rettitudine molto più vengono chiare per le cose gravissime che sono quì aggiunte dal N. A.,, Ei ,, loda (così il Perticari) nel decimoterzo dell' In- ,, ferno il magnanimo Federico secondo: ed ivi l' ap- ,, pella *quel signore che fu d'amor sì degno*. Ma ,, nel decimo canto questo Federico medesimo è ,, chiuso dentro un sepolcro ardente nel cimiterio ,, di Epicuro. Il poeta non frodò l' imperadore ,, della lode dovuta agli eroi: ma il punì ancora ,, della pena debita a chi fu dispettoso alla reli- ,, gione, e stimò l'anima morire col corpo. Nel ,, sesto canto vede il gran Farinata: confessa che ,, fu un magnanimo: ch' ei solo, a viso aperto, ,, aveva difesa Firenze, dove gli altri sofferivano ,, ch' ella fosse disfatta. Ma perchè si sapeva ch' ,, egli ebbe in dispregio la cristiana pietà, lo di- ,, pinge dritto dalla cintola in su dentr' una di quel- ,, le arche, le quali non si chiuderanno, finchè ,, i corpi non tornino da Giosafatte. Chè gran- ,, de lode è all' uomo il salvare la patria: ma ,, le fa maggior danno chi ne toglie dal popolo ,, la religione. Nè per questo perdonò alla carità ,, del suo Guido: il dolcissimo degli amici. Ma ,, sotto il caldo di que' coperchi pose Cavalcan- ,, te, che era in voce d' ateo: nè guardò se fos- ,, se padre all'amico. Nella terza bolgia segna il mar- ,, mo e la fessura, in cui doveva essere fitto pa- ,, pa Bonifazio, per le accuse che a lui s dava- ,, no di simonia. Ma quando vede Sciarra Colon- ,, na porre le profane sue mani sovra il vecchio ,, e venerando pontefice, non tanto guarda allo sde- ,, gno già concetto contro alcuni suoi fatti, che ,, più nol muova la riverenza delle chiavi del cie- ,, lo: e grida: *Cristo imprigionarsi nel suo vica-*

,, *rio : rinnovellarsi l' aceto e il fiele essere di nuo-*
,, *vo ucciso tra i ladri vivi* (Purg. c. 20.) . Tut-
,, ti i traditori si stanno nell' ultimo fondo dell'
,, inferno . Ma da lato a quel Soldanieri già ghi-
,, bellino che muta parte e s' accosta a' guelfi ni-
,, mici , ei ne addita quello da Beccaria , che ave-
,, va tradito i guelfi in favore de' ghibellini . E co-
,, sì pone quel Bocca degli Abati , che fece a tra-
,, dimento scannare quattromila guelfi . Il genero-
,, so ghibellino non guarda se per questo fatto sia-
,, si scemata la semenza de' suoi nemici : ma con-
,, fina quel traditore nel guazzo gelato dell' Ante-
,, nora : e gli percuote il viso co' piedi , gli strac-
,, cia dal capo i capelli , e cresce la vendetta di
,, Montaperti. Perchè al cantore della *rettitudine* ogni
,, tradimento era malvagità , anche quando giovas-
,, se a quelle fazioni , per cui egli aveva stretta
,, la spada . Visse alla corte di Ravenna : trovò
,, pace sotto l'ale dell' aquila da Polenta . Ma per-
,, ciò non tacque dell' adultera Francesca uscita
,, da quella casa : anzi ne cantò l' amore e la pe-
,, na . E solo in prezzo dell' asilo pose tanta pie-
,, tà nel narrare quel caso , che se la donna non
,, fu assolta innocente , fu almeno compianta : e il
,, sarà finchè basti la memoria di nostra lingua .
,, Ma al fiero Giovanni Malatesta , consorte ed uc-
,, cisore di lei , non perdona : non bada all' au-
,, torità di sovrano , nè al dritto di marito : e ben-
,, chè ancor vivo e potente , e signore della vi-
,, cina Rimino , gli grida da Ravenna, che la Cai-
,, na l' aspetta : là dove si flagella chi è macchia-
,, to di sangue domestico . L' Alighieri , amico del
,, governo dei re , loda Cesare sovversore della ro-
,, mana repubblica : e canta che *il mondo si fe-*
,, *ce per lui sereno siccome il cielo* (Par. c. 6. v. 55).

„ Non loda però Tolomeo, che per servire a Ce-
„ sare tradì Pompeo: anzi del nome di costui in-
„ titola la cisterna dell' inferno, la Tolomea. E
„ quel Curione, che spinse Giulio ad occupare la
„ patria, ei segna nella nona bolgia colla lin-
„ gua tagliata dentro la gola. Imperocchè l' im-
„ presa di Cesare fu coraggiosa, alta e forse ne-
„ cessaria alla corrotta repubblica. Ma l' opera di
„ Tolomeo fu vile come di sicario, e quella di
„ Curione fu lusinghiera e bugiarda. E se alla por-
„ ta del Purgatorio il poeta s' inginocchia avan-
„ ti Catone, che forte sopra sè stesso rifiutò vi-
„ ta per libertà: non degna pur d' una lagrima
„ il feroce Cassio che uccise il più gran cittadino
„ di Roma. Quel primo Bruto che vendicò Lu-
„ crezia e cacciò l'adultero Tarquinio si sta fra gli
„ spiriti grandi, sovra un prato di fresca verdura,
„ a concilio col re Latino ed Aristotele e Cice-
„ rone. Ma il secondo Bruto assassino del pa-
„ dre suo è cacciato nell' infima laguna dell' in-
„ ferno, anzi fra i denti medesimi di Lucifero.
„ Chè l'uomo in repubblica cresciuto può per quel-
„ la morire; ma chi uccide il padre è snaturato:
„ chi il monarca è sacrilego. Buonconte da Monte-
„ feltro era con quegli aretini che caddero in Cam-
„ paldino. Dante ivi fu cavaliere di Firenze: guer-
„ reggiò contra Buonconte, e forse l' uccise. Ma
„ il suo gagliardo nimico fu da lui posto fra que'
„ santi che sono degni di salire alle stelle. E in-
„ tanto Geri del Bello, consanguineo del poeta, fu
„ per lui dipinto colle membra tronche, quale si
„ convaniva a un seminatore di risse; non già per-
„ chè Dante odiasse i suoi consorti; ma perchè in
„ quel poema, onde faceasi materia la *rettitudine*,
„ il giudizio della sua mente dovea cader giusto

,, anche sovra il suo sangue. Così accrebbe fede
,, alle parole colla ingenuità: rese la sua invenzio-
,, ne tutta simile al vero: e si pose come nel tri-
,, bunale d' un Dio, segnando pene agli amici, e
,, premi agl' inimici, sciolto da tutte le qualità di
,, cittadino, di consanguineo, e di mortale ,,.

Dopo il quale alto ragionamento torna novellamente l' autore alle belle contrade di Firenze: ed ivi tutta gli gode l'anima per le memorie di quelle antiche virtù e cortesie. Perciocchè niuna città delle moderne tenne più dell' attica gentilezza, che la beatissima posta sul fiume d' Arno. Ma a' tempi dell' Alighieri ogni cosa era mutata: perduto il seme de' buoni: dimenticati i costumi degli avi: e piena la terra d' uomini di contado, che insieme coll' ignoranza vi avevano recato il fango di tutte le villanie. Talchè Firenze era quasi divenuta una cosa salvatica a riguardare: nè il nobil nipote di Cacciaguida poteavi *sostenere il puzzo del villano d' Aguglione e di quello da Signa: e che si dicesse ricco in Firenze chi sarebbe vissuto andando alla cerca, se fosse rimaso alle patrie ville di Simifonti*. E il Perticari glie ne dà merito: avendo così mostrato d' avvicinarsi all' opinione de' più gran savi di Grecia, i quali tengono la mancanza della cortesia esser danno gravissimo degli stati. *Imperocchè*, dic' egli, *per essa gli uomini di solitarii si fanno domestici: e di domestici uniti: e di uniti forti*. Ben è vero che spesse volte ha ella dovuto mutare il sincero suo significato: specialmente a' dì nostri: in che pare doversi chiamar cortese colui, che è sempre attorno per salutarti, tutto giuochi e leggerezze nè ti reca mai se non le tue lodi: falso nel viso, siccome nel favellare. Ma tanto è lontano che

si debba a costui il bel titolo della cortesia, ch' io gli torrei più volontieri il nome d' uomo; perchè l' arti sue sono quelle de' vili e menzogneri ed oziosi, peste grandissima dell' uman genere; per cui gl' imperii si sfasciano e cadono. La cortesia, siccome scrive sapientemente il gran Torquato (*), non dee aversi per una particolare virtù, ma per la virtù intera: ond' ella è giustizia, e bontà, e liberalità, e mansuetudine, e temperanza, e fortezza, e modestia. Insomma tutto ciò che di più caro e più santo si venera ne' mortali. E tale di certo la stimò l' Alighieri: nè tenne discortesi que' nostri vecchi che nelle comuni usanze tanto da' moderni si dilungarono, quanto è dalla severità alla mollezza, dalla libertà al servaggio. E però siccome a' primi tempi della romana repubblica furono specchio di cortesia anche Fabrizio, Curio, e Cincinnato, in quanto giovarono mirabilmente a rendere i loro concittadini e domestici ed uniti e forti: così il furono parimente que' fiorentini, che vivendo nel mille e cento la beata età dell' oro, si stavano contenti all' umile sajo, al picciol desco, e, come dice il Perticari, *a tutti que' miracoli che fanno ancora vivo il nome di Lacedemone*. Quante volte il poeta nostro tocca di que' felici, altrettante ce ne innamora: come in quel luogo divino del XV. del Paradiso:

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.

(*) Torq. Tasso, *dialogo della Cortesia*.

Non avea catenella, non corona;
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vuote:
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatojo, che com' è vinto
Nel montar su così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto:
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! E ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
È consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla.
L' altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' trojani, e di Fiesole, e di Roma.

Questo riposato e bel vivere di cittadini non avea certo alcuna simiglianza colle tante abbominazioni de' giorni dell' Alighieri. Quindi lo sdegno in quel magnanimo spirito, e gli amari rimproveri, e il caldo e pio desiderio di veder tornata quella plebe malvagia in una cortese e fida cittadinanza.

Nè ciò solo voleva che accadesse ne' fiorentini, ma la sua carità s' allargava collo spazio d' Italia: nella quale il tarlo della discordia rodea fra loro non pure i popoli più vicini, ma gli abitatori della stessa città: talchè dentro un muro medesimo (cosa indegnissima a ricordare!) v' era chi colle mani piene di sangue gridava stranieri i proprii fratelli, quasi fossero cimbri o britanni. E così per quel parteggiare Italia n' andò guasta e divisa, e indi si fece debole, e finalmente fu preda di quanti la vennero a guerreggiare. Gentile e vivissima è la pittura, che dal divino poeta si pone a considerare a quegli empi nel VI. del Purgatorio: nel quale il disdegnoso Sordello, che, tutto romito e chiuso ne' suoi pensieri, niuna cosa dice, nè appressa persona, tosto sorge del luogo suo ch' ode il nome di Mantova, la dolce patria, e abbraccia lietamente Virgilio. Ma non meno terribile e grave è il rimprovero, che Dante ne fa seguire.

. . . . . Il dolce duca incominciava:
Mantova . . . . E l'ombra, tutta in se romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: *o mantovano, io son Sordello*
Della tua terra. E l'un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di province, ma borbello.
Quell' anima gentil fu così presta
Sol per lo dolce suon della sua terra
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi: e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Ma ritornando là dove fu preso cominciamento, non pure è chiarissimo che Dante non ebbe ira contro la patria sua, ma è certo altresì che pochi altri l'amarono più ch'egli facesse. Il quale costretto a girne in bando per la vittoria ottenuta da' guelfi su ghibellini, così dice d'esser partito di quel caro nido

Come partì Ippolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca:

Cioè doloroso e innocente. E sì andando mendico per tutta Italia, non d' altro si confortava che del pensier della patria: e lei affettuosamente chiedeva in quella lettera che principia, *popolo mio, che feci a te*; e lei sospirava qual dolce porto in mezzo quelle fiere tempeste. Onde all'udir Cucciaguida, che nel XV e XVI del Paradiso gli ricorda Firenze e le sante opere degli antichi, ne vien quasi meno per l'allegrezza:

Voi mi levate sì ch' io son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di se fa letizia
Perchè può sostener che non si spezza.

Egli ebbe continuata speranza, che *vinta la crudeltà che lo serrava fuori del bell' ovile, in che aveva dormito agnello*, dovesse pure una volta essere ridonato a' suoi concittadini. E già nel XXV del Paradiso andava il buon vecchio consolandosi di quel giorno, nel quale avrebbe presa a grande onore la laurea della poesia nella chiesa del battisterio. Però quando Arrigo di Luzimbugo calò in Italia e tutta la commosse a grandissime novità: *il ten-*

ne tanto la riverenza della patria, dice Lionardo Bruni (1), *che venendo l'imperatore contro Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, Dante non vi volle essere, secondo esso scrive*. Eppure aveva egli richiesto Cesare del suo braccio: e scrittagli quella lettera, che ancor ci rimane, tutta piena di caldo ghibellinesco. Ma *Dante*, aggiunge il Perticari, *voleva ricoverare la patria, non trionfarla coll' arme degli stranieri*. E poteva quel pietoso animo non isgomentarsi al pensiero di veder poste in ruina le bellezze di quell' alta Firenze, per la quale era stato guerriero e in Campaldino e sotto Pisa: e messo aveva il senno nelle ambasciate e nelle magistrature: e seguite le parti di que' prudenti, che sconsigliavano la venuta di Carlo Valois (2)? Funesta venuta, per cui l'ire civili s'accrebbero, e i sospetti, e le colpe: e per tutta Toscana non furono che grida e lamenti, e strepito d'armi, e faccia di guerra.

Essendo all Alighieri toccato quello che a Cicerone, il quale per la patria salvata ebbe in premio l' esilio: credeva egli che come nelle sventure così nelle prosperità dovesse andar pari con quel magnanimo. Ma il popol romano non s' era ancora gittato in tal modo, da non avere più niuna gratitudine ed onestà: mentre i fiorentini, guerreggiandosi allora l' un l'altro, ogni più santa cosa avevano quasi per nulla, come suole in mezzo l' ire civili. Il che ben si conobbe quando il più grande loro concittadino, pregando d' essere rimesso in patria, quest' una via ebbe aperta al ritorno: *ch' egli stesse per alcuno spazio in prigione*: e do-

(1) vita Dant. p. XV.

(2) Stor. Fior. lib. II.

po quella in alcuna solennità pubblica fosse misericordiosamente alla principale ecclesia offerto, e per conseguente libero (1). Le quali cose, chi le consideri con libero animo, sono il colmo di tutte le indegnità: perchè il vestire le divise del reo non è lecito a niuno: neppure per ricovrare la patria: troppo essendo più caro il titolo d'innocente che quello di cittadino. Nè il divino cantore della *rettitudine* poteva chinarsi a tanto: nè si chinò. Chè anzi all' amico da cui ebbe a sapere que' patti, così riscrisse con nobile alterezza. *Questo è dunque il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l' affanno di un esilio quasi trilustre? Questo è il merito dell'innocenza mia che tutti sanno? E il largo sudore e le fatiche durate negli studj fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consecrato questa temeraria bassezza propria d'un cuor di fango: e che io a guisa di prigione sostenga di vedermi offerto, come lo sosterrebbe qualche misero saputello o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me banditore della rettitudine, che io mi faccia tributario a quelli che m' offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o padre mio. Ma se altra per voi o per altri si troverà che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco l' accetto: nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s' entra per una via d'onore, io non entrerovvi giammai. E che? Forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, s' io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d' ignominia al mio popolo, ed alla pa-*

(1) Boccaccio, vita di Dante p. 252.

tria? (1) Così, dice il Perticari, rispose quel grande, e lasciò tutte le cose: ma non lasciò l'altezza dell' animo: e i savi lo plaudirono: e il Boccaccio sclamò: *Oh isdegno laudevole di magnanimo, quanto virilmente operasti! Reprimendo l'ardente desio di ritornare per via meno che degna ad un uomo nel grembo della filosofia nutricato.*

Nè perciò l' Alighieri dimenticò d' essere fiorentino, comechè Firenze il gittasse da se: ma esule, condannato al fuoco, tenero padre, senza la donna sua, mendicando; sì le inviò quella celebre canzone

O patria degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,

in che tutti pose i ricordi di filosofo e cittadino, e la chiamò *suora di Roma*, *ostello della salute, reina serena e gloriosa in sulla ruota d'ogni essenza beata*: cose tutte piene d' amore. E poi vicino alla morte, tali pietose parole dettò nel *Convito*, quali forse niun fiorentino può leggere senza che gli cadano dagli occhi lagrime di tenerezza. *Ahi! piaciuto fosse al dispensatore dello universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! Chè nè altri contro me avria fallato; nè io sofferto avrei pena ingiustamente. Pena, dico, d' esilio e di povertà! Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nodrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco e terminare il tem-*

(*) Cod. Laur. Plut. XXIX. Cod. VIII. p. 123.

po che m' è dato : per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, mendicando sono andato : e mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente molte volte essere imputata al piagato.

Le quali cose attentamente esaminate sono da impor silenzio a tutti coloro, che stimano aver Dante per brutta ira, e non per dritta considerazione, negato a Firenze il principato della comune favella. Il che se torna in lode grandissima del divino poeta, rende anche un chiaro testimonio dell'alta filosofia ed eloquenza adoperate in questa *apologia* dal conte Giulio Perticari.

SALVATORE BETTI

Saggio del Rev. T. R. Malthus sopra la rendita de' proprietarj delle terre. Estratto.

Sebbene l' opuscolo del ch. Malthus intorno ai profitti che le terre danno a coloro che le posseggono sia già divolgata dal 1815., nulladimeno ho riputato cosa non disdicevole il pubblicarne un compendio : perchè in Inghilterra ed in Francia è stata grandemente commendata, ed in Italia è poco conosciuta la dottrina di questo scrittore sopra l' essenza, ed i progressi della rendita, che si trae dal suolo.

Incomincia l' autore con ragione dal definire la rendita dei padroni de' terreni, e giustamente afferma essere questa la parte de' frutti del suolo, che non è necessaria per pagare qualsivoglia genere di spesa fatta a fine di ottenerli, e non dee servire a compensare i lucri del capitale impiegato a tal fine

misurati colle norme degl' interessi correnti del danaro. Circostanze accidentali, e di breve durata possono far sì che i proprietarj conseguiscano dai fittajuoli una porzione di frutti della terra, maggiore o minore dell' antidetta: ma le annue rate sborsate per i fitti de' fondi sempre tendono ad approssimarsi alla medesima. Se i fittajuoli pagassero una maggior somma, presto abbandonerebbero l' agricoltura per la mancanza della dovuta retribuzione: e se pagassero una minor somma, la concorrenza di quelli, che cercherebbero gli affitti, indurrebbe i signori delle terre a dimandarne prezzi più alti.

Dalla definizione della rendita l' autore passa ad investigarne la cagione; e la ritrova nell' eccesso del prezzo frequentemente ottenuto nel mercato dalla vendita delle derrate raccolte sopra il dispendio sofferto nella produzione delle stesse. Non concorrono però gli scrittori di cose economiche nella medesima sentenza intorno l' origine che crea, e le norme che regolano questa differenza. Adamo Smith quasi riporta ad una stessa causa la rendita delle terre, ed i guadagni che si fanno coll' incetta delle mercanzie. Altri autori han dedotto da ciò, che le gravezze debbano interamente essere imposte sopra la porzione domenicale, siccome quella di cui si può assolutamente disporre, perchè senza di essa moltiplicar si possono le biade. M.r Say considera la rendita come se questa quasi soltanto derivasse dalla necessità, che tutte le sostanze devono essere divise fra gli uomini. M.r Sismonde sostiene che la sola parte de' resultamenti delle fatiche, colla quale non ha alcuna relazione il vero costo della mercanzia, è quella che concedesi ai proprieta-

rj. M.r Buchanan, nelle note all' ultima edizione della ricchezza delle nazioni, equipara la rendita ad un monopolio pregiudiciale, che spoglia il consumatore di tutto ciò che guadagnasi dai possessori delle terre. Il Malthus eziandio confessa, che sotto ad alcune relazioni le entrate de' signori dimostrano alcune affinità coi monopolj. Difatto l' ampiezza dei tenitorj, e principalmente de' fecondi, è alquanto circoscritta; e siccome all' incetta non possono esser soggette che le materie atte ad esser comprese dal potere dell' uomo, perciò non può non asseverarsi, che una tra le varie cagioni dell' alto valore delle derrate, e della rendita de' padroni delle terre, operi a guisa de' comuni monopolj. Ma, oltre gli effetti della prima limitazione de' terreni, fa di mestieri considerar altre cose, che pur di necessità regolano il prezzo delle vettovaglie, e danno origine alle entrate dei proprietarj. Queste non sussisterebbero affatto se la terra non restituisse al coltivatore, che la semina, una quantità di biade maggiore di quella che abbisogna per nodrirlo. Onde la liberalità del suolo è la prima cagione, che genera la classe dei proprietarj de' terreni, e non ha alcuna similitudine colle incette. Per la benignità della natura nascono le vettovaglie, che eccedono il bisogno degli operaj, e si possono perciò vendere dagli uni, comperare dagli altri, ed esser annoverate tra le cose mercatabili. Ma inoltre le derrate necessarie al sostentamento posseggono la facoltà di moltiplicare nel mercato la quantità di coloro che le ricchieggono, se la copia delle medesime si accresca; perchè l' abbondanza de' grani agumentata prontamente produce i compratori. Se ciò non addivenisse, il valor di questi scaderebbe immantinenti: e

la somma delle biade superflua scemerebbe il valore della necessaria, come accade nei lavorii troppo accresciuti. La terra però genera e il cibo per nodrire l'uomo, ed i materiali per albergarlo e vestirlo, e colla dovizia di tutte le comodità eccita l agumento degli uomini; e per questa cagione è assolutamente differente da qualsivoglia altra macchina adoperata nel mondo. La dimanda delle tele, o de' bambagini ne' mercati non dipende affatto dalla produzione delle medesime merci, e la quantità di queste non accresce, che poco o nulla, il numero di coloro che ne abbisognano; ma le inchieste de' grani sono provocate dalla copia di essi; la dimanda delle cose non necessarie può eccederne la quantità esistente; e nel caso di monopolio, l' eccesso del prezzo è proporzionato all' estensione delle richieste. Ma la dimanda delle cose necessarie al vivere de' popoli non può durevolmente verificarsi senza l' esistenza delle medesime, e l'eccesso del prezzo è proporzionato all' agumento della quantità de' grani, senza il quale agumento non può esservi stabile inchiesta di essi. Perciò la causa dell' alto prezzo delle derrate è collocata piuttosto nell' abbondanza, che nella scarsezza delle medesime; giacchè se mancassero le terre fertili, il prezzo de' grani equivarrebbe alla spesa della produzione. Se si scemasse la quantità de' vini di Sciampagna, o di Tokai, il lucro di coloro che gl' incettassero potria sorpassare ogni limite, e non aver più alcuna relazione col dispendio necessario per ottenerlo dalla terra; laddove se le terre che producono le biade isterilissero, il valor di queste, perchè col difetto de' viveri mancano i compratori, si agguaglia al costo della produzione. Posto tutto ciò, è possibile considerare i prezzi de' grani sic-

come regolati dalle medesime cause che innalzano i valori de' generi suggetti all' incetta? Si possono stimare i lucri dei signori delle terre come particolari privilegi d' una classe fortunata? Si può aver la rendita dei proprietarj siccome cosa che nulla aggiugne ai capitali della nazione? O non è piuttosto un effetto d' una inestimabile qualità del suolo, che retribuisce ai coltivatori un sopravanzo oltre il nodrimento necessario a sostentarli? Per questa preziosa facoltà della terra si reggono le città, nacquero le arti, si conobbero le scienze. Nei primi periodi delle società, o quando i capitali e le conoscenze delle nazioni, costituite già nello stato di civiltà, si esercitano sopra terre fertili non ancor coltivate, il soverchio che si ottiene dagli agricoltori ridonda in vantaggio degl' intraprenditori, e dei mercenarj, e non già dei padroni del suolo: imperciocchè niuno vorrà pagare un prezzo ragguardevole per aver ciò che con tanta agevolezza si ritrova; ma la perseveranza delle condizioni che accompagnano lo stato delle società, in cui la rendita de' proprietarj sia quasi nulla, non è conforme alla natural costituzione del mondo. I tenitorj ubertosi son limitati, e non è ciascuno di questi ugualmente prossimo al mare, ai fiumi navigabili, ed ai mercati. Impiegandosi i capitali sopra i terreni men fecondi, o meno opportunamente collocati, si diminuiscono i profitti di coloro che posseggono il danaro, e gl' istromenti atti a lavorare la terra: crescendo la quantità degli uomini, scemano i salarj de' lavoratori. In siffatta guisa cala il dispendio necessario per la produzione delle biade, e per l' accrescimento del popolo si agumenta il valore delle medesime.

Nè può addivenire, che l' anzidetto soprappiù durabilmente formi una parte dei profitti del capitale, e dei salarj della fatica, se non apparisce siccome rendita di proprietarj; imperciocchè questo soprappiù essendo maggiore nelle feconde, e minore nelle terre sterili, i coltivatori di quelle non sarebbero più meri fittajuoli, che vivono coi lucri ottenuti dai proprj capitali; ma conseguendo un guadagno maggiore di quello che hanno i lavoratori delle terre infeconde, i primi sarebbero fittuarj, e signori insieme delle terre che coltivano. I capitali, perchè scarsi, retribuiscono frutti abbondanti; in tal circostanza pochi possono lavorare, e perciò scadono le mercedi, e colla diminuzione del dispendio si crea la rendita a favore dei possessori dei tenitorj. Il medesimo effetto procede dall' agumento della quantità degli uomini, ove ad esso non corrisponda l' accrescimento de' capitali, per cui tutti non possono essere occupati. Dunque la rendita de' proprietarj è una reale ed essenziale parte dell' intero valore di tutte le proprietà nazionali concessa per legge di natura a coloro che hanno la signoria delle terre, e non già un valore trasferito senza necessità, e con discapito da una classe all' altra. Allorchè minuiscono i lucri degl' imprenditori ed i salarj de' mercenarj, la parte de' frutti del suolo dovuta a coloro, che lo posseggono spontaneamente, si separa dalle parti dovute a coloro che anticipatamente spendono, e da quelli che lavorano nella coltivazione de' terreni: e se i prezzi delle vettovaglie durano alti, quando più moderato è il guadagno del mercatante, e men lautamente pagato l' operajo, di necessità s' agumenta la ricchezza de' signori delle terre.

Discende poi il ch. Malthus a dinotare più spezialmente le regole, che dirigono l' accrescimento e la diminuzione de' guadagni de' possessori del suolo; ed alle già indicate saggiamente considera doversi aggiungnere e i miglioramenti dell'agricoltura, i quali scemano le spese della coltivazione, e l' agumentato bisogno delle derrate o per esterne straordinarie inchieste, ovvero per la improvisa prosperazione delle patrie manifatture. Indiretto, ma analogo all' effetto della prima cagione, è quello della seconda, giacchè l' esito abbondante e lucrativo delle cose nostrali deve necessariamente riprodurre in patria l'agiatezza di molte classi, che potendo vivere più splendidamente, accresceranno il valore delle derrate. In verità il maggior prezzo delle derrate accresce ancora lo spendio necessario per far fruttificare i tenitorj: giacchè ove più sono pregiate le biade, dilatansi i seminati, e conseguentemente gli agricoltori sono più desiderati, e con larghezza ricompensati. Ma ciò non si verifica se non se gradatamente, e con molta lentezza, quando già l' entrate dei proprietarj si sono aggrandite. Inoltre la mercede degli operaj è una porzione delle spese che comportano i coltivatori; ma le altre parti, siccome a cagion d' esempio le tasse ed i letami, non crescono percerto immediatamente, e quando s' innalza la valuta delle vettovaglie. L'agumento di queste, non contrappesato da un eguale accrescimento di spese, se è di brevissima durata arricchirà i fittajuoli; ma se persevera alquanto, non potrà non accrescere nella fine de' contratti di fitto la rendita de' proprietarj, e rendere più agevole la coltura delle terre infeconde, e la bonificazione delle già coltivate. E similmente lo scadimento de' prezzi delle biade impoverirà coloro che tengono a fitto le altrui possessioni; ma se fosse costante, scemerebbe

anche l'entrate de' possessori di terre, e il suolo men fertile presto saria coperto di bronchi. Per la qual cosa il comune fruttato, che si trae attualmente dalle terre, al netto determina la quantità mezzana delle derrate prodotte da un tenitorio; ed in ciascuna contrada, la quale faccia de' progressi nell' opulenza, il costo delle vettovaglie deve quasi adeguare lo spendio necessario per ottenerle dalle peggiori terre che allora si coltivino; giacchè se il valore de' grani fosse minore, queste sarieno rimase deserte come per lo innanzi: e se fosse maggiore, sarieno state anche anteriormente lavorate. Di fatto i campi infruttuosi ed incolti, allorchè incominciano ad esser culti, rendono lucro a coloro che vi esercitano la propria industria, e non già a quei che li posseggono. Addiviene altramente nelle terre feconde, e fruttifere da molto tempo: e perciò la maggior parte delle vettovaglie si vende a prezzo molto maggiore della spesa indispensabile per averle, perchè la qualità delle terre non è uguale, e questo accrescimento di prezzo non dipende affatto dalla rendita maggiore o minore, che sborsano i fittajuoli ai signori. Il prezzo de' grani differisce da quello delle manifatture in quanto che, se il prezzo di alcuna tra queste molto si menoma, può annichilarsi interamente il lavoro di quella merce operata; laddove, qualsivoglia diminuzione possan soffrire i prezzi de' grani, la sola quantità de' medesimi può essere ridotta. Ma se il prezzo di qualche manifattura scemi mediocremente, non potranno fornirla che le province ove le arti meccaniche più fioriscon d' assai; e similmente qualora la valuta delle biade declini, si coltiveranno queste soltanto ne' fertilissimi tenitorj. Donde si può dedurre, che il prezzo del grano è sempre determinato dalla quantità del medesimo che attual-

mente si ricoglie, siccome il valore delle mercatanzie lavorate è stabilito dalla somma di esse; e però il prezzo corrente del grano non è generato dal monopolio, ma dalle necessità. Mi sembra che nulla possa aggiugnersi a dimostrazione così evidente del Malthus contro l' opinione degli altri più riputati scrittori di cose economiche.

Ma l' acutissima perspicacia dell'Autore estende anche più oltre le sue prudentissime considerazioni: e dopo aver provato che assolutamente si deve vendere il grano ad un saggio, che non è regolato dall'incetta delle terre nelle mani di alcuni, indica la vera cagione delle differenze nella valuta delle vettovaglie ne' luoghi prossimi tra loro, collocati alla medesima distanza dalle miniere d'oro e d'argento. In paesi così fattamente posti non può avere alcuna efficacia, a far sì che varj sieno i prezzi de' grani, l'unica causa esposta da Smith a questo proposito, cioè lo stato delle miniere che attualmente somministrano la moneta; ma bensì delle mentovate diversità facilmente si rende la ragione se si ponga mente alle maggiori quantità di denaro e fatica, che si richieggono per la coltivazione delle biade nelle contrade prospere, e ripiene di popolo; imperciocchè in queste fa mestiere lavorare le terre sterili, ed agumentandovi la quantità degli uomini, supplire ai bisogni comuni collo scarso e dispendioso frutto di pessimo suolo; laonde negl' imperj doviziosi la valuta mezzana delle vettovaglie (mantenendosi costante ogni altra circostanza che ha relazione colla stessa quantità) deve proporzionatamente crescere col progresso delle ricchezze. L' arrivo de' grani forestieri può contrapesare questo accrescimento di costo, il quale però non può giammai annullarsi per la spesa indispensabile che occorre nel-

la trasportazione de' grani da un luogo all'altro. Il miglioramento delle pratiche campestri può anche bilanciare, ma non mai distruggere l'effetto che deriva dall' occupazione de' tenitorj infecondi, ed anche in ciò il prezzo delle merci operate progredisce diversamente da quello de' grani. Accrescendosi in una provincia l' opulenza; la somma della fatica e del capitale, necessarie per produrre, e della moneta che abbisogna per pagare una determinata quantità di manifatture, cala continuamente. La medesima proporzione decrescente non si verifica nella valuta delle vettovaglie, ma si bene addiviene il contrario. Nè ciò arreca pregiudicio, siccome universalmente si reputa, alla classe degli operaj; perchè colle ricchezze della nazione a pari passo cresce negl' individui di superior condizione la facoltà di mantener quelli dell' infima plebe o come artefici, o come salariati; per i quali può solamente esser molesto l'intervallo in cui le ricchezze non sono ancora egualmente diffuse, e non hanno perciò potuto operare tutti gli effetti, che ad esse pertengono. Il prezzo delle derrate più necessarie al viver comune misura il vero valore della fatica degli operaj: e perciò accidentalmente, ma non già per buona pezza, può l' aguimento delle paghe de' lavoranti essere disgiunto dall' accrescimento della valuta delle vettovaglie. Inoltre puossi considerare, che i prezzi del grano e della fatica non progrediscono proporzionatamente col prezzo delle manifatture, e di molte cose che recano comodità o piacere; e queste perciò possono ottenersi più agevolmente dai poveri, di cui la condizione in tal guisa è migliore. Contemporaneo dunque ai progressi della civiltà e dell' opulenza delle nazioni è lo accrescimento delle entrate dei proprietarj, perchè il frutto del suolo è più valutato, e più co-

pioso: ma pur ne scema la potenza; imperciocchè divenne maggiore il numero, e più copiosa la ricchezza di coloro che vivono coi lucri de' capitali. Avvedimenti così veri, nuovi, profondi, ed evidenti, non han bisogno d' esplicazioni, lodi, o giunte, e si raccomandano abbastanza da per se a qualunque leggitore.

VINCENZO COLONNA

Notizia intorno ad un' opera inedita del Principe Raimondo Montecuccoli ec. ec. di Giuseppe Grassi. Torino 1820.

Giuseppe Grassi da Torino si mostra degno di quella nobilissima terra, donde a' nostri giorni vennero l' Alfieri, il Lagrangia, ed il Botta; e noi già lo stimiamo uno di que' maestri, pe' quali il Piemonte seguirà in questo secolo a dettar leggi all' Italia nelle cose delle lettere e delle arti. Dirigendo il ch. Autore i suoi studii a segno sempre utile ed alto, si è tratto fuori dal volgo de' corrompitori del pensare e del dire italiano, ed ha pur voltate le spalle a quei magri pedanti, che rigonfii di borie municipali hanno dimentico l'onor comune: ed in ventose ciance consumano il bene dell' intelletto. Il Grassi dunque non rimanendosi mai dal cercare ciò che pertiene al nostro decoro; ha scoperta una nuova e bellissim' opera di Raimondo Montecuccoli: principe e capitano famoso che fiorì intorno la metà del secento.

Il manoscritto è del sig. Giacinto Bossi milanese: grande zelatore delle cose patrie: da cui

attendiamo la *Biblioteca degli scrittori politici italiani* : cui suda da molti anni con assai diligenza e sapere. Ora fra le altre opere da lui raccolte egli possiede questa, che per anche era ignota : ed ha per titolo: *l' Ungheria*, *l'an.* 1673. Ella si legge in seguito agli altri libri noti del Montecuccoli : è scritta dalla penna stessa, senza divisione o indicazione diversa, ed è legata nel volume medesimo.

La materia è tutta intorno le cose civili e militari : come quella che tratta il modo di far soggetta l' Ungheria all' Impero : d' abbassare il tumore de' prepotenti : di frenare l' indocilità della *Dieta* : di stanziare leggi nuove ed utili riformagioni: di porre nuove fortezze ed eserciti perpetui per contenere i moti della plebe e difendere l' autorità del monarca. Il fine (dice il ch. Grassi) pel quale il Montecuccoli si mosse a scrivere queste cose, fu lodevolissimo : avendo egli veduto co' propri occhi questo bel paese, lacero dalle fazioni intestine, dare la mano al Turco che di là minacciava tutta l'Europa, anzichè congiungere la sua causa a quella degli imperadori d'Austria suoi naturali signori. Era a' suoi tempi l'Ungheria ridotta a tale, che ristrette in famiglie le più solenni franchigie (com' era già Roma prima del meraviglioso pontificato di Sisto V.), tutto il rimanente popolo languiva nella servitù e nella miseria, costretto a ladroneggiare, o a desiderarvi il nemico a liberatore. Queste stesse famiglie poi erano da così inveterato spirito di discordia agitate, che, per isfogare i loro rancori, le cose private e le pubbliche sossopra mandavano, poco a quegli animi efferati calendo della vita e delle sostanze della plebe, la quale ora dal Turco, ora da' suoi proprii baroni era battuta e disertata. Nè la nobile nazio-

ne unghera potrebbe ora di questo scritto adontarsi: poichè que' generosi petti che settant' anni dopo fecero suonar tant' alto il famoso *moriamur pro rege nostro*, erano allora da cento funeste passioni così fattamente travolti, che, dimentichi d' ogni dignità nazionale, con fatale mobilità d' affetti, alle parti del Turco, a quelle di Francia, e persino a quelle de' transilvani accostavansi, senza accordar mai con più sano consiglio le parti loro. I tempi giustificarono lo scopo del Montecuccoli. Sentirono gli ungheri stessi la necessità di procedere ad una riforma dello stato: ed i consigli dettati dal senno e dalla esperienza di lui vennero con piena sodisfazione del sovrano e de' popoli successivamente e fruttuosamente adoperati.

Con queste ed altre gravi parole viene il Grassi scolpando il Montecuccoli dalle accuse di violenza che potrebbe dargli alcun' osservatore importuno che bene non guardasse a' luoghi, ai tempi, alle condizioni, e alle circostanze tutte nelle quali quel guerriero filosofo pensò quest' opera.

Si determina quindi con fino giudicio il vero tempo in che il Montecuccoli la scriveva: e si ragiona che fosse l' anno 1673. secondo raccogliesi da quel luogo, ove dice di scrivere, mentre *la poderosa armata cesarea era in sui confini della Francia, senza potervi entrar mai a cagione delle fortezze che la ricuoprivano*. E ciò veramente troviamo per le storie essere accaduto nel principio del 1673. quando la gente elettorale ed imperiale errando lungo le rive del Reno, non ebbe mai forza bastante a respingere l' esercito francese capitanato dal Turenna. Dal che pur si conchiude, che il libro sull' Ungheria è forse l' ultimo che il Montecuccoli scrisse. Perciocchè gli *aforismi*, ed i *co-*

mentarii furono già da lui pubblicati cinque anni prima: cioè nel 1668.

Chiarite queste cose, il Grassi apre le ragioni che lo indussero a tribuire tal libro a questo Senofonte italiano; e bene adoperò in sì bella inchiesta le più sane regole dell' arte critica. Tra le quali ei pone principalissima quella del paragonare le cose ignote alle note, e l' opere incerte d' un autore alle opere certe; siccome sogliono i periti della pittura, che conoscendo le divine tavole di Raffaello e di Lionardo dal modo del comporre e del colorire, questa tavola a Lionardo, e quell' altra assegnano a Raffaello. Quindi il buon filosofo si fa ad osservare l ordinanza tutta del libro, e delle sue parti, e delle sentenze, e degli artificj dello stile, e dell' uso della lingua; per le quali tutte cose egli conchiude, d'aver trovato questo lavoro in ogni sua parte essere conforme così di pensieri come di parole agli altri lavori del Montecuccoli.

E primamente dimostra che questo trattato è simile agli altri in ordine alla disposizione della materia. Nella quale lo scrittore ha seguita la legge posta da lui medesimo nella prefazione al libro degli *aforismi*: ove insegna: *doversi appoggiare la dottrina all' autorità della storia ed alla testimonianza degli scrittori* – Quindi egli ha veramente ordinato il suo libro da una bellissima narrazione de' casi dell' Ungheria dall' anno 1490. al 1673., per mostrare colla viva ragione de' fatti la certezza delle *conseguenze*, da lui chiamate *evidenze*. Dalle quali deduce la necessità di spegnere ogni favilla di discordia, di togliere a' turchi un ajuto, e di dare a' Cesari la quieta possessione di quel paese, senza il quale si sarebbero fatte vane tutte le loro difese contro l impero ottomano.

Un' altra legge il Montecuccoli già pose in que' suoi *aforismi*, ed è: che *conviene apportare le autorità ne' proprj termini e nelle precise parole: acciocchè il senso nel volgarizzare non resti punto alterato*. Or questa dura legge medesima è nel suo nuovo libro osservata con assai religione. Perchè ad ogni tratto il conforta di parole ed autorità prese da quegli autori stessi, ch' egli è usato citare negli altri suoi libri. E così in questo, come in quelli, si leggono molti passi di Aristotele, di Cicerone, di Tacito, di Livio, di Curzio, di Floro, di Vegezio, e della Bibbia: e fra' moderni usa di Busbecchio, di Grozio, di Lipsio, e dell' Istuansio storico dell' Ungheria, di ch egli si valse ne' comentarj.

Mostrata l' uniformità dell'interno artificio dell' opera, segue il letterato torinese ad esaminare la filosofia dell' autore, e i principj ne' quali pianta le sue dottrine. Parliamo le parole medesime del Grassi: che non ponno essere nè più splendide, nè più giuste.

„ Era il Montecuccoli profondo conoscitore
„ degli uomini, e però acre censore degli unghe-
„ ri, i quali al suo tempo erano praticati dal Tur-
„ co, divisi dalle parti, nimici segreti e talvol-
„ ta scoperti dei Cesari, incapaci di libertà, im-
„ pazienti di freno, più ribelli che sudditi, perico-
„ losi sempre sì in guerra che in pace. Ebbe più
„ volte il Montecuccoli a rimanerne vittima egli
„ stesso a' tempi ch' egli amministrava le cose del-
„ la guerra nel loro paese: aveagli veduti egli nel-
„ la dieta di Cassovia l' anno 1662., recalcitran-
„ ti ad ogni richiesta dell' imperadore, unirsi di
„ soppiatto a' suoi nimici, ricusare insolentemente all'
„ oste cesarea ogni soccorso d' arme, d' uomini,

„ di vettovaglie, di quartieri: avea egli soppor-
„ tato che gli ungheri gli chiudessero in faccia le
„ porte delle fortezze, gli trucidassero i soldati
„ poco lontano dalle insegne, gli guastassero le
„ strade e disfacessero i ponti per cui dovea pas-
„ sare, molestandolo sempre alle spalle, mentr' egli
„ aveva a fronte le scimitarre ottomane, e le in-
„ numerevoli miriadi di que' barbari minaccianti
„ sterminio e schiavitù a tutto l'orbe cristiano. Ir-
„ ritato da questi ostacoli, egli scriveva ne' suoi
„ comentarii: essere i fomentatori di questo insa-
„ no spirito di rivolta *degnissimi tutti d'ogni più*
„ *atroce castigo*, *per istrangolare nella culla la ser-*
„ *pe*. Analogo interamente a questa massima, ma
„ più temperato nel riproporla, e più ponderato
„ nel dimostrarla, è il nuovo libro sull' Unghe-
„ ria: ove colorisce ed incarna, per dir così, il
„ disegno già ne' comentarii abbozzato: e tratta
„ propriamente del modo di porre un termine ad
„ un così funesto stato di cose. „

Ci piace poi oltremodo l' osservare che il Montecuccoli tocca della *unità della religione nello stato*: e si diffonde a dimostrarne l' importanza e i vantaggi. La qual massima egli predicò per vera e santa anche ne' comentarii, dove parlando della Transilvania, dice: che *la dissensione nelle religioni la rendeva cupida di novità*.

Viene finalmente l acuto nostro osservatore considerando, come questo capitano si mostrò sempre estimatore grandissimo della forza e del valore de' turchi. E questo concetto che già rilevasi in tutti gli scritti di lui, ora pienamente mostrasi da questo scritto: che è propriamente fatto per veder modo di tenere un gagliardo esercito nell'Ungheria, onde fronteggiare il nemico eterno della cristianità. Nè quei ti-

mori del Montecuccoli moveano da vile animo: perchè quel fortissimo ben seppe inchinare l'arroganza de' barbari sulle rive della Raab. Egli tremava solo per l'Europa, che vedeva oziosa e lenta nel pericolo che le stava sul capo. E già due anni dopo la morte di costui, venne Solimano a campo fin sotto il muro di Vienna: che senza il grande Sobieski sarebbe forse caduta nella schiavitù di Maometto.

Voleva perciò il Montecuccoli che si struggesse un gran tratto di paese sui termini de' mussulmani, e fra l'uno stato e l'altro s'interponesse quasi un vasto deserto: opera veramente spaventosa, ma salutare ad uno stato posto in disperazione di miglior soccorso, e necessaria quanto il taglio d'un membro a salvare il rimanente corpo. Nè questo era nuovo consiglio; ma il seguirono i più forti capitani presso gli antichi: e principalmente i sapientissimi padri nostri in quelle eterne e disperate guerre contro i daci ed i parti. Ed a giorni più a noi vicini il gran Turenna operò il simigliante, quando per una crudele necessità incendiò il Palatinato; per cui ebbe riprensioni dure da' migliori storici della sua stessa nazione. Ed il medesimo Voltaire, suo perpetuo lodatore, ebbe a dire: che *coloro, i quali più sentono in cuore l'umanità che la maraviglia per le imprese di guerra, piangevano sopra una gesta famosa non tanto pe' fatti del Turenna, quanto per la miseria d'interi popoli* (Volt. Siecl. de Lou. XIV). Così il francese storico del suo grande cittadino. Ma il nostro italiano (che il generale Turpino de' Crissè accusò come invidiatore del nome del francese suo rivale) il nostro italiano con generoso cuore lo discolpa ivi medesimo, dove si perde la lode de' suoi panegiristi. Imperciocchè

chè dice egli, che *coloro i quali facessero un deserto fra se e i nimici, farebbero quello che noi dovremmo fare: e che il Turenna consigliò al re di Francia: e che i francesi non hanno poi tralasciato di fare in qualche parte: cioè fare un deserto di tutto quel tratto di paese che è tra la Mosella e il Reno lungo la Sarra, acciocchè uno esercito ostile non avesse mai potuto sussistervi. Massima che converrebbe non meno all Ungheria oltre il Tibisco: qualunque volta s'incorra necessariamente in uno di questi due mali inevitabili: cioè o lasciare il paese all'accrescimento delle forze inimiche, o disertarlo.* Così il Montecuccoli. Dal che si traggono dal nostro torinese due assai belle e gravi considerazioni. L'una: che stupiranno i francesi nel vedere questo italiano magnanimo giustificare il suo competitore di quelle arsioni dal Palatinato, di cui essi con poco giudicio lo aggravano. L'altra: che ne' casi estremi gli uomini di stato, ed i maestri di guerra sentono diversamente da que' filosofi, che predicando quelle massime d'umanità che si deggiono osservare in tutti i casi ordinarj della vita e nel corso delle cose umane, non si fanno carico di quegli accidenti straordinarj, ne quali la *pubblica salute* posta in grave e presente pericolo diventa legge suprema. La sapienza antica ha già deciso contro i filosofi a favore degli uomini di stato, e de' maestri di guerra.

Ragionate queste cose con sì buoni accorgimenti, discende il Grassi a paragonare lo stile di questo libro cogli altri scritti del Montecuccoli. Ed egli consente col chiarissimo conte Paradisi, giudicandolo stile franco, sentenzioso, esatto, di andamento soave, e di maniere traenti alla latina: con periodi corti: incisi frequenti: vocaboli proprj, e bene accomodati: e un certo far grave e largo proprio

solamente di que' pochi, che a forti e magnanime azioni congiungono parole brevi ed austere. Eccone esempio,

„ *Il soldano Bajazette invase e corse, qual*
„ *folgore, l' Ungheria senza ritegno: onde i regni-*
„ *coli sensibili al male, stupidi a penetrarne le cagio-*
„ *ni, tutto il loro astio e l' odio loro contro Uladi-*
„ *slao versando, d' ozio e d' ignavia pubblicamen-*
„ *te l' infamarono. Ed egli a rincontro sopra la ma-*
„ *lignità, le frodi, l' avarizia e l'infingardaggine*
„ *de' principali del regno, che messo a ruba l'avea-*
„ *no, rigettò tutta la colpa.*

„ *E già non racchiuse, nè segrete, ma chiare*
„ *e sfavillanti givano le fiamme della ribellione al*
„ *cielo. Gli avvisi di province lontane co' quali cor-*
„ *rispondevano le lettere intercette da' ribelli, le de-*
„ *nunziazioni e le deposizioni de' complici, e i rag-*
„ *guagli del residente cesareo alla Porta Ottomana ma-*
„ *nifestarono essere già i popoli, con specie del*
„ *ben pubblico e della libertà, persuasi e disposti*
„ *a pigliar l' armi, e le città essere in pronto: gli*
„ *ungheri convenutisi di far sc tributarj del Tur-*
„ *co, di combattere la gente cesarea, di congiun-*
„ *gersi co' transilvani, di obbligarsi a' sussidj fo-*
„ *restieri: aspirare il Ragozzi a farsi re d' Unghe-*
„ *ria e serin di Croazia coll' assistenza del Turco*
„ *e della Francia.*

Alla bontà dello stile, così rara in quell' infame secento, risponde la gravità delle sentenze: sicchè pare in leggendole di udire alcuno di que' nobilissimi scrittori antichi, de' quali or s'è quasi perduta la memoria per troppo amore di leggerezze straniere. Vedi, lettore, quante cose in poche voci egli stringa! - *Due sono i cardini sovra i quali si raggira tutta la macchina del governo: le leggi,*

e l'arme. Con quelle si regola la volontà de' popoli: con questa ella si costringe ad ubbidire alle leggi, togliendo a loro la facoltà di tumultuare. Quelle vagliono ne' tempi quieti e fra' suoi: queste s'adoperano contro gli esteri ne' tempi tranquilli, e fra' suoi ne' torbidi per conservare o per ricondurre la tranquillità. Le leggi senza l'armi non hanno vigore: l'armi senza le leggi non hanno equità.

Per non lasciare da ultimo innosservata alcuna di quelle parti in che l'arte critica fonda le sue ragioni, il chiarissimo Grassi cerca s' egli trovi in questo scritto qualche luogo in che il Montecuccoli ridica le cose già dette negli altri suoi libri a noi noti. E osserva che discorrendo sulle *fortezze*, così le definiva nel libro degli aforismi (cap. v.)

,, Sono le fortezze custodia degli scettri, fre-
,, no e ceppo de' popoli sediziosi, *caratteri di*
,, *giurisdizione* ai domati, e *mezzi efficaci alla tran-*
,, *quillità pubblica*, coll'assicurare *le forze de' reg-*
,, *genti*, *l'obbedienza ne' sudditi*, *il buon ordine*
,, *dentro*, *e la resistenza alle violenze di fuori.*

Or ecco le parole medesime nel libro sull'Ungheria.

,, Le fortezze sono *caratteri di giurisdizione*,
,, *mezzi efficaci alla pubblica tranquillità*, perch'elle
,, assicurano *la forza de' reggenti*, *l'obbedienza ne'*
,, *sudditi*, *il buon ordine dentro*, *e la resistenza al-*
,, *le violenze di fuori*.

Noi confessiamo di non conoscere al mondo cosa alcuna che sia simile all' altra, se non l'è questa: perchè, come disse quel greco, *il latte non è così simile al latte*.

Accostandoci dunque per ogni lato alla sentenza del Sig. Grassi, fermiamo questo essere un libro del principe Montecuccoli, e libro degnissimo di

quell' eroe. Preghiamo quindi il dottissimo *editore* a pubblicarlo con tutte le altre opere di questo *classico*: poichè l'edizione di Colonia n' è scorrettissima: e quella di Milano governata dal sig. Foscolo manca di sincerità e d' integrità così nel testo come nelle note. Al solo Grassi, all' autore del *dizionario militare italiano*, si conviene l'illustrare i libri di questo nostro immortale guerriero; e noi gli promettiamo ch'egli non gitterà nè le cure nè il tempo: e farà opera utile alla patria, ed a se stesso piena di gloria. Imperocchè gli studiosi del bello stile godranno di que' volumi scritti nella comune lingua d' Italia: peccante forse talvolta d'alcuno idiotismo municipale; ma nobilitate sempre dalla scelta de' vocaboli proprj, e dai modi derivati dalla buona latinità. Gli uomini di stato e di guerra poi vi troveranno lezioni alte e severe sul governo de' popoli, sui diritti dei re, sul modo del frenare le nazioni ribelli, e del far paghe le pacifiche: dal che verrà onore al nostro nome, e a quello di questo grande capitano, che nel mezzo del secento incitando Cesare così colla spada come colla penna, insegnò all' Europa che il vecchio valore italiano non muore mai.

G. PERTICARI

NOVELLA (*)

Messer Valeriano da Forlì da due nobili giovinetti nel suo passeggio turbato al pedagogo di essi ricorre, e goffamente colui rispondendogli; egli con arguto motto lo morde, e così dalla persecuzione di que' garzoncelli si libera.

Fu ne' passati tempi nella città nostra un uomo di legnaggio nobile, e ricco senza comparazione, che da' suoi maggiori un delizioso giardino ed un magnifico palagio ereditato avendo, tanta nell' abbellimento dell' uno e dell' altro cura e studio pose, che veramente divennero una delle più meravigliose cose, che umana mente concepire potesse. Liberale, e d' animo grande era costui; onde chiunque in quel suo bel ricetto capitasse riceveva e onorava, e libero passeggio nel suo giardino ad ogni onesta persona voleva che fosse concesso. Aveva egli due figliuoli, che uno il decimoterzo, l' altro il decimoquarto anno ancor non compievano; ma siccome (ciò che fu dal nostro Alighieri sì ben ponderato) ereditarii sempre non sono il valore e la virtù; così, in quella acerba loro età, di non voler essere un giorno imitatori della paterna cortesia dubitare faceano.

Avvenne un giorno che messer Valeriano da Forlì, colui che per la singolare intelligenza della greca e della latina lingua, e per essere e nella

(*) Questa novella, ritrovata dal Cav. Gio: Gherardo de Rossi fra alcune carte vecchie, non deve essere stata mai pubblicata.

loica e in ogni altra parte di filosofia sopra ogni altro dotto e scienziato, di uomo gravissimo avea rinomanza, era andato a ricrearsi per quegli ameni viali, ed a lento passo nelle sue meditazioni immerso iva per essi aggirandosi. Negligente alquanto era l'acconciamento di sua persona, ed un cappello rosseggiante e un mantelletto alquanto corroso nol faceano all'apparenza conoscere per quell' uomo sì fatto, ch' egli era. I due giovinetti figli del padrone del giardino, che solozzevoli erano e lascivetti oltre modo, veniano cavalcando sopra asinelli. Poichè videro quella gretta e meschina figura, incominciarono a le si fare intorno, e colle loro cavalcature or di fianco or di fronte or di dietro perseguitavano il filosofo, che fra le spagliere e fra' tronchi degli alberi cercava indarno scampo e rifugio. Ma poichè coloro dalla persecuzione non si ristavano, egli facendosi d'un albero schermo, così prese a parlare: Nobili garzoncelli, se voi avete quell' animo, che la generosità del sangue vostro e l' esempio del genitore vostro ispirare vi debbono, e come abbassar vi potete alla viltà di offendere chi all' ombra dell' ospitalità ne' vostri giardini a ricrear l' animo, e non a ricever noja e dispiacere, sen viene? Come può esservi subietto di solazzo l' altrui disagio? E come . . . . Volea più dire, ma que' due menando delle calcagna ne' fianchi de' mal capitati giumenti con risa si allontanarono; e, fatto un breve giro, ai consueti urti ed insulti si ritornarono. Avvicinavasi intanto a lento passo un grosso e paffuto prete, che con trista elezion il padre scelto avea a pedagogo de' figli. Credè Valeriano volgere a lui le sue moderate rampogne: e, messer calonaco, gli disse, e voi tollerar potete, che i

nobili vostri criati cose tanto poco dicevoli facciano, e prendano giuoco di venire co' giumenti a pigiare ed offendere chi per la generosa condiscendenza del padre loro nell' amenità di luogo sì bello ricrearsi vorrebbe? Messer lo prete, che del rimprovero la forza sentia, ma grossolano, com' egli era, non sapea trovare difesa per cosa, che anche sagacissime persone non avrian potuto come iscusabile difendere, gli rispose: Nè per me, nè per loro hanno luogo i rimproveri vostri. Vanno que' giovinetti là, dove gli asinelli li conducono, e portano. Pronto Valeriano riprese: Perdonate, messere, l' error mio vi confesso, e perdonatel ripetovi: io mi credea che voi solo foste il loro maestro. Benchè rozzo il pedagogo intese il motto, e mutolo crollando il capo affrettò verso i giovinetti il passo; ed egli da quel momento, trottando sulle loro cavalcature, dal filosofo lunge si ferono; ond'egli, mercè del suo motto, potè tranquillo le sue meditazioni ed il passeggio riprendere.

Continuazione del viaggio nella Grecia fatto da Simone Pomardi ec. Art. 2. (vedi quaderno XVII. pag. 224.)

Lasciammo il Sig. Pomardi a Panopea, piccola città della Focide che ha cambiato il suo nome in quello di Iulac. Conserva ancora alcuni avanzi imponenti nelle sue mura, e nella cittadella, che attestano la sua passata grandezza, e la barbarie dei soldati di Serse che la distrussero. Partissi alla volta di Livadia, e passando il nostro viaggiatore

per la pianura di Cheronea vide il punto dove il Termodonte si unisce al Cefisso, e riconobbe quel terreno famoso per due grandi giornate; quella in cui Filippo il Macedone nella novantesima Olimpiade (a) vinse i Greci e li soggettò ai suoi assoluti voleri; la seconda quando, duecentocinquant' anni dopo, i Romani condotti da Silla vi sconfissero un possente esercito di Mitridate. Livadia presenta parte della grotta di Trofonio, oracolo dei tempi andati, descritto da Pausania come testimonio di vista. A quali ridicole e penose preparazioni si esponessero quei miserabili credenti, ed a quale stravagante condizione fossero nella grotta introdotti, sentiamolo dallo stesso Viaggiatore. ,, Primieramente si menava per alcuni giorni la ,, vita nel tempio del Buon Genio, e della Buo- ,, na Fortuna; durante questo tempo quegli, che ,, consultava l' oracolo, non poteva bagnarsi che ,, nel fiume Ercina; era purificato in varie gui- ,, se, e si nudriva delle carni provenienti dai sa- ,, grificj, che di necessità doveva offerire a Trofo- ,, nio, ai suoi figli, ad Apollo, Saturno, Giove ,, soprannominato Rè, Giunone Enioca, e Cerere, ,, alla quale dando il nome di Europa pretende- ,, vasi che fosse nudrice di Trofonio. Ne' sagrifi- ,, cj una specie di aruspice osservava le vittime, e ,, dalle viscere loro prediceva, a chi consultava l ora- ,, colo, se Trofonio l' avrebbe accolto benigno, e ,, propizio: ma di questi sogni non si teneva con- ,, to alcuno, se concordi con essi non fossero sta- ,, ti i segni dati dalle viscere di un becco, che si ,, sagrificava nella fossa invocando Agamede, la not- ,, te nella quale si scendeva nella grotta a con-

(1) Questa olimpiade fu celebrata son' ora 2158. anni.

,, sultare l' oracolo. Che se anche le viscere del
,, becco davano augurj propizj come le altre, al-
,, lora colui che consultava l' oracolo, nella not-
,, te era condotto al fiume Ercina, dove garzoni di
,, circa tredici anni di età, scelti dal numero de'
,, cittadini, e chiamati Mercurj, dopo averlo un-
,, to d' olio, lavavanlo. Quindi i sacerdoti lo me-
,, navano a due sorgenti, l'una vicinissima all'altra,
,, dove gli facevano bere dell' acqua di ambedue;
,, e chiamavano Lete una di queste, affinchè si di-
,, menticasse di tutto ciò che fino allora aveva pen-
,, sato; ed appellavano Mnemosine l'altra, onde si
,, sovvenisse di ciò, che scendendo nella grotta aves-
,, se veduto. Quindi gli facevano vedere una statua,
,, che essi dicevano opera di Dedalo, e che non
,, si mostrava da loro, se non a chi andava a con-
,, sultare l' oracolo; e dopo che questa era stata
,, da lui venerata e pregata, lo vestivano di una tu-
,, nica di lino cinta con fascie, e gli legavano cal-
,, zari del paese, e lo conducevano all'oracolo. Si
,, è di già detto che era questo sul monte di là
,, dal bosco sagro: una sponda di marmo bianco
,, lo cingeva, la quale in estensione era una picco-
,, lissima area; in altezza era minore di due cu-
,, biti. Sopra la sponda erano cancelli di bronzo,
,, ed in mezzo ad essi le porte. Dentro vi si scor-
,, geva una apertura artefatta e regolare, che nel-
,, la figura assomigliava ad un forno, e che ave-
,, va circa quattro cubiti di altezza, e circa otto
,, piedi di profondità. Nello entrare in questa aper-
,, tura si portava a chi consultava l' oracolo una
,, scala stretta e leggiera, e questa giungeva fino
,, al pavimento, fra il quale e la volta trovavasi
,, un secondo foro posto non verticalmente ma ori-
,, zontalmente, della larghezza di due palmi, e

,, della profondità di uno. Ivi colui che scende-
,, va, coricatosi sul suolo, e tenendo focacce im-
,, pastate con miele, metteva i piedi nel buco
,, e procurava di farvi entrare le sue ginocchia:
,, nel resto era tirato dentro, come un vortice ne'
,, fiumi ricopre quegli che nuota. Penetrato nella
,, caverna, ivi o vedeva, o ascoltava tutto ciò,
,, che lo ammaestrava del futuro, poiche varia era
,, la maniera, colla quale l'oracolo rendevasi. Quin-
,, di usciva fuori per la stessa bocca per la quale
,, era entrato, ma co' piedi in fuori. Di tutti co-
,, loro che ivi discesero per consultare l' oracolo,
,, niuno, che si sapesse, era mai morto, ad ecce-
,, zione di una delle guardie di Demetrio, che scen-
,, dendovi senza le cerimonie usate, e solo per por-
,, tar fuori oro ed argento, venne probabilmen-
,, te ucciso, ed il suo cadavere si vide caccia-
,, to fuori per altra parte, che per la bocca sa-
,, gra. Ma tornando a colui, che consultava l' ora-
,, colo, ne usciva questi tutto fuori di se, e su-
,, bito era posto da' sacerdoti sulla sedia di Mne-
,, mosine, o della memoria, la quale non era lun-
,, gi dal recesso dove lo interrogavano di ciò,
,, che aveva visto ed udito. Dopo ciò lo conse-
,, gnavano a coloro che ne avevano la cura, che
,, lo portavano di nuovo nel tempio della Buona
,, Fortuna, e del Buon Genio, dove riacquistava
,, i sensi e le facoltà intellettuali. Tutto ciò, che
,, si era veduto ed udito, doveva dedicarsi scritto
,, in una tavoletta che si conservava ,,. Lo stes-
so Pausania racconta che questo supposto oracolo
fu indicato da quello di Delfo, quando i Beozi gli
spedirono ambasciatori per cercargli qualcosa dove-
vano fare per avere la pioggia dopo due anni di sic-
cità, e dice inoltre che il fiume Ercina sorge nel-

la spelonca Trofonea. Lord Elgin, quando nel 1803. scorse la Grecia raccogliendo ovunque monumenti di arti, cercò inutilmente di verificare le scaturigini di tal fiume, essendoglisi opposto l'Agà, che in nome del famoso Alì Pascià di Janina comanda in Livadia. È interessante la veduta pittorica della pianura di Cheronea, con il fiume Termodonte da un lato, ed in fondo i monti del Parnasso, di Panopea, e di Daulide: la veduta della grotta di Trofonio sottoposta ad una dirupata fortezza con innanzi il fiume Ercina ed un ponte, alla cui testa sonovi alcune case alla usanza de' Turchi. In altra veduta è rappresentata una camera scavata nel vivo sasso, che, da alcune tracce restate, fu una volta dipinta. L' A. vuol descrivere gli usi domestici ed i costumi dei Turchi, ma confessa che non gli fu permesso d' introdursi nelle loro società, e che riporta soltanto quello che altri viaggiatori scrissero: onde ci dispensiamo di ripeterlo come cosa legibile in qualunque storia di viaggi in Turchia.

Traversando la Beozia per recarsi a Tebe, dimorò in villaggi abitati da Albanesi, che offrono appena un ricovero ai viaggianti: si fermò alquanto ad Orcomeno, illustre ed antica città Greca sulle falde del monte Acronzio. Gli avanzi di grandi monumenti attestano a qual grado fosse portata l' architettura sotto il Re Mina fondatore di detta città, e quante ricchezze sapesse accumulare per aver bisogno di un locale da custodirle. Resta ancora in piedi la porta di questo edificio imponente per l' architrave di un solo blocco di marmo lungo ventidue palmi. Se ne vede quasi eguagliata al suolo l' area in forma rotonda avente un diametro di ottantadue piedi, come pure miransi

sparse le pietre, che gli servirono di recinto. Le ruine di Tespia e quelle di Tisbe, che l' A. delineò in due carte, non prestano alcun particolare sussidio alle arti o alla storia, ma possono far meditare sulla fragilità delle umane opere, e sulle conseguenze dei politici sconvolgimenti delle nazioni.

Ecco il nostro artista viaggiatore presso alla famosa Tebe. Della porta di Elettra (1), di quella di Pretide, di quella di Neite, della Crenea, della Altissima, e di quella di Ogige, neppure un vestigio: tutto col tempo scomparve, e solo alcuni avanzi della settima porta l' Omoloide, attestano che questa città fu abitata una volta da un popolo possente, che disputò il primato di Grecia. Adesso appena quattromila fra Turchi e Greci la popolano, e altro non offre degno d' osservazione, che le sue Moschee contornate da platani grandissimi e da smisurati cipressi, le cui cupole servono di asilo a numeroso stuolo di corvi e di cicogne. Incamminatosi alla volta di Atene per la pianura di Platea, memoranda per la rotta di Mardonio, e per la fama di Pausania Re di Sparta, passò la notte a Kolka, villaggio miserabile alle falde del

(1) I nomi delle porte di Tebe sono in Eschilo; e Pausania ne conservò l' etimologia.

Elettra - nome della sorella di Cadmo.

Pretide - così chiamossi un Tebano che diedegli il nome.

Neite - perchè in quel luogo Anfione trovò una delle corde della sua Lira chiamata Nete.

Crenea - dal fonte di tal nome.

Altissima - dal prossimo tempio di Giove.

Ogigia - dal Rè Ogige.

Omoloide - dal monte Omole di Tessaglia.

monte Citerone, ed il dì 25. Marzo prese la via di Eleusi e di Kundara, e traversando i campi di Trittolemo vide il giogo dei monti Lario e Coridallo, passò il Cefisso, e si presentò a' suoi sguardi il tempio di Minerva, i monti Anchesmo e l'Imetto, l' Acropoli, il monumento di Filoppapo, in fine tutta la città di Atene. Seguendo il N. A. il suo natural genio, delineò in quattro carte la pianura ed alcuni avanzi de' rovinati edificj di Platea, il monte Citerone con un cumulo di urne sepolcrali: la pianura di Trittolemo, ed i pochi avanzi della fortezza Oenoe, ora chiamata Ghiftocastro, che serviva a guardare l' entrata nell' Attica, quando quella parte di Grecia si governava con magistrati dipendenti da leggi indigene,

Prima di dare la descrizione degli oggetti artistici osservati in questa famosa città, presenta l'A. in una tavola il colpo d' occhio generale di tutto il fabbricato antico e moderno: poi in altra tavola ne dà una bella pianta, nella quale sono esattamente delineati i monti che la contornano, gli avanzi delle antiche mura, ed il ristretto circuito delle moderne, e tutte le vie, e tutte le case frammiste a' capi d' opera di Greca architettura e scultura. In sedici tavole ha diligentemente ritratto i restati monumenti, e così ci fa vedere i Propilei, fabbrica situata sull' Acropoli, monte fortificato, che domina tutta la città. L' architetto Menesicle ornò con sei colonne d'ordine dorico senza base un prospetto che aveva sei ingressi, adesso murati perchè questo monumento fa argine ad un terrapieno, sul quale sono piantate alcune artiglierie. In altra carta presenta in prospettiva il Partenone. Il suo maestoso ed elegante aspetto sorprese l' A., e vi riconobbe il genio di Fidia, la perizia di Callicrate ed Ictino, e la ma-

gnificenza di Pericle. Ha questo tempio trecento sette palmi di lunghezza, cento trentanove di larghezza, e ottantasette di altezza dal piano dei gradini al frontone. La cella è attorniata da quarantasei colonne scanalate di ordine dorico senza base, e sono disposte quindici per lato ed otto per facciata. Sostengono architrave, fregio e cornice tutt' attorno, e nelle facciate un frontone. Avanti la porta della cella evvi un pronao con sei colonne più piccole. Grande perdita è stata quella delle sculture de' frontoni; (1) quello occidentale si faceva ammirare per la rappresentanza della nascita di Minerva, e l'opposto per la contesa che Minerva e Nettuno ebbero sull' Attica. Danneggiatissimi sono i bassorilievi delle metope, ciò non ostante la pugna dei centauri e dei Lapiti è un capo d'opera di arte. Noi abbiamo veduto alcuni disegni di queste figure mutilate, e non possiamo abbastanza lodarle: tanta è la convenienza delle forme, la varietà nobiltà ed espressione nei diversi caratteri, che sembra sia la natura stessa superata. In altra tavola ei fa vedere la porta che introduceva alla cella, non molto da quella del Tiburtino tempio dissimile. La faccia esterna del muro che questa cella racchiudeva, conserva alcune figure in piedi, altre a cavallo di bassissimo rilievo, che facevano parte della processione Panatenaica.

(1) Il nostro italiano Cornelio Magni, che nel 1647 visitò la Grecia, vide questo tempio quasi intatto, ed ammirandone le impareggiabili bellezze non sapeva comprendere, come dopo tante vicende politiche, alle volte più del tempo distruggitrici, si fosse così conservato. Ma poco durò tale: venti anni dopo, nella guerra fra i Veneziani ed i Turchi questi, lo convertirono in magazzeno di ogetti di guerre. Prese fuoco la polvere da Cannone, e ruinò tutto quello che manca.

Tre altri tempj minori sono osservabili poco lontano dal Partenone, disegnati in una sola carta dal Sig. Pomardi; uno detto di Pandroso o delle Cariatidi di ordine dorico: li altri due di ordine jonico uno era intitolato a Minerva Poliade, il terzo ad Eretteo. Sono queste opere modelli di perfetta architettura, che cedono e ruinano ogni giorno per mancanza di conservazione, per disistima di chi le possiede, per avidità di alcuni ladroncelli che per cercare una sbarra di ferro, fanno man bassa dove possono, e per l'avarizia di alcuni potenti, sedicenti amatori di belle arti, che vanno in traccia dei capi d' opera per appropriarseli e poi seppellirli in qualche privato castello, che è quanto dire spacciarli alla comune dei coltivatori delle arti belle. I Veneziani levaron via una cariatide del tempietto di Pandroso; un altra lord Elgin nel principio di questo secolo.

Altro non disegnò il N. A. nella cittadella. Ne sortì fuori per continuare a ritrarre le antiche opere, una delle quali furono gli avanzi del teatro di Erode Attico. (*Sarà continuato*).

Ricciarda - Tragedia di Ugo Foscolo. Londra per John Murray-Albemarle-Street. 1820.

Noi non possiamo conoscere da quale istoria, da quale cronaca, da quale novella il chiarissimo autore abbia tolta questa tragedia, cui piacque dare il titolo di Ricciarda. Mentre avendo noi svolta attentamente la storia civile del regno di Napoli di Pietro Giannone: e consultati accuratamente e Summonte, e Collennuccio, e Ca-

paccio, e Costa, e Romualdo Salernitano, ed Erchenperch, e l'elenco dei Principi Salernitani scritto dal chiarissimo P. Antonio Caracciolo, abbiamo veduto che niuno di questi gravi autori offre un lume da rischiarare quel fatto che il Foscolo ha preso a trattare nella tragedia della quale parliamo. Pietro Giannone nella suo storia (*a*) parla della spedizione di Trancredi in Italia avvenuta circa il 1035.: nomina figliuoli di lui e Guglielmo, e Drogone, ed Umberto, ma non Guelfo, ed Averardo, che come tali hanno la principale azione nella nostra tragedia. Il P. Antonio Caracciolo nel suo elenco dei Principi Salernitani (*b*) dopo Gisulfo II., ultimo de' Longobardi, nomina Roberto Guiscardo Normanno duca di Puglia: Roggero conte di Sicilia re di Napoli: Guglielmo I., detto il buono, re delle due Sicilie: e Guglielmo II., detto il malo, anch' esso re delle due Sicilie; dopo il quale i re di Napoli riunirono in loro la signoria di Salerno, e solo ai loro figli ne concessero il titolo per onore. Dunque il Tancredi che il Foscolo nella sua tragedia fa principe di Salerno, sembra che non lo sia stato mai. E perciò a noi pare che debba concludersi, avere il nostro autore non solamente ordita la tela di questa tragica azione su di un fatto meramente ideale, o favoloso; ma sfigurata ancora così l' istoria salernitana di quella età. Ond' ecco che nella scelta del sogetto si è egli allontanato, nè sappiamo quanto saggiamente, da quei precetti, da quegli esempj, che luminosi ci lasciarono nelle loro tragedie e i Greci, e i Latini, i quali trassero i fat-

(a) Lib. 9. Cap. I.

(b) Rer. Ital. Scrip. Tom. 5. pag. 11.

ti o dalla mitologia, o dalla storia. Ma forse avrà creduto, così facendo, di dare qualche nuovo canone romantico per terminare di gittare a terra tutte quelle leggi santissime, che sole ponno destare interessamento negli ascoltatori, e sole consegnare alla fama i nomi di coloro, che severamente le osservano. A non tornar però di bel nuovo su di una quistione che abbiamo già trattata in questo nostro giornale (c), ci faremo piuttosto a narrare a' nostri lettori, con quella brevità che ci sarà possibile, il fatto intorno al quale raggirasi questa tragedia del chiarissimo Foscolo.

Tancredi principe di Salerno ebbe due figliuoli: l' uno legittimo chiamato Guelfo, l' altro bastardo chiamato Averardo, nato a Tancredi mentre Guelfo guerreggiava nella Palestina. Il padre morendo lasciò ambedue i figliuoli ugualmente eredi del suo regno. Ma Guelfo, non rispettando la volontà paterna, niegò ad Averardo la parte del regno che gli spettava, gridando alla illegittimità della nascita. Guelfo ed Averardo per trent' anni non si erano mai veduti, perchè quegli al ritornar di Palestina aveva trovato che Averardo era fuggito in Alemagna. Guelfo ebbe due figliuoli, ed una figlia per nome Ricciarda: due figliuoli ebbe ancora Averardo, uno de' quali Guido fu nominato. I due figliuoli di Guelfo nella guerra che Averardo aveva mossa contro il fratello, rimasero uccisi sul campo. Guido e Ricciarda, sentendo diversamente da' loro genitori, non solo si erano veduti, ma ancora l'uno erasi perdutamente innamorato dell' altra. Guelfo che dalla natura aveva sortito un carattere atroce e crudele, avvedutosi degli amori della figlia

(c) Gior. Arc. Tom. 4. pag. 324.

con Guido, facendo le viste di condiscendere a' caldi prieghi de' teneri amanti, meditò con tal mezzo il più orribile de' misfatti, cui credè di mandare ad effetto in quel dì, che con lauto banchetto dovea festeggiarsi la solenne promessa di questa sospirata unione. Chiamò egli a tal mensa Guido e il fratello di lui, pe' quali preparate avendo due tazze colme di veleno, n'avrebbe Ricciarda perduto certamente l'amante, se essa, venuta in sospetto del paterno attentato, sollecita non rimovea dalle labbra di Guido l'orrido nappo. E quì è ben da compiangere la trista sorte dell' infelice fratello di Guido, il quale non avendo una pietosa amante che gli aprisse quella trama, fu vittima della crudeltà dello zio. Averardo già irritato contro il fratello perchè niegavagli la paterna eredità, maggiormente sentissi il petto acceso da santissimo sdegno, quando vide per modo si barbaro ucciso il proprio figliuolo. Onde volendone da Guelfo giusta vendetta, mosse le armi contro di lui, e l'ebbe in poco tempo ridotto a tale, che Guelfo rimase chiuso per assedio nelle mura stesse di Salerno. Guido tratto in parte dall'amor di Ricciarda, la quale con tranquillo animo non avrebbe patito di vedere una pugna fra 'l genitore e l amante, e in parte temendo che un'uomo barbaro, com'era Guelfo, prendesse una qualche spietata vendetta contro la figliuola, che aveva sottratto l amante dalla morte ch'egli aveagli destinata; si tolse dal campo paterno, e fuggissi nei sotterranei e nelle tombe del castello dello zio, onde, colà nascosto, poter essere in tempo a salvar Ricciarda dalla paterna crudeltà, e rendere così alla cara donna quel dono medesimo, che ella gli aveva fatto nel convito.

Abbiamo creduto di far cosa grata ai gentili nostri lettori narrando ancora questo tratto della favola; il quale sebbene debba intendersi ac-

caduto innanzi l'azione dall'autore scelta per la sua tragedia, pure si fa necessario al facile intendimento dell' azione seguente. Eccoci a narrarla.

Dà principio all' atto primo Corrado, uom d' armi d' Averardo, che unito a Guido co' nodi della più santa amicizia, celatamente giunge fra quei sepolcri per eseguire l' ordine avuto dal suo signore di ricondurre al campo il figliuolo. Il fido messo ogni arte, e ogni ragione adopera per mandare ad effetto felice l' avuto comandamento; ma Guido sta fermo nel suo pensiero, e consiglia l' amico a tornare al campo, e a non privare il padre d' un così prode guerriero. Tornasene in fatti Corrado colla negativa del figlio. Ricciarda, che all' incerto lume della notte aveva veduto un guerriero che nascostamente scendeva dai merli del castello, corre al sotterraneo, ove Guido stavasi nascosto, credendo foss' egli partito. Lo trova ella, e cerca di stimolarlo alla fuga, perchè teme i furori del padre; ma Guido è sempre immobile nel suo proposito. Ecco che un rumor d'armi interrompe gli amanti. E' Guelfo che viene. Onde Guido nascondesi nuovamente sotto le immense volte di quel sotterraneo. Guelfo dimanda severamente Ricciarda, che faccia in quel luogo. Ella gli dice che vi è venuta a piangere sulla tomba della madre. Guelfo le chiede chi n' è indi fuggito: Ricciarda risponde di non avere veduto alcuno. Guelfo per intimorir la figlia ordina a Ruggiero suo uomo d' armi, che s' uccidano coloro che si sono lasciati fuggir dalle mani quel guerriero. E dato quest' ordine, riconduce nella reggia la figlia.

Giunge avviso a Guelfo nel II. atto che Averardo manda un ambasciatore. Egli l' accetta; e siccome gli cade in pensiero che l' ambasciatore es-

ser possa Guido medesimo, che sempre sospetta essere quel guerriero nella notte fuggito dal castello, e veduto da Ricciarda, perciò chiama la figlia, e le ordina ch' ella dia per lui risposta all' ambasciatore d' Averardo, obbligandola a giurar sulla tomba della madre che rinunzierà a Guido, che l'odierà per sempre, e che la stessa sera n' andrà sposa al conte di Brettagna. L' ambasciatore è Averardo medesimo, che non conosciuto di persona da Guelfo, prende il nome di Corrado. Offre egli pace al fratello. Questi ne dimanda i patti. Averardo ne dice tre; che Guelfo cioè s'abbia Salerno, le castella, e il mare; Averardo, Avellino e Benevento, e di più che Guido abbia in moglie Ricciarda. Guelfo risponde all'ambasciatore, che tai patti debbono essere accolti da Ricciarda medesima. Averardo, che sulla fede di Guelfo attende la risposta di Ricciarda, s' incontra nel III. atto con Guido: e lui anima a tornare in campo. Ma vi si ricusa colui per l' amor di Ricciarda, e pel timore dell' odio del padre verso la figlia. Averardo propone al figlio di far fuggire con esso Ricciarda; ma Guido dice che Ricciarda si opporrebbe a questo per non lasciare il padre, già infelice per l' assedio che soffre. Giunge intanto Guelfo con Ricciarda, e Guido nuovamente s' asconde. Ricciarda dà per risposta all' ambasciatore che non sarà mai più sposa di Guido. Guelfo le ordina di aggiungere che *l' odia*, ma la figlia nol può pronunziare, e ripete soltanto che non sarà nè di Guido, nè d' altri mai. Il padre la scaccia, e dice all' ambasciatore che rechi al suo signore la risposta avuta. Averardo sdegnato gl' intima la guerra: e Guelfo l' accetta. Perchè l' ambasciatore cogli occhi bendati è ricondotto al cam-

po. Svela Ricciarda nell' atto IV. a Guido l' arcano da lei per lungo tempo occultato, che il padre cioè l' aveva ad altri promessa, e che da lui era stata costretta a dire all' ambasciator d' Averardo che non sarebbe mai stata la sposa di Guido. Guido sente ciò con fermezza: e consiglia Ricciarda a condiscendere al volere del padre, perchè così almeno vivrebbe; ma ella fa travedere a Guido che ha risoluto di ritirarsi in un chiostro, consecrata a Dio. Guido si contenta ancora di questo partito. Ricciarda dimanda all' amante il ferro che cinge al fianco: esso vi si oppone: insiste la donna, dicendo che non vorrebbe ch' egli per difenderla dall' odio paterno le uccidesse con quello il padre medesimo. Guido s' arrende, ma Ricciarda indi a poco si pente vedendo l' amante inerme contro gli sdegni di Guelfo; e presa da questo sentimento, gli rende l' acciaro. Avutolo nuovamente Guido, s' allegra perchè dice d' aver così il mezzo di vendicare Averardo, se a lui per sorte fossero contrarie ed infauste le armi. Ricciarda, che ascolta questo, torna a temere pel padre, e fa nuova inchiesta a Guido per ottenere il ferro, il quale dopo tanti suoi prieghi finalmente le è reso. Allor giunge Guelfo, e Guido s' asconde. Cade di mano a Ricciarda il ferro: Guelfo il ricoglie, e riconosce per quello stesso che da lui fu donato a Guido il dì che solennemente avevagli data parola che sarebbe stato sposo a Ricciarda; anzi per quello ch' egli aveva trovato immerso nel petto di uno de' suoi figliuoli. Dimanda il padre alla figlia come quel pugnale sia nelle sue mani. Essa con pretesti si scusa; ma Guelfo sospetta che Guido sia nascosto fra quelle tombe, e che lo ab-

bia dato egli stesso a Ricciarda per ucciderlo. Chiama dunque Ruggiero, gli consegna la figlia, ed esso vola incontro a' nemici, che già per ogni dove investono Salerno.

Si sa nell'atto V. che Guelfo è perditore. Ruggiero vorrebbe salvare Ricciarda; ma Ricciarda glie lo vieta, imponendogli di rispettare l'ordine del suo signore. Giunge Guelfo furibondo, e vuol saper dalla figlia ove sia Guido: ella però tace. Guelfo la minaccia di morte, e Ricciarda si offre vittima volontaria allo sdegno paterno. Vedendo costui la pietà della figlia, si calma alquanto; ma indi a poco riprende ira maggiore; e corre per quei sotterranei chiamando ad alta voce Guido. Ma poichè Guido non esce, vuole che Ricciarda stessa gliel' additi; la quale immobile si sta presso la tomba della madre. Esce finalmente Guido, e Ricciarda vola a trattenere il padre. Guido con fierezza gli parla, e Guelfo mostra che la sua vendetta sarebbe soddisfatta pienamente, se potesse versare il suo sangue. Guido, che spera salvare così Ricciarda, affronta lo sdegno di Guelfo, che gli vibra un colpo, ma non lo ferisce che leggiermente. Il sotterraneo s' empie ad un tratto di faci, e d' armati, e giunge Averardo. Guelfo chiede di conoscere il fratello in colui che per il primo gli pianterà un ferro nel petto. Ricciarda però raccomanda ad Averardo il padre. Averardo offre al fratello e pace e regno, ma Guelfo invece gli giura odio eterno. E volgendosi a Guido, dice che vuol renderlo eternamente infelice; e in ciò trafigge di propria mano la figlia. Averardo trattiene Guido che avrebbe voluto scagliarsi contro del disumano feritore:

ma Ricciarda raccomanda a Guido di perdonare suo padre, e spira. Guelfo, morta la figlia, grida *ti sieguo*, e si uccide sul suo cadavere; e così ha fine la tragedia.

Per quanto sia grandissimo il pregio in che noi teniamo il celebre Foscolo, cui ben rammentiamo essere quel medesimo che nel divino carme dei Sepolcri ha dato a' dì nostri alla italiana poesia un modello della lirica la più alta; pure non temiamo d'incontrare il suo sdegno (sdegno che non mai ha sede in quei petti che sentono cortesia), se ci permettiamo di scrivere qualche osservazione critica su questo suo lavoro. E in tale speranza maggiormente ci confortiamo, perchè non invidia, non mal' animo ci muove a ciò, ma desiderio di giovare a coloro, che si danno a così difficile carriera. A non istancare però i lettori con lunghi discorsi, brevemente diremo del luogo dall'Autore scelto all' azione, dell'azione medesima, dei caratteri de' personaggi, e in fine dello stile.

La unità del luogo è certo uno dei precetti inculcatici da' nostri maestri: ma ella deve essere in modo che non ferisca il costume, e non ripugni alla ragione. E non ferirà il costume il vedere in questa tragedia un principe che dà ordine a' pubblici e privati negozj nel bujo di un sotterraneo, e sceglie a sua stanza il luogo de' sepolcri? Non ripugnerà alla ragione il veder Guelfo usare questo sotterraneo medesimo a regale stanza d' udienza per ricevere l' ambasciator d'Averardo? Noi teniamo per fermo di sì; perchè siamo nativi di questa bella Italia, dove a' grandi principi sono stati in ogni tempo e nobili castelli e magnifiche reggie. E dicano checchè vogliano ne' loro romanzi que' freddi e melanconici settentrio-

nali. Se non che ci pare che questa stessa osservazione sia stata fatta ancor dall' Autore, il quale ha forse creduto di rimediarvi, ponendo in bocca di Guelfo que' versi:

Com' io intenda d' udirti abbi argomento
Dal loco ov' io t' accolgo . . . . . (1)

facendo mostra con ciò di dispregiare l' ambasciatore. Ma queste parole ben diverso senso dovevan fare nell' animo d'Averardo, il quale sapendo la crudeltà di Guelfo poteva giustamente temere, che qualcuna di quelle tombe fosse a lui destinata.

Intorno al modo con cui è esposta l' azione, dobbiamo far' osservare, che contro i precetti dell' arte due sono le passioni che dominano in questa tragedia, l' amore, e la vendetta; l'amore di Ricciarda con Guido: la vendetta di Guelfo, e d'Averardo. Inoltre nella tragedia tutto dev' esser grande, ed eroico, ogni azione, ogni detto, e quasi ogni gesto. Ciò posto, l'amore di Ricciarda e di Guido non ci pare di quell' altezza degna del coturno. Ricciarda mostra in vero maggior sentimento di Guido, ma non avendo un compagno in eroismo degno di se, si raffredda, e cade; per cui si può conchiudere, trovarvisi una grande passione, ma in due petti piccoli e languidi. Ed affinchè non si dica che noi critichiamo senza ragione, leggasi la 2. scena dell' atto IV., e vedasi se il contrasto per l' acciaro di Guido possa dirsi eroico, e tragico. La passione della vendetta tra Guelfo ed Averardo potrebbe dirsi veramente tragica e grande, se in tanti oggetti non fosse divisa; mentre Guelfo vuol vendetta da Ave-

(1) Atto II. Sc. 3.

rardo per la paterna eredità che dimanda, per l' amore di Guido con Ricciarda, per la morte di due suoi figli. Averardo all' opposto vuol vendetta da Guelfo per la negata eredità paterna, per la promessa data da Guelfo e non attesa per le nozze di Guido con Ricciarda, per l' atroce morte del figlio, e per la tentata morte di Guido. Nè questa è a dirsi privata nostra opinione, ma piuttosto canone voluto dai greci, dai latini, e da tutti coloro che della tragedia lasciarono precetti. E siccome noi italiani in nulla, ma più specialmente nei rami del sapere, non abbisogniamo d'accattare esempj dalle straniere nazioni, le quali il più delle volte sogliono farsi delle cose nostre e belle e pompose; abbiamo nel Tragico d'Asti quel degnissimo d'esser preso ad esempio. Leggansi le sue tragedie, e vedasi se più passioni o una sola ha presentato allo spettatore. La sola vendetta fraterna nell' Eteocle e Polinice non distratta da amore: la sola vendetta per la morte d' Agamennone nell' Oreste: la sola invidia per Davidde nel Saul: il solo amore in Mirra, senza discorrer delle altre. E quale effetto non ha ottenuto egli mai, e non ottiene con questa meravigliosa unità? Ma a chiudere infine ciò che ci siamo proposti intorno all' azione della tragedia del Foscolo, diremo, che forse non con ragione l'ha intitolata Ricciarda, mentre più sanamente avrebbe fatto se *Guelfo* la nominava; essendo Guelfo quel solo da cui si partono tutte le azioni, e per cui tutte restano compiute.

Intorno ai caratteri dei personaggi di questa tragedia diremo, che tranne quello di Guelfo, che a nostro avviso ci par degno d' esser chiamato carattere tragico, gli altri sembrano immeritevoli di questo nome. Ed infatti come chiamare eroico il

carattere di Guido, che passa tutta la tragedia stando celato e nascosto, e fuggendo a qualunque piccolo rumore? Un uomo che ugualmente si contenta o che Ricciarda vada nelle braccia d'un altro, o che preferisca chiudersi in un chiostro; un uomo infine che avendo dato nel 5.° atto qualche lampo di coraggio per le parole dette a Guelfo, lascia poi che la sua Ricciarda muoja per le mani del padre, non essendo esso da tanto di distrigarsi dalle braccia d' Averardo per andare a difenderla, come si era proposto, ovvero a spirare sul corpo della diletta sua amante? Abbiamo detto di sopra esservi nel carattere di Ricciarda della forza, e del sentimento, ma non potrà dirsi giammai carattere eroico, carattere da protagonista. E perchè non ha cercato il Foscolo d' imitare quel veramente grande e tragico che il nostro Alfieri ha posto e nel carattere di Mirra, e nei caratteri di Massinissa e di Siface per l'amore di Sofonisba, e nei caratteri di Virginia ed Icilio, che toccano l'animo di chi ascolta e lo trasportano? D'Averardo diremo, che questo personaggio ci sembra quasi inutile; mentre, tolti que' versi al 5.° atto quando si mostra al fratello, null' altro v' ha nella tragedia che non possa stare egualmente senza di esso. Se si oppone la scena d' Averardo quando va nel castello come ambasciatore, risponderemo che sarebbe lo stesso se la eseguisse Corrado. Se ci si dirà necessario per la scena d' Averardo con Guido, risponderemo che Averardo nulla ottiene di più sull' animo di Guido, che già nella prima scena abbia ottenuto Corrado.

Dello stile finalmente saranno giudici i lettori medesimi, ai quali ne offriremo qualche saggio, scegliendo quei pezzi, che a noi specialmente hanno piaciuto. Quantunque il Foscolo avrebbe dovuto stu-

diar maggiormente di dare miglior dialogo a'suoi personaggi, e imitare l'Alfieri ne' suoi modi sia per la forza, sia per le sentenze, e non già nelle contorsioni, le quali formano la parte umana, e non la divina di quel grandissimo.

Nell' atto 1.° sc. III. lodiamo questi versi

GUIDO

„ Ogni atto.
„ Ogni lagrima tua, la voce, i cenni,
„ Ed il silenzio a raffermar varranno
„ Il rio decreto, ov' ei talor rammenti
„ Che è padre.

RICCIARDA

„ E spesso e con pietà il rammenta.
„ Quanto amar può chi sè medesmo ha in odio,
„ M' ama, e ciò tempra i suoi furori. A tutti
„ Svela sue colpe: ma del cor le angosce,
„ Fuor che a me sola, a tutti asconde. Io sola,
„ Quand' anche i sgherri suoi trovano il sonno,
„ Lo intendo andar per la sua vota casa;
„ E paventa esser solo: e me sua guida
„ Appella; e, dopo un tacer lungo, invoca
„ Gli avi e la morte e la consorte e i figli. -
„ Iddio, di cui mai non favella; Iddio,
„ Non che conforto, come a noi, ma speme
„ Più non gli è di perdono. Oh di che preghi,
„ Sovra l' altar dalle più arcane stanze,
„ Di che minacce insieme e di che pianti
„ Orribilmente insulta il cielo, e trema
„ E geme e freme, . . . Ahi sciagurato padre!

E dopo pochi altri :

GUIDO

„ Inutil brando io cingo
„ Sol perchè tu non possa oggi incolparti
„ D' amar colui che ti guerreggia il padre :
„ Sol per la fama tua taccio, nè spero
„ Quel ch' io più bramo, e mille volte il labbro
„ Apro, e in silenzio doloroso il chiudo.

RICCIARDA

„ Ben io lo intendo: e oserò dirlo io prima, -
„ Dì e notte tiemmi e lusinghiero e forte
„ Il pensier di fuggir teco dal padre:
„ E, più che il padre e il suo misero stato
„ E il suo periglio, men rattiene amore
„ Di te; di te, che a snaturata figlia
„ Sposo infame saresti: e ad Averardo
„ Faresti dono d' abborrita nuora;
„ Ed io madre sarei di maledetti
„ Figli e spregiati - Ahi misera! tu stesso
„ Forse un dì temer puoi, che ben saprìa
„ Tradir lo sposo chi tradito ha il padre.

Così nella scena V. dell' atto III. ci sanno molto del buono questi altri versi :

GUELFO

„ Costei,
„ Di se donna oggimai, darà alle offerte
„ D' Averardo risposta alta, assoluta;
„ Nè forse a grado mio.

Ricciarda

„ Ma qual l'attende
„ Guelfo dalla sua figlia: e il tuo signore
„ Da lei che nuora elesse; e Italia tutta
„ Dalla nipote di Tancredi. Trema
„ Forse l' esangue labbro mio; ma parlo,
„ Mentr' io del cor la speranza mi svelgo,
„ Con cui sostenni la mia vita . . . . ed ora
„ Più amor m' assale . . . . ed io vinco morendo.
„ Il mio signor m' impone oggi ch' io giuri
„ D' obbliar Guido . . . . .

Guelfo

„ Odiarlo.

Ricciarda

Io nè ciò posso,
„ Che non è in mia balia; ma se il potessi,
„ Di abbietta alma sarei: nè torre io deggio
„ Anche il mio core a chi se udisse quanto
„ Udrete or voi, di duol morrebbe. Io lui
„ Unicamente amai; lui senza speme
„ Amo pur anche, e morir sua pur voglio.
„ Ma, pria che data, gli fui tolta: e quindi
„ Veggio mio padre in guerra, e tanta apersi
„ Piaga alla mesta anima sua, ch' io sola
„ Forse potrei sanarla; - io che compagna,
„ Quando fanciulla, orfana, incauta un giorno
„ Mi abbandonò la madre, unica a Guelfo
„ Rimasi: e a lui la moribonda donna
„ Fidò la figlia: e a me il consorte, afflitto
„ D' occulte orride angoscie. Ah! se la calma

„ De' suoi dì pende da me sola: e sola
„ Cagione io son di tante stragi, e il cielo
„ Offenderei s'io di mia man perissi,
„ Deh omai l' armi posate! Al padre io resto:
„ Nè sarò d' altra mai. - Odi tu, o madre!
„ Forse . . . . col mio sospiro ultimo . . . . il dico . . . .
„ Giuro: ch'io non sarò moglie di Guido. -
„ E un altro, o madre, giuramento ascolta:
„ Finchè da te raccolta essere io possa
„ Nella tua pace, mi vedrai qui errando,
„ Tacitamente invocar l'ombra tua.
„ A me talamo e reggia e asilo e speme
„ Fia questa tomba, ch'io tocco tremante;
„ E, dove teco m'accorrai, tel giuro,
„ Infelice e innocente.

Molti altri se ne potrebbero qui recare, e tutti bellissimi, e degni del signor Foscolo. Ma i termini d'un giornale non lo consentono.

PIETRO ODESCALCHI.

ARTI

BELLE ARTI

Intaglio in rame - Cav. Giuseppe Longhi di Monza, membro del R. C. Instituto .

Ci rechiamo a somma ventura il poter essere tra primi a parlare di una delle più belle opere, che dalla sua origine in poi avrà avuta la nobilissima arte dello intagliare in rame . Perchè essendo ultimamente venuto in Roma il cav. Giuseppe Longhi professore della Imp. e R. Accademia di belle arti in Milano , è stato cortese, secondo il suo costume, nel mostrarci la carta, che sta per mandar fuori , dello sposalizio di Nostra Donna , che fu dipinto per Raffaello da Urbino a Città di Castello nella chiesa di S. Francesco , comechè il Barri ponga questa tavola nella chiesa di S. Domenico (1). Il Vasari in parlando di questa opera, nella vita di Raffaello , dice ,, In S. Francesco ,, ancora della medesima città fece in una tavo- ,, letta lo sposalizio di Nostra Donna, sul quale ,, espressamente si conosce l'augumento della virtù ,, di Raffaello , venire con finezza assottigliando, ,, e passando la maniera di Pietro (Perugino) . ,, In questa opera è tirato un tempio in prospet- ,, tiva con tanto amore , ch' è cosa mirabile il ,, vedere le difficoltà , ch' egli in tale esercizio

(1) Viaggio pittorico , cart. 22.

,, andava cercando . ,, La qual tavola essendo , per effetto delle passate guerre , andata in Milano , fu compra da quel governo e posta nella pubblica pinacoteca di Brera. L'erudito Monsignor Bottari, nelle sue annotazioni alle vite dei pittori di Giorgio Vasari , crede che questa opera andasse già per le stampe , ma siccome non ne era neppur egli certo , così o tale stampa non ha mai esistito , o si è venuta perdendo per non essere operata da qualche valente bulino . E non sono molti anni che la prese ad intagliare in Milano , ma con non prospero successo , un altro artefice (1) . Era dunque riserbato a uno de' più valorosi , che conosca Europa, il pubblicare la stampa di questo eccellente dipinto , il quale se non può venir risguardato come uno de' capi lavori della grande e nobile maniera dell'Urbinate , è però notabile per lo distaccarsi ch'egli fece in quello dalla maniera secca del maestro ; e per la ingenuità e schiettezza del composto, quale si conveniva appunto al subbietto . Perocchè non lo avrebbe potuto posteriormente Raffaello trattare nè più soavemente nè più semplicemente . A determinare la epoca di questa dipintura , e il grado in che ella dev' essere tenuta , vi ha il giudicioso artefice scritto al basso questi versi :

Se di tai pregj adorno
Fu Sanzio imberbe ancora ;
Mai non precorse il giorno
Più luminosa aurora .

---

(1) Il Sig. Ruboldi.

E prima di discorrere la bontà, e la eccellenza dell' intaglio di questa carta, faremo alcune brevi parole intorno il composto della tavola.

È dunque rappresentato in essa lo sposalizio di Maria, la quale con aria modesta e santa porge la mano a Giuseppe, innanzi al Sommo Sacerdote, vecchio di aspetto venerando, che rivestito delle insegne della sua dignità occupa il mezzo della rappresentazione. Dietro la Vergine, al lato destro della tavola, sono le donne e le fanciulle che l'hanno accompagnata al rito nuziale, e che per la dolcezza e serenità de' loro volti, manifestano la compiacenza quasi celeste, ch' esse provano per così misterioso avvenimento. Al lato opposto sono gli uomini amici, o congiunti dello sposo. Sul davanti è un giovane assai pronto, e vestito alla foggia de' tempi di Raffaello, cioè in panni stretti alle gambe e alla persona, il quale incurvato rompe col ginocchio diritto la verga, secondo il prescritto dal rito giudaico. Nel fondo poi è quel tempio di forma rotonda, di che parla, come vedemmo, il Vasari; che a noi sembra essere simile all' altro, che tuttora si vede in uno di que' dipinti a fresco, che Pietro Perugino fece nella fregiatura della cappella Sistina: ond'è forza il dire che o Raffaello da lui il togliesse, o che il togliessero entrambi dai disegni di Bramante; essendochè è manifestamente dello stile di quel valentissimo architettore. Egli è certo che avendo Raffaello condotto quest' opera nell' anno 1504., come appare dalla nota segnata nel frontone del tempio, ed essendo egli nato sul 1483., non aveva di sua età che ventun' anno quando la compì. Fin da quel momento dunque egli donò grandissime speranze di se, avanzò l'arte, e la migliorò d'assai, come

può vedersi e nell' aria delle teste, e nei panneggi, e ne' movimenti delle figure, e nell' accordo e invenzione del composto. A tale che quest'opera, anche per le parole dette dal Vasari, dev' essere risguardata come una delle più celebri di quel sommo ingegno, giacchè per essa s' incamminò alla cima di quel perfezionamento, in che poscia pervenne. Debbono quindi gli artefici saper buon grado al cav. Longhi, che pose l' animo al pubblicare e propagare col mirabile artificio del suo bulino questa gloria dell'Urbinate.

E venendo ora a parlare della carta che vedrà a momenti la luce, non sapremmo dire quale sia il maggiore de' suoi pregi. Perchè essa ha tanta bontà ed eccellenza in ogni parte sua, che sarebbe difficile cosa il sentenziare. Ma per non entrare minutamente a discorrere de' particolari, diremo in prima, che questo celebratissimo artefice ha raccolto in essa tutte le grandi qualità onde sono in onore gl' intagliatori antichi e moderni. Perchè se quelli si estimano per la fedele traduzione del carattere e dello stile dell' originale, ed egli ha talmente conservati l'uno e l' altro, ch' ei ti sembra vedere il pennello, e il puro disegno de' contorni di Raffaello. E se gli ultimi sono in onore per la lucidezza e purità del tagliare, per i varj modi artificiosi del far conoscere e distinguere le carni, le vestimenta, e la varietà di queste, non si è veduto al certo finora nè più fermo, nè più ingegnoso taglio del suo. E basti a dimostrare le anzidette cose la sola testa del S. Giuseppe operata con tanto amore e morbidezza, che non si può vedere cosa veruna in opera d'intaglio meglio finita, e che sia carne più vera di quella: e la delicata sfilatura della piumosa barba del Sacerdote, e dei

capelli delle altre teste, e il velo, che pende dalle spalle della Vergine, e la maraviglia di que' panni, che in ogni figura sono variati, ed espressi con tanto magistero, sì che si distinguono dall' occhio il più inesperto le differenti tessiture ora grosse, ora sottilissime. E la purità e la lucidezza del taglio, e il nerbo e la sapienza del disegno, la verità e il rilievo di ogni menomo particolare, e l' armonia infine e l' accordo dell' intaglio, sono cose tutte da fare stupore. Nè finora s'ebbe Raffaello più onorato bulino di questo, per cui l' Italia può animosamente dire agli altri popoli, ch'essa anche nell' arte dello intagliare conserva il supremo onore. Non cesseremo dal confortare il cav. Longhi a porre mano quanto più presto potrà a quella divina opera del giudizio finale di Michelagnolo, malmenata finora da mediocri ingegni, e che va per le stampe lacera e deforme. Lo imprenderne ch' egli fa lo intaglio sarà di molta gloria al Buonarroti, e di grande utilità alle arti; perchè in onta del tempo si serberà intero il sublime concetto del più robusto, anzi terribile ingegno umano.

La carta dello sposalizio, di che abbiamo discorso, può servir di riscontro alla Trasfigurazione intagliata dal valentissimo Raffaello Morghen, ed è intitolata dall' artefice alla Maestà Imperiale a Reale di Francesco I. d'Austria.

Tambroni

Intorno il monumento d' Ercole Rinaldo III. Duca di Modena, opera del Pisani.

Il Professore Giovanni Brignoli di Brunnhoff
Al Cavaliere Giuseppe Tambroni

Dappoichè per la destinazione ch' io ebbi di professore a Verona, partii nel 1816. da Milano, ov' ebbi il piacere di fare la di lei conoscenza, non mai mi si presentò la più favorevole occasione d' intertenermi alcun poco in iscritto con lei, su d'un argomento versando quanto alieno dagli studj ch' io professo, altrettanto di totale sua appartenenza, siccome uomo che massimamente delle arti belle si diletta, e che gode l' amicizia del Fidia de' nostri giorni, dell' immortale Canova. Ella sa quanto appassionato io mi sia per le arti del disegno; ora giacchè le combinazioni impensate mi hanno trasferito a professare botanica ed agraria in questa università, e negli scorsi giorni fu in questa cattedrale inalzato un monumento di scultura, che a buon dritto attrae gli sguardi degli amatori, mi è venuto in mente di darlene, quanto per me si può, una succinta ma esatta descrizione: la quale, in mancanza di una migliore, gradirò sia frattanto inserita in codesto eccellente *Giornale Arcadico*, nella redazione di cui mi è noto aver ella non l' ultima parte.

È questo il monumento di Ercole-Rinaldo III Duca di Modena, avo materno, ed antecessore del Duca Francesco IV fel. regnante: opera grandiosa dell' egregio sig. Giuseppe Pisani, professore di

scultura in questa R. Accademia di Belle Arti, e veramente degna del rinomato suo scalpello. Il mausoleo che mi accingo a descrivere è stato inalzato a spese di Maria Beatrice Ricciarda d' Este, Duchessa di Massa e Carrara, madre del Sovrano mio Signore, e figlia dell' illustre Soggetto alla di cui memoria servir deve il monumento medesimo.

Sopra d' un ampio zoccolo, o dado, sormontato da un gradino, il tutto di ravazzone chiaro, sorge un gran piedistallo destinato a ricevere l' iscrizione, la quale è scritta in lettere di metallo dorato a rilievo. Sopra di questo piedistallo s' innalza un' urna di foggia greca, semplicissima, e bene scolpita; sul di cui coperchio vedesi il manto ducale elegantemente gettato, con pieghe ben intese, guernito d' una frangia lavorata con molta precisione a cannelli, volgarmente detti *vermiglioni*, e questo manto fa bel contrasto con un cuscino, su cui posa la corona ducale.

Fiancheggiano ai due lati l' iscrizione due statue di marmo bianco di Carrara, rappresentanti quella alla destra la Religione, quella a sinistra la Giustizia. Sono queste due statue di grandezza pressochè naturale, ed hanno molti pregi tanto riguardo al disegno, quanto riguardo alla esecuzione. La Religione vestita modestamente vedesi di facciata; che con la mano sinistra tiene appoggiato sul piedistallo dell' urna, in atto molto acconcio e naturale, il libro della Santa Legge aperto; mentre con l' altro braccio disteso, e come abbandonato, regge l' asta della croce. La mossa del corpo è veramente graziosa, che alquanto piegando la coscia e la gamba sinistra, mostra il fianco e le altre forme di una donna giovane, bella, e nelle membra proporzionata. La testa in questa figura è di carat-

tere greco, e stando con la faccia alquanto rivolta a sinistra, sembra intenta a meditare il libro santo della legge divina. Un velo semitrasparente, che non ricopre niuna parte del volto, e lascia scoperta anche una porzion della chioma, scende vezzoso e leggero dalla testa per gli omeri fin presso al suolo. La fisonomia, dolce ad un tempo e maestosa, lascia trasparire il dolore; ma non è questo il dolore di donna abbattuta da umano cordoglio, il quale d' ordinario esser suole accompagnato di lagrime, ma sibbene quel dolore cupo che più intimamente penetra nel cuore, e che rasciuga le vie del pianto, manifestando però una certa alterazione ne' lineamenti del volto, la quale tanto è più difficile ad esprimersi quanto sono più regolari le fattezze del volto medesimo.

La Giustizia, anch' essa in piedi sul gran zoccolo, tiene il gomito destro appoggiato al lato manco del piedistallo dell' urna in modo sì adatto, che con una dolce piegatura della mano sorregge il capo alquanto chino qual di donna pensosa ed afflitta, mentre il braccio sinistro scende abbandonato lungo il fianco e la coscia. Anche questa figura ha la gamba destra piegata, onde maggiormente risaltino le forme eleganti del corpo. Il volto di questa è di una fisonomia ancor più gradevole agli occhi miei di quello della Religione, ed esprime pur esso il dolore per la perdita irreparabile dell' estinto, ma non vi si scorge quella sublimità che manifestasi al primo aspetto in quello dell' altra, nè quel bello ideale che si riconosce in contemplando un oggetto senza potersi però definire. L' aria di questa testa è nonpertanto dignitosa, e conveniente alla gravità della virtù, che l'Artista ha voluto personificare. La calzatura è come

quella dell' altra, di sandali; e il vestimento d'entrambe consta di una lunga tonaca indusiale allacciata sotto al seno da un nastro, ed una clamide che scende sciolta fin sotto alle ginocchia. Le braccia sono nude. La Giustizia ha i fasci consolari, la bilancia e la spada deposta a' suoi piedi.

Dalla base del zoccolo fino alla cornice della cappella s'innalza maestosa la faccia piana di una gran piramide di bardiglio scuro, che pel suo colore grigio-cupo serve come di fondo a far risaltare il bianco di tutte le parti principali del monumento; e nel mezzo di questa piramide vedesi un medaglione di marmo bianco con la effigie a basso-rilievo del Duca Ercole, in cui la finezza del lavoro gareggia negli accessorj con la somiglianza del ritratto in profilo.

La semplicità e la naturalezza delle mosse; la precisione de' contorni, e la proporzione delle figure, che sono circa di 8. teste; fanno abbastanza conoscere, avere il chiarissimo Professore studiato molto l' antico. La morbidezza, che nelle parti nude apparisce, le mani ed i piedi che nulla più lasciano da bramare quanto alla verità, e le vestimenta trattate sì che l' una stoffa quasi dall' altra distinguesi, formano pure l' elogio di un esperto e ben guidato scalpello. In fine è questa un' opera eseguita con tutta la filosofia dell' arte, molto diligentata, e trattata con amore, la quale mentre onora l'artista, e perpetua la memoria di Lui che saggiamente governò questi stati, e di Lei che l' ha fatta eseguire; fa pure conoscere, anche negli stati Modanesi non mancare valenti artisti, i quali sostengono con decoro la primazia d' Italia nelle Arti Belle. Oltre di che Modena mancava pur troppo di oggetti di scultura che attrar potessero gli sguardi degl' intelligenti.

Ma siccome di tutte umane cose addiviene, che, sia per invidia, sia per talento di criticare o per maniera di vedere, si vogliono pur biasimare anche le opere meritevoli di encomio, v' hanno taluni che accagionano i panneggiamenti di essere manierati e tritati, i quali oltre a ciò stanno troppo aderenti alle carni, sì che di soverchio appariscono le forme del corpo, e sembrano per la natura delle loro pieghe come se fossero di seta. Ma se ciò ancor fosse, ove tanti altri pregi d'ogni maniera rifulgono, non sarebbono essi nei piccolissimi da non curarsi? E poi, chi ha mai stabilito le stoffe di che debbono vestirsi le statue? Non è egli indifferente che sian desse di lana di cotone di lino o di seta? Anzi due figure di esseri metafisici personificati non debbono vestir panni di fabbrica umana, e non dovrebbero nè tampoco essere vestite; ma la santità del luogo per cui furono destinate, e la dignità delle due virtù, non permettevano di rappresentarle spogliate; il perchè saggissimo divisamento sembrami aver preso l'artista di vestirle di vesti leggerissime, da cui traspariscano quelle bellissime forme corporee, che hanno un certo che di sovrumano.

Duole bensì, (e qui non deve accagionarsi lo Scultore) che la capella ottangolare espressamente edificata per collocare questo grandioso monumento, siasi voluta erigere alla parte sinistra della cattedrale, ove, essendovi d' ogni intorno de' caseggiati, non fu possibile di avere un buon lume, mentre quel poco che si ha scende troppo perpendicolare dall' alto, e deprime tutti gli oggetti: chè se tale capella si fosse costrutta dalla parte opposta della chiesa, potevasi avere tutto il lume occorrente dalla piazza contigua.

Perchè ella possa formarsi una idea più giusta di quest' opera grandiosa, ho il piacere di accompagnarlene il disegno, il quale è stato qui eseguito, ma che fatalmente non esprime gli oggetti con quella esattezza che sarebbe necessaria; imperocchè mancano di una certa precisione i contorni più delicati, e le arie di testa non sono rendute con tutta la verità.

Altro oggetto che interessar deve l' amatore delle belle arti si è il ritratto del medesimo Duca Ercole eseguito in tela da questo illustre Sig. Giuseppe Soli, il quale, benchè sia Professore di architettura in questa R. Accademia delle belle arti, ha nondimeno, con poche ma scelte opere di pittura, palesato abbastanza i distinti talenti ch' egli eminentemente possiede per quest' arte nobilissima. E non è così facile, qual sembra al primo aspetto, il descrivere un ritratto: ma io nonostante volentieri mi vi accingo, a cagione dell' entusiasmo che in me suscitò quando lo vidi compiuto nello studio dell' artista medesimo.

Il fondo del quadro rappresenta la sala delle udienze, ornata di colonne e di statue, ove il lume produce i più singolari e nel tempo stesso ragionati accidenti. Sulla destra evvi un tavolino con sopra il modello del bellissimo ponte sul Panaro, invenzione ed opera eseguita dall' artista medesimo per comando di quel Duca. Scorgesi sulla sinistra una sedia d'appoggio, su cui è con molto garbo gettato il manto ducale. La figura del Duca è in piedi nel mezzo, di naturale grandezza, vestito da generale Austriaco, e stende con la destra il bastone di comando in atto di ordinare la costruzione del ponte, mentre tiene la mano sinistra appoggiata sull' anca,

solito suo portamento allorchè dava udienza. La testa, al dire di chi vivo il conobbe, non può essere più somigliante; io però, che non mai lo vidi, dico che spira grande verità. La gamba sinistra, che sporge in avanti, non potrebbe essere meglio disegnata; ed il piede della gamba stessa, che calzato di scarpa si vede di fronte, quanto più si allontana sembra escire dal quadro. Le due mani sono felicissime. Gli accessorj della biancheria, de' merletti, de' ricami, della sciarpa, de' bottoni, de' piedi dorati del tavolino e della sedia, illudono a segno, che si direbbe avere il pittore impiegato l'oro in natura, e brunito. Ma ciò non fa il pregio principale di quest' opera. L'effetto suo magico consiste nella prospettiva aerea, poichè lo spazio del quadro porge l'idea di un'ampia sala, e sembra di poter girare intorno alla figura, al tavolino, ed alla sedia a considerabile distanza. L'impasto de' colori e la fusione delle tinte ne fanno chiari avere il chiarissimo Professore molto studiato le opere dell' inimitabile Correggio, e si direbbe che lo imiti nella lucidezza e nello splendore del colorito senza essere sfacciato, e senza cadere nell' abbagliante del Cignarolli. I tocchi arditi e sicuri, e l'insensibile graduazione delle tinte, fanno a gara con la pastosità e morbidezza del pennello; in somma tutto è vita, tutto anima. L'economia del lume che si conosce derivar da finestre, e non dall' aria aperta, finisce di dar compimento al quadro; poichè in mezzo a quella luce dimessa risaltano vie maggiormente gli oggetti, conducendo l'occhio per gradi, sicchè non incontri il menomo urto spiacevole. Le ombre e gli sbattimenti sono sempre del tuono medesimo della tinta scelta per rappre-

sentare i respettivi oggetti, e domina in tutto un certo calore, che non altera in modo veruno l' armonia. Questo artista, il quale ha fatto i suoi studj in Roma, ed ora è già vecchio, per le poche opere pittoriche da lui fatte è poco conosciuto, e merita a mio giudizio, che il suo nome sia posto nel rango de' migliori pittori viventi. Di lui si vede in questa R. Accademia delle belle arti un Archimede di ottimo stile, ed in Bergamo il ritratto del cel. Tiraboschi. Poche altre pitture, come già dissi, credo abbia egli fatto, o almeno io le ignoro, essendosi occupato mai sempre nell' architettura, nella qual parte è già noto abbastanza aver egli acquistato celebrità.

Gradirò poi ec. Di Modena 4. Luglio 1820.

Ecco la bella iscrizione incisa nel detto monumento del Duca Ercole.

PACI . ET . MEMORIAE
HERCVLIS . RAYNALDI . III. ATESTINI
DVCIS . XIII. MVTINENSIVM . PATRIS . PATRIAE
QVI . EVROPA . BELLO . CONFLAGRANTE . SEDE . SVA . EXTORRIS
DIGNITATE . INPERII . CONSTANTIAQ. ANIMI . SERVATA
OBIIT . TARVISII . PR. ID. OCT. A. MDCCCIII. AET . SVAE . A. LXXV. M. X. D. XXII.
MARIA . BEATRIX . RICCIARDA . ATESTINA
ARCHID . AVSTR . DVX . MASSENSIVM. FILIA . VNICA . ET . HERES
CINERIBVS . AD . ARAM . S. GEMINIANI . EX. TEST. INLATIS
CELLAM . ET . MONVMENTVM . IMPENSA . SVA
HONORIS . VIRTVTISQ . CAVSSA . F. C. A.
MDCCCXVIII.

VARIETA'

La seguente iscrizione ci è stata mandata dall' Eminentissimo Sig. Cardinal Zondadari Arcivescovo di Siena, il quale è uno di que' cortesi, che hanno sempre degnato di lor favore il giornale Arcadico. Autore della medesima è il celebre abate Morcelli, che, per gl' incomodi della podagra, non avendo di libero che la mente, la dettò ad un suo famigliare. Ella dee esser posta sotto l' immagine di Pio VI di santa memoria, la quale il pio Porporato sta preparando per collocare in Siena nel soppresso convento de' padri Agostiniani, ora collegio Tolomei.

HIC . ILLE . EST . PARENS . PVBLICVS . CATHOLICI . NOMINIS
PIVS . VI. PONTIFEX . MAXIMVS
SENIO . IAM . INGRAVESCENTE.
MARTIRVM . FORTISSIMORVM . CONSTANTIAM. AEMVLATVS.
QVEM . ANNO . M. DCC. LXXXXVIII.
COHORS . GALLICANA . AVSV . IMPIO . EXSVLEM . AVEXIT . SENAS
ET.QVARTO. POST.MENSE.FLORENTIA M.AD.CARTVSIANOS.TRANSVECTVM
EXINDE. AERVMNOSO . ITINERE . VALENTIAM . VSQVE
IN . GALLIAS . PERTRAXIT
AT . NVMINE . OMNIA . MODERANTE . IPSE . PROPERATVS . INTERITVS
TOLERATA . IN . EXEMPLVM . ACERBITATE . TEMPORVM
SERTA . TRIVMPHALIA MERENTEM
CHORIS . CAELESTIVM . PLAVDENTIBVS . IN . ASTRA . PERDVXIT
ANT. FELIX . ZONDADARIVS . CARD. ARCHIEP. SENENSIVM
SANCTISSIMI . HOSPITIS . HONORE . GAVDENS
PARATO . DOMICILIO . IN . AGVSTINIANAS . SEDES . SVSCEPIT
ET . REVERENTI . ANIMO . QVOTIDIE . VENERATVS
TANTARVM . QVOQVE . RERVM . MONVMENTA
POSTERITATI . PERPETVO . TESTATA . RELIQVIT

A Civitavecchia sono state disotterrate le due lapidi, che qui rechiamo per copia avutane cortesemente dal ch. Sig. cav. Giuseppe Tamboroni. Nella prima, che non è intera, si nomina la legione XIII. gemina, la quale non è delle più comuni nelle antiche iscrizioni.

1.

XIII. G. VIX
ANN. LV
A. LARCIVS . AMPLI
ATVS . ET . M. VLPIVS
BARADATVS . HER . F

2.

D M
ANTISTIAE . IECV
SAE.CONIVGI.PI
ENTISSIMAE
FECERVNT
SYMPHORVS. AVG'
LIB . CVM . SYMPHO
RO . FILIO . VIXIT
ANNIS XXXX

IMP. E R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Concorso straordinario per l'anno 1823.

L'Imp. e R. Accademia della Crusca avendo, per facoltà concedutale dalle sue costituzioni, diviso nel giudizio del prossimo passato concorso quinquennale in due parti uguali il premio di scudi mille, nè potendo conferir la seconda parte, perchè nessuna

delle opere proposte conseguì la richiesta pluralità di voti superiore alla metà dei votanti, domandò ed ottenne dalla Munificenza di S. A. I. e R. il Granduca, che essa seconda parte del premio, la quale ascende alla somma di scudi 500, si assegnasse a quello, che in un'opera italiana sodisfacesse compiutamente ad un dato argumento. Il perchè l'Accademia apre ora uno straordinario concorso, proponendo a sciogliere i seguenti quesiti approvati dalla medesima Altezza Sua.

1. Come ed in qual tempo avvenisse, che la lingua romana alterandosi desse vita alle favelle italiana, provenzale e francese.

2. Quali fossero le vicende, che in particolar modo contribuirono a dare alla favella italiana indole propria e distinta.

3. Quali fossero le cagioni, per cui s'incominciò, e in qual tempo s'incominciasse, a scrivere in italiano.

4. In qual tempo la lingua degli scrittori prendesse una notabile differenza dalla favella del popolo.

5. Quanto influisse la favella del popolo sulla lingua degli scrittori, e quanto la lingua degli scrittori sulla favella del popolo.

6. In qual parte d'Italia la favella del popolo si accostasse più alla lingua degli scrittori.

7. Se i poeti siculi influissero sulla lingua degli altri scrittori italiani.

8. Se fra' dialetti italiani ve ne fosse alcuno che avesse preminenza su gli altri, prima di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio; e se la ottenesse mercè di loro il toscano.

9. Perchè mai la lingua italiana giunta alla perfezione prima d'ogni altra lingua d'Europa, nata dalla romana, e figliuola la più somigliante alla madre, tuttavolta non fosse usata in preferenza delle altre lingue nelle relazioni vicendevoli delle genti europee.

CONDIZIONI DEL CONCORSO.

I.

L' Opera, oltre al soddisfar pienamente all' argumento, dee essere scritta con purità ed eleganza di stile, come nei concorsi quinquennali.

II.

I manoscritti debbono esser netti, e in carattere di bella forma e bene intelligibile.

III.

Divengono essi proprietà dell' Accademia. Si permette però agli Autori di estrarne copia a loro spese.

IV.

Debbono rimettersi franchi di porto al Segretario dell' Accademia a tutto il 31 Luglio 1823. Se ne pervenissero spirato detto termine, saranno custoditi dall' Accademia per restituirsi ai loro Autori; perocchè non si ammettono giustificazioni sul ritardo.

V.

Possono i concorrenti celare il loro nome. In questo caso debbono porre in fronte ai loro manoscritti un motto, e questo ripetere sopra una polizza sigillata, dentro alla quale avranno scritto il loro nome. Essendo premiato un manoscritto col nome, si abbruciano tutte le polizze degli anonimi; ed accadendo che sia premiato un manoscritto anonimo, la polizza di questo solo si apre, le altre medesimamente si abbruciano.

VI.

Non può riscuotersi il premio, se innanzi non si stampi il manoscritto premiato; e nella stampa non possono farsi variazioni

di nessuna sorta, se non si sottopongano prima al giudizio e all' approvazione dell' Accademia,

Firenze 30 Giugno 1820.

V. G. B. BALDELLI BONI
Arciconsolo.

Gio. Batista Zannoni
Segretario

Siccome le rime di quel valente romagnuolo, da noi recate tra le varietà de' fascicoli XV e XVI del nostro Giornale, sono state a molti di gradimento: così ora diamo questi due sonetti del medesimo autore, che, se male non ci apponiamo, hanno lo stesso pregio degli antecedenti.

1.

Non canto i feri ludi, e le pugnate
Guerre de' regi, e i sanguinosi allori,
Nè il gregge, i paschi, e gli ozi de' pastori:
Canto d'Amore, e d'una alta beltate.

E già il gentil Catullo a l'aurea etate
Dolce Lesbia cantò, Gallo Licori,
Lalage Flacco, e i mal riposti ardori
Pianse quel di Sulmona egregio vate.

Poi, quando, e piacque al cielo, Italia mia
Redò le greche grazie e le latine,
Cantar di Laura e Bice i duo gran Toschi.

Sol duolmi, o musa, che quell'ardua via
Discorser tutta, e a l'onorato fine
Non ha chi più li aggiunga, e tel conoschi!

2.

Da che vi spiaccio, e a me pregar non vale
Tregua a l'affanno rio che il cor mi preme,
Altra miglior non m' è rimasta speme,
Che morte tronchi il mio stame vitale.

Nè già è per tempo: chè son giunto a tale
D'avere invidia a le miserie estreme,
E sento i messi, e le sorti suprome
Gridan ch' i esca pur da questo frale.

Così il mio spirto da gli affanni oppresso,
Se con l'ingrato suon de' suoi lamenti
I be' vostr' occhi conturbò sì spesso;

Deposto il carco de' membri dolenti,
Trarrà conforto, se gli sia concesso
Col suo passare almen farli ridenti.

Di questa elegante iscrizione è autore il nostro ch. sig. ab. Francesco Cancellieri. Ella esiste in Roma nella chiesa di S. Salvatore della Cupella; e qui la rechiamo per gradire a quanti si conoscono de' buoni studi epigrafici.

QVIETI. ET . MEMORIAE
ANGELI . ANT. F. GRATIOLI . DOMO . ROMA
SCRIBAE . IN . CVRIA . INNOCENTIANA
MORVM . SVAVITATE . MANSVETVDINE . BENEFACTIS
SOCIORVM . PARENTVM . AMICORVM . OMNIVM
BENEVOLENTIAM . PROMERITI
QVI . VIXIT . ANN. XXXII. MENSES . VII.
DECESSIT . VII. KALENDAS . IVNII . ANN. CIↃ . IↃ . CCC. XX.
IOACHIMVS . GRATIOLIVS
FRATRI . OPTIMO . CARISSIMO . CONCORDISSIMO
TITVLVM . CVM . LACRIMIS . POSVIT
AVE . AMOR . MEVS . ET . VALE . IN . PACE

Orazione panegirica ad Epaminonda del Dottor Pietro Carpanelli Istitutore di belle lettere nell' I. R. Ginnasio di Pavia - Pavia pel Galeazzi 1820.

Efficacissimo a destare nell' animo della gioventù i più forti sensi d' eroismo è il costume adottato dal Sig. Carpanelli di chiudere le sue lezioni di eloquenza con le lodi di qualche persona insigne della Grecia o di Roma antiche. Così egli fece negli anni passati colle orazioni panegiriche a Scipione Affricano e a M. Tullio. E sarebbe ottimo che ciascun retore destinato ad educare nell' elocuzione i giovani italiani seguitasse questa norma. Imperocchè alla magnificenza del parlare non si arriva giammai, se prima non è insinuata ne' petti quella del sentire.

Ha già dimostrato il Sig. Carpanelli la nobiltà dello scrivere sì nelle scienze che nelle storie. Del che ci dovrà far testimonio chi abbia letto la sua degna traduzione delle opere del Sydenham, e il suo compendio della storia di Pavia, nel quale il vedi felicissimo imitatore de' modi energici del Segretario Fiorentino.

Ma in coteste orazioni il suo stile è più ornato e magnifico e tutto acconcio alla grandezza de' soggetti ch'ei tratta: o meglio, tutto derivato da quelle alte idee che mettono ne' petti d'ogni ottimo le geste di que' fortissimi. Daremo qui il principio dell' orazione a Epaminonda, affinchè, quantunque brevissimo, ne abbia pure un saggio il lettore:

„ Non fu mai soverchio favellare de' Greci, nè mai soverchie „ lodi si profusero alla memoria di quegli uomini che parve la „ natura formasse ad attestare il proprio potere. Oh dove mai spie- „ gò ella più ricca pompa d'ogni suo pregio, sicchè straordinarj „ doni d'ingegno non minori fossero di que' della forza, e le virtù del „ cuore non la cedessero alle altissime della mente? Ricordar Greci „ è ricordare l'ottimo dell' umana generazione: legislatori, guerrie- „ ri, poeti, artisti furono tali e tanti, che indarno spererebbe ogni „ posterità superare „. Dopo di che passando a dire di Epaminonda, colla medesima dignità è portata l'orazione sino al suo termine.

F. P.

E' stato detto da alcuni, che l'articolo posto nel t. VI. par. III. di questo giornale sull'*appendice alla IV. dissertazione anconitana del Canonico Agostino Peruzzi*, fa scritto dal Peruzzi medesimo: Il che tanto è falso, quanto il dimostra la lettera del sig. ab. Battista Benoli, la quale siamo invitati a rendere qui di ragion pubblica. Eccola. *Chiarissimo signor direttore. La sola amicizia che professo al ch. sig. canonico Peruzzi, e l'amore del vero mi dettarono l'articolo sulle sue* Dissertazioni Anconitane, *che fu inserito nello scorso anno in codesto giornale arcadico meritamente applauditissimo. Gli stessi motivi m'hanno indotto pure ad iscrivere l'altro sull'* Appendice *da lui ultimamente pubblicata. Siccome però la sola iniziale del mio cognome potrebbe indurre chi legge in errore o in dubbio, relativamente al vero autore dell'articolo; così la supplico di sottoporvi intiero il mio cognome, che le appaleso, nell'atto ec. - Imola 15. Luglio 1820 - D. Battista Benoli.*

Agosto 1820.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term	Igr.	Barometro	Term	Igr.	Barometro	Term.	Igr.
1	28 2 6	18 2	40 4	28 2 7	25 5	55 6	28 2 4	19 0	47 2
2	28 2 4	19 3	49 2	28 1 9	25 4	53 3	28 1 5	20 0	25 2
3	28 0 9	17 8	26 2	28 0 9	25 0	46 5	28 0 9	20 0	46 2
4	28 1 0	22 2	41 3	28 1 0	25 8	50 1	28 0 9	21 2	41 1
5	28 0 7	20 0	31 4	28 0 8	24 4	42 8	28 0 8	19 0	22 4
6	28 1 0	19 3	26 2	28 1 1	23 9	39 8	28 1 4	16 3	33 9
	28 1 2	19 0	13 4	28 1 3	23 1	40 7	28 1 0	19 0	26 3
	28 1 2	19 3	39 6	28 1 2	24 6	41 9	28 1 2	19 0	27 3
9	28 1 0	18 3	25 2	28 1 8	26 2	44 7	28 1 8	22 0	41 3
10	28 2 2	19 8	37 0	28 2 3	26 5	45 8	28 2 3	20 0	20 1
11	28 2 5	19 0	36 5	28 2 5	26 2	50 5	28 2 1	19 2	27 0
12	28 1 8	19 8	34 2	28 1 8	25 5	45 9	28 1 0	20 0	0 3
13	28 0 5	19 4	12 [illegible]	28 0 5	24 8	37 4	28 0 5	20 0	21 3
14	28 0 4	19 7	20 0	28 0 7	24 8	38 9	28 0 9	19 8	31 2
15	28 1 0	19 1	29 2	28 1 1	24 7	38 6	28 0 9	20 3	[illegible]
16	28 1 4	19 3	32 2	28 1 2	25 2	45 5	28 1 3	20 0	32 4
17	28 1 2	21 3	22 3	28 1 2	24 7	40 6	28 1 0	21 2	22 3
18	28 0 0	19 5	10 [illegible]	28 0 0	22 6	30 [illegible]	27 11 2	19 3	25 2
19	27 11 1	19 9	17 3	27 11 0	23 6	39 [illegible]	27 11 2	18 4	30 2
20	27 11 2	16 [illegible]	12 3	27 11 2	25 0	38 2	28 0 0	22 7	28 3
21	28 0 8	20 2	33 5	28 0 8	25 0	19 9	28 0 8	21 2	24 3
22	28 0 8	19 3	31 2	28 0 3	26 6	44 1	28 0 6	21 0	41 3
23	28 0 6	20 2	32 0	28 1 5	29 2	53 9	28 3 7	21 8	40 7
24	27 2 0	20 4	36	28 2 4	30 4	54 3	28 2 5	22 4	51 2
25	28 2 7	20 6	41 4	28 2 2	29 9	58 0	28 2 0	21 3	40 1
26	28 1 2	20 0	41 3	28 1 5	27 4	49 3	28 1 1	21 5	35 3
27	28 0 0	20 3	36 2	28 0 5	27 5	49 2	28 0 5	21 3	21 3
28	28 0 3	21 3	28 3	28 0 4	23 5	37 8	28 1 0	21 2	31 3
29	28 1 0	21 4	33 8	28 0 7	25 5	38 1	28 0 6	20 0	31 0
30	28 0 4	24 0	38 3	28 0 4	26 6	39 7	28 0 2	22 0	33 1
31	28 1 1	22 0	27 2	28 0 7	26 9	38 1	28 0 7	21 4	25 4

Agosto 1820.

Giorni	MATTINA Stato del Cielo	Evapor.	Vento	GIORNO Stato del Cielo	Piogg.	Vento	SERA Stato del Cielo	Vento	Meteore
1	*s.*	5 0	*tra.* 1	*s.*		*me.lib.* 1	*s.*	*mez.* 1	
2	*s.*	4 52	*tra.* 1	*s.*		*po.lib.* 1	*s.*	*mez.* 1	
3	*s.*	6 9	*tra.* 1	*s.*		*mez.* 1	*s. n.*	*mez.* 0	neb.*f.*✝
4	*s.*	6 22	*tra.* 0	*s.*		*me.lib.* 1	*s.*	*po.lib.* 1	
5	*s.*	6 10	*me. si.* 1	*s.p.n.*		*me.lib.* 1	*s.p.n.*	*mez.* 0	neb.
6	*s.*	5 24	*tra* 1	*p.s.n.*		*lib.* 1 m	*s.*	*mez.* 1	
7	*s.p.n.*	5 20	*lev.* 1	*s.p.n.*		*ue.lib.* 1	*s.*	*pon.* 1	
8	*s.*	3 42	*pon.* 1	*s.p.n.*		*pon.* 1	*s.*	*mez.* 1 m	
9	*s.*	4 29	*pon.* 2	*s.p.n.*		*pon.* 1	*s.*	*mez.* 1	
10	*s.*	5 41	*tra.* 0	*s.*		*sir.* 1	*s.*	*mez.* 1	neb.*
11	*s.*	5 2	*tra.* 1	*s.*		*me lib.* 1	*s.*	*tra.* 0	neb.
12	*s.*	6 21	*tra.* 1	*s.*		*me.lib.* 1	*s.*	*mez.* 1	neb.
13	*s.*	3 32	*tra.* 1	*s.p.n.*		*po.lib.* 1	*s.*	*mez.* 1	
14	*s.*	3 8	*gre.* 0	*s.p.n.*		*lib.* 1	*s. n.*	*mez.* 1	neb.
15	*s.*	4 12	*lev.* 1	*s n.*		*po.lib.* 1	*n.p.s.*	*tra.* 1	*.*l.n p*
16	*s.*	5 2	*tr. gr.* 1	*s.p.n.*		*sir.* 0	*s.*	*tra.* 0	pioggia *l.*
17	*s.*	2 32	*tra.* 1	*s.p.n.*		*pon.* 0	*n.p.s.*	*mez.* 1	*e.f.l.n*
18	*s. n.*	4 2	*me. si.* 1	*n.*		*pon.* 1	*s.p.n.*	*tra.* 1	neb.*
19	*n.p.s.*	3 21	*me. si.* 1	*n p s.*		*po.lib.* 1	*s. n*	*po.ma.* 1	neb.*
20	*s.*	3 51	*lev.* 1	*s p.n.*		*lev.* 1	*s.p.n.*	*lev.* 1	
21	*s.*	5 36	*tra.* 1	*n. s.*		*me.lib.* 1 m	*s.*	*pon.* 1	
22	*s.*	4 20	*tra.* 1	*s.*		*mez.* 1	*s.*	*mez.* 1 m	
23	*s.*	5 15	*tra.* 0	*s.p.n.*		*mez.* 1	*s. n.*	*mez.* 0	
24	*s.*	6 0	*tra.* 1	*s.*		*sir.* 0	*s.*	*mez.* 0	neb ✝
25	*s.*	6 52	*tra.* 1	*s.p.n.*		*po.ma.* 1	*s.*	*pon.* 0	neb.
26	*s. n.*	8 0	*mez.* 1	*s.p.n.*		*po lib* 1	*s.*	*me.lib.* 1	neb.
27	*s. n.*	6 18	*tra.* 0	*s. n.*		*po.lib.* 1 m	*n.p.s.*	*lev.* 1	neb ✝
28	*s.p.n.*	5 22	*mez.* 1 m	*s.p.n.*		*lib.* 1	*s.*	*pon.* 1	
29	*s.*	5 20	*tra.* 1	*s.p.n.*		*po lib.* 1	*s.*	*pon.* 1	
30	*s.*	5 10	*mez.* 1 m	*n.p.s.*		*me lib.* 2	*s. n.*	*me si* 1 m	la.*n.*pi.✝
31	*n. s,*	4 26	*me. si.* 1	*s.p.n.*		*mez.* 1 m	*s.*	*mez* 1 m	neb.pi ✝

Volendosi da' ch. Astronomi abbondare per diligenza, pongonsi le Osservazioni *Triplici* in ogni giorno ; e volendosi da noi ristringere in pagina, affinche meno facilmente si disperdano, usiamo alcune abbreviature. Pertanto nella colonna delle Meteore pi significa pioggia l lampi t tuoni n nebbia g gelo b brina. E nelle colonne dello *Stato del Cielo* s vuol dire sereno n nuvolo, *p* poco. Le altre abbrevieture nelle colonne de' *venti* sono per se stesse intelligibili. Quando segue un asterisco s'intende *gran quantità*; ove trovasi una ✝ croce s'intende piccola quantità.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rev. P. Mag. Sac. P. A. Mag.

Candidus M. Frattini Archiep. Philipp. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr, Philippus Anfossi Ord. Præd. S. P. A. Mag:

SCIENZE

Del moto intestino delle parti dei solidi, *Memoria II. di D. Paoli socio di varie accademie. Firenze* 1820.

È questa la seconda memoria in cui il chiarissimo autore rende conto al pubblico de' suoi pensamenti sul moto intestino dei solidi, accumulando nuove prove, per fondamento e per base della sua teoria, dedotte da osservazioni e da fatti riportati non solo dagli antichi, ma anche da' più recenti e rinomati fisici e naturalisti. Egli cerca così di convalidare la sua ipotesi, e di garantirla contro quelle obiezioni che gli furon già fatte, e contro i dubbi che pur troppo insorger possono su di un argomento di tanta importanza. Dando così saggio de' suoi lumi e delle sue cognizioni, torna egli in questa sua nuova produzione ad insistere sul suo argomento, avvisando sempre più nelle molecole interne dei corpi solidi un continuo e perenne movimento, da cui, secondo i suoi divisamenti, tutti dipendono quei fenomeni geologici che ci si presentano nel considerare la struttura interna del nostro globo.

E primieramente siccome questo moto e questa vibrazione incessante di molecole non è conciliabile con quella affinità di coesione, che vincola, e per così dir concatena le particole dei corpi solidi; principia il nostro autore dal riflettere,

che una solidità ed una durezza assoluta non può ammettersi nei corpi della natura : che questo stato non è che relativo ai nostri sensi : e che quelle stesse definizioni con cui i fisici cercarono di stabilire qual sia lo stato di solidità, possono anche esser comuni ai corpi molli ed ai liquidi. Niun limite di separazione perciò riconosce esso fra i corpi duri ed i molli, e fra questi ed i liquidi, rilevando anzi nelle particole dei solidi stessi una tendenza a scorrere le une sulle altre, e porsi a livello, come i liquidi; del che crede averne attinto una prova dalla osservazione di Pictet sull'accorciamento che soffrono le sbarre metalliche tenute verticalmente poggiate sulla inferior loro estremità. Questa imperfetta coesione di parti, comune anche ai solidi, serve al nostro autore di prova della capacità che hanno le particole di tutti i solidi al movimento; giacchè non v' è alcun vincolo capace ad impedirlo.

Egli suppone e concepisce questo moto nelle masse inerti dei monti, e nelle roccie di ogni formazione, che costituiscono la struttura interna del nostro globo; e la capacità di questo moto nasce appunto, secondo la sua maniera di vedere, dalla non perfetta coesione e solidità, e dal non essere il nostro pianeta giunto ancora al *maximum* del suo consolidamento; perchè solo in questo caso si può supporre, che tutto si trovi in uno stato di perfetto riposo, e perchè il solo operarsi una maggiore condensazione costituirebbe un reale movimento delle sue parti. Le prove che non sia ancor giunta la nostra terra in questo stato le desume egli dalla esistenza dei fuochi vulcanici, dalle sorgenti calde, e dalle emanazioni gassose. Dovrà dunque il nostro Pianeta subire ancor nuove fasi, e nuo-

ve vicende nella sua densità, e nel suo restringimento? Rivolgendosi il pensiero all'epoche remotissime della sua formazione, supposero i naturalisti geologi la nostra terra originariamente fluida, trovandosi la materia disciolta o dall' acqua, o dal fuoco. Ebber così libero campo di agire le forze attrattive reciproche delle sostanze in soluzione, si effettuarono le cristallizzazioni, ed i diversi composti che passarono progressivamente allo stato solido, e si compose così all' equilibrio colla forza di rotazione questo nostro Pianeta in quella forma che conviene ad un solido di rivoluzione, compresso ai poli, ed elevato all' equatore. Consolidatosi adunque quest' ammasso di materia, e presa una consistenza proporzionale a quelle forze di affinità che ne riuniron le parti, e capace di resistere alla violenza del moto rotatorio, non sa concepirsi qual maggior solidità e consistenza possa ammettersi nei solidi che lo compongono, come al contrario i più strani avvenimenti potrebbero ben prevedersi, se la solidità fosse, nei termini del nostro autore, uno stato poco diverso da quello di mollezza e di liquidità, per essere le molecole dei corpi pronte ad obbedire ad ogn' impulso. Nè la esistenza dei vulcani, l' emanazioni dei gas, e le calde sorgenti possono fornire una prova della non compiuta solidificazione delle roccie primitive del globo, essendo questi fenomeni locali, che attribuir si devono all' azione dei noti agenti della natura, alla influenza dei quali tutti quei cambiamenti si ascrivono, che noi osserviamo nel regno fossile e nelle roccie di già consolidate, e ch' esistendo diffusi è vero e disseminati per tutto il globo, ma in uno stato di combinazione e di equilibrio, non fan però risentire la loro azione che

in circostanze favorevoli alla loro separazione, e al loro svolgimento.

Passa il nostro autore nel secondo articolo della sua memoria a ragionare della circolazione dei fluidi, e delle forze diverse che agiscono nell' interno della nostra terra. E qui riportandosi alla emanazione, ed allo sviluppo dei gas, all' azione della elettricità e del calorico, par che a queste cause attribuisca quel movimento da cui suppone perennemente animate le molecole di tutt'i corpi: ed a questo movimento attribuisce egli tutt' i fenomeni della natura, movimento che una volta impresso alle inerti particole della materia corporea, e cessando poi la causa che lo produce, non si saprebbe concepire, come potesse sostenersi e persistere, e come propagarsi a tutti gli ammassi del globo ad ogni profondità e distanza, e fin dove non si estende la influenza delle sue cause impellenti al moto, senza il tutto supporre in un continuo squilibrio e perturbazione, e le particole dei solidi non collegate e connesse in uno stato di disfacimento e di vertigine.

Ciò posto, attribuisce egli per le addotte cause al supposto moto quella mollezza che si osserva in alcuni minerali appena estratti dal seno della terra, non riconoscendo la presenza dell' acqua come causa di questa mollezza, e da cui, come si rilevò nell' articolo compilato nei *Vol*. 4. *e* 5. di questo giornale, deriva la poca consistenza del travertino di Tivoli appena estratto dai suoi massi, che poi coll'andar del tempo prende quella consistenza e solidità, che lo rese così utile e prezioso nella costruzione degli antichi e moderni edificj di questa città. Nè ad altri finora sembrami che sia venuto in mente di negare all'acqua il potere

di agire come solvente sopra una infinità di sostanze sulle quali esercita una chimica azione, di cui la scienza ne somministra numerosi esempj, i quali sono così ovvj, che sembra inutile l' enumerarli. Nè questa proprietà può all'acqua negarsi, perchè non agisce nel modo stesso sopra alcune altre sostanze, come sono in specie le sostanze silicee. Non fa perciò meraviglia, se l' idrofano da lui posto sott' acqua non divenne molle, quantunque l' acqua s' infiltrasse nei suoi pori, al che si deve quella trasparenza che queste sostanze acquistano nella loro immersione, per cui presero la denominazione d' idrofane.

Tolta all' acqua questa facoltà dissolvente, egli attribuisce alla capacità delle molecole, al moto, alla loro perenne vibrazione, tutte le infinite varietà di fenomeni, che la mineralogia ci presenta nelle cristallizzazioni, e nelle petrificazioni delle sostanze organiche vegetabili ed animali attribuite finora alle infiltrazioni delle acque, ed alle deposizioni delle sostanze ch' esse tenevano disciolte: concludendo questo suo articolo con dire, che non si deve all' acqua quella mollezza, che alcuni minerali conservano, mentre si estraggon dal suolo, e ch' egli fin da principio ascrisse a quella *vita*, ch' esiste nelle pietre come nei corpi organici. Nè qui si arresta il suo ragionare: ma, inerendo a questi stessi suoi principj negli articoli III, e IV della stessa memoria, al movimento delle molecole attribuisce quelle alterazioni e cambiamenti, cui vanno soggetti i corpi, ed ai quali si dà il nome di decomposizione, come anche la formazione e riproduzione dei minerali solidi. Ricava egli una prova del primo assunto da quei cambiamenti e alterazioni, che soffrono i minerali sotterra, ed an-

che internati nei massi delle roccie, dalle profonde alterazioni dei graniti e del dialagio bruno, dal cangiarsi del porfido in argilla, dai selci trovati nell' isola di Wight ridotti o in frammenti, o in polvere, e dal cangiamento che si osserva in alcune roccie feldispatiche, le quali poste nelle parti più interne e più profonde dei monti, sono quindi interamente difese dall' azione dell' atmosfera. Ma senza entrare ad esaminar minutamente i molti fatti che quivi l' autore riporta, ci basterà soltanto il riflettere, che senza il concorso di cause esterne, e dei noti agenti che regolano tutt' i fenomeni della natura, non può ammettersi negli ammassi dei solidi alcuna alterazione e disfacimento, inerendo al principio, che la materia inerte e passiva persiste sempre nello stato in cui è, se nuove cause non inducono in essa un cambiamento di stato, e considerando, che ad assurdi gravissimi ci menerebbe il non ammettere questa verità. Nè difficil cosa è il concepire la esistenza di qualche causa perturbatrice della quiete e dell' equilibrio dei solidi, e di qualche principio decomponente anche nelle cavità le più profonde dei monti, per cui cadano in disfacimento le roccie e le lave anche le più dure e le più compatte, come non reca a noi veruna sorpresa, abitatori di un suolo vulcanico, il vedere le lave litoidi le più solide ridotte pulverulenti e friabili dall' azione dei vapori del gas acido solforoso.

Ma come la decomposizione, così ancora la formazione e riproduzione dei minerali, è dovuta a quella *vita*, come l'Autore si esprime nel principio dell' Articolo IV., che agita continuamente le loro parti. Le marne molliche lentamente si cangiano in solida roccia, il granito rigenerato di Messi-

na, che nel decorso degli anni prende una consistenza notabile, ed i filoni di selce osservati dall' Englefiale a Brigchelmstone, porgono ad esso una prova di quella capacità della materia, onde per *una forza a se stessa inerente passa da uno stato all' altro*. E qui siami lecito l'osservare, che *questa forza inerente alla materia*, che ora ammette come causa produttrice del moto, il quale nell'art: III. parea che facesse dipendere dalla circolazione incessante dei fluidi, rende sempre più dubbiosa ed incerta la sua ipotesi. Inoltre desume esso altra prova della riproduzione dei minerali dalla autorità dei minatori, che attestano che i scavi fatti nell' intorno dei monti, da se stessi si ricolmano, e che osservano riprodursi continuamente il travertino nelle cave di Tivoli, ed il peperino nelle cave di Marino e di Castel Gandolfo. Noi siamo per così dire testimonj oculari della formazione dei travertini di Tivoli, e chiunque vorrà osservare attentamente il processo semplice della natura nella loro composizione, si convincerà di leggieri, ch' essa è unicamente dovuta alle deposizioni delle acque del nostro Aniene (Teverone), esclusa ogni idea di riproduzione e di vita. Le acque cariche di carbonato calcareo, il quale benchè insolubile in esse, vi rimane purnondimeno disciolto da un' eccesso di acido carbonico, formano abbondanti deposizioni, ovunque per i debordamenti del fiume dimorano stagnanti, e nelle concavità dove s'infiltrano; e, perdendo questo eccesso d'acido, ne addiviene, che nei sedimenti ancor molli si formin quei piccoli fori e concavità, da cui appariscono crivellati i massi consolidati di travertino, derivanti dallo sviluppo del gas acido suddetto. Parimenti, conoscendosi la origine e la for-

mazione dei peperini dovuta ai depositi di sabbie, o ceneri vulcaniche, conglutinati dalle acque da cui furono successivamente ricoperti, facil sarà il concepire, che se sui banchi ed ammassi di sabbie vulcaniche, oppur sui detriti delle antiche cave di questo minerale, tornino a depositarsi le acque, si formeranno e si riprodurranno in tal modo dei nuovi massi di peperino. E ragionando in tal guisa coi principj da tutti ammessi, perchè basati sulle osservazioni e sui fatti, si darà facile spiegazione a tutti gli altri esempj di tal genere riportati dal nostro autore di formazioni e d' incremento nei prodotti nel regno inorganico; i quali non crescono nè s' ingrandiscono che per sovrapposizione di parti.

Questa forza e questo moto, che secondo il pensar dell'Autore è la causa efficiente di tutto nei fenomeni del regno fossile, si manifesta ancora ed agisce a suo credere, benchè con gradi di minore energia, nei minerali estratti dal suolo, e nelle parti interne dei corpi artificiali, ciò che forma il soggetto del V. Articolo della sua memoria. Quindi è, che a questa causa ascrive l' induramento che soffrono i cementi cogli anni, la decomposizione ed efflorescenza delle piriti, il frangersi dei vetri, la durezza e la solidità maggiore che acquistano i legni giovani col tempo ec: ec:. Similmente a queste stesse cause si deve, secondo i suoi principj, l' alterazione del ferro esposto all aria, riportando a questo proposito, sulla testimonianza di Muschenbroech, che una sbarra di ferro posta alla sommità di un campanile di Marsiglia, acquistò dopo molti anni le proprietà magnetiche. Ci sembra inutile, dopo le idee da noi esternate di sopra sugli altri fatti, tornare ora a discutere qual sia la vera-

causa di tali alterazioni sui corpi, che ognun riconosce provenienti dall'aria, dal calorico, e dall' acqua, come non riuscirà strano il fenomeno riferito dal Muschembroech, sapendosi la proprietà che ha l'elettrico fluido di compartire al ferro le proprietà magnetiche; come ce lo dimostrano i ferri delle spranghe elettriche, che furon sottoposte per qualche tempo all'azione della elettricità atmosferica.

Dopo avere in fine parlato nel VI ed ultimo articolo delle petrificazioni, che tenta spiegare coi principj da lui adottati, conclude finalmente, troppo cedendo agl'impulsi di una fervida immaginazione: Che conviene riguardare il nostro globo tutt'altro che un corpo in istato di perfetto riposo, tutto essendo in movimento in natura: Che questo moto è la causa di quelle alterazioni, che soffrono i minerali, distinte col nome di decomposizioni: Che questa decomposizione non è altrimenti un semplice disfacimento, o disgregazione di parti, ma un primo passo alla riproduzione di nuove sostanze: Che a queste decomposizioni e ricomposizioni, che realmente non sono se non due diversi aspetti sotto cui si presenta quella vita che agita tutta la natura, si può attribuire la formazione dei filoni, e di alcune roccie anche dopo il consolidamento del globo: E che finalmente l'inerzia anzi che essere inerente alla materia, è ad essa affatto straniera, sicchè la solidità e la coesione non bastano ad impedire quel moto ond'essa è sempre animata.

Noi intanto in questo breve cenno, circoscritto dai limiti angusti di un articolo di giornale, esponendo i principj fondamentali della sua teoria, abbiamo con filosofica ingenuità esternato al dotto autore i nostri dubbj; riconoscendo d'altronde pre-

gevole il suo lavoro per la varietà delle osservazioni e dei fatti, e per la erudizione che ivi ha saputo raccogliere.

S. BARLOCCI

Continuazione delle Memorie sopra alcuni pezzi morbosi conservati nel Gabinetto Patologico dell' I. R. Università di Padova, di Francesco Luigi Fanzago ec. (*Vedi il Quaderno di Luglio p.* 3.)

La III. Memoria si aggira *sopra quattro gemelli, e sulla loro vitalità, ossia capacità di vivere*. Il fatto è il seguente. Certa Maria Pagan di Venezia, la quale già avea avuto due altri parti, il primo di una bambina, ed il secondo di due bambine gemelle, una delle quali vive ancora, divenne gravida per la terza volta, e in tempo della gravidanza altri incomodi non ebbe a soffrire, che una soverchia distensione, e peso del ventre. Giunta al settimo mese circa diede a luce quattro feti un dopo l'altro di seguito, e ad eguali distanze: de' quali il primo nato visse presso a poco 15. minuti, e fu battezzato in casa atteso il pericolo di vita, gli altri tre vissero ore 5. e minuti 27., e dopo essere stati lavati nel fonte battesimale della parrocchia, morirono ad un tempo. È da notarsi che ciascuno di essi avea la sua distinta placenta, e i suoi particolari involucri.

Non pretende l'A. che il fatto sia straordinario, mentre ben conosce le istorie di sei, otto, ed anche quindici feti, delle quali probabilmente ve n'ha delle immaginarie; sostiene bensì essere

molto raro, a detta ancora di Haller, il quale ne conta uno in 20000, o piuttosto in un maggior numero. Vi fa intanto le seguenti riflessioni. 1. Che il parto può essere facile anche nel caso che più feti risiedano nell' utero, quando elli sieno ben disposti: e che l' uno non sia d' impedimento all' altro nell' uscita. 2. Che quando nell' utero soggiornano più feti, rade volte la gravidanza giunge al nono mese, poichè quel viscere difficilmente regge tant' oltre il loro peso complessivo, quantunque sieno più gracili dell' ordinario. 3. Che l' esempio di Maria Pagan, la quale già avea dato a luce due bambine nello stesso parto, comprova che in talune femmine v' ha una disposizione naturale al concepimento di più feti, la quale dipende, giusta l'Haller, dall' essere molte vescichette contemporaneamente al grado di maturità, e atte a formare il corpo luteo. 4. Che l' essersi trovate quattro placente, quanti erano i feti, mostra come in questo particolare scherzi la natura, mentre ora tutte le placente formano una sol massa aderente ad un punto dell' utero, ora una placenta appartiene a due dei feti, ora ciascun feto ha la sua placenta separata, come nel caso proposto: e lo stesso dicasi degl' inviluppi membranosi. 5. Finalmente che era ben naturale che il primo nato morisse più presto de' suoi fratelli, essendo più piccolo, meno pesante, meno maturo, e gonfio il ventre a guisa di un ascitico, come si vede anco presentemente nel cadavere conservato.

Fatte coteste riflessioni, passa l' A. a discutere un punto di Medicina Legale riguardante il parto di più bambini. Esso non consiste già, come taluno forse aspetterebbe, nel dichiarare qual sia il primogenito, innanzi la legge, di quei feti

che in un parto medesimo successivamente escono a luce; poichè, abbandonati tutti gli speculativi ragionamenti, si è deciso di stare al fatto, e giudicare primogenito quello, di cui non una parte del corpo solamente, ma il corpo intiero viene il primo fuori dell' utero. La quistione, che l' A. vuol ventilare, si aggira sulla vitalità de' feti, la quale si misura non dallo stato loro sano, o infermiccio, ma dalla fisica costituzione atta, ovvero inatta a sostenere la vita. Nè siffatta quistione è di minore interesse delle altre, mentre presso molte legislazioni sulla vitalità del feto si appoggia il diritto alla successione, come è ben noto. Ora che i binati possano godere di attitudine a vivere, da niuno si pone in dubbio; è anzi opinione di molti, che prima e dopo il diluvio i parti fossero gemelli di un maschio ed una femmina per la pronta propagazione del genere umano. Si pone bensì in dubbio che i trigemelli abbiano una dose sufficiente di vitalità, e su questo particolare i Medici Legali dividonsi in varie sentenze: la maggior parte di loro però pende alla affermativa, e si fa principalmente forte sull' esempio degli Orazj e Curiazj, che Tito Livio chiama: *trigeminos fratres*, *nec ætate*, *nec viribus dispares*. Giudiziose quanto mai sono le riflessioni critiche, che l' A. fa su questo esempio de' fratelli Romani ed Albani. In primo luogo ci nota la grande improbabilità che in Roma e in Alba s' incontrassero tre fratelli trigemelli viventi, vale a dire che in due luoghi si verificasse al tempo stesso un esempio rarissimo: e osserva di più che, essendo eglino eguali di età e di forze, doveano esser nati nell' epoca medesima: lo che rende il caso maggiormente inverisimile. In secondo luogo, fermandosi sulla

voce *trigemini*, rileva essere stata adoperata da Livio non per indicare individui trigemelli, ma individui al numero di tre, ossia averle dato lo stesso valore del *triplices*, *triplicati*. Difatti nominando egli in altro luogo cotesti combattenti, dice più chiaramente: *terni juvenes magnorum exercituum animos gerentes concurrunt*; e altrove parlando delle triplici spoglie tolte dal vincitore Orazio a' suoi avversarj, e portate da lui in trionfo, si esprime: *princeps Horatius ibat*, *trigemina spolia præ se gerens*. Che anzi, se star si voglia al giudizio del Forcellini, avrebbe dovuto Livio usare il vocabolo *tergemini* per dinotare tre fratelli nati in un parto, e non mai quello *trigemini*. Inoltre avverte l' A. che il medesimo Storico, confessando di non sapere con certezza quali de' fratelli appartenessero a Roma, e quali ad Alba, dà motivo a dubitare ancora della loro qualità di trigemelli: e poi egli nella Prefazione protesta di non guarentire la verità delle cose narrate circa il tempo della fondazione di Roma, non essendo molte di esse basate sopra incorrotti monumenti. I recenti e più accreditati scrittori della storia Romana, non che i traduttori di Livio, manifestano abbastanza la loro dubbiezza, quando giunti al fatto degli Orazj e Curiazj, nominano *tre fratelli*, e nulla più; così il Rollin, il Mabil, ed altri molti. Conchiude adunque l'A., che quei Medici Legali, i quali per provare la vitalità de' trigemelli, adducono questo antico fatto, si appoggiano ad una prova assai debole.

L' incertezza però di esso non dà il diritto a negare qualche altro esempio. V' ha quello dei trigemelli Speusippo, Eleusippo, e Meleusippo, i quali l' anno 179. di Cristo gloriosamente combatterono per la fede. Haller in una nota cita Thore-

sby, e Plotino, che ne videro tre vitali: Zacchia attesta aver conosciuto *trigeminos ætate provectos*, e dice che ne han conosciuti ancora Trincavelli, e Cardano. Laonde si può stabilire con l'A., che *assai rara* è la vitalità de' trigemelli, quando si prendano complessivamente, vale a dire che tutti e tre abbiano vita; *meno rara* poi quando se ne consideri uno, o due, poichè alcuno di essi per favorevoli circostanze o di più felice collocazione nell' utero, o di primitiva costituzione, o di maggiore opportunità ad esser meglio nodrito nel ventre materno, può venire alla luce più forte, e più maturo degli altri, ed aver quindi al godimento della vita bastante attitudine. Un allievo tirolese ha assicurato il Sig. Fanzago, che nella sua patria due fratelli gemelli tuttora viveano, che nati erano trigemelli: e in Padova nella famiglia Zuccato godono vita e salute due fratelli gemelli, i quali al loro nascere ebbero un terzo compagno.

Se molto rara si è la vitalità nei trigemelli (seguita l' A.), molto più rara dee giudicarsi nei quadrigèmelli. Riflette Haller che dovendo essere necessariamente provveduti di uno scarso alimento, poco possono differire da un tenero embrione di quattro o cinque mesi, o almeno non giungono a maturità, come nel caso proposto nella presente Memoria. Ed è ben credibile che quei quadrigemelli, i quali da taluni autori sono stati detti vitali, sieno stati così qualificati per essere nati vivi, e non già per aver continuato a vivere.

Cresce sempre l' argomento riguardo ai feti in numero maggiore. Non si può affatto presumere che i loro organi abbiano acquistato un sufficiente sviluppo, onde sostenere le funzioni dell' animale economia; in ispecie i polmoni e il cuore non pos-

sono essere organizzati al punto da eseguire la respirazione, e la circolazione; nè il forame ovale debbe essere preparato alla chiusura.

Che dirassi intanto di molte istorie di più e più feti in un sol parto, e tutti vitali in stretto senso medico-legale, che si trovano registrate in alcune opere mediche? Autori ne sono Joubert, Giovanni Schenkio, Marcello Donato, Salmulth, Bonaciolo, Tommaso Bartolino, Welschio, Boneto, ed altri. Se ad una ad una si prendessero in disamina queste istorie, si troverebbe che non reggono al martello della critica, e ripugnano assolutamente al buon senso. Il nostro A., quasi per diletto, narra il parto di dodici figli maschi vitali d' Irmentrudi moglie di Isenberto conte di Altorf, con altri annedoti che lo seguirono; appresso fa parola del parto più stravagante di Margherita figlia del conte di Olanda, sul quale esiste un monumento di marmo nel villaggio di Lausdun non molto lungi da Leiden, ed è gran maraviglia che vi sia stato chi abbia avuto il coraggio di scrivere, e forse prestar fede a simili fanfaluche. Sebbene molto dee condonarsi agli errori superstiziosi de' secoli andati, ed alla ignoranza delle scienze fisico-anatomiche. Credevasi per esempio che potesse aver luogo facilmente un parto di cinque bambini vitali, perchè teneasi per certo che nella cavità dell' utero vi fossero cinque cellette; e specialmente in Egitto ammettevasi la frequenza dei parti numerosi, attribuendone il merito alle acque fecondatrici del Nilo. Si conchiuda che quand' anche in migliaja di parti fosse avvenuto o avvenisse il caso stranissimo di molti feti vitali, esso non ha forza di alterare la massima generale della Medicina Legale, che li dichiara privi di attitudine a vive-

re. - Non licet ex his, quae raro contingunt, certam ullam regulam statuere - scrisse giustamente il nostro Zacchìa.

Chiude l' A. la Memoria col rispondere ad una obbiezione, che potria farsi contro il ragionamento sinora ordito sopra la vitalità di numerosi feti: la quale si è, che il codice civile Austriaco, trattando dei diritti che competono ai figli, non solo esclude la quistione della loro vitalità, ma anzi nel dubbio se nati sieno vivi o morti presume essere nati vivi, quando non venga dimostrato il contrario. Così certamente dispone il codice mentovato cui in Italia obbedisce il regno Lombardo-Veneto; ma non così dispongono le antiche Romane leggi, ed altre legislazioni su le medesime fondate. Vogliono esse che il feto e nasca vivo, e sia capace di vita perchè goder possa dei diritti di successione: e siccome il giudizio di fatto s' aspetta al Medico-Legale, questi non potrà mai giudicare capaci di vita numerosi feti, i quali per la somma lor debolezza ed immaturità non differiscono punto dagli abortivi.

La IV. Memoria contiene una *Osservazione, e considerazione sopra quella specie di tumore che i moderni chiamano Fungo Hoematodes, o Sanguigno.* È questa una malattia assai oscura, sulla quale non è gran tempo che hanno incominciato a scrivere i chirurghi, segnatamente Inglesi e Italiani, sull' indole della quale questi medesimi scrittori tra loro pienamente non convengono. Ha creduto perciò il nostro A. utile all' arte salutare il parlarne, sì per illustrare un pezzo patologico consistente appunto in un tumore sanguigno, e consegnato dal ch. sig. prof. Fabris al gabinetto di Padova, come anco per aggiugnere un qualche lume

a schiarimento di cotesta orribile malattia. Premette la storia di essa tal quale gli è stata comunicata dal lod. sig. Fabris.

Certo Giambattista Canesso, di anni 28, di buona complessione, nè mai soggetto per lo passato a malattie di rilievo, ebbe nel 1815 la sventura di ricevere un calcio da un bue nella gamba destra, alla metà circa, nella parte laterale esterna. La riportata percossa fu seguita da lieve difficoltà al moto, poco dolore, e gonfiezza: i quali segni quasi all' intutto si dileguarono per l' applicazione di rimedj tonici e risolventi. Passati alcuni giorni, si suscitò di nuovo il dolore nella parte offesa, vi comparve un tumore isolato e circoscritto, il quale andò sempre crescendo ad onta dei medicamenti adoperati, e si estese dapprima sopra il polpaccio, quindi nello spazio di due mesi a tutta la gamba, impedendo all infermo non solo il moto, ma la stessa verticale posizione. I dolori si fecero più intensi e laceranti; insurse eziandio una febbre d'irritazione vespertina, la quale infievolì sommamente la macchina: in una parola, era l' infermo ridotto ad un cattivo stato, quando risolse di recarsi in Padova per essere visitato dal sig. Fabris. Esaminando questi il tumore, trovò inalterato il colore della cute, le vene circostanti varicose, edematoso il piede: era la pelle del tumore distesa assai ed assottigliata in alcuni punti, con una specie di muta fluttuazione, come riscontrasi negli ascessi freddi e linfatici, e con alcune disuguaglianze in altre parti più dure e resistenti. Il sig. Fabris ravvisò subito le apparenze di un fungo sanguigno, e sapendo quanto sia questo morbo ribelle al trattamento dell' arte, propose qual' unico mezzo di salvezza l' amputazione della gamba. Il ma-

lato volle pria ascoltare il parere del defunto ch. prof. Vincenzo Malacarne: il quale approvò l'operazione proposta, ma, per assicurarsi meglio dell'indole del tumore, stimò bene far introdurre un setone nel sito della più manifesta fluttuazione, sospettando che ivi potesse essere una raccolta di umore linfatico. Introdotto il setone, non uscì dei fori fatti che poco sangue, ed il foro inferiore incominciò subito ad infiammarsi in quasi tutto il contorno. Si accrebbe il dolore, si fece più gagliarda la febbre, e pochi giorni dopo apparve una macchia cangrenosa, alla quale succedendo la esterna degenerazione con perdite sanguigne, si mostrò al difuori la sostanza fungosa del tessuto cellulare, rassomigliante ad una placenta. Questo nuovo accidente servì a dissipare ogni dubbio sulla natura del morbo, e a determinare più presto i lod. professori all' amputazione, la quale fu eseguita nel terzo inferiore della coscia, onde tenersi ben lontani dalla sede del tumore, e prevenirne la riproduzione. L' esito della operazione fu il più lusinghiero, e lodevolissimo fu anco lo stato dell' infermo per cinquanta giorni, nella qual' epoca il moncone era già prossimo alla cicatrice; quando inaspettatamente si fece sentire nelle ore vespertine un pò di febbre, e divenne edematosa la gamba sana, e in appresso la coscia del medesimo lato. Alla febbre, che sempre più imperversava, si congiunsero i sudori notturni, quindi una profusa diarrea: e il povero Canesso, mancante di forze e consunto, dopo alcuni mesi cessò di vivere.

Essendo stata la gamba amputata trasmessa al sig. Fanzago, egli pria di porla nel gabinetto la fece delineare in tavola di rame, e v' istituì sopra minute osservazioni; e per accertarsi vieppiù del-

la natura del tumore, volle confrontare i segni narrati nella storia, ed i caratteri del tumore medesimo con quelli, che esibisce il sig. Wardrop nella sua ricantata opera - *Observations on fungus hoematodes, or soft cancer ec.* -. I caratteri principali del morbo determinati dal lod. Inglese si riducono ai seguenti: che il fungo sanguigno nasce ordinariamente da percossa; ha sede non solo in varj organi dell' uman corpo, ma in qualunque punto ancora della cute; in principio è piccolo ed isolato, in progresso cresce a dismisura, e, distendendosi sopra i muscoli, non tiene più un limite preciso; apporta dolore sempre maggiore, infine acerbissimo; cresciuto in mole, sentesi in alcuni punti molle ed elastico, quasi contenesse un fluido; assottiglia poco a poco la cute soprapposta, la esulcera, ed allora è che scoppia fuori una specie di fungo di colore rosso cupo, gemente sangue con somma facilità, formato di lobi tramezzati da sepimenti cellulosi; cotesta escrescenza s' ingrandisce con mirabile celerità, rifiuta ogni soccorso dell' arte, e in conseguenza lascia l' unico partito dell' amputazione, che non sempre riesce felice. Veggendo pertanto il nostro A. che questi caratteri primarj fissati dal sig. Wardrop collimavano appuntino con quelli da lui osservati, più non dubitò che si trattasse di un vero fungo sanguigno, e in ispezie di quello chiamato *encefaloide*, o *cerebriforme*, nè tampoco dubitò fare intorno ad esso delle ricerche, che tali si leggono nella memoria che abbiamo sott' occhio.

La prima ricerca è diretta a rintracciare gli autori, che han trattato i primi della malattia in discorso, e le han dato diverse denominazioni. Burns di Glascovia pare sia stato il primo, che nel

1800. ha richiamato l'attenzione dei pratici inglesi sopra di essa, e l'ha denominata *spongoid inflammation*, infiammazione spugnosa: in appresso se n'è occupato Hey di Leeds, e l'ha distinta col nome di *fungus hoematodes*; poscia l'ha presa in considerazione Abernethy nelle sue opere chirurgiche, e gli è piaciuto chiamarla *sarcoma poliposo*, o *midollare*. Tra gli altri si è distinto Wardrop, il quale nell' opera di sopra citata ne ha data un' eccellente monografia: e rigettando tutte le altre denominazioni, ha voluto ritenere quella di *fungo sanguigno*, che pure, a dire il vero, non è esente da difetto. Siegue in ultimo una serie di autori inglesi, che più o meno distesamente ne han parlato: quali sono Else, Bradley, Farre, Cooper, Lawrence ec. ec. Agl' inglesi han tenuto dietro i francesi, ed italiani, tra' quali meritano special ricordanza Breschet, che vi ha scritto un lungo ed eruditissimo art. nel tom. XX. del *dictionaire des sciences medicales*, e il cel. nostro Jacopi, che vi ha pubblicate delle osservazioni nel prospetto della scuola chirurgica di Pavia per gli anni 1811, e 1812. cap. VI.

La seconda ricerca tende a svelare la natura della malattia, facendo palesi le diverse opinioni degli autori intorno ad essa, affinchè sceglier si possa quella, che più delle altre sembra prossima al vero. Bradley pertanto crede, che il fungo sanguigno debbasi ritenere nel suo stato primitivo per un aneurisma venoso, e crede fondata la sua supposizione sulla circostanza, che avendo egli compresso la parte superiore della coscia, in cui esisteva un tal tumore, lo scolo del sangue venoso facevasi per esso maggiore. Wardrop tenta di ravvicinare il *fungus hoematodes* allo scirro ed al can-

cro, e ne va rintracciando i punti di rassomiglianza; ma in ultima analisi si avvede che tra l' uno e l' altro morbo sussistono sempre essenziali differenze, massime nella struttura, poichè lo scirro è duro, sodo, non cedevole, e composto di due sostanze, l' una fibrosa e più consistente, l' altra informe e molle; in esso la suppurazione incomincia nel centro, spandesi verso le superfizie, e distrugge il tumore invece d' ingrossarlo; ulcerata la pelle di rado si forma in fungo, e via discorrendo. Breschet per lo contrario pretende, che il *fungus hoematodes* altro non sia veramente che una degenerazione carcinomatosa, e per meglio significare le sue idee sopra cotesta degenerazione, fa dapprima una distinzione fra lo scirro, il cancro, e il carcinoma; quindi espone in dettaglio i caratteri di quest' ultima affezione; ne assegna le varietà, che sono al numero di quattro, vale a dire il carcinoma encefaloide o cerebriforme, il melanoso, il fungoso, il sanguigno; e a queste varietà appunto riferisce tutti quei diversi tumori, che gl' inglesi han denominato *fungus hoematodes*, o *fungus sanguineus*. Noi accenniamo così in iscorcio queste dottrine per stare ai limiti di un' estratto, ma saria certamente interessante pei seguaci dell' arte salutare vederle snocciolate nella memoria del sig. Fanzago.

Venendo agl' italiani, v' ha l' estensore di un lungo e giudizioso articolo, inserito nel giornale Omodei (1), sull' opera di Wardrop di sopra citata, il quale veggendo che le differenze rilevate dall' inglese tra il cancro ed il fungo si riducono quasi tutte al grado di solidità, e in conseguenza poco

(1) Num. 4. Aprile 1816, pag. 95.

conto facendo di esse, giudica che entrambi i tumori sieno la malattia stessa diversamente modificata da circostanze accidentali, relative alla costituzione, all' età, all' organo offeso, alle esterne influenze, e cose simili. Viene il lod. Jacopi, il quale nel suo prospetto riporta tre casi di fungo sanguigno. In due di essi l' amputazione non potè praticarsi, essendo posto il tumore nell' anguinàja; nel terzo fu eseguita l' amputazione del braccio, sede della malattia, e le cose sarebbono certamente andate a buon termine, se un tifo maligno non avesse spento l' infermo. Stimiamo superfluo il dire che in tutti e tre i tumori si ravvisavano i veri caratteri del fungo sanguigno, spezialmente la varia solidità ne' varj punti della circonferenza, la falsa fluttuazione, e l' uscita del sangue per l' artifiziale apertura fatta col *trois-quarts*. Giova però sapere, onde apprezzar meglio l' opinione del sig. Jacopi sull' indole del morbo, che tagliato nei tre casi il tumore, si adocchiava una massa spugnosa, risultante dal tessuto cellulare rigonfio e inzuppato di sangue, con i muscoli vicini egualmente degenerati, la qual massa meglio non poteva assomigliarsi, che o alla sostanza polposa di una placenta, o a quella fioccosa e vascolare di una milza stata per qualche tempo in macerazione. Il sangue, di cui era imbevuto il tumore, parve derivare dalle estremità delle arterie e vene ivi serpeggianti, poichè i tronchi di questi vasi, come anco le diramazioni più visibili, esplorate coll' injezione si trovarono sane. Ciò posto, sembra al sig. Jacopi che debba cotesto tumore riguardarsi come una particolare morbosa affezione del tessuto cellulare, per la quale, allorchè il male è giunto ad un certo grado d' incremento, i vasi sanguigni minori e minimi vuotano sangue nel-

le cellule dilatate di esso, e lo convertono in una massa spugnosa e sanguigna. L' alterazione del tessuto cellulare apparisce maggiormente in taluni punti del tumore lontani dal centro, dove poco o nullo è il versamento del sangue, mentre il centro, ch' è la parte affetta in origine, è d' ordinario imbevuto di umor vitale stravasato. Che questo umore poi gema da' vasellini arteriosi e venosi per effetto di corrosione, si rileva e dall' aver trovato sani i tronchi e le precipue diramazioni di quei vasi, come poc' anzi si è detto, e dall' aver veduto l' insigne Scarpa (1) che injettati di acqua i grossi tronchi brachiali nel cadavere di un sacerdote affetto dal fungo sanguigno nell' ascella sinistra, l' acqua zampillò da una serie innumerabile di boccucce di vasi minimi manifestamente corrosi, come venuta fosse da un' inaffiatojo, e inondò da pertutto il fondo e le pareti del tumore. Oltre queste utilissime notizie, parla ancora il sig. Jacopi delle denominazioni date alla malattia, e conviene che quella di *fungus hoematodes* sia la più acconcia, attesa l' escrescenza fungosa che suole formarsi nell' apertura del tumore; e fa in ultimo parola del metodo curativo, raccomandando la pronta ed esatta demolizione, ove il tumore sia piccolo e circoscritto; l'amputazione del membro, ove sia esteso e profondamente radicato; una cura poi soltanto palliativa, quand' esso è situato in parte, nella quale non è eseguibile l'amputazione. Rispetto ai lavori fatti dagl'italiani intorno a questa malattia, vi sarebbe ancora una storia di *fungo hoematodes* nel testicolo demolito dal sig. prof. Volpi, la quale leggesi negli ann. univ. di med. n. XVII. pag. 213; ma siccome si

(1) Sull' aneurisma pag. 27. nelle note. Pavia 1804.

mette in quistione la diagnosi di essa, e si pretende essere stata piuttosto una struma fungosa, perciò il nostro A. non ne fa alcun conto. Egli conchiude che rimangono tuttora a decidersi varj punti intorno alla malattia sinora considerata; che non è da credersi che questo tumore sia nuovo, cioè che ne' tempi andati non sia stato nè osservato nè descritto; essere anzi verisimile che sotto altro nome fosse già conosciuto; che esaminato a' dì nostri più attentamente e più accuratamente che non erasi fatto in addietro, si è potuto meglio determinarne l'indole e la natura; e che quand' anche appartenga esso al genere dei cancri o carcinomi, vi si possono distinguere dei caratteri particolari da costituire una notabile varietà, forse più delle altre ceparbia e maligna, per cui alla prima sua comparsa deggiono i chirurghi, che ne presagiscono le fatalissime conseguenze, ricorrere ad un pronto ed efficace riparo.

G. F.

Cenni sulla origine, la natura, l' azione, gli effetti, e gli antidoti per l' aria cattiva, primo ostacolo al pieno ripopolamento dell' Italia.

Circola da molti giorni nella nostra città un foglio in carattere litografico, che porta il titolo scritto di sopra. N'è autore il sig. Giovanni Dall'Armi, soggetto assai perito nella scienza fisico-chimica, il quale divenuto da parecchi anni abitatore delle nostre contrade, con zelo quasi patriottico ha preso in considerazione le cagioni della insalubrità delle medesime

nelle stagioni di estate e di autunno. Dopo avere pertanto rilevato, che quelle stesse campagne, le quali oggidì sono abbandonate ed incolte attesa l' aria malsana, erano una volta fiorenti per popolazione e coltura, e che in conseguenza i nostri maggiori doveano avere un qualche preservativo contro di essa, che adesso a noi manca; dopo avere rilevato quanto importante sia per la vita e l' interresse de' nostri concittadini il ricercare de' mezzi, onde guarantirsi dalla influenza dell' aria cattiva, e cose simili; egli stabilisce a tal fine alcuni dati, che sono a noi sembrati assai plausibili, e che facilmente avremmo potuto corroborare con altri fatti, se non fosse nostro intendimento il dare una notizia proporzionata alla estensione del foglio. I dati sono i seguenti: I. L' aria cattiva propriamente detta si ha soltanto nei paesi caldi, e spezialmente ove la temperatura media annuale, secondo Thouvenel, supera i 10. di Reaumur. II. Il calore estivo prolungato, congiunto alla umidità del suolo ed alla fermentazione putrida di materie organiche, influisce al producimento della suddetta aria cattiva. III. La cagione materiale di essa debb' essere un miasma in istato gazoso, ossia permanentemente aeriforme, mescolato in tenue dose all' aria: poichè nè i vapori notturni raccolti e condensati in luoghi di aria nocevole, nè le osservazioni eudiometriche ivi tentate hanno appalesato veruna cosa di estraneo. IV. L' idrogene probabilmente è quello che tiene disciolto il miasma in forma di gaz, poichè si sviluppa delle materie organiche in putrefazione, combinato per ordinario ad altri principj: desso poi è in natura il solvente di molte sostanze solide, e però è probabilissimo che, svolgendosi dalle acque pantanose, strascini seco sostanze ani-

mali e vegetali non ancora ridotte all' ultimo grado di scomponimento. Si conforta l' A. in questa sua conghiettura ripensando che il gaz cloro, sperimentato efficacissimo nel distruggere le mefitiche esalazioni, è appunto quel gaz che ha molta affinità coll' idrogene, e che le arie artifiziali nelle quali predomina l'idrogene inducono torpore e sonnolenza, siccome fa l' aria perniziosa delle nostre campagne. V. Il miasma s' insinua con la saliva nello stomaco, e pei pori cutanei entro il corpo assai più frequentemente che per le vie della respirazione, e ciò si prova dal parere concorde di quei medici, i quali hanno sott' occhio moltissime febbri periodiche negli ospitali di province insalubri; come anco si prova dal vedere che i primi sintomi suscitati dalla introduzione del miasma dinotano uno sconcerto profondo nell' organo mentovato; dall' osservare che l' inghiottire la saliva in luoghi sospetti, il non grarentirsi dalle costipazioni della cute, e l'abbandonarsi al sonno, è cosa sommamente pericolosa; dall' avere infine osservato che il respirare l' aria di un luogo anche il più detestabile non ha mai recato danno agli organi destinati a questa funzione.

Gli esposti dati, risultanti, come ognun vede, da una matura osservazione, sono stati sufficienti all' A. onde arguire quali fossero i principali preservativi de' nostri maggiori contro l' aria palustre. Egli pensa (e noi pienamente conveniamo seco lui) che l' uso delle lane a contatto della pelle fosse il mezzo sovrano che difendeva gli antichi abitatori delle campagne dalle febbri di stagione; poichè la lana vellicando la cute ne mantiene costante la traspirazione, e la preserva dalle tanto pericolose costipazioni; e però con ragione si adira con-

tra i barbari conquistatori dell' Italia, i quali sotto l'aspetto di maggior comodo e pulitezza vi han portato l' uso delle camice di lino e di canepa, adottato il quale, ecco a poco a poco rimasa deserta la fertilissima maremma del Mediterraneo, e vicino ad essa tante città un giorno fiorentissime. Pensa in oltre l' A. (nè tampoco noi dissentiamo) che le fregagioni del corpo con olio o altra materia grassa fosse un secondo preservativo eccellente degli avi nostri, sì perchè l' olio conserva in istato di morbidezza la cute, e così ne facilita la traspirazione, come anco perchè la protegge dallo assorbimento del germe febbrile.

Tratti questi due preservativi dalle antiche costumanze, passa l'A. a quegli altri mezzi, che desumere si possono dalla recente chimica; ma quanto a questi, che pur discendono dagli esposti dati, egli ha voluto convalidarli coll' esperienza, affinchè accettati fossero con maggior fiducia. Ha pertanto sperimentato, e sopra se stesso e sopra altri molti, l' acido muriatico ossigenato (cloro di Davy) e nella consueta forma di vapore sparso nelle camere, che servono di domicilio alle persone sottoposte all' aria malsana, e sciolto nell' acqua in forma di bevanda, e ispirato insieme con l' aria per quanto può tollerarsi dal polmone. In quest' ultimo modo non ha prodotto verun effetto salutare, mentre efficace si è mostrato nel primo, ed efficacissimo nel secondo. Le persone sane, non tocche peranco dal miasma, si sono conservate in tale stato dimorando in un ambiente disinfettato dal vapore muriatico; e quelle che ne hanno già sentita l' impressione, e che sono prese da febbre, migliorano sensibilmente in esso ambiente, e pare che il vapor muriatico, insinuandosi per le medesime vie

tracciate dal miasma, operi insieme con la corteccia peruviana alla loro pronta guarigione. Amministrato poi il cloro sciolto nell' acqua, non solo previene i perniziosi effetti di un' aria guasta, ma dissipa eziandio mirabilmente i primi sintomi, che annunziano la febbre imminente. E su questa amministrazione del cloro a guisa di bevanda, nella quale sta propriamente la novità del metodo, ha fatto l'A. i più numerosi e decisivi esperimenti. Egli stesso si è recato in tempo della state ne' siti più infami della spiaggia napolitana, e vi ha soggiornato in modo da assorbire senza fallo il miasma colà dominante: e tornato in Napoli con tale aspetto e con mal essere tale nella macchina da non dubitare di un prossimo parossismo febbrile, ha bevuto la soluzione di cloro, e si è felicemente liberato dal morbo. Questo esperimento, eseguito sotto gli occhi di accreditati medici napolitani, ha egli ripetuto in quel regno e altrove sopra molti costretti per mestiere a vivere sotto un cielo nimico; ed è a notizia nostra che avendo suggerito ai soldati di finanza, i quali abitano le torri della spiaggia pontificia, e che in certo tempo dell' anno sono immancabilmente afflitti dalle febbri di periodo, ne ha ottenuto ottimo successo: e sembra che questo debba derivarsi dall' essere il miasma, introdotto nello stomaco, scomposto dal cloro pria che penetri nel sistema irrigatore, e spieghi la sua azione irritante sull' animale organismo. E da avvertirsi però che questo preservativo non dee andare disgiunto dagli altri di sopra accennati, e a tal fine tutti insieme raccolti li presenta l'A. a modo di *Regole* nella seconda pagina del foglio, che noi tal quali qui riportiamo.

I. Pria di coricarsi in letto si farà ogni vol-

ra nella camera, a porte e finestre chiuse, una moderata fumigazione, come qui sotto si dice alla lettera A.

II. Si prenderà giornalmente, avanti cena sul far della notte, e la mattina a stomaco digiuno al levarsi del sole, in specie se non si è dormito nella camera fumigata, un bicchierino da acquavite, ossia da un' oncia ad un' oncia e mezza, della bevanda acidula preparata come sotto alla lettera B. La medesima si potrà prendere anche in altre ore del giorno, se si sente il capo pesante, e lo stomaco indisposto.

III. Si porterà sempre, in luogo della camicia, un corpetto di mezzalana o fanella leggiera colle maniche; al di sopra una semplice mostra ossia camicetta, e nel basso del corpetto sarà attaccato un pezzo di tela che scenda nei calzoni.

IV. Converrà guardarsi per quanto è possibile dai cibi cattivi, e dalle indigestioni.

V. Prese queste cautele principali, se nelle arie pessime si ungerà di quando in quando leggiermente tutto il corpo con olio o grassi fini, siccome facevano gli antichi, con la cura di strofinarsi e pulirsi alternativamente, non sarà malfatto; come pure di usar moderatamente la pipa. E per salvarsi dalle zampane, e dormir quieto, lo che molto importa per istar bene, si coprirà il capo con quel sottil velo, che dicesi zampaniera.

Seguitano le operazioni per eseguire le regole I. e II., ed alla lettera A corrisponde quella per fare la fumigazione, alla lettera B l' altra per fare la bibita, le quali operazioni noi trasandiamo: come trasandiamo ancora la descrizione dell' apparecchio, consistente in una cassetta portatile, ove sono contenute due piccole caraffe, alcuni tubetti,

ed un piattino, e in un matraccio ovunque reperibile, nella lusinga che il saggio nostro Governo voglia adottarne l' uso, e renderlo con sua speciale istruzione famigliare. Intanto facciamo plauso ai tentativi del sig. Dall' Armi, i quali comunque riuscissero, sarieno sempre diretti al fine nobilissimo di tutelare le vite de' nostri agricoltori, e di accrescere le territoriali nostre ricchezze.

De' contagi spontanei e delle potenze e mutazioni morbose, credute atte a produrli ne' corpi umani. Roma 1820. (*Ultimo estratto.* V.T. VII. par. 1.)

Secondo che promettemmo nel passato quaderno; ci rimane ora a dar ragguaglio de' due ultimi capitoli di questo libro: cioè del quinto, e del sesto. L' indole delle malattie ereditarie e delle combustioni umane spontanee, fenomeni anch' essi chiamati in prova d' analogia per la supposta spontaneità de' contagi umani, formano il subbietto investigato dall' A. nel capitolo quinto. Da molti in realtà si crede, che le malattie ereditabili, le quali è follia non ammettere, consistano in un particolare veleno spontaneamente nato, che a determinato tempo manifesti la sua forza morbosa, e sia atto a trapassare per la generazione nel generato. Al contrario così pensa l'autore: ,, Nasce il germe della ma-
,, lattia ereditabile dopo una lunga serie di or-
,, ganiche alterazioni, promosse da quelle comuni
,, cause che producono ogni altra malattia. Ma so-
,, no le sole dette alterazioni che influir possono nel
,, fluido fecondatore: tanto più se saranno state uni-

„ versali e protratte di modo, che abbino muta-
„ ta l' idiosincrasia dell' individuo, che si fa atto
„ a riprodurre la sua malattia nella prole. E quel
„ mutamento influisce sulla natura del detto fluido,
„ talmentechè abbia il potere di modificare lo sta-
„ to primordiale del germe ch' egli vivifica, in mo-
„ do da imprimergli quelle organiche disposizioni
„ e quello stato particolare di tutta l' economia o
„ di qualche organo, durante il quale le funzioni
„ si esercitino in tal guisa, che se il generato tro-
„ visi in mezzo a determinate circostanze, si pro-
„ duca in lui malattia simigliante a quella del ge-
„ nitore. Donde il morbo ereditario non è altro,
„ che uno stimolo peculiare, per cui l' embrione
„ è eccitato ad una anzichè ad altra disposi-
„ zione. Follia è pertanto il tener fede a cotesti
„ sognati veleni, che per inoculazione nell' atto del
„ concepimento da uno in altro trapassino. Il lo-
„ ro passaggio nello stato identico per la genera-
„ zione, è assolutamente impossibile. E quando be-
„ ne la malattia, che deve poi ereditarsi, si volesse
„ supporre costituita da un prodotto micidiale di
„ particelle organiche staccate da' tessuti, e tra lo-
„ ro a guisa d' uncini arraffandosi, morbosamente
„ combinate, non è già questo nuovo prodotto che
„ si comunica al germe; imperocchè se il fluido
„ fecondatore ne avesse partecipato, avrebbe per-
„ duto la facoltà di vivificarlo. E dato ancora che
„ avesse potuto trapassarne un qualche minimo nel
„ germe, lasciamo stare che per novelle affinità,
„ non avendo desso ancora tale compattezza ne' so-
„ lidi da' resistergli, lo convertirebbe tutto nella
„ sua sostanza; ma in altro modo, in qual parte
„ del germe si appiatterà la venefica potenza, e co-
„ me potrà rimanere latente ed innocua tra le vi-

„ cissitudini dell' incremento della nutrizione, e le
„ evacuazioni, e gli assorbimenti incessanti tra' so-
„ lidi e fluidi ? „ E tanto è vero che la malattia ereditaria è un resultato non dello sviluppo d' un germe o della resurezione d'un sepolto veleno, ma invece d' un particolare aggregato automatico della economia, che per qualunque causa straniera od interna non si manifesta, se non arriva quella determinata età o quello svolgimento proprio a quel dato organo o sistema. E questa legge, che è la principalissima nelle malattie ereditarie, prova non derivar mai elle da veruno sviluppo spontaneo primitivo o ereditato di materie venefiche. Dopo di che, seguitando l' A. il procedimento della vita umana, fa considerare con retta patologia, come i morbi proprii alle varie età, e a' varii temperamenti, collimino molto con quelli che sogliono dirsi ereditarii „
„ Nell' infanzia il sistema dermoideo molle, il lin-
„ fatico e il nervoso pieni di attività, danno adi-
„ to alle strume, a certe impetigini, alle epilessie :
„ se non che queste e le altre specie di convulsio-
„ ni puerili sono anche dipendenti dalla debolez-
„ za e dal poco sviluppo del sistema muscolare,
„ non che dai conati cerebrali, facendosi il capo
„ centro de' movimenti di tutto l' organismo. Nel-
„ la pubertà la tendenza de' movimenti tonici vi-
„ tali si fa verso gli organi della respirazione, del-
„ la voce, e della generazione ; il sistema sanguigno
„ arterioso e capillare predomina, e le emorragie,
„ le emottisi, i vizii del cuore, la tisi ereditaria si
„ manifestano. Nella virilità il sistema muscolare
„ e le membrane fibrose acquistano nuova forza, e
„ in questa epoca la gotta e i reumatismi ereditarii
„ sogliono comparire : e perchè l'abdome, e parti-
„ colarmente la regione epigastrica, diventa il cen-

„ tro de' movimenti tonici vitali, per i rapporti „ simpatici tra questi visceri e l' organo del pen- „ siero, le passioni ereditarie, gli umori melanco- „ nici, e la stessa mania ereditaria promuovonsi, „ così nella vecchiezza le apoplessie, le paralisi, i „ ftialismi, le enuresi ereditarie, per l' infievolimen- „ to de' sistemi nervoso e linfatico „. Per le quali cose deesi convenire coll'A., che nessun principio specifico di morbosa attività può prevalere nel fluido fecondante, e non esso, ma la opportunità, la disposizione organica soltanto si comunica, ed ha bisogno, onde voltarsi in malattia, di una tale specifica somma di azioni nei vitali poteri, propria di quel tale determinato intervallo di età. Le esperienze adunque e la retta patologia proibiscono l' ammettere cotesti germi morbosi preesistenti, cotesti veleni spontaneamente sviluppati, ed atti a trapassare in altrui. Tanto meno è soffribile (aggiunge l' A.) che da un tale errore si voglia trarre partito a sostenerne altro non meno grave, cioè il possibile sviluppo spontaneo d' un contagio. *Interea elucet* (è sentenza di Sprengel adottata dall' A.) *haudquaquam ita cum contagiosis morbis esse comparandos hæreditarios, quasi elemento quodam aut particulis humorum depravatis propagentur. Namque quod Salmadius de phtisi pulmonali docuit, id potest etiam de aliis omnibus morbis hæreditariis prædicari; eos duntaxat morbos parentum herciscere infantes, qui nulla peculiari humorum depravatione insignes, sed conformatione potius partium et diathesi solidarum nituntur.*

Il fenomeno della combustione umana spontanea, come quello che non è stato dimenticato dal Brera, onde dedurne che principj micidialissimi si creano nella nostra macchina, e che per conseguen-

za ci si può creare anche il principio contagioso, non dovea essere dimenticato nella sua confutazione nemmeno dal nostro autore. Per la qual cosa egli comincia dal dimostrare che le condizioni organiche, che si richiedono perchè avvenga il mentovato fenomeno, sono in tutto contrarie a quelle che sogliono favorire l'opportunità ai contagi. Manca adunque l' analogia nelle cause predisponenti, e manca eziandio, come prova in seguito l' A., nella natura di quel principio che spontaneamente si sviluppa e si accumula: da ultimo, perchè si riconosca qual parte d'analogia aver possa la detta combustione collo sviluppo spontaneo d'una malattia contagiosa, indaga l'A. l'intima natura dello straordinario fenomeno. E quì troviamo com'egli, riunendo assieme tutte le ipotesi immaginate per ispiegarlo, che sono quelle dell'impregnamento alkoolico del Lair e Beddoes, della esplosione elettrica del Kopp e del Marc, della accensione del gaz idrogeno fosforato del Brugnatelli e del Volta; afferma che niuna di queste sia assolutamente negabile. Imperocchè le circostanze diverse che accompagnarono i fatti i più famosi, tutte e tre al pensiero quando quando le richiamano. Si vorrà pertanto riconoscere l'autore come il primo, che tra gli scrittori di tale fenomeno (e sono ben pochi), abbia tra i diversi partiti proposta simile conciliazione. Egli termina questo capitolo dicendo: „ E „ da tutte queste cose discorse intorno alla natu- „ ra intima del fenomeno della combustione spon- „ tanea, rileviamo ora qual menoma parte d'ana- „ logia aver possano coll'ideata formazione sponta- „ nea d'un contagio. Vogliasi pertanto supporre „ ne' corpi un impregnamento alkoolico, voglia- „ si supporre una raccolta di gaz infiammabile av-

,, venuta per debolezza nel sistema linfatico e cel-
,, lulare, o perchè disciolgasi il nesso delle parti
,, organiche: o vogliasi infine credere alla sponta-
,, nea secrezione d'un gaz idrogeno fosforato; tut-
,, ti questi stati preternaturali dell' organismo sa-
,, rebber nulli eternamente a generare l'accensione
,, spontanea, se, quanto al primo, non vi fosse la
,, presenza e la prossimità d'un corpo igneo: quan-
,, to al secondo, non accadesse l'elettrica esplosio-
,, ne: quanto al terzo, non si combinasse coll'ossi-
,, geno dell'atmosfera. In prova di che è corolla-
,, rio indubitato statuito dal Marc: *mais le corps*
,, *humain rendu ainsi eminemment combustible ne*
,, *peut s' inflammer, sans l'intervention d' une etin-*
,, *celle inflammante*. Quando adunque il corpo è
,, alkoolizzato, quando è pregno di gaz ifiammabi-
,, le, è necessario un corpo igneo, una scintilla
,, elettrica, l'ossigeno dell'atmosfera a produrre in
,, esso la rapida combustione. Nella stessa guisa,
,, che quando è ne' corpi umani cotale stato dina-
,, mico da renderli piucchè disposti alle infezioni
,, contagiose, è pur necessaria l'applicazione della
,, esterna materia del contagio per destare in essi
,, la malattia contagiosa. L'analogia adunque, con-
,, chiudiamo, reggerebbe appena quanto alla pre-
,, disposizione, e non mai quanto allo sviluppo
,, spontaneo dell' istesso contagio.

Chi abbia lette le egregie lezioni del ch. Brera sopra i contagi, avrà insieme notato come il sagace professore onde sostenere la sua ipotesi sulla spontaneità di essi molto si fondi sulla idrofobia; tenendo quasi per indubitato ch'ella nasca spontanea nell'uomo. Il dottor Puccinotti rivolge nell' ultimo capitolo, cioè nel sesto, le sue indagini anche sopra questo argomento, esaminando la prete-

sa spontaneità della idrofobia, le storie le più ricantate che sembrano raffermarla, e quindi le analogie da esse desunte in prova de' contagi umani spontanei. Egli congettura, che mancassero ai primi scrittori esempj di idrofobia umana: e quelle che ci descrissero non furono idrofobie vere spontanee, ma sintomi di qualche altra infermità. E da Democrito, dai seguaci d' Asclepiade, da Plutarco, da Ippocrate egli scende a Celio Aureliano: e guardando questo concetto, *est præterea possibile sine manifesta causa passionem corporibus innasci, cum talis fuerit strictio sponte generata qualis a veneno*; fa conoscere che quì non si vuole indicare spontanea idrofobia assoluta dipendente da contagio sviluppato spontaneamente; ma nel vero senso di Celio Aureliano sta, che può nascere nel corpo tale morbosa condizione, che assuma le forme idrofobiche, quali sono quelle prodotte dal contagio, e non che vi possa nascere il contagio medesimo: e quì parla Celio Aureliano di quelle idrofobie fenomenali, che accompagnano talora febbri acute emitritee, gastritidi, frenitidi, e via noverando, le quali, come dimostra in seguito l' A., non sono le contagiose. Venendo ai sintomi, ne considera il principale, donde trae il nome la malattia; e dettane la fallacia, riflette come si possano essere ingannati assai frequenti volte i medici, stando ad esso nello stabilire le loro diagnosi. Ulteriormente egli osserva, che le simiglianze sintomatiche, che alcune altre malattie hanno colla idrofobia, debbono essere state altrettante cause d' errori in quelli dominati dal prestigio della spontaneità di questa. Adduce un passo del mentovato Aureliano: *sed ajunt principaliter ex his quæ sequuntur vel designant hydrophobicam passionem nihil esse ejusdem proprium, ut sin-*

gultus qui, *quamquam eos sequatur*, *sit tamen communis eorum qui hydrophobi non sunt*, *sitis etiam sequitur atque vomitus fellis*, *sed febricitantibus hæc sœpe contingunt*. *Item turbatio mentis atque timor*; *sed etiam phreniticos sœpe comitantur*. Con che prosegue a riflettere, che le cardialgie, le gastrodinie, il tetano, l'epilessia, l'isterismo possono mentire alcune forme idrofobiche. Calza bene a questa avvertenza l' osservazione che riporta l' A. fatta dal celebre Mead. *Alii morbi sunt utique omnes nervosi generis*, *quibus* formidabile hoc symptoma *interdum visum est adesse*. *Sunt qui in malignis febribus observarent*, *et vulgaris melancholia visa est in* hoc symptoma *desinere*. *Ipse novi in hysterici impetus acumina per complures horas adfuisse*, *donec apta medicatione convulsivi gutturis motus sopiti quiescerent*; *vidi etiam comitari palpitationis cordis paroxismum ea vehementia*, *ut nihilo a vera hydrophobia differre videretur*. Aggiunge a questo l' A. alcune somiglianze che di frequente s' osservano nelle cinarche faringee, laringee etc. nella glossitide, nella dentizione de' bambini, e in quella specie d' asma denominata da Swediaur *pnigophobia*, nella quale gl'infermi, temendo sempre di soffocarsi, danno in forti angoscie, e rifiutano ogni bevanda. Dai sintomi passa l' A. a considerare le cause, che ponno contribuire alla ignoranza della comunicazione del contagio canino, e all' errore de' medici nel giudicare spontanea una idrofobia comunicata: e guardando alla lunga delitescenza del mentovato contagio, fa inoltre riflettere che, giusta il pensiero di sperimentatissimi autori, non è stata necessaria sempre la morsura o la ferita per insinuare questo contagio; e se per bacio o per lambimento, del che abbiamo esempii in Palmario in Morando in Gru-

ner in Paletta in Callisen, si è cotesta miseria dall' infetto nel sano insinuata, quanto nascosa possa essere talvolta la maniera della infezione, ognuno che abbia un pò di senno il conosce. Aggiunge l'A. una avvertenza che niuno sin qui aveva fatta, rispetto a quel bujo che suol coprire le origini del contagio idrofobico comunicato; e la fonda sulle osservazioni del Le-Roy sopra la rabbia tranquilla de' cani, divisa in rabbia muta, e in rabbia d' amore. In questa rabbia denominata d' amore, il cane si nutre, abbaja come da sano, non è aborrente dell' acqua, nè s' indraga o và in convulsioni: porta la sua bocca affatto netta di spuma, conosce il padrone, e fa altre consuetudini con sua naturalezza; bensì assale e morde quelli ne' quali s' imbatte, e segnatamente i suoi simili. Anche questa specie di rabbia è contagiosa e mortale per l'uomo. Ecco pertanto nuova congiuntura, per la quale saranno state tenute in conto di rabbie spontanee nell' uomo e negli altri animali ancora certe idrofobie, comunicate dal cane, nella sua rabbia d' amore. E ciò tanto più felicemente, quantocchè cotesta rabbia ne' cani suole tosto svanire, se loro riesca di brancicare più femmine. Avviene soventi volte nelle mediche disputazioni, che quando manchino giudizii o loro non si voglia dar fede, si ricorre ai fatti e alle storie. Così quelli che non sanno crollarsi di capo l' ipotesi della idrofobia spontanea nell' uomo, comecchè da forti ragioni invitati alla contraria parte, non le si arrendono per certe rinomate storie che sembrano comprovarla. Quindi entrando il nostro A. nell' esame di sì fatte storie, avverte in principio che „ de-
„ esi dal saggio por mente, leggendo le cose de'
„ medici, anche alla boria loro, e a quella delle

„ scuole di che furono capi o zelatori preclari. Nel
„ vero gran parte delle storie di spontanee idrofobie
„ è apparsa in medicina al tempo degli umoristi, fa-
„ voleggiatori d'ogni spontaneità; avvegnacchè faces-
„ sero senza ritegno alcuno giuocare ad arbitrio que'
„ liquidi circolanti, come loro veniva più in concio „.
Per la qual cosa se a molti quadri storici si circondu-
ca questa cornice, si vedrà come il falso bagliore
di verità va in essi mancando di molto, se non
in tutto. Annovera prima l' A. quelle storie che
parlano d' uomini idrofobi, per ciò solo che timo-
rosi. E il caso di Onorato Fabbri narrato dal Mor-
gagni; l'idrofobia di quell' ipocondriaco narrata da
Mercklino, l' idrofobia isterica di che parla Lister,
il cacciatore idrofobo di cui riportano le storie Ca-
vallini, Brugnatelli, e Avanzi, la fantastica idro-
fobia di Temisone e di Pietro Franck, e infine i
molti esempj che cita Jäger, sono tutte idrofobie di-
mostrate dall' A. immaginarie e false. Procede col-
le sue indagini ad altre storie, e massime a quel-
le che parlano d' idrofobie ed altre malattie accom-
pagnate. Nota in principio, che il prodigio rac-
contato da Armstrong, e riferito dal Brera, di que-
gli indiani, i quali, se mordano i compagni in ista-
to di collera, trasfondono in questi il veleno idro-
fobico, sia, se non falso, almeno assai sospetto; im-
perocchè si deve osservare che è facilissima cosa
che quegl' indiani nascondano spesso in se il con-
tagio canino; mentre la rabbia ne' cani è enzoo-
tica di certi climi, e dell' Indie occidentali princi-
palmente. Segnono, e il caso di Sennerto d' una
idrofobia sviluppata per mali uterini, e quello di
Schenkio e Scaramucci quanto a colui che morsi-
candosi da se divenne idrofobo, e l' altro della ma-
dre del Malpighi, e le idrofobie sviluppate ne' ti-

fi contagiosi vedute da Kochler, Vandelio, Massa, Brera ec. i quali malanni, prova l' A., essere stati puri sintomi idrofobici, e nulla più. Procede il critico esame a quelle forme idrofobiche, che s' associano rare volte alle intermittenti notate dal Dumas, ad altre simili forme che nascono talora nelle forti infiammazioni e tra grandi spasimi, di che dieci casi di dieci autori cita il Cirillo, altri se ne leggono nell' aromatario in Marcel Donato, nel Salmuth, in Zacuto, nel Borelli, e in tutti coloro che descrissero casi d' uomini al sommo adirati, non però da rabbia compresi, e che non produssero mordendo o graffiando la rabbia. E dopo accurate riflessioni, conclude l'A., che sì fatte idrofobie non sogliono essere le contagiose, e in senso rigoroso non dovrebbero neppure da questo nome appellarsi. Confuta in seguito l' opinione di Waldinger, oggi accolta da molti, la quale prese origine dall' aver veduto prodursi i fenomeni della rabbia negli avvelenati dall' acido prussico, e quindi coll' appoggio delle sperienze del Fourcroy, del Berthollet, e di Schreger sulla formazione spontanea di quest' acido nella macchina umana, pensò il Waldinger che l' idrofobia fosse spontanea, e derivante nell' uomo da quest' acido che si forma nel sistema della vena porta. Ma quì osserva molto acconciamente l' A., che le basi di cotesta ipotesi sono mal ferme; perocchè, come non è sempre costante l' apparenza idrofobica negli avvelenati dall' acido prussico, è poi fuori di dubbio, che anche altri veleni che non possono al certo formarsi spontanei dentro di noi, producono talvolta i sintomi dell' idrofobia. Si legge in Giannini (nota l'A.) che il sig. Vaccà vide insorgere i fenomeni della rabbia dopo forti dosi di calomelano: e il medesimo

sig. Brera riferisce d' aver osservato gli stessi sintomi in un giovinetto, che aveva inghiottita la Datura Stramonio .

Dà compimento l' A. al suo libro colla risposta ad una ovvia opposizione, solita a farsi da' contrarii, la quale non soffre di essere compendiata, perchè condotta fil filo per via di ragioni l' una legata all' altra, e ne rimandiamo i lettori al libro medesimo. E dopo tale risposta, riepilogando i punti principali del suo libro, determina questa massima, la quale egli chiama il primo vero nella scienza delle storie de' contagi umani: TUTTI I CONTAGI DERIVANO ALL' UOMO DALL' ESTERNO.

Sperienze ed osservazioni intorno all' uso della macchina proposta dal sig. Christian per preparare la canapa senza macerazione, di Giovanni Contri professore di agricoltura nella P. Università di Bologna - Bologna, per le stampe di Annesio Nobili, 1820.

Allorchè il sig. Christian, direttore del conservatorio reale delle arti e dei mestieri in Parigi, propose ai coltivatori la macchina da lui immaginata per separare dalla lisca il tiglio del lino e del canape senza l' ordinaria macerazione, questo ritrovamento (*sono parole del sig. Contri*) fu tenuto dagli agronomi di molta importanza . Infatti l' uso pratico, che se ne fece dal bel principio in Francia, presentò dei vantaggi superiori all' espettazione : gli sperimenti fatti sul *lino* dalla reale ac-

cademia de' Georgofili in Firenze (1) ebbero fortunato successo: dalle replicate prove, che d' ordine del re delle due Sicilie ebbero luogo in Napoli sulla *canapa* per opera del sig. cavalier Colajanni (2), si ottennero i più felici risultati: corrispondenti finalmente alle anzidette autentiche relazioni si trovarono fra noi in Cesarea, in Tivoli, ed in Roma i prodotti del *canape* e del *lino* preparati col nuovo metodo. Mentre però la fondata speranza, e direi pur francamente la certezza, di tanti e sì decisi profitti facea chiamare di Francia in Italia un buon numero di tali strumenti; mentre lo zelo pei vantaggi del pubblico, e la veduta del proprio interesse, eccitava de' facoltosi proprietarj a stabilire molte insieme di dette macchine sotto l'azione di un sol principio motore; mentre la sollecitudine de' providi governi, intenta alla più pronta ed alla più estesa propagazione di un metodo così salutare e proficuo, incoraggiva la costruzione di esse tanto in ferro fuso che in legno in Germania, e segnatamente a Berlino, a Erfurt, ad Augusta, e nel gran ducato di Baden, in Torino, nel regno Lombardo - Veneto, in Napoli, e qui fra noi nel vasto stabilimento eretto a

---

(1) *Atti dell' accademia, N.° 6., II semestre* 1819. *pag.* 172, *e seg.*

(2) Tom. II degli annali di agricoltura - Altro rapporto 8 agosto 1819. Ivi pag. 21. *Si rileva adunque dagli esposti dettagli, che pel genere macerato la macchina guadagna sulla maciulla il 46 per* $\frac{0}{0}$, *e che pel genere non macerato guadagna il* 105. *per* $\frac{0}{0}$ *senza però esservi compresa la differenza di spesa, e di tempo, e senza considerazione delle diverse qualità di canape, e degl' inconvenienti, che spesso risultano dall' eccessiva o mancante macerazione; i quali dati alterar possono il calcolo suddivisato.*

questo fine in Tivoli dal benemerito sig. Giuseppe Antonio Multedo; mentre in somma tutti applaudivano, per il bene della umanità e dell'agricoltura, di vedere resa sana, sicura, più semplice, più breve la preparazione di quelle piante, ch'era per lo innanzi pestifera, di sommo risico, di molto costo, di grave fatica: il sig. Gio. Contri, giudicando non soddisfacenti le prove di tutti gli altri, e indotto forse in errore da alcune sue sperienze ed osservazioni, pronunzia francamente la necessità della macerazione, e l'inutilità, se non il danno, dell' uso di dette macchine per il *canape* di *Bologna*, e per qualunque altro l'uguagli in natura, ed in dimensioni. Siccome trattasi di cose, sulle quali una semplice asserzione, quand' anche non fosse creduta che da un individuo sopra mille, può avere un qualche genere d'influenza a discapito della pubblica salute, e della campestre economia; così importa sommamente di rimuovere fino il menomo dubbio. Eccoci dunque al caso.

Quando trattasi di nuove macchine e di metodi non conosciuti, è indispensabile, per far bene, l'uso di tutte le avvertenze che l' inventore ne prescrive. Dunque tutte le sperienze praticate senza la scrupolosa osservanza delle medesime non possano aver forza, nè stabilire alcuna norma contro i pregi, che l' autore ne addita.

Colla scorta di tal principio esaminiamo qual peso debba darsi alle sperienze ed osservazioni del sig. Contri.

Prese egli libre 1262 di fusti di ogni dimensione. Ne destinò 631 alla macerazione, ed alla maciulla, ed altrettante al lavoro della macchina senza macerazione. Nell' una, e nell' altra porzione 386 libre erano d'una maggiore altezza, e le

rimanenti libre 245 per metà in lunghezza di piedi 5 $\frac{1}{2}$, e per l' altra metà di quattro piedi.

I fusti *macerati*, e lavorati col metodo fin'ora usato, resero libre 77 di tiglio.

I fusti *non macerati*, sottoposti all'azione della macchina, diedero nette dalla lisca libre 140, ed anche 5. di filamenta.

Le quali filamenta, dopo essere state addolcite non solo coll' azione della macchina, ma anche coll' immersione nell' acqua e nella lisciva per 24 ore, e portate allo stato da raffinarsi al pettine, si ridussero a libre 102.

Fin quì ha egli riferito i risultati del suo lavoro; e trovasi anche in ciò al disotto di quel che ottennero tutti gli altri, che han fatto delle prove comparative sul canape macerato, e non macerato.

Passando in seguito a dettagliare la serie del lavoro, riferisce l'autore, che si otteneva infranta la lisca e libera da essa la parte tigliosa *in due* o *tre* soli giri del cilindro maggiore, allorchè il canape era *sottile*; ma quando il canape era della maggior lunghezza ed in proporzione *più grosso*, non bastavano spesse volte *cinque* o *sei* rivolgimenti: e questa moltiplicazione di giri, con perdita di tempo non piccola, era necessaria per isbarazzare, dic'egli, dalla parte legnosa le sole filamenta *verso il piede* de' fusti; giacchè la parte *superiore* usciva ripulita ai *primi giri*.

Aggiunge, che trovò nulla, in quanto all'effetto su i grossi fusti, la maggiore o minor pressione de' cilindri, e pregiudizievole anzi che vantaggioso il maggior numero dei medesimi. Idea a nostro senso non giusta, che lo indusse a non valutare il tendere, o il rallentare delle funi, a to-

gliere tutti affatto dalla macchina i piccoli cilindri di legno, ed a continuare il primo lavoro col cilindro di mezzo, e col solo piccolo infrangitore, ch' era di ferro ancor esso.

Quando poi nella seconda operazione, cioè nell' addolcimento, ripassò sotto i cilindri le filamenta già purgate della lisca, più che lo stato di una certa *umidità*, dice essergli stato *utile*, *ed aver reso più spedito il lavoro*, *un grado tale di secchezza*, *per cui la sostanza del tessuto cellulare*, *resa quasi una materia squamosa*, *potesse staccarsi*, *e cadere per semplice effetto di strofinamenti*.

Quelle stesse filamenta, *raddolcite già con una seconda operazione della macchina*, furono da lui trattate col bagno prima nell' acqua, indi nella lisciva; e dopo averle ben bene sciacquate, e poi asciugate al sole, le ripassò alla macchina per alquanti giri, acciocchè perdessero la ruvidezza, che nell' asciugamento aveano contratta; e così pose termine alle sue sperienze, in ciò che riguarda il metodo del sig. Christian.

Se il sig. Contri abbia o no ponderato nella sostanza e ne suoi dettagli il predetto metodo, e se nel far uso della macchina abbia o no seguito gl' insegnamenti del sig. Christian, sarà questo il soggetto delle nostre indagini. Apprendiamo intanto da lui quali sieno stati i prodotti e gli effetti delle sue sperienze ed osservazioni.

Le filamenta da lui ottenute nel primo lavoro dal canape *sottile* non ebbero eccezione; poichè ne uscì infranta la lisca, e libera da essa la parte tigliosa *in due* o *tre soli giri* del cilindro maggiore. E questo è per appunto tutto l'effetto, che dee produrre nella prima operazione la macchina del sig. Christian. Ma nel preparare i fusti di maggior gros-

sezza uscivano delle filamenta tronche sotto l'azione de' cilindri, ed accadendo sempre nel suo lavoro di avere più presto ripulita la parte del tiglio verso la cima, e più tardi quella del piede dei fusti, ravvisò, che nel tempo necessario, onde le filamenta del piede potessero spogliarsi della lisca, quelle della parte più sottile, già purgate ai primi giri, si logoravano, e si troncavano sotto l'attrito della macchina.

Il grado poi di raffinamento, che acquistò il tiglio nella seconda operazione della macchina, fu minore, *dic'egli*, di quello espresso dal sig. Christian: poichè, quantunque le filamenta all'uscire dai cilindri fossero alquanto più divise di prima, non si trovarono (*sono sue parole*,) di quella finezza che si ricerca, perchè potessero indi venir passate al pettine, e ridotte in filo.

Per aver dunque, egli soggiunge, atto appena a qualche lavoro il tiglio imperfettamente preparato dalla macchina, è esenziale l'immersione delle filamenta nell'acqua per 21 ore, e per altrettanto tempo nella lisciva. E trovò poi che uscirono dall'acqua quasi nello stato di prima, specialmente quanto alla morbidezza ed al colore, e che dopo la lisciva erano ruvide, insieme attaccate, o quasi pur nere in confronto dell' altra porzione di tiglio ottenuto coll' ordinaria macerazione.

A fronte però di tutti gli anzidetti disordini, egli, prima di decidersi in favore del vecchio o del nuovo metodo, crede di dover prendere ad esame la *tenacità del tiglio*, *la morbidezza*, *e la qualità* di lavoro, che si può ricavarne *col pettine*. Cose tutte, al dir di lui, *essenzialissime* a conoscersi, e dalle quali dipende il maggiore, o minor pregio del canape, allorchè passa in commercio.

Non avendo poi curato di occuparsene nel re-

sto della sua opera, accenneremo noi sulle altrui sperienze, e sul fatto proprio, quali sono ordinariamente i resultati che si ottengono al pettine col tiglio non macerato. Giova però intanto di conoscere le prove da lui fatte sulla comparativa tenacità del tiglio macerato, e non macerato.

Fece egli formare due funi d' una data grossezza, compose l' una col tiglio macerato, e col tiglio non macerato l' altra. Divise in più pezzi di ugual lunghezza, a ciascuno di questi, verticalmente posti, appendeva un determinato peso, che veniva progressivamente accresciuto sino al troncarsi delle funi. Non contento poi delle funi, perchè potea nella fabricazione delle medesime sospettarsi disparità di circostanze; col tiglio più sottile ricavato dalla macerazione per una parte, e col nuovo metodo dall' altra: per mezzo di un' abile filatrice fece trarre due fili di qualche finezza, e di grossezza perfettamente eguale. Ripetè su questi fili la medesima prova, che avea tentato sulle funi. Egli trovò costantemente ne' pezzi del filo quello che avea scoperto su i pezzi delle funi, cioè che il tiglio macerato sosteneva maggior peso che quello non macerato, e che per conseguenza la tenacità di esso più soffre per *l' attrito* della macchina, di quello che sia per la macerazione.

Discorre finalmente sull' impiego del tempo, e della mano d' opera ch' esige il nuovo metodo: e argomentando con sicurezza sul *fatto suo*, e per ciò che riguarda il lavoro della macchina, e da *sole congetture e supposizioni approssimative* per quel che concerne le operazioni dell'antica prattica, conchiude che la preparazione del canape *non macerato* esige un tempo sette volte maggiore, che quella in uso per il canape *macerato*. E riassumendo

la somma delle sue sperienze ed osservazioni, sostiene, che il tiglio tratto coll' uso della macchina non può reggere al confronto di quello, che si ha per la macerazione; che tutta l'utilità del nuovo metodo si ristringe all' aumento di un quarto circa nel peso del prodotto; e che se a questo aumento verrà contropposta la perdita del tempo, ch' ha egli sperimentato aver luogo nel nuovo metodo, si conoscerà chiaramente l'inutilità della macchina, anzi il danno che sarebbe per derivare alla campestre economìa dall' uso della medesima.

Avea il Nostro Autore sin dal principio del suo discorso stabilita la proposizione, che *la macchina del sig. Christian è stata adoperata con buon successo ove si raccoglie un canape assai diverso da quello di Bologna e per natura e per dimensione*. E quantunque le sue sperienze (fatte però sopra una macchina non adattata, come a suo luogo dimostreremo) sembrassero escludere l' opportunità dell' uso di essa *per il canepe di Bologna*, *e per qualunque altro l' uguagli in tenacità*, *in lunghezza*, *in grossezza*, *e nelle altre qualità di cui è fornito*; pure o dubitando dell' esattezza del fatto proprio, o non ardito di negare affatto ogni credenza alle relazioni altrui, continua il suo discorso ne' seguenti termini „ Non vorrò peraltro conchiude-
„ re ancora, che per chi raccolga un prodotto di
„ simil natura, l' invenzione della macchina sia to-
„ talmente da disprezzare. Le gravi fatiche (*sono*
„ *sue parole*) cui vanno sottoposti i coltivatori,
„ allorchè in pochi giorni sono costretti a lavo-
„ rare molte migliaja di canape; i pericoli della
„ lor salute quando per più ore debbonsi rimane-
„ re ne' maceri in acqua fredda corrotta, ed espo-
„ sti all' intemperie delle stagioni, per eseguire la

„ lavatura nel preciso tempo che si richiede, ac-
„ ciocchè non vada a male il prodotto ; e dicasi
„ pur' anche la perdita di tenacità , che dee sof-
„ frire il canape , se non si colga il preciso mo-
„ mento di estrarlo dal macero, e più poi se que-
„ sto momento si oltrepassi di molto : sono tutti
„ motivi che persuadono *l' utilità* che si avreb-
„ be , se potesse trovarsi *un modo* , con cui evi-
„ tare nella preparazione del tiglio gl' *inconvenien-*
„ *ti accennati* .

Ora siccome lo scopo di questo scritto si è di dimostrare, che il metodo del sig. Christian non va di sua natura soggetto a siffatti inconvenienti , qualunque siensi la natura e le dimensioni del canape ; e che i difetti riferiti e trovati dal sig. Contri non dipendono dall' artificio della macchina , ma dalla inopportuna applicazione della medesima ai grossi fusti , e dalla inosservanza dei precetti del sig. Christian ; resterà convinto , io spero , di ciò , e converrà con noi, e con tutti gli altri , i quali rettamente ne giudicarono , che in questo nuovo metodo si conserva ogni buona qualità del prodotto, con semplicità ed economia di lavoro.

La preparazione della canapa e del lino esige tre operazioni distinte : 1. purgare il tiglio dalla lisca : 2. addolcire e separare le filamenta : 3. imbiancarle .

Vuole il sig. Christian che, per fare speditamente e bene il primo lavoro, si abbiano : 1. i fusti ben maturi , secchi , assortiti in grossezza e lunghezza, e ben preparati (3): 2. la grandezza della mac-

(3) Istruzione ai villici - Milano, nell' imperiale regia stamperia, 1819. Edizione citata dal sig. Contri, pag. 13. v. 14. *La canapa ed il lino debbono essere raccolti ben maturi, e debbono essere dissecca-*

china e la scanalatura de' suoi cilindri proporzionate alle dimensioni dei medesimi fusti (4): 3. diligenti e destri i lavoranti (5).

Ma senza occuparci di troppo dell'esame minuto di tante altre circostanze, non può negarsi, che quantunque la maggior parte de' gambi, su i quali fece le sue prove, fossero della massima altezza e grossezza, pure non curò affatto di schiacciarne preventivamente la parte verso il piede: cosa che, al dire del sig. Christian, agevola e migliora il lavoro della macchina, e che non dovea omettersi da chi s'era proposto, com' egli affer-

---

ti tosto svelti dal terreno - Poco dopo v. 30. *All' oggetto di megliorare il prodotto convien sempre fare una scelta per assortire i fusti secondo la grossezza, e lunghezza loro.* - Pag. 14. v. 7. *Se i fusti* della canapa *eccedesse o d'una tal grossezza*, quella cioè delle penne da scrivere, *sarebbe ben fatto per riguardo alla macchina il tagliarne le radici, e schiacciarne preventivamente i piedi con un mazzuolo pesante, e scanalato su d'una faccia, ciò che agevola di molto il lavoro*

(4) Pag. 24. V. 4. *La pressione e l'attorcimento delle filamenta su d'un cilindro d'un piccolo diametro romperebbero le fibre, ed al pettine non si ricaverebbe che della stoppa* - Ivi v. 17. *Non consiglio quindi ad alcuno di costruire tali macchine con un numero minore di dodici piccoli cilindri* - Ivi v. 27. *Gioverebbe sempre, che il cilindro di mezzo fosse del maggior diametro possibile* - Pag. 25. v. 17. *La fig.* 7.a *della tav.* 6.a *rappresenta nella loro grandezza di esecuzione le scanalature o solchi praticati su d'ogni cilindro. TALI SCANALATURE convengono perfettamente pel lino, E PER LA CANAPA ordinaria; ma per LA CANAPA GROSSA è d'uopo dar loro UNA LINEA DI PIU', com'è d'uopo d'una linea me o per il lino fino.*

(5) Pag. 18. v. 8. *L'usanza di servirsi della macchina contribuisce di molto alla speditezza del lavoro.*

ma, di eseguire fedelmente tutto ciò che il sig. Christian prescriveva. E qualunque poi siasi l' incomodo ed il dispendio di questa cura ne' luoghi, ov' è grande la quantità del raccolto, sarà sempre minore di quello che porta la macerazione.

Che se in tutti i casi tale avvertenza è opportuna, nel lavoro fatto dal sig. Contri era del tutto indispensabile. Egli, come abbiam veduto, servivasi di fusti della maggior lunghezza e grossezza, e non avea per lavorarli che una macchina venuta di Francia *di ordinaria scanalatura*, adattata per fusti soltanto che *non siano più grossi dei cannelli delle penne da scrivere*. Dunque anche per un riguardo alla macchina, la quale avea pure de' cilindri in legno, non dovea dispensarsi dallo schiacciarne preventivamente i piedi con un mazzuolo. Sebbene, anche con la cura dello schiacciamento, non potea nè dovea ottenere su que' fusti un lavoro buono e spedito, senza una macchina di più grande e proporzionata scanalatura. Il sig. Christian avea espresso la necessità di una maggiore scanalatura per i fusti di maggior grossezza, ma pare che questo avviso sia sfuggito alla vista ed alla riflessione del sig. Contri, e quindi dopo avere occupato quasi un terzo del suo scritto a ricercare fra mille ipotesi, e fralle occulte qualità delle canape di Bologna una qualche ragione dei non buoni risultati del suo lavoro, volse a difetto della macchina i mali prodotti dalla inopportuna applicazione ch' egli ne fece ai grossi fusti. I fatti da lui osservati e riferiti portavano, che il canape corto e sottile, in due o tre soli giri del cilindro maggiore, usciva in tiglio libero e purgato dalla lisca, e che ne' grossi fusti la porzione superiore verso la cima, ch' è la più sottile, veniva

ripulita con eguale speditezza e facilità. Gli venne pur fatto di osservare, che l' effetto della compressione, efficacissimo per la separazione della lisca sulla estremità più sottile dei grossi fusti, diveniva quasi nullo nella parte più grossa dei medesimi, non giovando in veruna maniera, ad ottenere su questa un miglior effetto, il tendere o il rallentare delle funi: cosa da cui dipende la maggiore o minor pressione. Che più? Nella preparazione del canape di qualche grossezza sperimentò più nocivo che utile il numero de' piccoli cilindri, dal quale il sig. Christian fa giustamente dipendere l'efficacia e la speditezza del lavoro.

Vedendo adunque che il lavoro della macchina, trovato spedito e buono ne' fusti sottili, e nella parte più sottile dei grossi fusti, non era poi tale nella parte più grossa dei medesimi, pare che dovesse, se non altro, cadergli in sospetto, che per preparare questi fusti di maggior grossezza, maggiore dovea essere la scanalatura de' cilindri, e tale che, potendosi quelli nella parte più grossa piegare entro l'incavo dei solchi, venisse lo stelo legnoso a rompersi in minuti pezzi, senza di che non accaderà mai che si stacchi dal tiglio. Il sig. Contri essendosi proposto di seguire nel suo lavoro la istruzione del sig. Christian, dovea avervi letto questo insegnamento; e non potea non avervi osservato l' oggetto fondamentale del meccanismo, e dell'azione della macchina, qual' è quello di frangere lo stelo in minutissimi pezzetti senza recar danno alle fibre (6). A produrre infatti questo infrangi-

(6) Pag. 9. v. 24. *Ognuno di leggieri comprende, che potendo venire a capo di frangere lo stelo d' una quantità di fusti in una volta in minutissimi pezzetti ed in picciole particelle, senza*

mento (solo mezzo di liberare le filamenta dalla parte legnosa), e non già per accrescere lo strofinamento e l'attrito, sono stati adottati cilindri scanalati, e non lisci; e per l' effetto medesimo giova il maggior numero de' piccoli cilindri, e la maggior pressione dei medesimi intorno al grande. Ma ne' grossi fusti, ch' entrar non poteano, nè piegarsi in alcuna guisa entro le minute scanalature della macchina adoperata dal sig. Contri, il lavoro si effettuò non coll' infrangimento degli steli, in due o tre soli giri del cilindro maggiore, ma a forza di strofinamento, con doppio o triplo numero di rivolgimenti della macchina: e per conseguenza con discapito grave della quantità ed integrità delle filamenta, e della fortezza del tiglio, cui si continuò a recar danno anche maggiore nella seconda operazione dell' addolcimento, di cui andiamo a parlare.

Siccome alla materia gommo-resinosa, che ricuopre le filamenta, e le tiene unite fra loro, attribuir si debbe la ruvidezza delle medesime; così varj possono essere i gradi di addolcimento in ragione della quantità maggiore o minore di detta materia, che se ne toglie. Dipende perciò dalla volontà di chi lavora il renderle più o meno morbide. I modi che il sig. Christian suggerisce per *averle dolci quanto basta*, sono: o di ripassare sotto l' azione de' cilindri per due, quattro, otto minuti, i fascetti di tiglio già purgati dalla lisca, e

---

recar danno in modo alcuno alle fibre, il più picciolo stropicciamento cauler farebbe tutto lo stelo legnoso quasi ridotto in polvere. Egli è appunto un tale lavoro, ch'eseguisce la macchina . . . . . Lo stelo legnoso cade dalla medesima INFRANTO IN PICCIOLI PEZZETTI, *senza che si rompi o cada a terra alcun filamento.*

che abbiano risudato (7): oppure di prenderli com'escono dalla macchina nella prima operazione, e porli in bagno prima per 24. ore nell'acqua, e poi per altrettanto tempo nella lisciva (8). Per coloro, che bramassero le filamenta non solo *più dolci*, ma anche *bianche*, addita l'uso di un'acqua saponata dopo la lisciva (9), e per quelli finalmente che le volessero di *una finezza*, *dolcezza*, *e bianchezza*, *che ottener non si può giammai colla macerazione*, prescrive *due* liscive, e *due* saponate successive (10).

---

(7) Pag. 37 v. 21. *Nella seconda operazione la macchina toglie una RAGGUARDEVOLE QUANTITA' di tale materia, talchè il lino, e la canapa che ne provengono sono suscettivi a raffinarsi al pettine QUANTO SI CONVIENE per gli usi ORDINARJ* - Pag. 16 v. 21. *Questo raddolcimento dura* 2. 4. 8. *minuti secondo il grado di morbidezza che si vuole.*

(8) Pag 39. v. 13 Dopo il bagno nell'acqua, e dopo la lisciva, *volendo aver del lino, e della canapa d' UN BEL COLOR BIONDO, non resta altro a fare, che passar le filamenta alcuni giri alla macchina ben disseccate. Esse si divideranno, e diverranno perfettamente soffici, e morbide, e si potran raffinare al pettine col metodo ordinario.*

(9) Pag. 39. v. 20. *Se aver si vuole lino, o canapa BIANCA, e di una dolcezza maggiore ancora, ... si fa* (dopo la lisciva) *una saponata ragguagliata in ragione d'un oncia di sapone per ogni libra di filamenta, e vi si versa sopra bollente. E dopo questa saponata pochi giri alla macchina vi daran le filamenta distaccate morbide, ed in istato d'essere raffinate al pettine, come se non fossero neppur state ammollate.*

(10) Pag. 40. v. 1. *Qualora si volesse avere una finezza, e dolcezza, che,* attesa la qualità delle filamenta, *ottener non si può giammai colle macerazioni . . . . . si potrà in allora fare due liscive, e due saponate successive.*

Le regole poi da osservarsi nell' addolcimento sono : 1. Che si premetta all' addolcimento l' assesto su di un grosso pettine dei piedi, e delle teste delle filamenta (11) : 2 Che le filamenta da addolcirsi coll' uso della macchina, abbiano risudato e non siano secche, e che si lascino per varj giri senza ritirarle dalla macchina per poi volgerle dal sotto in su, e lasciarvele per altri giri : 3. Che volendole addolcire coll' immersione nell' acqua, nella lisciva, e nella saponata, mai non si passi da una all' altra di queste operazioni, senz' avere ben sciacquato e risciacquato i manipoli, sino a che cessino di scaricare nell' acqua il loro colorito (12).

Il sig. Contri non ha fatto alcun conto del primo insegnamento : è stato incostante nell'uso del secondo, poichè dice in un luogo, che nel ripassare sotto i cilindri le filamenta *umide pel risudamento*, il tessuto cellulare, e *tutta* la materia glutinosa ch' esteriormente riveste gli strati corticali, cadeva poco a poco sotto la forma di pol-

---

(11) Pag. 16. v. 1. *Compiuta tale primitiva operazione, s' agguagliano sopra d'un grosso pettine i piedi e le teste soltanto delle filamenta ch'escono dalla macchina. In tal modo agguagliate, si prestan meglio al lavo o nella seconda operazione* - Ivi V. 16. Dopo agguagliate *è necessario lasciarle per uno o due giorni risudare, e riprendere un pò d'umidità . . . . . e farle poscia ripassare alla macchina per addolcirle, e renderle morbide. Si lascerà fare parecchi giri sotto l'azion dei cilindri ; dopo che, ritirati* i manipoli, *si sottoporranno di nuovo, volgendoli dal sotto in su . . Giova ripetere, che PER ADDOLCIRE, è d'uopo che le filamenta non siano secche, e che abbiano risudato.*

(12) Pag. 39. v. 1. e 40 e v. 23. *Il successo dell' operazione dipende principalmente dal ben sciacquare nell'acqua chiara, e dal rinnovarla ogni volta sia colorita.*

vere verdastra. Asserisce in appresso, che ha trovato meglio di ripassarle in tale grado di *secchezza*, per cui la sostanza del tessuto cellulare, resa quasi una materia squammosa, potesse staccarsi e cadere per semplic' effetto di strofinamento; e si lagna dopo ciò, che se ha ottenuto delle filamenta morbide, non erano divenute tali che a carico del loro peso e della loro tenacità, senza aver guadagnato nè punto nè poco nella bellezza del colore. Pare in somma, che il suo lavoro sia stato fatto su filamenta ora umide ora secche, ora con pochi giri della macchina ora con molti, e che abbia confuso in un fascio il bene col presto, il morbido col bianco. In fatti il sig. Christian voleva *l' umidità* nelle filamenta per ottenerne la *morbidezza* senza minorarne la tenacità; il sig. Contri al contrario le ripassava sotto i cilindri nello stato di *siccità*, per averle non meglio, ma *più presto* raffinate: e pretendeva dall' immersione prima nell' acqua, e dopo nella lisciva per 24 ore, non tanto la maggior morbidezza, che il sig. Christian ripromette, quanto la *bellezza* del colore. Che se poi le volea bianche e compiutamente addolcite, dovea procedere all' uso dell' acqua saponata, ed, occorrendo, ripetere la lisciva e la saponata, come già s' è detto. Cerco io frattanto, se le filamenta che il sig. Contri ottenne dai grossi fusti, non col mezzo dell' infrangimento della parte legnosa sotto una scanalatura proporzionata alle dimensioni dei gambi, ma per via di un violento e lungo strofinamento sotto una scanalatura minuta ed impropria; se queste stesse filamenta, già in parte logore e sottoposte poi nell' addolcimento a inopportune replicate e nocive operazioni, poteano servir di norma per giudicare sulla tenacità dei prodotti del nuovo me-

todo . Ma indipendentemente da ciò , qual peso potrebbero per se stesse meritare le prove fattene dal sig. Contri ? In quella delle funi , non bastava ch' uguali in lunghezza , avessero in *apparenza* anch' uguale presso a poco la grossezza . Facea d' uopo , che sotto pari lunghezza pesassero ugualmente . D' altronde , come osserva egli stesso , poteano queste funi essere attorte differentemente , e i fili , ond' erano esse formate , essere varj di numero , dissimilmente disposti , e inugualmente umidi . Circostanze tutte necessarissime a ponderarsi per l' esattezza di esperimenti comparativi . Ma chi ci assicura , che questi disordini fossero stati scanzati nel formare i fili che adoperò nelle seconde sperienze?

Qui non sarà inopportuna la osservazione, che per avere un' esatta parità di circostanze nella formazione di due fili , e per tenerli prossimamente uguali fra loro , conviene che siano tirati al filarello con eguali giri , con eguale numero di fibre, e che, formate le matasse regolarmente con pari numero di voltate sull' innaspo, si trovino di ugualissimo peso fra loro . Questo è il metodo conosciuto presso le persone dell' arte , e il solo che possa, per quanto io credo, servir di base in un giudizio comparativo di tenacità con minor pericolo di sbaglio . Dal che siegue , che le prove del sig. Contri non possono lasciar quieto chi va in cerca della nuda verità .

Altro dunque non ci resta , che tener proposito dell' enorme divario trovato dal sig. Contri nella quantità del tempo, che il nuovo metodo esige . Questo non è affare di ragione , ma cosa di puro fatto, e dipendente non dalla macchina, quando sia regolarmente costruita , ma dalla sola de-

strezza di chi l' adopera. Tutti quelli pertanto, che hanno fatto uso del nuovo metodo, convengono, che in una giornata di 12 ore, possono lavorarsi con una macchina ben assistita da 60. a 90. libre di tiglio. Se il sig. Contri adunque non potè lavorarne che quindici, dovrà conchiudersi che si servì di persone inettissime. Oltre a ciò il sig. Contri, come già si vide, non fece alcun conto nel suo lavoro nè del numero de' cilindri, nè della loro pressione. Non potè dunque non essere somma la perdita del tempo in un lavoro, che tanto riesce più spedito e più perfetto, quanto maggiore è il numero dei cilindri, e quanto è più grande, sempre proporzionatamente alla natura de' fusti, la pressione di essi. In fatti la pressione dei cilindri obbliga i fusti a piegarsi entro gl'incavi delle scanalature, che ne rompono in minutissimi pezzi la parte legnosa; e il maggior numero de' piccoli cilindri moltiplica ne' suoi rivolgimenti il numero di sì fatte rotture, e contribuisce efficacemente a rendere più presto libere dalla lisca tutte le filamenta, come chiaramente dice il sig. Christian (13). Ristringiamo adunque in poche parole il discorso.

Il sig. Contri non ebbe nelle sue prove una macchina proporzionata a tutte le dimensioni dei fusti, de' quali si servì; per conseguenza non poteva ottenere un risultato uniforme e compiuto, e le sue sperienze ed osservazioni non vagliono per

---

(13) Pag. 23. v. 7. *Prima di tutto deggio chiamar l'attenzione su due cose, che contribuiscono a sollecitare il lavoro d'un manipolo nella macchina, cioè 1.° la pressione dei cilindri, 2.° il lor numero.*

giudicare rettamente sull' efficacia della macchina, e sul valore del nuovo metodo.

Quando si trattò di fusti corti e sottili, il sig. Contri ebbe infranta la lisca e libera da essa la parte tigliosa in due o tre soli giri del cilindro maggiore.

Quando queste filamenta, già purgate dalla lisca, dopo avere risudato, furono per l' addolcimento ripassate sotto l' azione de' cilindri, il tessuto cellulare, e *tutta* la materia glutinosa ch' esteriormente riveste gli strati corticali, cadeva poco a poco sotto la forma di polvere verdastra.

Quando questa seconda operazione della macchina si prolungava per un tempo notabile, come il sig. Christian avea prescriito, le filamenta si suddividevano maggiormente, e si accostavano, in apparenza almeno, a quello stato in cui ottengonsi coll' ordinario metodo della macerazione.

Nè dissimile riuscì la morbidezza del tiglio non macerato, dopo i bagni per 24. ore nell' acqua, e per altrettanto tempo nella lisciva; poichè coll' uso de' pettini fu divisa dalla parte più grossolana la più fina, e con questa un abile filatrice trasse del filo eguale in finezza a quello che si ottenne col tiglio macerato.

Tutte le anzidette particolarità sono quelle appunto che vanno unite ai più felici risultati del nuovo metodo. I disordini adunque che occorsero al sig. Contri nelle sue sperienze ed osservazioni, si ridussero alla perdita del tempo, ed alla degradazione di tenacità nel tiglio: inconvenienti, che non apparvero nel lavoro del canape sottile; che nella preparazione anche de' fusti più grossi sarebbero stati minori, se il sig. Contri ne avesse schiacciato il piede prima di sottoporli all' azione della

macchina, e se avesse assestato le teste e i piedi delle filamenta prima di addolcirle, e se le avesse ripassate alla macchina non già secche, come fece, ma umide; e che anzi non avrebbero avuto luogo in verun conto, se avesse fatto uso di una macchina di più larga e più profonda scanalatura, quale appunto richiedesi per i fusti che siano più grossi delle penne da scrivere. Avvertenza non avuta dal sig. Contri, ma ch'è di sommo momento per la speditezza del lavoro, e per la bontà dei risultati. Del resto non è scevro di merito lo zelo onde si è mosso all' inchiesta del vero in un affare di uso così comune, e di tanta importanza per l'interesse de' particolari e per il pubblico bene. Non debbono andar privi di giusto encomio i lumi, che ha sparso qua e là nel suo opuscolo, ove l'occasione favoriva il nuovo metodo. Trovo della sua destrezza i ripieghi da lui adottati per riuscire, in un modo meno nocivo e meno incomodo, a lavorare i più grossi fusti del canape con una macchina di ordinaria scanalatura e per conseguenza non adattata; e, sebbene insussistenti, pure sono figlie d' ingegno le induzioni, colle quali si studia di ripetere dalla natura e dalle qualità particolari del canape di Bologna la grave differenza dei risultati delle sue sperienze da quelli trovati in ogn' altro luogo coll' uso pratico di questo metodo. Poteva solo astenersi dallo stabilire delle regole generali da osservazioni e fatti singolari, dal conchiudere con positiva ed indubitata fermezza la inutilità della macchina, e da volgere a difetto della costruzione e dell' efficacia della medesima que' disordini, ch'erano assolutamente l'effetto dell' inosservanza dei precetti del sig. Christian.

Se poi a provare viemaggiormente il nostro assunto

opportuna riuscir potesse la opposizione di fatti a fatti, noi ne troveremmo in copia ne'ragguagli, che il sig. Paolo Neri di Cesena diede a monsig. Tesoriere Generale ai 15. settembre 1819 sul lavoro da lui fatto, col nuovo metodo, di sette a ottomila libre di tiglio. Ve ne sarebbero dei più precisi e dicisivi ne' rapporti del sig. cavaliere D. Tommaso Colajanni a S. M. il re delle due Sicilie dei 27. luglio e' 8. agosto 1819. Presenterebbero de' prodotti anche maggiori le prove, che se ne fecero in Tivoli dalla publica autorità, e quelle fattene in Roma per ordine della Sag. Congregazione del Buon Governo. I risultati furono costantemente tali: che una macchina rende in un giorno pulite dalla lisca da 60. a 90. libre di filamenta: che la qualità di queste filamenta è suscettibile del maggiore raffinamento, onde servirsene per ogni sorta di lavoro: che paragonate col tiglio della canapa macerata sono superiori nella fortezza: e che la quantità che se ne ottiene col nuovo metodo supera ordinariamente, di un cento per cento, il prodotto che può ricavarsi da un egual peso di fusti coll' ordinario mezzo della macerazione e della maciulla. Ora poi nelle numerose, varie, e ripetute sperienze, che si sono fatte nel palazzo dell' eminentissimo signor cardinal D. Fabrizio Ruffo sul canape da lui fatto seminare e raccogliere qui in Roma per questo effetto, e per lo zelo che nutre del ben pubblico, potrà lo speculatore trovare le basi sicure de' suoi calcoli, l' agricoltore la via certa per riuscire nella pratica del nuovo metodo con la possibile minor cura, e col maggior lucro possibile, e gli uomini indifferenti di che appagare pienamente la loro curiosità. Lasciando peraltro che a suo tempo e luogo siano pubblicati in tutta la loro esten-

sione, e con i più minuti dettagli, trovo del maggior interesse e della più grande opportunità, che si profitti in questo incontro di presentarne quelle sole che siano analoghe alle prove del sig. Contri; aggiungendo, come abbiam promesso di fare, quello che si ottenne anche dopo il lavoro dei pettini.

Risulta adunque da tutte generalmente le prove che se ne fecero, che cento libre di fusti non macerati resero in filamenta purgate della lisca da 30 a 35. libre, ragione media libre 32 $\frac{1}{2}$ per $\frac{100}{}$.

Queste filamenta nell' assesto delle teste e de' piedi con un grosso pettine, lasciando libre due e mezza di ottimo capecchio filabile, si ridussero a libre 30, le quali portate in istato di umidità all' addolcimento sotto l' azione della macchina si trovarono scemate di altre libre cinque, e si ebbero così libre 25. di tiglio dolce e ben diviso, che raffinato coll' uso de' pettini diede libre 14 $\frac{1}{2}$ di corivola, e libre nove di ottima stoppa. Altro tiglio di egual peso, cioè in tutto libre 32 $\frac{1}{2}$ tal quale uscì dalla macchina, posto al bagno nell'acqua chiara per 24. ore, indi ben sciacquato e asciugato, fu assestato in un vaso, e vi si versò una quantità di lisciva bollente, che lo coprisse: tolto di là dopo 24. ore, sciacquato di nuovo nell' acqua chiara, asciugato, e riammorbidito con pochi giri sotto la macchina, si trovò ridotto a libre 26. e once 8., e dopo il lavoro de' pettini diede libre 13 di corivola, e libre 13 di stoppa.

Altro tiglio finalmente pure in peso di libre 32. $\frac{1}{2}$ dopo l'immersione nell' acqua, e nella lisciva come sopra, ebbe un' acqua saponata bollente in ragione di un' oncia di sapone, per ogni libra di tiglio. Vi restò immerso per 24 ore. Indi sciacquato bene, asciugato, e ripassato alla macchina

si trovò ridotto a libre 25. e quattr' once; e dopo l' affinamento su i pettini diede libre 14. e once 4. di corivola, e libre 10. e un oncia di stoppa.

Altre libre 100. di fusti della stessa qualità furono macerate con ogni diligenza. Tratte fuori del maceratojo, ed asciugate, si trovarono ridotte a libre ottanta. Lavorate, non colla maciulla ma colla macchina, diedero in tiglio, netto dalla lisca, libre quindici e once dieci, dalle quali dopo l'uso dei pettini si ebbero libre sei e once dieci di corivola, e libre sei e once dieci di stoppa.

Apparisce da ciò, che delle tre operazioni prescritte dal sig. Christian per l' addolcimento del tiglio non macerato, la terza che porta l' immersione delle filamenta nell' acqua, nella lisciva, e nel sapone, è preferibile se non per la quantità, almeno per la qualità dei prodotti: restando solo a determinare con esattezza se questo vantaggio vada a compensare l' opera e la spesa ch' esige al di sopra delle altre.

Ma quando poi si venga a paragonare i risultati del nuovo metodo con quelli della macerazione, si troverà che il guadagno è tale da sostenere qualunque impiego necessario di tempo, di fatica, e di spesa; e che in fine di conto l' uso della macerazione importa quasi sempre altrettanto di spesa, con grandissimo sciupo di prodotto.

Sull'uso del Rhus Radicans in alcune forme morbose, riflessioni dirette al ch. sig. De Matthæis dal sig. dott. Tonelli (1)

La somma difficoltà di trattare con profitto l'emiplegie, le paralisi, ed altre congeneri affezioni del sistema nervoso, guidò l'ingegno dei più scienziati a sempre nuove ricerche: fe' chiamare a contribuzione i farmaci i più ricercati nei tre regni della natura: e perfino indusse a cimentare l'applicazione di varj fisici agenti, che, mentre hanno giustamente fissato un'epoca di onorevole immortalità al nome dei loro insigni inventori, non hanno recato all'arte di guarire un decisivo e sicuro giovamento. Vanta pur, egli è vero, la storia medica guarigioni portentose conseguite in somiglievoli circostanze coll' elettricismo, mercè del fluido galvanico, coll'azione della pila voltiana ec; ma sono stati questi mezzi costantemente fecondi di reale avvantaggio in ogni qualunque emergenza? Non già. La stessa ventura ebbero pur tante medicamentose sostanze più celebri che efficaci, colle quali si volle combattere questa classe di nervosi infievolimenti riservati ad un piano di cura eccitante. Venne fra' vegetabili preconizzato il rhus tossicodendro; e molti infatti ne abbiamo favorevoli risultamenti, che ci si narrano da persone inaccessibili ai pregiudizj dello stupido volgo. Lo commendò Alderson (2), Dufre-

(1) Questa memoria è stata recitata nell'accademia de' Lincei nella sessione dei 7 settembre dell'anno corrente.

(2) Essay on the Rhus Toxicodendron, Johnson, London, 1793.

snoy, e Van-Mons; lo impiegò utilmente il Dottor Augustin nella paraplegia; lo usò con profitto il Dott. Sybel di Brunswich nella paralisi. Ce ne attestano in Italia una efficacia singolare le ripetute osservazioni del consigliere Brera nelle paralisi susseguite a lunga e trascurata rachialgite (3), non che nelle paraplegie, ed emiplegie essenzialmente nervose (4); ed il nostro ch. sig. prof. De Matthaeis riferisce averlo usato con vantaggio nella storia XVII. del *Ratio Medendi*. Per verità non sono stato io così avventurato, non avendo sempre corrisposto con soddisfazione alla mia aspettativa l'uso del prelodato vegetabile. E qui mi si permetta, che brevemente rappresenti le circostanze, nelle quali fu desso da me cimentato; giacchè ho in animo di soggiungere alcune mie deboli congetture sulla cagione della inefficacia di questo farmaco in alcune emergenze. Scevro così di ogni prestigio di amor proprio, non attento io già d'illudere la mente altrui con supposti trionfi, o di stendere un velo sul non felice esito dei miei cimenti: ma nel parlarvi con la più rigorosa ingenuità miro ad eccitare di verificare con nuove ricerche il positivo valore del rimedio in quistione per aumentare con infallibile sanzione nei moderni annali dell'arte di guarire il deposito terapeutivo di tanti sagacissimi osservatori.

Nei primi giorni del maggio dell' anno 1818, appena che dall'egregio Sig. Prof. De Matthaeis venni per sua compiacenza favorito di una non scar-

(3) Memorie Medico - Cliniche - *Cenni sulla Rachialgite.*

(4) Ved. il primo, ed il secondo, ed il nono Prospetto del Clinico Istituto di Padova.

sa dose di foglie di *rhus tossicodendro*, mi accinsi a prescriverlo in frizioni ad una inferma paralitica nell' estremità inferiori. Questa donna di buona costituzione, sull'ottavo lustro in circa di sua età, ancora regolarmente mestruata, madre già di più figli, dedita all' uso non molto moderato di Bacco, trovavasi da tre anni innanzi bersagliata da un' affezione reumatico-artritica, a cui si associò nell' agosto del 1817 una diarrea, che degenerata in dissenteria si tenne occulta fino al febbrajo del 1818. Venni in quest'ultima epoca interpellato; ed oltre ad un serio languore, che rimarcai nella paziente, fui ancor notiziato, che la medesima o nell'alzarsi in piedi, o nel tentare di eseguire qualche passo, veniva sorpresa da un infievolimento tale nelle sue estremità inferiori, che gli era ciò impossibile di fare senza un sostegno, o senza minaccia di cadere sul suolo. La sensibilità negli arti inferiori era alquanto ottusa; nel suo stato normale trovavasi quella del tronco, e degli arti superiori, i quali mantenevansi ancora nell'ordinario stato di mobilità. Dopo varie vicende di condizione or più lodevole, ed ora più infelice, si decise finalmente una vera paraplegia degli arti inferiori. Fu allora che prescrissi le frizioni col rhus tossicodendro lungo l' estensione della teca vertebrale, e dei nervi crurati, non che simultaneamente l' uso interno della polvere delle foglie disseccate di questo vegetabile sotto forma pillolare a tenor del metodo riferito dal prelodato professore sig. De Matthaeis. Non passarono quindici giorni (nel qual tempo si giunse alla dose di venti grani al dì) che si osservò migliorata la condizione della paziente in guisa che trovaronsi gli arti inferiori in istato da eseguir la progressione da una

camera all' altra senza veruno ajuto, e di sostenere il peso della intiera macchina senza minaccia di cadere, conservando essi ben ferma la istazione verticale mercè l' azione resa più energica dei varj muscoli, e specialmente del gemello, del soleo, dei tibiali, dei peronei, dei varj flessori, dei lombricali, degl' interossei, non che del quadricipite estensore, e del tensore della vagina aponevrotica dei femori. Egli è questo un fatto, che si presta ad una deposizione assai favorevole per l'efficacia del nostro rimedio, nulla ostando (se mal non mi appongo) che una serie di nuovi morbosi sconcerti in progresso sviluppatasi togliesse nel novembre seguente la vita alla inferma: sconcerti tali, che non avendo io animo di ora descrivere affin di non abusarmi della sofferenza del lettore con estranee digressioni, unicamente dirò che quasi totalmente rassomigliano alla pittura sì ben delineata dal sig. Mauro Ricotti della sua storia di una rara malattia nervosa.

Nei primi giorni di agosto dello scaduto anno fui chiamato in Piglio per consultare sulla malattia di un tal sig. Domenico Squilla. Avea egli sofferto varj insulti di apoplessia sanguigna nello spazio di pochi giorni, quando un più grave parosismo di questa lo lasciò emiplegico nel destro lato in un con una imperfetta paralisi della lingua. Consigliai l'uso dell' estratto del rhus tossicodendro in forma pillolare alla dose di sei grani, soggiungendo che se ne fosse aumentata ogni otto giorni la dose di altri quattro grani, come infatti venne eseguito. Dopo un mese di trattamento mi fu rimessa la soddisfacente notizia sì per parte di un suo fratello, che dell' attento medico curante, che la condizione paralitica della lingua si era nell'infer-

mo affatto dissipata ; che avea egli ricuperato pienamente il moto ed il senso nel lato affetto , in cui era unicamente superstite una certa debolezza, la quale non gli permetteva di lungamente affidare agli arti inferiori il peso intiero della macchina eretta in stazione verticale , e gli faceva altresì sperimentare la destra mano non totalmente prontissima ad ogni azione . Ecco in questo caso un altro fatto , che depone abbastanza in favore dell' efficacia del vegetabile in quistione: nulla dovendosi valutare in opposizione, che un nuovo insulto fortissimo di apoplessia insorto dopo l'epoca di altri tre mesi decidesse irreparabilmente dell'infelice paziente . Ad esito felice però non fu tratto l'esperimento in due bambini, nei quali mi sono accinto a cimentare l' uso del nominato farmaco .

Una vigorosa bambina incontrò un sinoco nel luglio del 1817 in età di circa tre mesi . Varj accessi di cloniche convulsioni , che corteggiarono la enunciata malattia, palesarono in progresso una parèsi degli arti superiori ed inferiori . L' uso dei superiori si riacquistò dalla picciola inferma innanzi al compimento di corso della forma morbosa acuta ; non così però fu delle estremità inferiori, che si mantennero incapaci di qualunque movimento . Nel maggio del 1818. dopo essersi inutilmente chiamati a contribuzione varj terapeutici compensi, vennero eseguite le frizioni colle foglie fresche del rhus tossicodendro lungo le vertebre dei lombi sino al coccige , e lungo il tratto di corso di ambidue i nervi crurali; e si fece uso per tre settimane della polvere delle foglie disseccate dello stesso rhus sotto forma pillolare. Mancò il farmaco per essere continuato , onde fu di brevissima durata il vantaggio , che sembrava essersi conse-

LETTERATURA

Annunzi letterari della biblioteca Vaticana.

I.

È noto che nel secolo decimo l'imperatore Costantino Porfirogenito fece alla storia un non lieve benefizio, comandando che si redigesse in un gran corpo di 53. titoli, ciascuno diviso in due libri, la immensa mole degli storici antichi; parte de' quali erano presso a perire per la rarità degli esemplari, e parte opprimevano i lettori con la soverchia prolissità. Il Porfirogenito fatti stabilire i predetti titoli, che denotavano materie idonee alla pubblica istruzione, alla politica ed alla morale; fece grandiosi estratti de' migliori e più celebri storici greci, riportandone i parziali pezzi sotto i titoli analoghi alle diverse materie. Ma questo medesimo corpo di estratti del benemerito Cesare, consistente in un gran numero di tomi atti a comprendere 106 libri, non sostenne l' ingiuria del tempo, e perì. Se non che nel secolo sesto decimo Fulvio Orsini da un codice di Antonio Agostino pubblicò di quella collezione parte del titolo *delle ambascerie*; del qual titolo pochi anni appresso fu messa in luce la rimanente porzione, tratta da un codice bavarese, per cura di Davide Hoeschelio. Seguitò le orme de' predetti editori Arrigo Valesio, che nel secolo decimo settimo pubblicò della medesima collezione, da un codice del sig. Peiresc, un altro titolo ben-

chè non intiero, *delle virtù e de' vizi*. Dopo queste felici produzioni, niente altro è comparso appartenente a quell' opera, la quale si è considerata come perduta; malgrado che la stessa sua mole invitasse a cercarne, rimanendone ancora tra' smarriti 51. titoli, ossia 102. libri.

Or sono pochi mesi che occupandomi io nella biblioteca Vaticana intorno all' esame di alcuni manoscritti, fermai l'attenzione sopra un ampio codice greco contenente le orazioni del retore Aristide: sotto le quali ravvisai i vestigi di un' altra scrittura bella ed antica, benchè corsiva, di quella forma che i maestri in paleografia sogliono stimare del secolo undecimo. Conobbi che la scrittura sepolta era storica, lessi ne' margini parecchi argomenti delle materie, e finalmente scopersi che in questo prezioso palimsesto si contenevano estratti inediti del Porfirogenito, i quali appunto non potevan essere scritti se non con lettera corsiva, poichè la quadrata già era ita in disuso innanzi il secolo decimo nel quale regnò quel dottissimo Cesare. Ma come potei io prontamente convincermi di aver trovata una nuova parte della collezione del Porfirogenito? Tacendo per brevità molti indizi, ne dirò la prova evidente. In quella porzione che fu resa pubblica dal Valesio sono ricordati anche alcuni di que' titoli che prima d' ora non si erano trovati. Così a p. 258. della principe edizione parigina dice l'Estrattista, che la continuazione di un colloquio di Lisimaco macedone con Dromichete re di Tracia si deve cercare nella sua collezione sotto il titolo *delle sentenze*: ora questa continuazione del predetto colloquio si legge nel codice vaticano in una pagina, nel cui margine si nota con lettere miniate che v' è *sentenza*. Inoltre presso lo stes-

so Valesio a p. 223. è detto che la Pizia parlò in versi a Licurgo ; ma si ammonisce il lettore di consultare per ciò il titolo delle sentenze. Ora i versi dalla Pizia diretti a Licurgo si leggono in altra pagina del codice vaticano, nel cui margine parimenti si avverte con miniata scrittura che v' è *sentenza*. Lo stesso titolo *delle sentenze* è scritto in lettere maggiori, benchè assai evanescenti, in altra pagina del codice, ed è più chiaramente ripetuto con lettere comuni ne' margini di molte altre pagine. Finalmente presso il Valesio a p. 87. si cita il titolo *delle concioni*, il quale talvolta comparisce nel codice vaticano. Anzi, oltre i citati, leggonsi nel nostro codice altri titoli, cioè *della successione dei re*, *degli inventori delle cose*, *e dei detti sentenziosi*, il qual titolo è chiaramente distinto da quello *delle sentenze*; e trovo anche indizi di alcuni altri titoli. Conviene però ricordarsi che essendo stato il codice ridotto ad uso di palimsesto, le materie hanno sofferto parecchie mutilazioni.

Questo palimsesto, che è di gran forma, ha righe 32. in ogni pagina, e le pagine sono 354., e quasi tutte leggibili. I pezzi recativi dall' Estrattista sono per lo più inediti; ma ve n' ha parte eziandio che si trova in libri stampati, benchè non senza notabili varietà. Tali furono appunto anche i codici de' prelodati Orsini, Hoeschelio e Valesio, i quali accingendosi alla edizione, separarono i passi già cogniti dagli inediti. Le parti inedite del codice vaticano sono, per quanto finora ho letto, molti pezzi de' libri mutilati o perduti di Polibio, di Diodoro siciliano, e di Dione Cassio, oltre a' frammenti di Aristotele, di Eforo, di Timeo, d' Iperide, di Demetrio Falereo, e d' altri

il cui nome è da trovarsi . Gl' incogniti pezzi , alquanto più recenti , sono di Eunapio , di Menandro bizantino , di Prisco , e di Pietro protettore . Di Eunapio , oltre varii altri pezzi , sono riferiti nel nostro codice gli esordi di due libri , nel primo de' quali (che dà principio al titolo *delle sentenze*) esamina l'autore la storia cronologica di Deuzippo (che è parimenti perduta) e ne pronunzia giudizio , e ci avvisa che quando sarà giunto al suo adorato eroe l' imperatore Giuliano , egli ne scriverà le gesta (ed il codice ne fa fede) traendole dagli accurati comentarii di Oribasio testimonio oculare , ad istigazione del quale ci dice Eunapio che prende a scrivere . Sappiamo da Fozio che due furono le edizioni delle storie di Eunapio ; e che l' autore medesimo dalla seconda , ossia nuova , recise il più de' violenti suoi trasporti contro il cristianesimo , de' quali abbondava la prima . Gli avanzi che abbiamo nel codice appartengono alla nuova edizione , come si conosce dal titolo . Contro di Eunapio , che fu etnico pertinace , s' incontra nel codice anche un frammento d' invettiva .

Non è scopo di questa relazione il dettagliare minutamente le materie del palimsesto , ma ne posso dare alcun cenno : per esempio , che tra i pezzi inediti di Polibio si trovano alcuni prologi de' perduti di lui libri , è tutta la conclusione del parimenti perduto trentanovesimo libro , in cui l' autore epiloga la sua storia , e dice che quì ha fine , e che il quadragesimo libro (che tanti n' ebbe quell' opera) tutto è occupato nella cronologia . Questa perduta cronologia di Polibio è citata con esimia lode dal giuniore Africano (di lui socio e discepolo) nel trattato *de re publica* di Cicerone . Preziosi e non pochi sono i nuovi pezzi di Diodoro e

soggetto; taluno però ha opinato, che delle tre orazioni accennate dal retore, la prima sia la stessa aringa di Demostene; la seconda debba credersi la risposta (che non abbiamo) in favore di Lettine; la terza finalmente una parodia alla Demostenica scritta dal nostro retore, come egli stesso assai chiaramente ci fa sapere. In fatti questa terza orazione fu messa alla luce in Venezia l'anno 1786. dal celebre bibliotecario di s. Marco Jacopo Morelli. Ora in un codice Vaticano leggo quella terza orazione contro Lettine stampata dal Morelli; ma innanzi a questa trovo la seconda in favore di Lettine, contradicente a Demostene, che finora era incognita. Di questa elegante e prolissa orazione riuscirà, spero, dilettevole la lettura, e l'indagine della età sua e dell'autore sarà nobil soggetto di critica dissertazione.

IV.

I comentarii di Oribasio sopra la vita dell'imperatore Giuliano, de' quali parla Eunapio, rimangono ancora tra gli scritti da cercarsi; ma di una altra opera dello stesso Oribasio scritta ad istanza del sopradetto Cesare, ed in gran parte perduta, esistono nella Vaticana alcuni libri non per anco pubblicati. Sappiamo che Oribasio compilò la dottrina de' medici antichi in 70., o come altri dice, 72. libri. Questa massima collezione si smarrì; finchè a' dì nostri il Mattei da un codice di Mosca pubblicò il testo greco de' primi quindici libri, de' quali previamente era nota la traduzione latina. Anzi prima del Mattei, alcuni frammenti dell istessa opera furono stampati, e l'illustre medico Cocchi ne promulgò in Firenze i libri 46. e 47., ed

avvertì che nel codice fiorentino v'hanno i libri 43. e 44. Ora un codice vaticano ci offre di Oribasio sette libri dal 44. al 50., il primo d'essi e l'ultimo mutili, gli altri intieri. Così ricuperiamo dalla oblivione novelle parti della massima opera di Oribasio, degnissime di stampa, e cui si potrebbono dar compagne nella edizione altre opere mediche della stessa Vaticana.

Anche il greco codice palatino-vaticano 375. conserva due libri di Oribasio, il 24. ed il 25., de' quali la versione latina è conosciuta. Ma essendo stato quel codice dalle politiche vicende trasferito a Parigi, e di là ad Heidelberga, è soverchio ch' io ne ragioni.

V

Il dotto Cardinale du Perron dice nella sua *Perroniana* a p. 21, che fra i codici Vaticani egli osservò la cronaca di Eusebio Cesariese in lingua armena. Or siccome anche dopo la recente e più intiera edizione, che se n'è tratta da un codice armeno venuto d' Oriente a' dì nostri, quella Cronaca è alquanto imperfetta per causa di certe lacune del predetto esemplare; io ho cercato diligentemente nella Vaticana il codice eusebiano supposto dal Cardinale du Perron; ma finalmente mi pare d'esser convinto che v'è errore in quella asserzione. Fra i codici armeni che possediamo, uno assai splendido e bello contiene il canone cronico di Samuele d'Anì, la cui disposizione e materia è somigliantissima all'Eusebiana, come può conoscersi nella milanese edizione. Sembra dunque che il du Perron appena iniziato, come confessa, all' armeno idioma, dopo lieve ispezione abbia giudica-

to che vi fosse l'Eusebio dove non è che il suo imitatore Samuele di Anì.

Deluso in questa speranza di perfezionare la cronaca di Eusebio, ho per altro avuto il compenso di trovare nell'originale suo testo greco un'altra opera del medesimo Eusebio, benchè ridotta in compendio, e sono le di lui *questioni evangeliche* scritte ad un certo Stefano, delle quali è chiaro che fecero uso gli antichi spositori evangelici; ma già da assai tempo i dotti ne compiangevan la perdita. Questa eccellente operetta è di pagine presso a sessanta in un bellissimo codice in 4.° del secolo decimo; il quale può somministrare altri squarci dello stesso Eusebio, ed anche scolii antichi preziosi a' quattro Vangeli. *Le questioni evangeliche* di Eusebio esistono anche tradotte in siriaco in un altro codice della Vaticana.

VI

Non volendo che eccedano in lunghezza queste mie letterarie notizie, non dirò presentemente nè di un latino grammatico inedito, che cita un mirabil numero di autori perduti; nè di un latino retore, che pare incognito, il quale ci dà un trattato raccolto da' celebri autori, metà de' quali più non esistono; nè di una greca collezione, nella quale tra altri inediti pezzi s'incontrano parecchi frammenti di opere perdute di Filone ebreo, che sono incognite a' più recenti editori; nè di opere inedite di ecclesiastici Padri greci e latini, anche anteriori al massimo S. Girolamo; nè di un palimsesto cui sottostanno in majuscole lettere avanzi antichi di romana giurisprudenza; nè di un altro palimsesto sotto cui sono le Verrine di Cicerone in

bellissima lettera del terzo secolo, onde avremo eccellenti varianti di queste aringhe che sono, come ognuno sa, il più bel fiore della eloquenza tulliana; nè parlerò finalmente di altri nobili scritti da me osservati, riservandomi di esporre in altro tempo altre dovizie della inestimabile pontificia biblioteca Vaticana.

AGGIUNTA

In confronto delle anzidette scoperte parrà futile cosa ciò che sono per aggiugnere.

L' oratore Frontone scrivendo del testamento ed eredità di Matidia zia di Antonino Pio (vedi ed. Milan. p. 285.) nomina un certo *Egatheus*, cui dice che toccò alcuna parte di quella eredità. Questo nome *Egatheus* parendo intollerabile a' tre dotti Berlinesi, secondi editori di Frontone, ne fecero a me rimprovero, quasi l'avessi a torto supposto, e scrissero (ed. Berlin. p. 102.) : „ ille autem, „ quem nobis produxit Majus, *Egatheus* quoquo „ modo transformari debet „. Ed ecco le trasformazioni; uno degli editori ne fa *legitimus*, l'altro *heres*, ed il sig. cav. Niebuhr, primario autore della edizione, ne fa un *Augustus*, e sono persuasi che il codice originale abbia una di queste tre lezioni invece dell'*Egatheus*. Ho risposto in altra occasione che l'*Egatheus* è chiarissimo nel codice milanese, e che ognuno può leggerlo nella pubblica libreria Ambrosiana. Ma ecco un codice della Vaticana, che è tra gli ottoboniani il 3129, contenente un trattato *de scribis*, a p. 69. ci dà in una iscrizione latino-greca, trovata in Roma a Piè di Marmo, luminosa conferma della verità.

T. AVRELIVS EGATHEVS IMP. ANTONINI
AVG. LIB. A CODICILLIS D. POS.
Τ. ΑΥΡΗΛΙΣ ΗΓΑΘΕΟΣ ΑΝΤΟΝΙΝΟΥ ΣΕΒΑΣΤΟΥ
ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΣ ΕΠΙ ΤΩΝ. ΚΟΔΙΚΙΛΛΩΝ
ΔΩΡΟΝ ΑΝΕΘ.

Abbiamo dunque l'*Egatheus* liberto di Antonino e suo scrittore di codicilli. In fatti lo stesso Frontone più oltre nella edizione milanese a p. 292. parla de' codicilli di Matidia, i quali senza dubbio furono scritti da *Egateo*. Anche in una iscrizione efesina della raccolta vaticana si legge un *Egatèo*.

Un codice torinese, esaminato dal professore Peyron, ha offerto tra 'l fine di marzo ed il principio di aprile di questo anno 1820. (vedi la gazzetta piemontese) alcuni frammenti di Cicerone coincidenti con gli stampati da me in Milano. Essendo diversa la copiatura dei due codici, il torinese ha dimostrato che si deve ordinare diversamente un passo di Cicerone, il quale è diviso nelle membrane milanesi ma unito nelle torinesi. Questa scoperta fu subito annunziata con pubblica dissertazione alla R. Accademia di Torino, e ne corse larga la fama. Il sig. cav. Niebuhr in una come appendice di un libro da lui pubblicato in Roma nel seguente giugno, benchè abbia la data del marzo, ha voluto proporre semplicemente come congettura questa stessa emenda, senza far caso de' romori piemontesi. Niente altro dico presentemente delle controversie letterarie, e del modo di trattarle, tra me ed il ch. sig. cav. Niebuhr. La scoperta di Torino, benchè non spregevole, è nondimeno, quanto a questa sua parte, di un genere per così dire meccanico nella letteratura: e ciò mi dispiace;

perchè dovendo anch' io col codice di Frontone riordinare alcune decine di passi, che gli editori berlinesi hanno capovolto in quell' autore e tratto fuori del naturale loro ordine, ne coglierò gloria ben lieve, e quasi puerile. -- Roma 28 settembre 1820.

ANGELO MAI

B. G. Niebuhrius C. F. Ciceronis, aliorumque Fragmenta ex Membranis Bibliothecæ Vaticanæ ec.
(*Vedi quaderno XIX. pag.*60.)

ARTICOLO II., ED ULTIMO

Compariscono in primo luogo le tre Carte finora sconosciute dell' Orazione Ciceroniana *pro M. Fontejo*. Dopochè gl' Italiani si posero con molto ardore a rintracciare le Opere de' classici Latini furono successivamente scoperte le Orazioni di Tullio, ed otto ne rinvenne Poggio Fiorentino *in Lingonum Sylvis*, siccome il celebre Lagomarsini trovò notato nel Codice Fiorentino a piè dell' Orazione *pro A Cæcina*. L' ultima a riveder la luce si fù l' Orazione pro Fontejo, e così tardi, che ne manca affatto la prima Veneta Edizione. Nell'Archivio della Basilica Vaticana, tra parecchj altri preziosi avanzi di una nobilissima Biblioteca, si conserva tuttora il Codice, d' onde fù tratta la prima volta quest' Orazione; Era però mancante dell' esordio, e di un gran tratto della prima parte per ignoranza dello Scrittore, che in mezzo all' Orazione *pro Fontejo* inserì alcune pagine dell' altra *pro Flacco*. Ma questo medesimo errore giovò da un' altro canto a supplire una delle significanti Lacune, che esistevano in det-

ta Orazione *pro Flacco* prima, che si scoprisse il Codice dell' Archivio Vaticano, e che oggi sono quasi intieramente reintegrate colli ulteriori supplementi del Codice Milanese, e del Germanico nell' Edizione Cratandrina.

Il ch. Editore peraltro è d' avviso, che nell' Orazione *pro Fontejo* non abbia a tenersi a prova di lacuna, e difetto, l' annotazione, che in detto Codice Vaticano si legge-*omnia de Crimine Vinario, de bello Vocontiorum, de dispositione hibernorum deesse*-, e crede esser piuttosto argomento, che l' Oratore a bella posta si limitasse ad indicare soltanto que' titoli, che sebbene trattati nell' arringa non istimava a proposito di svolgere in maniera oratoria per iscritto, siccome di Cicerone assicura Plinio, e Cicerone stesso di Lucio Crasso.

Ora le tre Carte del Codice Palatino, che vengono oggi la prima volta publicate, sebbene non abbiano nella sommità delle pagine il nome nè del Difensore, nè dell' accusato, tuttavia da tutto il contesto non v' è luogo a dubitare, che appartengano alla difesa Tulliana *pro Fontejo*, e giovino a riempire in parte la lacuna di quella imperfetta Orazione. Molto più preziosi sarebbero questi frammenti, se tra loro, o col resto della cognita orazione fossero collegati. Saranno ciò non pertanto da gli eruditi tenuti assai cari per le molte, ed interressanti cose, delle quali avremmo avuta senza di essi o nessuna, o incerta notizia. Da questi in fatti abbiamo l' osservanza, e la durata della Legge *Valeria de ære alieno*, sulla quale un brevissimo cenno ci dava il solo *Patercolo*: da questi l' Istituzione Questoria *De Tabulis Quadrantariis, et Drodrantariis* corrispondenti alla Scrittura doppia, che usano da più Secoli gli Italiani Ragionatori, e Ban-

chieri: Da questi si addita un Tito Crispino Questore: da questi si conferma più volte il nome del Legato *Irtulejo* così contrastato fra gl' illustratori del Frammento Liviano; da questi (per tacer di ogn' altra cosa) si dimostrano i gradi, per li quali dal Foro si ascendeva all' Erario.

Sono state dal ch. Editore disposte queste tre Carte nel modo, che stimò più conforme all' ordine della Difesa, in cui Cicerone va percorrendo le diverse Magistrature dall' accusato Fontejo sostenute; Ed in vero siamo istruiti da tali Frammenti, che sostenne un Triumvirato, e la Questura, poichè Cicerone difese la condotta di Fontejo nell' una, e nell altra carica: ma nulla si è scoperto, che riguardi la prima del Triumvirato, di cui appena rimane in queste pagine la menzione, e solo il ch. editore va congetturando, che Fontejo fosse stato un *Triumviro monetale*, poichè a tale magistratura può applicarsi meglio che a qualunque altra Triumvirale l' affermazione di Tullio, che *uterque* (magistratus) *in pecunia maxuma tractanda procurandaque versatus est*: tanto più, che il Triumvirato *coloniis deducendis*, ovvero *agris dividundis*, mal si combinerebbe coll'assertiva dell'oratore, che l' una, e l' altra magistratura fu esercitata da Fontejo *ante oculos civium*.

Scende altresì il ch. editore a fissare con plausibili congetture l'anno di ciascuna Magistratura, e pone la questura di Fontejo nel 667., dipoi le legazioni di Spagna, e di Macedonia rammentate da Cicerone, quindi la Pretura nel 676., e finalmente il commando della Gallia nel triennio dal 677. al 679., poichè in questo per l' appunto si verificano li due noti avvenimenti del suo governo, cioè le spedizioni di frumento nella Spagna, e li

1. EXEGITSVMMAMARMA
QVEOMNIAADEMITTRAIS
VGASLIBEROSVIVOS
CFHP

2. HISPANIENSISLE
GATIOCONSECU
TASTTURBULEN
DFmgx

3. VAEMEGOVOBIS q.AUC
TORhujusjudicii cla
mopraedicodenun
fx

4. perquam produntur
animi incertumest
quam simpliciterde
bfghx

5. ANTONIUSIU
LIANUSRHE
TORIERQUAM
BCDFGX

6. CIRITICURSUUAESANUMCAESARISAGMEN

7. 10 100 19

quartieri d'Inverno presi nella Gallia dall'esercito di Pompeo. E quì il ch. editore rigetta l'opinione di Freinsemio, che stabilì la partenza di Fontejo per la Gallia nel 665., e lo riprende di trascuratezza nell' ordinare gli avvenimenti di que' tempi. Su di che non vogliamo entrar mallevadori ne pel censurato, ne pel censore. In ultimo luogo cerca l'anno, in cui Cicerone con questa orazione difese Fontejo dalle accuse di M. Pletorio, e nell' impossibilità di determinarlo con sicurezza si ferma all' osservazione del dotto Hotomanno, che cioè la causa di Fontejo fu certamente agitata dopo la promulgazione della legge *Aurelia*, che restituì il dritto di giudicare all' ordine de' cavalieri, de quali come di giudici insiem col senato parla Cicerone nel Cap. XII. dell' orazione.

Sieguono le sei pagine del testo a due colonne, siccome giacciono nel Codice Palatino. Per cortesia del ch. editore diamo qui annesso il saggio inciso del carattere di questo, e degl' altri frammenti, che vi ha scoperti. Torna egli poscia a ripetere lo stesso testo in carattere usitato, e tutto lo arricchisce di copiosissime note, delle quali altre riguardano i supplementi, altre le ammende, altre l' intelligenza de' frammenti. Si ravvisa in tutte un'accuratezza somma fino allo scrupolo, ed una rara fecondità, che largo pascolo somministra agli amatori delle filologiche, e paleografiche disquisizioni. Pur non dimeno variando le opinioni degli eruditi nell' applicazione de' canoni dell' arte critica, potrebbe taluno cercare, perchè nella seconda linea della prima colonna siasi stampato *dissolvit* in luogo del *dissolvi*, che chiaramente, e senza lacuna si legge nella pergamena? Forse che quel *dissolvi* non poteva essere retto dal medesimo *opor-*

tuisse, che regge a giudizio del c. editore quel *teneri*, che egli stesso supplisce nella nota a schiarimento del passo?

Chi non istimerà sottile la congettura, che si leggesse *a Marco Fontejo* in quella linea, che per la piegatura della carta altre lettere circa il fine non conserva che *te*? Ma ben considerando quel passo sembra, che Cicerone volesse indicare il primo, e l'ultimo questore, che osservò la legge Valeria *de ære alieno* per trarne l'argomento a difesa di Fontejo, che aveva sostenuta la questura in un tempo intermedio, seguendo l' esempio di quei, che l'avevano preceduto, come fu imitato da coloro, che gli succederono. Ne ad altro senso pare, che trarre si possano le parole *hunc omnium superiorum*, *hujus autem omnes*, *quì postea fuerint auctoritatem dico secutos*. Posta quest' ovvia interpretazione senza violentare il testo, non si potrebbe più sostenere il supplemento dal ch. editore imaginato; il questore, di cui si è quasi per l'intiero cancellato il nome, esser non dovea in tale ipotesi M. Fontejo, ma sibbene quello, che si trovava in carica alla pubblicazione della legge Valeria, che accadde l' anno di Roma 666. Converremo, che la sillaba *te* ancora visibile non si adatti che alle due famiglie Ortensia, e Metella, e che mentre lo spazio non ammette il nome di un *Ortensio*, l' età dall' altro canto escluda evidentemente *Metello il Pio*: ma vi furono bene altri Metelli, che potessero esercitare la questura nel consolato di L. Valerio Flacco. Soli sedici anni d'intervallo vi sono fra la legge Valeria, ed il consolato di *Q. Metello il Cretico*, che nell'anno posteriore cedette i fasci *a L. Metello*. Perchè dunque non potrà dirsi, che l'uno, o l'altro di essi fosse probabilmente quel primo questore, che al dire di Tullio cominciò ad

eseguire la legge Valeria col pagare il solo quadrante del pubblico debito, siccome *Tito Crispino* fu l'ultimo ad osservarla? È vero, che ponendo la questura di Fontejo nel 667. non sarebbe stato in ciò preceduto, che dal solo Metello: ma lo stesso ch. editore non crede assurdo, che Fontejo ottenesse la questura, e fosse spedito nelle Gallie nell' anno 668., e così sarebbe verificato, che più questori gli dettero l' esempio, ciò che Cicerone *more oratorio* amplifica colla frase *omnium superiorum*.

Ne forse mancherà chi richiegga, qual necessità abbia dettato nelle ultime linee dell'ultima pagina l'inserzione della proposizione *de* fra le parole *dissiderent Iudiciis*, *et Legibus*, se a confessione del ch. editore si trova il *dissidere* col sesto caso senza proposizione presso Cicerone medesimo *pro Marcello*, ed altri latini scrittori? Ma nell' accennare tali modeste dubbiezze altro non intendiamo, che dare al pubblico una chiara testimonianza di aver gustate, per quanto ci fu permesso, le carte veramente dotte, e laboriose del benemerito commentatore de' frammenti Tulliani.

Pro C. Rabirio ad Quirites
Sesquipagina

Questo è il nuovo titolo, che il ch. editore ha sostituito all' altro *Pro C. Rabirio perduellionis Reo*; sebbene acconsenta di riconoscerlo antichissimo. Ha creduto di scuoprire una buona ragione di tal cambiamento nel *Cap.* 3., in cui Tullio accenna fra gli altri delitti quello dell' impudicizia, *quod est in eadem multae irrogatione prae-*

scriptum. Quindi ne deduce, che dopo abolita dall' autorità consolare la condanna de Dumviri nel Giudizio *perduellionis*, l'accusatore Labieno nella rinnovazione del processo si limitasse a domandare la semplice condanna di Rabirio ad una multa non già pel delitto *perduellionis*, che stima alienissimo dalla causa da Tullio difesa, ma per tutti gli altri minori falli, che gli aveva imputati. Sarà peraltro questa novità ricevuta dagli eruditi ad onta delle autorità di Dione, e Svetonio, che narrano espressamente come Rabirio fu assoluto *a crimine perduellionis* dal popolo, al quale aveva appellato? Ma senza ricorrere alli storici fermiamoci per un momento alla stessa orazione di Tullio. Dal primo periodo comincia a spiegare il perchè s' impegnasse -*in hac dimicatione CAPITIS, famae, fortunarumque omnium C.Rabirii*-. Dichiara nel medesimo primo articolo le cause, che -*C. Rabirium in discrimen CAPITIS vocaverunt*-, e sostiene che doveva esser generale l'interesse - *conservandi hominis* -. Ripete nell' articolo II., che -*in tanta dimicatione CAPITIS, famae, fortunarumque omnium . . . uno tempore VITA C. Rabirii . . . . salus reipublicae vestris manibus, suffragiisque permittitur*- Questo era ben' altro, che difendere un cittadino da una multa pecuniaria, quale non minacciava nè vita, nè fama, nè totalità di sostanze. Tutto il nervo della difesa principale dal Cap. VI. a tutto l'XI. finora conosciuto, si aggira sul reato *perduellionis*, cioè sull' occisione del tribuno Saturnino -*Arguis occisum esse a C. Rabirio. L. Saturninum.* (Cap.VI.) Poteva Tullio spiegar più chiaramente il soggetto dell' accusa! Nel difender poi Rabirio coll' esempio de' più probi, e distinti cittadini, che contro Saturnino avevan com'esso prese le armi, escla-

ma - *non intelligis primum quos homines et quales viros mortuos SUMMI SCELERIS arguas, deinde quot ex iis, qui vivant eodem crimine IN SUMMUM CAPITIS PERICULUM arcessas* , . . . *si C. Rabirius fraudem CAPITALEM admisit* - . (Cap. IX.) Involve altresì nella stessa accusa li due consoli L. Flacco, e C. Mario, e dell' uno , e dell' altro cerca , se - *sceleris* , *ac PARRICIDII NEFARII mortuum condemnabimus* ? (Cap. X.) Che più ? Ecco nel Capo XI. nuovamente dichiarato il delitto , e l'accusa in quella proposizione - *Neminem esse dico ex iis omnibus qui ILLO DIE Romae fuerunt* , *QUEM TU DIEM IN JUDICIUM VOCAS* , *pubesque tum fuerit* , *quin arma coeperit* , *quin Consules sequutus sit* : ne lascia Tullio d' inferirne costantemente , che - *omnes ii* , *quorum tu ex aetate conjecturam facere potes*, *quid tum fecerint* , *abs te REI CAPITIS* , *C. Rabirii nomine*, *CITANTUR* - . In quel frammento medesimo , che il ch. editore ha testè ritolto alle tenebre , ci par di vedere la serie collegata dell' accusa, della condanna, dell'appellazione, e della difesa Tulliana sul delitto *perduellionis* , nel periodo, che chiude la contenzione al Cap 53. *Nunc quoniam armorum suspicio nulla est*, *sed ACCUSATIO perniciosa*, *JUDICIUM acerbum*, *res tota a Tribuno plebis suscepta contra rempublicam*, *non vos ad arma vocandos mihi esse* , *sed AD SUFFRAGIA cohortandos contra oppugnationem vestræ majestatis putavi* .

A fronte di queste positive dimostrazioni non ci pare di molta forza l'argomento negativo, che il ch. editore desume dalla perorazione , in cui Tullio parla dell' esilio soltanto, e non già della pena capitale . Avrebbe pur qualche peso , se intera si

fosse scoperta la perorazione : ma appena la terza parte , cioè due sole colonne in una mezza pagina ce ne ha conservato il codice Palatino : Nella pagina precedente (che non lega coll'altra, che siegue) abbiamo quattro sole linee del principio. Dunque si è smarrita la pagina intermedia, cioè il doppio di ciò che rimase . Chi pertanto potrìa assicurarci , che in quella pagina l' oratore tacesse de *crimine perduellionis* ? Anzi chi vi sarà , che non tenga per certo , aver Cicerone incominciato a commuovere gli affetti del popolo descrivendo l'orrore della minacciata condanna capitale, ed esser disceso di poi anche a dipingere in quel , che ci resta , l'amarezza dell'esilio ? L'epilogo non avrebbe altrimenti corrisposto alle due parti dell'orazione precisamente distinte l'una *de multœ irrogatione*, l'altra *de cœde Saturnini*; e se Tullio volle eccitare la commiserazione a favore di Rabirio, perchè assoluto fosse dalla condanna più mite , cosa mai non avrà detto per liberarlo dalla pena capitale nella pagina , che si è perduta !

Nè ci sembra difficile lo spiegare quel- *id quod est in eadem multœ irrogatione præscriptum* - . Labieno, o alcun' altro nimico di Rabirio, avealo forse accusato separatamente - *de locis religiosis* , *et lucis violatis* , *de peculatu facto* , *de tabulario incenso* , *de servis alienis retentis* , *de civibus romanis verberatis* , *aut necatis* , *nec suae* , *nec alienae pudiciziae pepercisse* . ec. Di quest' ultimo delitto dice Cicerone, *quod est in eadem multae irrogatione præscriptum* : dunque *multae irrogatio* si riferiva *ad haec crimina* , e da questi sembra volesse Cicerone sdebitare prima di tutto l accusato ; una contraria impressione nell' animo del popolo avrebbe potuto nuocere a Rabirio nell'accusa principale *de*

crimine perduellionis, che l'oratore indicò, e distinse evidentemente chiamandola *illam ALTERAM partem de nece Saturnini* (Cap. III.) Che se il ch. editore conviene, che Rabirio appellasse dalla sentenza de'Duumviri, si concilia egualmente l'espressione dello stesso capo *de perduellionis judicio sublato*, dicendo con varj dotti commentatori, che *Cicerone sustulit judicium perduellionis non lege lata, sed data facultate Rabirio dicendae Causae comitiis centuriatis, suscepta etiam illius defensione contra Duumviros* : decideranno ciò non pertanto gli scienziati, se convenga lasciare l'orazione in possesso dell'antico titolo piuttosto, che mettersi fuori di proposito in contradizione colla testimonianza degli storici, e con tutto il contesto della stessa orazione.

Ingegnosa, e degna di esser letta si è l'altra parte della prefazione, in cui il ch. editore propone le sue congetture intorno all'ordine, col quale in molti codici si trovano collocate parecchie orazioni di Cicerone, e segnatamente quelle, che non formano fra loro un corpo, e serie particolare come le Verrine, e le Filippiche. Opina egli, che senza riguardo ne al genere delle cause, ne alla cronologia, fossero dai scrittori disposte secondo l'ordine alfabetico, come appunto si vedono le commedie di Plauto, e come era formato l'indice delle tragedie di Euripide in un monumento già esistente nella villa Albani.

In questo frammento della *Rabiriana*, che contiene il tratto finale della difesa, e qualche parte della perorazione, ha dovuto il ch. editore adoperare una lunga, e costante meditazione, e spiegare tutto il raro suo ingegno, e criterio. In quattro pagine di pergamena sono sei le colonne (cioè due per pa-

gina) che contengono il frammento, poichè nella quarta pagina si trova scritto soltanto in grandi lettere *M. Tulli Oratio explicita - Incipit Roscio*. Nell' adattare le carte al sesto del codice riscritto non solo furono piegate per mezzo le pergamene, ma vennero altresì tagliate dall' alto al basso dell' antica estremità laterale, che corrisponde all' estremità superiore del codice attuale, e così nelle due colonne seconda, e sesta furono perdute dove una, dove due, e sovente anche tre sillabe in fine di ciascuna linea, ed altrettante ne mancano per la stessa cagione nel principio di ogni linea della terza colonna. Dal ch. editore è stato supplito il tutto con invidiabile felicità; e lo stesso intendiamo delle linee svanite nella piegatura della pergamena. Rende poi nelle note eruditamente ragione tanto de' supplementi, che delle emendazioni del testo.

Fra i saggi Paleografici nell' annessa incisione sotto il num.° 3. vi è quello del frammento della Rabiriana col principio del Cap. 35. come appresso.

IDEMEGOVOBISQ. AUC
TORHUIUSIULICIICLA
MOPRÆDICODENUN

Non così peraltro si legge tanto nella prima colonna del testo impresso secondo la forma del codice, quanto sulla ripetizione stampata di seguito coll' indicazione de' supplementi *in corsivo*. Nell' uno, e nell' altro luogo si ha *Idem ego quod is, qui Auctor hujus judicii* ec. Se la vera lezione è quella del saggio de' caratteri, si potrà far di meno di giuntarvi quell' *est*, che nelle note si rimprovera allo scrivano di aver omesso.

Un' ingrata sensazione han prodotto nell'orecchie del ch. editore li due troppo vicini *perhorrescit* sul fine del *Cap.* 36., ed ha cangiato il primo in *pertimescit*. La desinenza non è forse dell' identifico suono? Nel Cap. X. di questa medesima orazione Tullio in brevissimo spazio ripetè a proposito de' due consoli L. Flacco, e C. Mario tutte le parole *sceleris ac parricidii nefarii mortuum condemnabimus*. Nello stesso frammento al Cap. 37. anche a minor distanza si trovano. *patrio sepulcro privetur*, e poco dopo *domestica morte privetis*. Questa specie di ripetizione fu verosimilmente un' artificio, piuttostochè un vizio dell' orazione. Perchè dunque alterarla senza bisogno? Ma dall' oratore passiamo allo storico.

Titi Livii Historiarum libri XCI. fragmentum plenius, et emendatius ex membranis editum.

La Tipografia romana si trova da più di tre secoli in possesso di pubblicare per la prima le preziose storie di Tito Livio. In Roma fu eseguita, ed intitolata a Paolo II. l'edizione principe di XXIX. Libri l'anno 1470 per le cure di Gio. Andrea Vescovo Aleriense. Nell'anno 1519. Giacomo Mazzocchi tipografo della romana Accademia stampò due frammenti, uno cioè del lib. III. Decade 4., e l'altro del lib. X. della Decade stessa, o sia del libro XL. ove lo storico parla delle guerre Macedonica, ed Asiatica. In Roma similmente l'anno 1615. il giureconsulto urbinate Francesco Bartolini fece la prima edizione di XVII. capitoli del lib. XXXIII. ri-

trovati in Bamberga. Da quell'epoca pel corso di circa 157. anni niun'altro frammento se n'era potuto rintracciare ad onta delle assidue perquisizioni de'dotti. Inutili altresì erano riuscite le ricerche fatte per commissione di Luigi XIV., e con promessa di larghissime ricompense, nelle secrete biblioteche di Costantinopoli, ove per relazione di Pietro della Valle credevasi nascosta l'opera intiera. Finalmente nell' anno 1773. dal già descritto codice palatino nella vaticana venne fuori un frammento del *lib. XCI.* Nell' Edizione romana il ch. sig. ab. Cancellieri attribuisce all' ab. Vito Giovenazzi l' onore della felice scoperta. Narra difatti, che questi s' incontrò nelle carte Liviane continuando con somma pazienza l' esame del codice già abbandonato dal signor Bruns pel disgusto di aver letto il principio dell' orazione già nota *pro Sexto Roscio*, laddove sperava avere ritrovato il mancante esordio dell' altra *pro Quinto*, ed aggiunge, che richiamato l' amico Bruns gli mostrò il riconosciuto tesoro, che poi con improba commune fatica ricavarono in gran parte dalle riscritte pergamene. Perciò nell' edizione romana, sebbene eseguita dopo la partenza del signor Bruns, e colli commentarj aggiunti dal solo Giovenazzi, fù posto in fronte con buonissima fede il nome di entrambi gl'illustri collaboratori. Il signor Bruns all'incontro passando, e trattenendosi varj giorni in Lipsia col ch. Ernesto sul proposito de' suoi viaggi, e scoperte letterarie, tacque affatto del frammento Liviano (di che lo stesso Ernesto si dolse nella prefazione dell' edizione di Lipsia) : e giunto in Amburgo si affrettò di pubblicare il frammento come cosa propria, e si diede nella prefazione la gloria *-nobilissimam totius orbis civitatem fragmentum scriptoris historiarum suarum prœstantissimi ignoratu-*

ram fuisse, *nisi ab homine Lubecensi . . . . didicisset* -, come abbiamo riscontrato nell'esemplare gentilmente communicatoci dall' emerito sig. conte Battaglini. Quanto poi all' ab. Giovenazzi non ne fece, che incidente menzione come semplice testimonio dell' antichità del codice, che asserisce avergli mostrato pel primo ricevendone molte congratulazioni del prezioso scuoprimento. Due altre edizioni del frammento comparvero nel medesimo anno 1773., cioè quella di *Lipsia*, che ripetè la romana con una dotta prefazione del chiar. editore *Ernesto*, e l' altra di Napoli eseguita da D. *Gaetano Migliore* con qualche varietà. Il signor *Gabrielle Brotier* lo publicò nuovamente, ed arricchì di pregievoli note nel tom. IV. *del Tacito* stampato in Parigi l' anno 1776.

La rilevante differenza fra l' edizione di Amburgo, e quella di Roma spinse il signor cavaliere Niebuhr a rintracciarne sullo stesso codice la vera causa: e sembrava, che l' edizione del Bruns dovesse essere più scarsa, come di quel collaboratore, che all' improviso fù richiamato da Roma; e che più completa esser dovesse la romana come procurata dal Giovenazzi, che dimorando in Roma aveva avuto tutto il commodo di far maggiori progressi nella lezione de' luoghi più difficili. Eppure dal confronto apparisce il contrario.

Per difendere il Bruns dal sospetto di aver data al Giovenazzi nell' occasione di partire una copia infedele, ed imperfetta del frutto de' communi sudori, il ch. editore vien narrando, che fedelissimo fù l' esemplare consegnato al Giovenazzi, ma che nato essendo fra essi qualche dissapore, e trattenutosi forse il Bruns qualche altro tempo in Roma, continuasse da se solo la scoperta di al-

tre linee senza communicarle al Giovenazzi per mostrare al mondo, che senza bisogno di altrui soccorso era capace di condurre quell' opera. Ci lascia peraltro nell' oscurità del fonte, onde abbia derivati dopo circa cinquanta anni si peregrini particolari. Ne possiamo dissimulare il nostro imbarazzo nel conciliare questa recente storia non solo con ciò, che in mezzo a Roma, ed a tanti, e si gravi testimonj del fatto, publicò il ch. Cancellieri, ma ben' anche con quello, che lo stesso Bruns lasciò scritto nella sua prefazione, di aver cessato dall' opera per l'improviso richiamo dopo soli quattordici giorni di applicazione. Stimiamo poi cosa affatto disperata il metter d' accordo la Prefazione del Bruns, che nascose affatto i meriti del Giovenazzi attribuendo tutto a se stesso, con quel che il ch. editore ne dice - *Nihil minus cogitabat, quam ut illius laudes celaret, sibique . . . plusquam sibi deberet tribueret.* Ci sia perciò lecito di ripetere, che - *questa gloria è tutta italiana, e possiamo dire Romana, e quella del Bruns si restringerà alla sola circostanza, che in quella mattina egli avesse due buone lenti cristalline in saccoccia, che fornirono l' occasione al Giovenazzi di meglio leggere ciò, che già aveva letto* -, siccome scrisse già la ch. mem. di M. Onorato Gaetani nella *lettera sul frammento Liviano* stampata in Roma dal Barbiellini l' anno 1781.

Le nuove diligenze del signor c. Niebuhr ajutate dalla chimica preparazione sono state utilissime, e per esse nel frammento torna oggi la prima volta a comparire Livio ricondotto quasi alla primiera integrità. Le due colonne terza, e sesta, che nelle precedenti edizioni mostravano molte, e gravissime lacune, sono quasi del tutto complete, ed

in piccioli luoghi felicemente supplite, come nel resto del frammento. Risplende nelle note la stessa precisione, e dovizia, che abbiamo lodata in quelle de' frammenti Tulliani. Ci siamo tuttavia permessi di aggiungerne qui alcune altre, che ci hanno suggerite in parte le dotte fatiche di Ernesto, e di Brotier, ed in parte l'amore della verità: e vogliamo lusingarci, che non riescano ingrate agli eruditi, ed imparziali nostri leggitori.

COL. II,

Lin. 11, e 12. Osservò il Sig. Brotier, che sul fine dello stesso frammento nomina Livio egualmente un' *Istelo*, ossia *Instejo, Praefectum equitum*. L'unica apparente differenza fra l'uno e l'altro soggetto consiste nel prenome, che del primo è *Lucio*, e del secondo *Cajo*: se (come congetturò il detto Signor Brotier) fosse stato per errore ben facile del copista scambiato il prenome del personaggio da L. in C., o viceversa, potrebbe verosimilmente supplirsi la lacuna della lin. 12. colle parole *praefecto equitum* corrispondenti allo spazio, ed allo stile di Livio di nominare Instelo coll' aggiunto della carica, che occupava nell' esercito Sertoriano.

Lin. 16, e 17. *In Oscae, nunc Huesca, nummis memoratur C. Ælius Duumvir*. Nota del Signor *Brotier*.

COL. III.

Lin. 1. Lo stesso Signor Brotier notò l'errore occorso nell'edizione di Amburgo, ove si legge senza interpunzione -*facta erant nova etc.*

Lin. 14. *e seg.* Non è cosa nuova il supplemento delle parole *enixo civitatum studio*, perchè ad onta della diversa apparenza del testo esaminato col solo ajuto della lente, lo aveva già suggerito il *Sig. Ab. Giovenazzi*, mentre il Sig. *Bruns* confessava candidamente nelle pochissime note dell' edizione di Amburgo = *his verbis*. ... *medelam ego affere nullam potui* -. Neppure è nuova l'interpunzione dell' intiero periodo, tornito con eleganza Liviana, poichè il sig. *Ernesto* tale quale avevala presentata nella sua edizione di Lipsia.

COL. VI.

Lin. penult. - Un momento di attenzione farà conoscere, che non è altrimenti estraneo dal testo, come dal ch. Ed. ci asserisce, il frammento AEMU. che si legge nell' edizione romana: corrisponde anzi precisamente al fine, e principio rispettivo delle due parole *hostem utrum*, che cadono per ragione di spazio in questa linea: il solo equivoco (scusabile in chi adoperava la sola lente) sta nella prima lettera T., che attesa la somiglianza fu presa per A.

COL. VII.

Lin. 24. e 25. - Il sig. *Ernesto* sospettò, che vi fosse un'errore del copista nel nome di tal questore, e che si dovesse leggere non *M. Masio*, ma bensì *M. Ma io*, per tre plausibili motivi: primieramente perchè del nome di *Masio* non si trova altro esempio ne' monumenti latini: in secondo luogo perchè assai frequente fu lo scambio della lettera R. in S., facendosi *Fusio* di *Furio*, e così in altri nomi. In fine perchè *Plutarco* fa menzione espressa di un *M. Mario* fra gli offiziali seguaci di Sertorio.

COL. VIII.

Lin. 10, e 16. - Errò il ch. Editore nell'asserire, che l'ab. Giovenazzi si ostinasse a sostenere la lezione apparente del codice nelle parole *vacreorum*, e *umconum*. Nè si contentò guidato dalle sole congetture sostituire *vacœorum*, e *vasconum*, come si è dipoi letto coi chimici ajuti, ma nelle note altresì prese a difendere dottamente l'una, e l'altra emendazione e, concluse quasi presago delle future scoperte -*fieri nihilominus potest, ut quibus visus oculorum acrior sit, vasconum in membranis legat etc.*

L. Annæi Senecæ Fragmenta.

Due sono i frammenti di questo filosofo, che con improba fatica il ch. editore ha estratti, e suppliti. Il primo appartiene ad un opera filosofica, di cui nelle pergamene non esiste alcun titolo. A riempire questo vuoto piacque al sig. Niebuhr intitolarlo *de amicitia* dal soggetto del frammento. Ammette però, che il medesimo potè far parte delle opere morali scritte da Seneca ad imitazione di Aristotele secondochè Lattanzio ne assicura. Vi sono sparse quà, e là gravissime sentenze, e ci piacquero in leggendo le sequenti - *familiare jurgium non judicem, sed arbitrum quærit: magnos humanum pectus recessus habet*, - *nec facile nisi peritus intelligas quid intersit inter animum amici, et colorem - amicitiam decet, ut sine cicatrice sanetur*: e l'altra *Optimum est itaque, etiam si quid negligentius prætermissum est, id omnibus partibus perfectum credere* -, che così ci è sembrato potersi leggere in parte i laceri avanzi della *pagina* 38. Il ch. editore ha lasciato ad altri la cura di supplire le non lievi lacune, e desidera, *ut alius Senecæ præstare possit, quod ego Livio*.

Più breve è il secondo frammento *de vita patris*; ma non perciò è da stimarsi meno, perchè siamo da questo accertati che M. Seneca padre di L. Anneo aveva scritto una storia romana *ab initio bellorum civilium . . . pene usque ad mortis suæ diem*. Di quest'opera rimaneva appena un lieve indizio in Svetonio (*in Tib. cap.* 73.). Se questo frammento non fosse stato così tardi conosciuto, avrebbero potuto i critici risparmiarsi le dispute fat-

te in altra stagione sulla distinzione fra Seneca il retore, e Seneca il filosofo di lui figliuolo. Siegue il

Fragmentum
de rebus Thebanis Mythologicis

Igino, che fu uno de' precettori di Seneca il filosofo, fa qui pure in qualche modo la sua comparsa. Il frammento di mitologia, che oggi viene alla luce dal codice Palatino, appartiene verosimilmente alle favole, che corrono sotto il nome di lui, sebbene sia cosa oggimai pacifica fra gli eruditi, che l'opera d'Igino fosse goffamente impinguata da posteriori aggiunte. Le pergamene, dalle quali è stato estratto, soffersero la stessa, anzi più grave decurtazione, che quelle della Rabiriana. Oggi il lettore si avvede appena di questa perdita dalla diversità del carattere corsivo adoperato ne' supplimenti. Tanta è stata la intelligenza, e felicità del versatissimo editore nel reintegrare il frammento.

Le ultime pagine del libro sono dall' istancabile editore impiegate a pubblicare una serie di varie lezioni delle due orazioni *pro Fontejo*, e *pro Flacco*, che ha ricavate dall'antichissimo codice dell'Archivio della Basilica Vaticana. Così donando alla repubblica letteraria in questo volume tante, e sì diverse ricchezze, può il sig. cav. Niebuhr a buon dritto ripetere delle sue lodatissime fatiche quel che Plinio disse già de' suoi endecasillabi - *Ipsa varietate tentamus efficere, ut alia alii, quædam fortasse omnibus placeant*, - (*Lib.* 4. *Epist.* 14.)

PIETRO AVVOCATO RUGA

Intorno la nuova edizion bolognese della Divina Commedia. Articolo 2.

È uscito alla luce in Bologna il secondo quaderno della nuova edizione della divina commedia di Dante Alighieri. Ciò che io ragionai del primo quaderno è nel Giornale Arcadico dello scorso dicembre. Dirò ora qualcosa del secondo; perchè sembrami che ad alcuni luoghi del canto nono possano darsi altre interpretazioni da quelle che ebbero dagl' illustri comentatori.

La prima terzina del canto è questa:

„ Quel color che viltà di fuor mi pinse,
„ Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
„ Piuttosto dentro il suo nuovo ristinse.

della quale ecco il comento. „ Quel color ec. intendi: quel colore, che la viltà mi dipinse nel volto quando io vidi tornare a me Virgilio . . . . fece sì che esso Virgilio ricompose più presto il volto suo già impallidito, e turbato per la compassione verso i dannati „

Virgilio al terminare del canto ottavo confortò lo sbigottito Dante a farsi coraggio assicurandolo della vittoria:

„ Non sbigottir: ch' io vincerò la prova.

Il conforto fu cagione che il pallore, ond' era pinto il volto di Dante, cominciasse a diminuire; il che vedendo Virgilio riprese il suo primiero colo-

re. Io dunque interpreto i trascritti versi a questo modo: il duca mio, veggendo tornar indietro il mio pallore, più presto richiamò dentro il suo.

Segue il poeta:

„ Attento si fermò, com'uom che ascolta:
„ Chè l'occhio nol potea menare a lunga
„ Per l'aer nero, e per la nebbia folta.

Manca in questo luogo il comento al secondo verso. Supplisco io: *che l'occhio non gli potea rappresentare gli oggetti lontani.* Chiunque viaggia con sospetto, se non può mirar di lontano, si sofferma ad ascoltare sperando di sentire qualche romore che gli palesi, per via dell'udito, ciò che gli nasconde l'interposta nebbia.

Succedono le terzine:

„ Pure a noi converrà vincer la punga,
„ Cominciò ei: se non, tal ne s'offerse.
„ Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!
„ Io vidi ben, si com'ei ricoperse
„ Lo cominciar con l'altro, che poi venne,
„ Che fur parole alle prime diverse.
„ Ma nondimen paura il suo dir dienne;
„ Perch'io traeva la parola tronca
„ Forse a peggior sentenza ch'e' non tenne.

Chi potrà negare che il divino poeta non mostri qui tutta l'umana fralezza? Che non siasi lasciato sorprendere da sonno profondo? Che il suo parlare più oscuro non apparisca della nebbia che esala dalla stigia palude?

Ma non cessa già egli di essere quel sommo poeta che è. Le macchie di Dante sono come quel-

le del sole che nulla detraggono al suo splendore. Quanti bei versi, e belle sentenze, e descrizioni in questo stesso canto! Chi potrà mai abbastanza commendare la terzina:

„ E già venìa su per le torbid' onde
„ Un fracasso, ed un suon pien di spavento;
„ Per cui tremavan ambedue le sponde.

Il primo verso esprime la natura del suono che da certo determinato luogo a poco a poco si diffonde, e ti viene all' orecchio. Il secondo verso ha un tal ritono che ti sembra di udire il fracasso delle torbid' onde. Quì si crederebbe che Dante abbia fatto ogni suo potere. Se non che sopraggiunge il terzo verso che accresce forza ai due primi; perocchè ti pare che sotto i tuoi piedi tremi la terra. Vengono appresso le due terzine:

„ Non altrimenti fatto, che d' un vento
„ Impetuoso per gli avversi ardori,
„ Che fièr la selva, e senza alcun rattento
„ Li rami schianta, abbatte, e porta fuori:
„ D' innanzi polveroso va superbo;
„ E fa fuggir le fiere, e gli pastori.

Nulla v'ha qui che non sia grande: ma sopra tutto meraviglioso mi sembra il verso - Dinanzi polveroso va superbo - *superbo* per la sicurezza di vincere qualunque ostacolo. Difficilissimo è l'indurre un tal paragone che invece di aggiunger vigore al comparato non lo snervi; ma non v' è impresa che sia malagevole a Dante, come non vi fu pel suo duca, il quale dopo di avere descritto al terminare del libro primo delle Georgiche le guerre, le sceleragini, i disordini d' ogni maniera

de' suoi tempi, pose fine paragonandoli a sfrenata quadriga che fuor dello steccato si lancia per l'aperto campo, e qua e là senza legge trascorre impetuosamente.

„ Ut cum carceribus se se offendere quadrigae,
„ Addunt se in spatia: et frustra retinacula tendens
„ Fertur equis auriga, neque audit currus habenas.

E che dirò della pittura delle tre furie?

„ . . . . . in un punto vidi dritte ratto
„ Tre furie infernal di sangue tinte,
„ Che membra femminili avean, ed atto,
„ E con idre verdissime eran cinte:
„ Serpentelli e ceraste avean per crine,
„ Onde le fiere tempie eran avvinte.
„ E quei, che ben conobbe le meschine
„ Della regina dell' eterno pianto,
„ Guarda, mi disse, le feroci Erine.
„ Quest' è Megera dal sinistro canto:
„ Quella che piange del destro è Aletto:
„ Tesifone è nel mezzo, e tacque a tanto.
„ Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
„ Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
„ Che mi strinsi al poeta per sospetto.

Bellissimo subietto da proporre ad un accademia di giovani pittori! Ma quella pittura, che noi non veggiamo in tela, è già stata impressa dal gran poeta nella nostra immaginazione; la quale ci rappresenta l' aspetto delle tre furie, il loro atteggiamento, il sangue di che son lorde, il loro cinto, i loro capegli, la loro collocazione, il loro strazio, ed il raccapriccio del timido spettatore Ali-

ghieri che si tiene stretto al suo duca . Torno ai comenti delle terzine „ Pure a noi converrà ec. „ che dianzi lasciai , nè (lo spero) al tutto inutilmente pe' giovani amanti della poesia .

„ Se non ec. intendi : *se non la vinceremo* . „ . . . . . questa è sentenza mozza del timore, che „ non vincendo la pugna accada qualche cosa di „ sinistro . Ma lo stesso Virgilio ripiglia: *tal ne s'offerse* . . . . . intendi tal ne s' offerse , il quale „ la vincerà . *Lo cominciar* , cioè *se non*, parole „ mozze che davano sospetto a Dante : *ricoperse* „ *coll' altro* , cioè colle parole *tal ne s' offerse* , „ che sono parole diverse, cioè parole di conforto. „ *A peggior sentenza io traeva la parola tronca* , „ cioè mi pensava che col *se non* Virgilio volesse dir „ cosa di disperazione .

Io punteggio il secondo verso della prima terzina così :

„ Cominciò ei : se non : tal ne s'offerse ?

E sottintendo tra le due particelle *se non* e le altre due *tal ne* l' avverbio *perchè* : come se Dante avesse scritto : se ciò non fosse; che è quanto dire, se non dovessimo vincere, perchè mai quel tale non si sarebbe a noi offerto in ajuto . L' improviso passaggio di Virgilio dalla fidanza al lamentarsi del ritardo di quel tale a sopraggiungere fece conoscere a Dante, che il suo duca, a fine di coprire il timore ond' era preso egli stesso , cominciò dal far mostra di coraggio col verso :

„ Pure a noi converrà vincer la punga.

Con siffatta interpretazione combina a maraviglia il

cominciare del quinto verso col *cominciò* del secondo; il quale non può applicarsi al *se non*, essendo che quando il poeta proferì la parola *cominciò*, il discorso era già cominciato. Le parole *pure a noi converrà ec.* che furono le prime, inspirarono a Dante coraggio: le altre che vennero dopo *oh quanto tarda a me ec.* gl' ingerivano timore; però le une erano dalle altre diverse. L'arte adoperata da Virgilio non bastò a rattenere la paura di Dante, nell' animo di cui aveva fatto maggior impressione, che non doveva, l'aver Virgilio repentinamente troncato il discorso della vittoria col dolersi della tardanza di chi si aspettava a dar soccorso.

Passo ora ad interpretare i versi:

,, Ver' è ch'altra fiata quaggiù fui
,, Congiurato da quella Eriton cruda,
,, Che richiamava l'ombre ai corpi sui.
,, Di poco era di me la carne nuda,
,, Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro,
,, Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Io reputo non dover mettersi in forse, come pur fanno i comentatori, ch' Eritone fosse quella stessa di cui parla Lucano, se Virgilio dice *da quella che ec.* la quale per conseguente non può essere se non colei, che trar voleva un traditore da quel luogo d'inferno che è

,, ... il più basso, e 'l più oscuro
,, E il più lontan dal ciel che tutto gira.

Erra pertanto, se pure non erro io, chi pensa che Virgilio togliesse Eritone a significare qualche altra maga, come a cagion d'esempio Giovenale die-

de il nome di Automedonte, cocchiere di Achille, a Fosco cocchiere di Claudio Nerone.

A coloro che sono titubanti perchè Virgilio fu poco dopo la sua morte scongiurato dalla maga, quando è manifesto che la maga vivea trent' anni innanzi, cioè al tempo delle guerre civili, ricorderò che il sommo epico morì di anni 51 soltanto, e che, secondo il dir delle favole, le maghe sogliono morire decrepite.

Ma perchè, sì chiederà forse, fu da Eritone prescelto Virgilio? Perchè l' avremo prescelto noi pure. Se il solo canto può trarre l'alme dall' inferno, come ne trasse Euridice, a qual altro cantore avrebbe potuto la maga rivolgersi?

Alla richiesta qual fosse lo spirito tratto dal cerchio di Giuda, non potrebbe rispondere che la maga, o Virgilio.

Alla parola *congiurato* bene sta il comento *scongiurato*. Ma a questo non sarebbe stato men bene il comento *costretto*. ,, Il principe de' sacerdoti pre-
,, sumette di scongiurare il nostro Signore Gesù Cri-
,, sto ,,. *Maestruzzo*, *Volgarizzamento della Somma Pisanella*, *l.* 2. *c.* 20. Le maghe non pregano ma comandano, perchè i loro fedeli ministri sono tutti i demonj dell' Inferno.

Nuovo al tutto, e giusto, ed ingegnosissimo è il comento ai versi,

,, O voi ch'avete gl'intelletti sani,
,, Mirate la dottrina che s'asconde
,, Sotto il velame delli versi strani.

,, Bellissimo era il volto di Medusa, onde pare che
,, Dante voglia qui avvertirci, che sotto il velo de'
,, versi di maniera inusitata egli nasconde questo do-

„ cumento: guardatevi dalle false lusinghe della volut-
„ tà, la quale fa gli uomini materiali, traendo a se
„ tutto l'animo loro, e allontanandolo dal desiderio
„ de' beni purissimi dell' intelletto.

Vengono appresso le due terzine di sopra trascritte che cominciano - E già venìa ec. - dove mi parrebbe buon comento alle parole *non altrimenti fatto* - non diverso -; ed alla parola *rattento* - impedimento - Per simil modo all'ultima parola della terzina

„ Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza il nerbo
„ Del viso su per quella schiuma antica,
„ Per indi ove quel fumo è più *acerbo*.

converrebbe il comento - Denso - che è più acerbo agli occhi. Non pochi altri vocaboli aspettano il comento, ma io voglio averne comentati abbastanza.

VINCENZO BERNI DEGLI ANTONI

Ara antica scoperta in Hainburgo dal sig. consigliere Stefano nobile de' Mainoni direttore delle fabbriche de' tabacchi, pubblicata con alcune spiegazioni dal dott. Giovanni Labus. Milano 1820, *tip. di G. G. Destefanis a s. Zeno.*

Il sig. consigliere de' Mainoni, caldo amatore di ogni genere di antichità e di belle arti, fra le ruine di Carnunto antica città della Pannonia trovò non ha guari una bellissima base con questa iscrizione.

T. FL.T. FIL
SERG. PROBUS
DEC. MUNIC.
CAR. EX. V. DEC.
OB HONOREM
AVGVRATVS
T. FL. PROBI. FIL.
SVI DECVR.
MVNIC. EIVSD
EQVO PVBL.
D. D.
L. D. D. D.
ORFITO. ET. RVFO. COS. K. SEPT.

I due fianchi sono ornati di un simulacro per parte scolpito a rilievo da buon maestro. Quello a sinistra del riguardante rappresenta una donna di faccia, vestita della tunica, del peplo, e del manto, la quale colla mano destra tiene un timone sovrapposto ad un globo, e colla manca un cornucopio. Sul di lei capo si scorgono gli avanzi del *polo*, o *vertice*, o *apice* che dir si voglia, e da questi attributi ognuno a prima vista vi riconoscerà la Dea Fortuna. Dall' altro lato apparisce un giovane seminudo, incoronato di torri, avente nelle mani una patera ed un corno d' abbondanza. Egli è assai chiaramente il genio di una qualche città, e con molta verisimiglianza quello della stessa Carnunto. Ma il sig. de' Mainoni non contento di aver tratto di sotteria questo bel monumento, ha desiderato eziandio che alcuno lo facesse conoscere al pubblico, accompagnandolo con un comentario d' illustrazione: nè per vedere compita questa sua brama poteva indirizzarsi ad un soggetto più acconcio di quello che ha scelto. Egli è il ch. dott. La-

bus uno de' più illustri professori della scienza lapidaria che ora conti l'Italia, il quale ha nobilmente soddisfatto all' inchiesta con una lunga lettera edita con molta eleganza tipografica, ed intitolata al medesimo sig. consigliere.

Comincia il dotto autore dall' interpetrare l' iscrizione, che felicemente legge così. *Titus Flavius, Titi filius, Sergia, Probus, decurio municipii Carnunti, ex quinque decuriis, ob honorem auguratus Titi Flavii Probi filii sui, decurionis municipii ejusdem, equo publico, dono dedit. Locus datus decreto decurionum. Orfito et Rufo consulibus, kalendis septembribus.* Quindi in poche righe c' insegna, che Carnunto fu illustre e forte città, in cui stanziarono gl' imperadori M. Aurelio, Galerio, e Valentiniano, e dove avevano il quartiere d' inverno due legioni; cioè la decima pia fedele, e la decimaquarta gemina. Della sua prisca grandezza fanno fede molti scrittori, e la loro testimonianza viene confermata dagli avanzi di un' arco, che sussiste tuttora, e di cui in fine dell' operetta ci si dona il disegno. Molte lapidi si sono tratto tratto dissepellite fra i suoi ruderi, e tra queste noi ne sceglieremo una sola, perchè inedita finora, e perchè degna di andare per le mani degli eruditi stante il modo singolare con cui vi s' indicano i due augusti Diocleziano e Massimiano coi rispettivi loro cesari Costanzo e Galerio.

Deo. Soli. Invicto. Mithrae
FAVTORI . IMPERII . SVI
IOVII . ET . HERCVLII
RELIGIOSISSIMI
AVGVSTI . ET . CAESARES
SACRARIVM . RESTITVERVNT

Fu pensiere del Lazio, fondato sopra un' altra iscrizione non però del tutto sicura, che Carnunto fosse colonia romana, dal che il N. A. non dissente per riguardo a' tempi più antichi. Ma nell'età cui si riferisce il marmo che illustra, è certo che godeva gli onori di municipio, così in esso due volte appellandosi. E forse ebbe debito di questo beneficio ad alcuno degl' imperadori della casa Flavia, potendo farla supporre i nomi di T. Flavio usati dai due Probi della nostra pietra, e sapendosi altronde che tali diritti furono conceduti da alcuno di quei prencipi a Scarabanzia altra città della Pannonia. E qui si apre largo campo al dott. Labus di svelare la politica dei romani, i quali allorchè riducevano in provincia un paese soggiogato, non ispogliavano già quelle genti di ogni apparenza di libertà, nè le escludevano dalla repubblica e dalla partecipazione degli onori. In quella età niuno fu chiamato suddito, e molto meno gl'italici: ma tutti da quegli accortissimi furono detti socj o compagni. Quindi colla frequente concessione della loro cittadinanza giunsero a conseguire l' altro scopo di mettere i vinti a parte dei loro interessi: e così spiegasi facilmente come una sola città potesse pervenire a farsi signora della maggior parte del mondo. E per queste riflessioni si chiarisce ancora il motivo, per cui gli abitanti delle colonie e dei municipj, anche in tempi in cui i comizj più non si radunavano, seguitavano tuttavolta a far tanta pompa della tribù cui appartenevano, e di ufficj, e di sacerdozj, che paragonati a quelli di Roma potevano sembrare di vilissima importanza. Imperocchè l'aggregazione alle tribù conferiva loro il diritto di concorrere a qualunque più eccelsa carica dell' impero, e gli onori municipali erano ad es-

si come una scala per salirci. Per lo che non aveva torto il nostro T. Flavio, se si vantava di essere ascritto alla tribù Sergia, e di aver posto fra i decurioni di Carnunto.

È noto che l'ordine decurionale era nelle città di provincia l'immagine del senato di Roma, e che non vi si ammettevano se non le persone più doviziose e più ragguardevoli. Il N. A ci rimette a ciò che scrisse diffusamente su questa materia nella sua dissertazione edita fino dal 1813. *Della tribù, e dei decurioni dell' antico municipio Bresciano*. Qui si restringe solo a provare, che non altro che decurioni furono i quindici primi di Marsiglia nominati da Cesare, i dieci parmi di Amelia e di Centoripe ricordati da Tullio, i prencipi delle colonie di Tacito, e i prencipi dei pubblici negozi di Firmico. E si prevale poi di questa occasione per combattere la sentenza di un chiarissimo scienziato, il quale tenne che un PRINCEPS. SABINORUM, manifestatoci da un marmo di Brescia, null' altro fosse che un semplice soldato gregario. Ma quella lapide è dei tempi imperiali; e saviamente avverte il dott. Labus, che fino dai giorni di Mario andò in disuso la celebre divisione degli eserciti romani in *astati*, *principi*, *e triari*. Per lo che il *princeps Sabinorum* sarà lo stesso che il *princeps civitatis Nicopolitanorum*, *il princeps coloniae Aeclanensis*, *il princeps gentium Baquatium*, *e il princeps Trumplinorum* di altre lapidi; non che il *princeps Altinatium*, e il *princeps Galliae provinciae* che aggiungeremo noi, ricordando Maturio Arriano che viene onorato del primo titolo da Plinio giuniore (1), e C. Valerio Procillo che ot-

(1) Lib. 3. cap. 2.

tenne il secondo da Cesare (1). Ora in tutti questi casi null' altro volle dirsi certamente se non che quel tale era il più ragguardevole sia per nobiltà, sia per ricchezza, sia per eccellenza fra gli abitanti di quella data città, popolo, o provincia.

Seguendo l' ordine dell' epigrafe, si passa a trattare delle cinque decurie dei giudici, nelle quali fu ammesso T. Flavio: e intorno a loro, preterendo scientemente le cose già note, ci si danno invece ottime avvertenze. E primieramente confermando l' opinione del Vermiglioli si dimostra che l' abbreviatura EX V DEC va spiegata *ex quinque decuriis*, e non già *ex quinta decuria*, come piacque una volta al dottissimo Visconti. In seguito si rileva l' errore del Reinesio e del Gori i quali abbattutisi in una riga, in cui si leggeva EQVO . PVBLICO . EX . V . DECVRIIS, confusero le decurie dei giudici coll' ordine de' cavalieri, e crederono che vi si parlasse di un solo officio e di un solo titolo. Fatto però sta che furono due, bensì di grado eguale, ma fra loro diversi. Imperocchè fra le cinque decurie due ve ne furono *ducenarie*, per le quali bastava la metà del censo che occorreva pe' cavalieri. E riguardo le altre, quantunque sia vero che per esservi annoverato richiedevasi il censo equestre, e quindi sussista che ogni giudice di esse poteva, anzi doveva essere cavaliere, non però ogni cavaliere fu giudice: del che senza altri esempi sono prova i nostri due Flavj, il primo de'quali fu EX. V. DEC il secondo semplicevente EQVO PVBLICO. Il Rivautella ed il Ricolvi confessarono d' ignorare quali cause spettassero alla decisione delle decurie,

(1) De bel. Gal. l. II c. 19.

ma il N. A. opina molto probabilmente, che le più gravi e quelle che risguardavano la republica si agitassero innanzi il tribunale del pretore coll' assistenza dei decemviri, o dei centumviri, e che le altre concernenti questioni di fatto e controversie private si abbandonassero al voto di giudici a ciò deputati dallo stesso pretore, e scelti fra le decurie di cui si tratta. Il che posto, ben sì spiegano le altre formole niente meno comuni, *judices selecti*, *judices de selectis*, *judices selecti ex decuriis*, *judices ex* V *decuriis inter selectos*, le quali tutte vogliono dire il medesimo.

Molti esempi raduna in seguito il dott. Labus di altri, che in benemerenza di uffizi o sacerdozj ottenuti da essi, o dai loro figli, o dai loro congiunti retribuirono alle città, da cui gli avevano conseguiti, pubblici spettacoli ed opere pubbliche. E conta fra questi C. Giulio Severo, il quale *ob honorem magisteri Coll. Fabrum silanum pecunia sua fecit*. Gli editori del museo nazionale Ungarico, nel quale questo marmo si conserva, lessero *collegium Fabrum Silanum*, e crederono che Silano fosse un appellativo di questo collegio. Ma qual' è quell' uomo un poco pratico, non diremo degli studj epigrafici, ma della lingua latina, il quale possa discordare dal dottor Labus, quando nell' abbreviatura *Coll.* supplisce *Collegii*, e statuisce che C. Giulio Severo, in benemerenza dell' onore conferitogli coll' eleggerlo maestro dei fabri, fece a proprie spese un *silano*, ossia un doccione o una maschera da cui si spargesse l' acqua di una fonte? Seguendo un tale costume, anche T. Flavio Probo per mostrarsi grato alla città di Carnunto, che aveva eletto augure suo figlio, le donò una statua sorretta dalla nostra base, ch' egli de-

dicò, o vogliamo dire espose al pubblico, il dì primo di settembre dell' anno di Cristo 178.

Questa data somministra al N. A. il fondamento di una plausibile congettura, onde spiegare i bassirilievi che adornano i fianchi dell' ara, ed indovinare la fausta occasione in cui essa fu dedicata. Nell' anno 177 i Marcomanni ed i Quadi, che abitavano la Boemia e la Moravia, avendo riprese le armi, tentarono una nuova incursione nelle province dell' impero. I due fratelli Quintilj, che reggavano le Pannonie, fecero tutti gli sforzi per contenerli, ma così stentatamente vi riuscivano, che l'imperatore M. Aurelio credè necessario di accorrervi in persona. Egli partì da Roma col figlio Commodo nel 178. ai cinque del mese Commodo corrispondente ad agosto: onde l' ultimo giorno del mese, o in quel torno, dovette arrivare a Carnunto, ove per tre anni aveva fatta la sua residenza in tempo della prima spedizione contro i medesimi Marcomanni. Nulla adunque di più verosimile, che T. Flavio Probo festeggiante per l'arrivo del desiderato augusto, profittasse di questa bella congiuntura per accrescere la pubblica letizia colla dedicazione del suo dono. E per verità quest'opinione, già resa probabilissima dalla coerenza dei tempi, acquista poi maggior peso dai simulacri, che sono effigiati intorno la base. Essi indicano chiaramente il Genio di Carnunto che sacrifica alla Fortuna. Ora ognuno sa che la Fortuna era appunto la protettrice dei viaggiatori. Oltre di che qual' altra dea meglio che l' arbitra degli umani eventi poteva invocarsi a pro di un prencipe, che veniva ad intraprendere una guerra? Dall' altre parte il Genio è certamente in atto di sacrificare, nè il Genio di una città sacrifica per

private ragioni. Egregiamente adunque il dott. Labus ha immaginato che qui si alluda ai voti sciolti dalla città di Carnunto alla Fortuna Reduce pel felice avvento di M. Aurelio. In una medaglia di Alessandro Severo citata dal Rasche (1) noi vi abbiamo egualmente un genio che sacrifica alla Fortuna in presenza dell' imperadore. Chi sa che la statua sovrapposta alla nostra base, e di cui l' iscrizione non fa motto perchè da se stessa palesavasi, non fosse appunto quella dell' imperadore filosofo? Anche L.Giulio,per aver conseguito lo stesso onore dell' augurato, donò a Grumento la statua di Adriano (1), e Ti. Claudio Severo regalò quelle di Caracalla e di Giulia Pia al corpo dei pescatori e dei palombari di Roma, o di Ostia che siasi, da cui era stato eletto patrono (3).

Ed è poi indubitato che questa base fu eretta per l' appunto nell' anno 178, facendone fede il consolato di Orfito e di Rufo, di cui si vede insignita. E questo il secondo marmo che si conosce, il quale ci presenti i loro nomi. Ma quanto è certo, pel consenso di tutti i fastografi antichi e moderni, che costoro ottennero i fasci ordinarj di quest' anno, altrettanto è controverso chi essi si fossero, e qual sia la famiglia cui appartennero. E per riguardo al primo, cinque sono per lo meno le genti senatorie, che in questi tempi costumarono il cognome di Orfito, cioè la Calpurnia, la Salvidiena, la Gavia, la Vezzia, e la Cornelia, alle quali due ultime gli scrittori dei fasti hanno con molta discrepanza attribuito il nostro console.

(1) Tom.II. par. I. pag. 1386.

(2) Grut. 248. 9.

(3) Grut. 391. 1.

E cominciando dalla Calpurnia, non si conosce di essa che un Ser. Calpurnio Scipione Orfito apparente da una lapide del Fabretti (1), il quale ci sembra quel medesimo che morì nell' anno 191. per attestato di un celebre registro sacerdotale pubblicato dal Marini (2). Ma sebbene costui si appelli Calpurnio, noi crediamo fermamente che non debba torsi ai Corneli, ai quali lo fa chiaramente appartenere il cognome Scipione, il prenome Servio; e teniamo che per differenziarsi da altri fratelli, egli (secondo molti altri esempi di questa età, nella quale erano sovvertite le antiche leggi dei nomi romani) desumesse il nome gentilizio dalla madre: e veramente una Calpurnia Lepida figlia di Lucio fu maritata ad un' Orfito, siccome ci attesta il nobilissimo ceppo sepolcrale datoci nelle iscrizioni albane p. 100. Ai tempi di costui visse un Vezzio Scipione Orfito senatore, memorato nella gruteriana p. 302. 2, che altrove (3) abbiamo provato essere anteriore di poco all' anno 184. Ma anch' egli pel cognome Scipione si palesa discendente dai Corneli, e si sarà detto Vezzio per una ragione consimile a quella, per cui l altro chiamossi Calpurnio: anzi nulla osterebbe che costoro fossero germani, uno de' quali avesse preso in prestito il nome dalla madre, l altro dall' avola. Spettano poi alla casa dei Salvidieni quel Salvidieno Orfito che fu accusato da Aquilio Regolo, come insegna Tacito (4), e che fu fatto uc-

(1) Inscr. p. 744. n. 518.

(2) Fr. Arv. p. 167. n. 3.

(3) Giorn. Arcad. t. 1. pag. 192.

(4) Hist. l. IV. c. 42.

cidere da Nerone pel frivolo pretesto *quod tabernas tres de domo sua circa forum civitatibus ad stationem locasset* secondo che ci dice Svetonio (1). Malamente, a nostro senno, egli è stato confuso dal Marini (2) coll' Orfito collega dell' imperadore Claudio nel consolato dell' anno 51., il quale presso Tacito (3) e Plinio (4), non che in tre marmi (5) che ci mostrano tutti i suoi nomi, dicesi semplicemente Ser. Cornelio Orfito. Ma la ragione per cui non possiamo concorrere nel sentimento di quell' esimio antiquario dipende precipuamente da questo, che Salvidieno Orfito per attestato di Dione (6) fu ucciso nel 818., e all' opposto sappiamo da Tacito (7) che nel medesimo anno Cornelio Orfito era uno degli adulatori più sfacciati di Nerone a segno tale di ottenere in senato, che in suo onore si cambiasse il nome ai mesi di aprile, di maggio, e di giugno. Onde chi conosce alcun poco l' indole di questo severissimo storico non può persuadersi, che, data l'identità delle due persone, avesse egli taciuto ogni cenno del pronto ed inaspettato guiderdone, che costui avrebbe ottenuto dalla sua viltà. Dovrebbe essere suo figlio l'altro Salvidieno Orfito, che s'immischiò in una congiura contro Domiziano, onde ne fu esigliato, come si rileva da Filostrato nella vita di Apollonio (8), ed an-

(1) In Nerone c. 37.

(2) Fr. Arv. p. 116.

(3) An. 12. 41.

(4) Hist. nat. l. 2. c. 31.

(5) Calendario Anziate, Grutero p. 300. 1., e p. 1065. 11.

(6) L. 62. c. 27.

(7) An. l. 16. c. 2.

(8) L. 7. c. 8. e 33.

zi ucciso poco dopo, secondo ciò che ci narra Svetonio (1). E forse da lui provenne M. Salvidieno Orfito collega di M. Peduceio Priscino, col consolato dei quali viene notata un' insigne lapide capitolina (2), sulla cui applicazione si sono avute tante contese. Rettamente il Muratori, il Giorgi, ed il Guasco avevano creduto che costoro fossero i consoli del 110., ma loro si oppose acremente il Marini (3), il quale, volle riportarli all' anno 51. Se ne ritrattò per altro nell' opera inedita delle Figuline (4), acquietandosi alla sentenza degli avversarj: e veramente oltre le altre ragioni, che si deducono dal contesto di quell' iscrizione, una gravissima si emerge dai fasti di Cassiodoro e di altri che seco lui convengono, i quali in vece di Orfito scrivono *Soleno*, che ognuno vedrà facilmente essere una corruzione di Salvidieno. Della gente Gavia non ci è cognito se non M. Gavio Orfito console nel 165., uomo che ci rimane ignotissimo, quando pure non voglia tenersi un parente o un figlio di M. Gavio Massimo, che fu per venti anni prefetto del pretorio di Antonino Pio. Non parliamo di Aquilio Orfito che il Panvinio ha creduto suffetto all' imp. L. Vero nel 154., non essendo ben sicuro se in quella lapide, che a Claudia Bacchide chiarissima femmina dedicarono Sextio Laterano ed Aquilio Orfito l' ultima parola debba leggersi COS, e non piuttosto POS*uerunt*, come fece il Grutero (5). Ma di

(1) In Domit. c. 10.

(2) Guasco Inscr. Capit. T. 2. p. 74.

(3) Fr. Arv. p. 116.

(4) Num. 297.

(5) P. 861. 1.

tutte le famiglie romane che usarono il cognome di Orfito la più celebre è la Cornelia, e quella eziandio che lo mantenne più costantemente di ogni altra. Abbiamo già parlato di Ser. Cornelio Orfito console nel 51. Indi ci è noto Ser. Scipione Orfito console nel 149., che poi fu proconsole d'Africa, e innanzi cui Apulejo recitò un' orazione, nella quale lo loda per la sua moderazione, e per la sua modestia. Egli è indubitatamente quel medesimo proconsole Ser. Cornelio Orfito, di cui si ha memoria nell' iscrizione dell' arco di Tripoli pubblicata da molti, ma più corretta certamente dal Maffei (1), e nei viaggi di Alì Bey (2). Essa è dedicata ai due imperadori M. Aurelio e L. Vero, e spetta senza meno o alla fine del 163., o al principio dell' anno seguente, veggendosi dato il titolo di Armeniaco a L. Vero, e taciuto in M. Aurelio, e sapendosi d'altronde che il secondo ricusò per qualche tempo la comunanza di quest' onore, che infine accettò egli pure nel 164., onde nel breve periodo di questo rifiuto deve onninamente stabilirsi l' età di quel marmo. E intanto noi crediamo che il console del 149. sia il proconsole del 163., perchè conosciamo la costituzione di Tiberio, sulla quale veggasi il Richio (3), nella quale era statuito che niuno godesse del beneficio della sortizione delle due province consolari dell' Asia e dell' Africa se non dopo un decennio dal conseguimento dei fasci. Quindi noi dubitiamo assai, se l' Orfito che ottenne dall' imp. Antonino Pio la dimissione dall' ufficio di prefetto di Roma lungamente da lui occupato, abbia da

(1) Mus. Ver. p. 467. 2.

(2) Tav. XV.

(3) Ad Tacitum p. 211.

confondersi col nostro console: il che non sarebbe certamente vero, e piuttosto dovrebbe credersi suo padre, quando sussistesse la ragione addotta dal Casaubono, che questa rinunzia fosse stata originata da soverchia vecchiezza. Figlio del console fu probabilmente Cornelio Scipione Orfito, ch' ebbe un sacerdozio nel 189. (1), e un suo lontano discendente sarà stato L. Cornelio Scipione Orfito senatore ed augure nel 295., di cui alquante iscrizioni si riportano dal Fea (2). Quindi per quasi tre secoli avendosi memoria del cognome Orfito presso i Corneli, e per moltiplici onori essendo questi illustri e famosi, giustamente conchiude il dott. Labus, che la maggiore probabilità vuole che ad essi appunto si attribuisca l' ignoto Orfito memorato nella nostra base, finchè altri più chiari monumenti non sopravvengano a provare il contrario. E quì faremo una riflessione, per cui nuovo fondamento si accresce all' opinione del N.A. Scrive Frontino *de coloniis* a proposito dei consoli del 149: *Hæc determinatio facta est Orfito seniore et Quinto Sitio et Prisco consulibus*. Ognuno vede che il testo è scorretto, onde il Rigalzio volle leggervi *Ser. Scipione Orfito*, *et Q. Nonio Prisco*, e il Goesio *Orfito conditore et Quintilio et Prisco consulibus*. Ma questo è un creare di nuovo, non un' emendare. La lezione da preferirsi è indubitatamente quella che propose il Marini (3): *Orfito seniore et Q. Sosio Prisco consulibus*. Ora la cura di distinguere il console del 149. coll' epiteto di seniore suppone manifestamente che ai tempi di chi scriveva poteva temersi

(1) Marini Fr. Arv. p. 167.

(2) Miscell. p. 163.

(3) Arv. p. 173.

di confonderlo con uno o più Orfiti giuniori, e ciò importa che il primo abbia avuto qualche figlio, che al pari di lui giungesse all'onore dei fasci. È vero, che questa ragione tanto milita in favore del console del 178., di cui cerchiamo notizie, quanto per quello del 172., che parimenti chiamossi Orfito senza che altro sappiamo di lui. Ma sarà certo almeno che uno di questi due consoli appartenne alla gente Cornelia, e che di alcuno di essi avrà parlato Capitolino (1), quando disse, che a M. Aurelio *crimini datum est, quod adulteros uxoris promoverit Tertullum, et Utilium, et Orphitum, et Moderatum ad varios honores.*

Passa in seguito il dott. Labus a trattare dell'altro console Rufo, chiamato Vezzio del Panvinio, Giuliano da quasi tutti i moderni fastografi, e ch'egli fidatamente appella Tineio. Esiste in Firenze il frammento di un' iscrizione greca edita due volte in quelle novelle letterarie (2) e dedicata agli Dei Sinnei e Simbomi per la salute dell' imperadore Commodo Antonino sotto il consolato di Q. Tineio Rufo, mancando il nome del collega per la rottura del marmo. Il ch. Amaduzzi, che fu il primo a divulgarlo, l'assegnò all' anno 182., in cui i fasti ci mostrano un' ignoto Rufo compagno di C. Petronio Mamertino, ed all' opposto l' ab. Fontani, che ignorò l' anteriore pubblicazione, lo riferì al collega di Orfito nel 178. Il Marini (3) si dichiarò per la sentenza dell' Amaduzzi, opponendo che il Fontani non aveva riflettuto che il monumento parlava di Con-

(1) In Marco c. 29.

(2) Anno 1764. p. 483., an. 1788. p. 210.

(3) Fr. Arv. p. 664.

modo già imperadore, e che nel 178. viveva ancora M. Aurelio. Ma accuratamente osserva il Labus, che il giovane Commodo fu assunto dal padre in collega dell' impero, e ch' ebbe il titolo di augusto fino dal 177., onde IMP. CAES. L. AVRELIO. COMMODO. M. PLAVTIO. QVINTILIO. COS. si legge nella celebre lapide del collegio gladiatorio Aureliano, per tacere delle medaglie che gli congiungono il titolo imperiale colla tribunizia potestà prima, e col suo primo consolato. Frivola è dunque l' obbiezione del Marini, la quale perde tutta la forza tosto che si è dimostrato che nel 178. Commodo chiamavasi imperadore. All' opposto il N. A. ha sottilmente studiato un'argomento per cui dimostrare che Tineio non può essere il console del 182. Egli osserva che questo Q. Tineio Rufo fu ascritto all' ignoto sacerdozio del più volte citato registro Mariniano (1) l'anno 170., e che ne cedette il posto e M. Annio Libone innanzi il 179., i di cui consoli si memorano subito dopo. Considera appresso che da questo collegio si sortiva o per morte, o per promozione ad altro sacerdozio, che in questo caso si suole sempre indicare qual fosse, o per designazione al consolato, come avvenne a Petronio Septimiano che ne uscì nel 189. e fu console nel 190., a Oenio Severo che per egual motivo ne andò fuori nel 170., e forse a C. Mattio Sullino nel 186., del cui consolato suffetto siamo pure sicuri. Ciò posto, Q. Tineio Rufo che non fu traslatato ad altro uficio sacerdotale avendo cessato di appartenervi innanzi il 179., non può credersi il console del 182. Imperocchè s' egli ne uscì per morte, la conseguenza è evidente, e se ne sor-

(1) Fr. Arv. p. 167.

tì per conseguire i fasci doveva esserne estratto non nel 179., ma nel 181., in cui solo potè essere designato. Dall' altra parte il frammento fiorentino avvisandoci che Tineio fu realmente console sotto Commodo, ci fa certi della vera ragione per cui egli cessò da quel collegio; onde rimane evidente, malgrado la rottura del marmo Mariniano, che la sua abdicazione seguì nel 177. per salire al consolato del 178., e si avrà quindi a conchiudere che in quest' ultimo anno non seguì alcun mutamento in quel sacerdozio, il che pure troviamo essere avvenuto sotto altri consoli, che perciò si veggono preteriti. Scoperto così il casato del compagno di Orfito s' inoltra il dott. Labus a cercarne i maggiori, e ne trova l' avo o il padre in quel Rufo legato augustale di Adriano nella Giudea, che nel 136. unitamente a Giulio Severo represse la sedizione suscitata da Barcoeba. Il nome di costui leggesi scritto con molta varietà presso gli storici, dicendosi Tinnio da Giorgio Sincello, Ticinio nel testo armeno di Eusebio, Tynio nel volgarizzamento di s. Girolamo, e Tinio dallo stesso santo in Daniel. c. 9. Ma che in tutti questi luoghi debba restituirsi Tineio fu giudiziosissima osservazione di monsig. Marini, il quale vide eziandio ch' egli era stato legato dello stesso Adriano nella Tracia, siccome ci attesta una medaglia dei Bizieni. Questa famiglia divenne poscia chiarissima per gli onori conseguiti, e sono cogniti C. Tineio Sacerdote Clemente console nel 158, Q. Tineio Sacerdote ascritto al più volte citato collegio nel 170., Tineio Clemente console nel 195., e Q. Tineio Sacerdote console per la seconda volta nel 219.

Fermato adunque che coloro i quali diedero il nome a quest'anno furono Cornelio Scipione Or-

fito, e Q. Tineio Rufo, il N. A. si propone la difficoltà che nel latercolo militare ripubblicato dal ch. Schiassi (1) si dicono invece ORFITO. ET. IVLIANO. COS I astografi si erano facilmente tratti d' impaccio supponendo che Giuliano fosse un secondo cognome di Rufo, e fu questa la ragione per cui dai moderni viene comunemente chiamato Giuliano Rufo. Ma dopo che si è riuscito a scoprire i suoi veri nomi, quest' ipotesi non può più sostenersi, onde pensa piuttosto il Labus, che Tineio Rufo o per morte prematura, o per altra qualsiasi ragione, cessasse dall' ufizio innanzi che fosse compito il suo *nundino*, e con ciò si desse adito a sostituirsi un suffetto Giuliano. Questa opinione non incontra difficoltà, perchè la cosa è così consueta, che ne abbiamo esempi in quasi tutti gli anni, nei quali ci è dato di conoscere l'esatta successione dai consoli surrogati agli ordinarj. Ed è poi da riflettere che molte novità in fatto di consolati s' incontrano tanto nel marmo bolognese, quanto nell'altro che dalla biblioteca di S. Gregorio *ad Clivum Scauri* pubblicò l'Odorici (1), i quali sono certamente due pezzi di una stessa iscrizione, della quale alcuni altri ne mancano, e che contengono un' elenco di soldati disposti verisimilmente secondo l' ordine del loro arrolamento. Otto consolati ivi s' incontrano, ma tre volte sole vi si osserva una perfetta corrispondenza co' fasti, mentre oltre la varietà che presentemente esaminiamo, altri quattro anni sono notati col nome di un solo. Si ha egli da dire che essendo quel registro stato

(1) Guida al Museo di Bologna p. 42.

(1) Silloge p. 320.

inciso sotto l' impero di Commodo, vi si preterissero tutti quei consolati che incorsero nella sua disgrazia? Ma qualunque ne sia la ragione, difficilissima sicuramente da indovinarsi, certo è che queste deviazioni dai fasti comuni concorrono a rendere sempre più probabile l'opinione del dott. Labus, che nel nostro caso si tratti di un console suffetto non di un ordinario. E viene poi sospettando che questo suffetto sia l'imperatore Didio Giuliano, che in compagnia di Pertinace fu certamente surrogato circa questi tempi. Una tale congettura ha senza dubbio molto maggior fondamento che non ebbe quella del Panvinio, il quale senza alcuna buona ragione fissò il loro consolato nell' anno seguente. Tuttavolta, perchè conseguisse certezza, converrebbe sciogliere gli argomenti che addusse il Reimaro (1), quando volle che il seggio consolare di Didio e di Pertinace si avesse a stabilire avanti il 175, appoggiandosi su questo, che Dione e Capitolino fanno travedere aver Pertinace conseguito i fasci innanzi la ribellione di Avidio Cassio. Ma egli è vero altresì che Capitolino non si accorda con Sparziano riguardo il consolato di Didio, onde il Tillemont e l' Eckel che ben se ne accorsero dovettero contentarsi di rampognare la negligenza degli scrittori, su' quali si posa la storia augusta.

(*Sarà continuato*)

BORGHESI

---

(1) Ad Dionem p. 1189. § 75.

Principj della stampa in Perugia e suoi progressi per tutto il secolo XV nuovamente illustrati accresciuti e corretti in questa seconda edizione da Gio. Battista Vermiglioli - Perugia 1820. presso la tipografia *Baduel* - 8.

Conosco lungi di qui una generazione di dotti uomini i quali consumano i loro giorni nella sola ricerca di cose recondite: talchè profonde notizie posseggono delle origini di ognipopolo; e ti san dire le catastrofi servite di base ad antichissime favole. Quindi si mostrin pur loro sassi incavati dalle acque, più che incisi dallo scalpello; medaglie su cui più non distinguansi nè immagini nè caratteri; ruderi di fabbriche diroccate, con le quali tanto può apprendersi, quanto con la capanna di Titiro: essi ne parleranno dottamente, e vi scriveranno sopra lunghi comentarj, men pieni di congetture, che di assoluta dottrina. Questa dottissima gente bisogna peraltro guardarsi di consultarla sopra oggetti del medio e anche dell' infimo evo, e sopra vicende di cui, se non essa medesima, i più moderni antenati esser poterono parte: poichè non arrossisce ignorare talora le meno obliate cose; e sembra perfino offendersi contro chi sopra esse la interroga, quali civette dalle amiche tenebre tratte nel giorno. Mi ricordo, che chiedendo io a uomo riputato prestante certa notizia intorno alla storia de' Malatesti: (e forse egli stesso lo richiamerà a memoria in leggere questo articolo:) dopo aver zompato da anacronismo ad anacronismo, *io sono antiquario*, ebbe a dirmi montato in ira, *e non modernario*. Gli chie-

si scusa: come non arrendersi a sì gagliarda ragione?

A questi tali appropriarsi non può il rimprovero che quel longevo egiziano fece a Solone, di essere i greci nelle cose antiche fanciulli; nè tra essi vecchio nessuno. (1) Essi passano all' incontro per provetti assai nelle cose de' primi secoli; e bamboleggiano circa quelle degli ultimi: degni che dicasi di loro quanto di se stesso e de' suoi contemporanei diceva Tacito: *vetera extollimus, recentum incuriosi*. (2)

Felice Perugia la quale nel valoroso letterato signor Giambattista Vermiglioli, direttore di quell' insigne museo, e professore egregio di archeologia in quella celebre università, possiede un sublime universal genio, il quale ha procurato familiarizzarsi con le epoche tutte. Egli segue le tracce della gloria di sua patria, dalla più oscura caligine de' tempi insino a' suoi: onde presentare a' concittadini in tutte le età una catena di esempj non interrotta. Di ciò è convincente riprova il catalogo de' *suoi scritti a stampa*, (3) in cui non so che cosa possa desiderarsi ò dirsi non discusso, a illustrazione de' perugini fasti, incominciando dalle densissime etrusche tenebre; e scendendo pe' romani secoli, a quelli i quali, in minor distanza da lui, constituiscono la vera e distinta storia municipale. Immensa prospettiva è la storia pel suo magistrale pennello, circoscritto da orizonte senza confine, da cui si diparte e si estende, fino coll' occhio che la

(1) Plat. in Tim.

(2) Annal. l. 2. in fin.

(3) Principj ec. p. 201.

considera, spazio, benchè vastissimo, pur non mai sgombro d'oggetti.

I soli stolidi ricuseranno riconoscere la introduzione dell' arte della stampa per quel mirabile e straordinario avvenimento moderno, il quale fa, quanto altri mai, testimonianza luminosissima della estensione e ardimento dello spirito umano. Essa è per cui non estinguerassi più la letteraria e la scientifica face: e il sommo arbitro delle sorti degnisi bensì allontanare dalle odierne biblioteche incendj e saccheggio di barbari. Pur tali infortunj i risultati terribili seco non recherebbero, per cui la combustione infausta di quelle di Pergamo Alessandria Susa Apamea, e il devastamento delle romane di Varrone Lucullo Cesare Augusto e Trajano con inconsolabile rammarico si rammentano.

Siccome i perugini non furono tardi a introdurre nella loro città arte così benemerita: a illustrare questo punto di patria moderna storia, è diretta l' ultima tra le tante opere del prelodato Vermiglioli, impressa quest' anno dal tipografo perugino Baduel col titolo - *Principj della stampa in Perugia, e suoi progressi per tutto il secolo XV.* - Essa è la riforma di altra sull' oggetto medesimo, intitolata - *Della tipografia perugina del secolo XV.* da lui pubblicata il 1806: al qual nuovo lavoro non solo le acri censure del letterato e tipografo padovano Pietro Brandolese lo indussero; ma anche il proprio convincimento delle sviste, in cui nella edizione di quell' opuscolo confessa avere sdrucciolato, per non essergli riuscito vedere ed esaminare quanto occorreva.

Questa riforma è quale attendere i letterati potevano dalla ragione di tanto uomo; dagl' indefessi

suoi studj sull' argomento, continuati per anni quattordici; e dall' esame rigorosissimo e critico di quanto hanno scritto prima di lui i più applauditi bibliografi. Egli è così modesto, che se la storia della perugina tipografia è oramai, per mezzo di sue fatiche, bastantemente illustrata: non ricusa chiamarsene in parte debitore, non solo a una dottissima *lettera tipografica* a lui diretta dal chiarissimo padre maestro Airenti domenicano, già bibliotecario casanatense, e ora, pe' suoi distintissimi meriti, nominato vescovo di Savona; ma anche a *risposta* ch' egli chiama *eruditissima*, dello stesso avversario Brandolese, del quale i suoi modestissimi modi, dopo la prima censura, gli cattivarono l' amicizia.

Chi legge quest' opera non può non rimaner pienamente pago dell' accuratezza somma usata dal diligentissimo scrittore, per rendere indubitato quanto asserisce; e per confutar qualche errore di autori accreditatissimi, riguardati come oracoli in tali materie. Non credo esagerare, chiamando classico il libro del Vermiglioli, in fatto di tipografiche discussioni; e quantunque le massime e teorie da esso fissate contribuiscano tutte in ultima analisi alla dilucidazione del suo argomento domestico: pare a me, ch' egli meriti essere accettato per arbitro, anche in questioni promosse d'altronde.

La più antica edizione perugina, marcata di epoca certa, appartiene al 1475; e consiste nella *lettura di Bartolomeo da Saliceto sul nono libro del codice*. Non crede peraltro l'illustre autore, esser questo il primo saggio della patria tipografia: ma vedendo impressi senza cronico indizio il *comentario di Baldo sul libro sesto*: e il *trattato delle ap-*

pellazioni di Filippo de' Franchi: giudiziosamente congettura, che una di queste (e probabilmente la prima) meriti tra le edizioni perugine il primato, e debba collocarsi tra gli anni 1472 e 1475. Estendendo quindi le sue dotte divinazioni sul primo tipografo, crede essere stato un Giovanni Widenast alemanno, il quale esercitò realmente in Perugia l'arte della stampa il 477; e non è inverisimile, esser lui l'artefice stesso, chiamato a imprimere in Perugia dal magnanimo Braccio II Baglioni, alle generose premure del quale dee quella città la prima introduzione d'arte così mirabile, e la prima protezione accordata a' professori della medesima.

Altro libro mancante del pari d'indizio cronologico, e riputato di edizione anteriore al 1475, è un *itinerario di Palestina di Gabriele Capodilista*. Lo stesso vanto è anche attribuito alla *gramatica latina di Sulpizio da Veroli*; e anzi questa fa nascere questione tral Vermiglioli e il reverendissimo Airenti, se sia la prima edizione perugina. La qual questione positivamente decisa dal secondo, in forza di molte indagini minutissime, formanti il più sano criterio presso i bibliografi, per pronunziare su l'età e la località delle stampe, da essi chiamate *ancipiti*: è dal primo lasciata indecisa, per dubbj sensatamente formati, e da' dotti riflessi dell'altro non vittoriosamente disciolti.

In argomento di tal natura non essendo necessario seguire il diligentissimo autore nell'analisi di tutte le edizioni perugine del quindicesimo secolo; e bastando alla erudita curiosità degli amatori di queste cose essere assicurati, che la stampa fu introdotta in Perugia verso il 1473: cesserò di parlare di tal libro, congratulandomi con quella città e università famosissima, pel vanto che a esse, ol-

tre moltissimi altri, compete, di aver meritato posto così distinto anche nella tipografica storia; e animando l'indefesso sig. Vermiglioli a continuare il suo pregiato lavoro almeno a tutto il secolo sedicesimo; e affrettare la riunione di questa seconda parte alla prima.

È bensì per me necessario, che si reputi ingenuo il tributo d' encomio da me offerto con questa nota al suo libro: ed ecco perchè non voglio dissimulare, che a mio sentimento potrebbe egli essere un pò più rigoroso sul punto della elocuzione toscana, la quale alle volte sì in questa che in altre sue produzioni comparisce non solo alquanto trascurata; ma anche infetta di vocaboli dalla convenzione gramaticale non approvati. Infatti Quintiliano inculcava bensì, che il primo studio degli scrittori avesse per oggetto le cose: ma volea che non ne fosse disgiunto anche il secondo su le parole: *curam ergo verborum: rerum volo esse solicitudinem.* (1) E tale avvertenza pare che debba aversi vie maggiormente ne' libri a immortalità consacrati, come quelli del Vermiglioli. Quelli i quali, non visto il libro de' *principj della tipografia perugina*, sospettassero, essermene dettato l'elogio soltanto dall' amicizia che mi lega al chiarissimo autore; e dalla riconoscenza che gli professo, per aver coadiuvata con monumenti a me ignoti quella mia inauspicata ardua e lunga fatica delle *memorie* interessantissime *di Pesaro*, prima di me da nessuno intieramenente raccolte: alla quale non ha la gratitudine arriso nè privata nè pubblica: da questa ardita osservazione mia saranno convinti della sincerità e candore de' miei sentimenti.

TEOFILO BETTI

(1) Ist. proem. l. 8.

ARTI

BELLE ARTI

Scultura. *Teseo che abbatte un centauro: gruppo colossale scolpito in marmo dal celebre signor marchese Canova.*

Poichè è la sorte quasi comune alle opere del sig. Canova il nascere in Roma, e poi peregrine essere trasportate in altre regioni; ora che si avvicina a subirla il gruppo del Teseo col centauro recentemente da lui terminato; ne facciano almeno menzione i nostri fogli, e ne rilevino i pregi. Teseo che atterra un centauro è l' argomento di questo sublime lavoro. L'eroe è rappresentato nel momento che si accinge a scaricare l'ultimo fatale colpo sopra il nemico. Solleva perciò la destra armata di clava, mentre colla sinistra gli ha già afferrato il collo, e spingendogli il ginocchio nel ventre lo ha costretto a cadere.

Tenta il centauro, stringendo colla destra il braccio di Teseo, di svilupparsi e liberarsi da quella terribile presa; e posando la sinistra sul terreno, fa ogni sforzo per sollevare, coll' ajuto delle zampe di dietro, la groppa. Quelle davanti, per la grave spinta che riceve nel ventre, restano quasi abbandonate. La di lui testa, soffocata dalla mano che stringe il collo, esprime nella bocca e negli occhi la rabbia e lo sforzo che tenterebbe per liberarsi. Il corpo pende forzatamente all' indietro.

Teseo non ha altra armatura che l'elmo, altra arma non ha che la clava. Ha il piede destro in terra, stendendo la gamba per dar moto al corpo nello scagliare il colpo. Alquanto sollevato sopra un sasso è il piede sinistro, e la coscia spinge il ginocchio contro il ventre del mostro. Ancorchè Teseo sia nel momento della pugna, conserva una maestria eroica nell' attitudine, e fa vedere che la vittoria non gli costa uno sforzo.

Il centauro all' opposto mostra, nel cedere al colpo che lo spinge all' indietro, e nel tentare di rialzarsi, tutti i muscoli del corpo in un' azione energica ed agitata, che fa contrapposto alla direi quasi tranquillità della figura del Teseo. Il mostro biforme è bello nelle sue proporzioni, che non hanno la nobiltà di quelle del Teseo, ma che mostrano una rozza robustezza nell' unione delle due nature umana e brutale. Il finire del ventre, dove questo si unisce alle zampe del cavallo, è così ben immaginato e disegnato, che tali dovriano essere quegli immaginarii mostri biformi se avessero mai esistito. Tutte le parti del cavallo sono esposte con una intelligenza somma della difficile anatomia di questo animale, cui con tanto faticosi studi è arrivato a conoscere perfettamente il nostro scultore.

Lo stile eroico e la seria bellezza di parti, ch' egli ha seguito nel Teseo, sono quali appunto furono adoperati dai greci in simiglianti argomenti. Le forme ed i contorni della figura sono nobilissimi, e l' attitudine di sollevare il braccio mette in azione le belle parti del petto, e lascia vedere in tutta la sua eleganza il corpo, che (essendo la figura di tutto rilievo) è ugualmente mirabile negli omeri, nei fianchi, nelle coscie, e nelle gambe.

Non si può parlare della maniera di trattare il marmo del nostro eccelso scultore senza ripetere quelle somme, ma non mai esagerate lodi, che merita il suo scalpello. In queste due figure, tanto superiori al naturale, sorprende il ritrovare la flessibilità e la mollezza della carne. Pare che l' idea dell' estremamente grande sia in opposizione con tali pregi, ma pure ha saputo conseguirli quest' uomo unico, la di cui sublimità si spiega egualmente in ogni cosa, che all' arte sua diletta appartiene.

Gian-Gherardo de Rossi

VARIETA'

Apologia del commendatore Annibal Caro contro Lodovico Castelvetro, nuova edizione con illustrazioni ed aggiunte - 8 - Milano, dalla società tipografica de' classici italiani, 1820.

E' questa una delle opere più gravi del Caro, la quale, siccome la traduzione dell' Eneide e della retorica d' Aristotele, non fu dagli accademici della crusca fatta degna d'esser citata nel loro vocabolario. Con quanta ingiustizia però, l'hanno sempre gridato gl'italiani più pratici nelle cose della lingua: ed ora bene il conoscono gli stessi nobili successori dell' Infarinato e dell' Inferigno. È stata ella dunque ristampata di nuovo a spese del benemerito sig. Giovanni Resnati, perchè possa aggiungersi alla celebre collezione italiana pubblicata in Milano. Edizione veramente nitida ed accurata: alla quale s'è voluto unire di più il comento sulla *canzone de' gigli d' oro*, lavoro da' più sani critici attribuito al Caro medesimo; e i ritratti del Caro e del Castelvetro disegnati ed incisi da molto valenti artisti. - Prezzo, in carta comune, lir. 6. - in carta velina, leg. bod., lir. 10.

Sopra un codice cartaceo del secolo XV scritto la prima volta in cera, acquistato recentemente dalla civica magistratura di Siena ec. osservazioni critiche dell' ab. Luigi de Angelis P. P. nell' I. e R. università di Siena ec. - 12 - Colle 1820, *presso Eusebio Pacini e figlio.*

Il codice contiene le prediche di S. Bernardino da Siena dette da lui l'anno 1427, le quali furono raccolte e scritte in cera da Be-

nedetto di maestro Bartolomeo cittadino sanese, mentre il santo le declamava dal pulpito. Ne fu primo possessore Antonio Campana, indi passò in diritto delle povere del monistero di Campansi. Parla dunque il chiarissimo autore in quest'opuscolo e della preziosità del codice, e de' pregi della famiglia Bartolomei onde fu Benedetto, e di quella de' Campana, e del monistero suddetto. Aggiunge poi molte utili e belle notizie sull'arte antichissima di scrivere in cera con pari prestezza del parlare: di che vogliamo lodare la vasta erudizione del signor prof. De-Angelis.

Elogio del dottore Leone Ludovisi, scritto dal dottore Lodovico Mancini - 4 - *Perugia, presso Garbinesi e Santucci*, 1820.

Leone Ludovisi, coltissimo giovane perugino, mancò a' vivi l'anno 1815. Attese con indefessa cura alla medicina, alla fisica, alla chimica, alla botanica; nè trascurò gli studj ameni e le muse. Seppe anche di greco, e tradusse alcune orazioni di Demostene, e qualche ode d' Anacreonte. Ebbe a maestri i più chiari uomini di quella università: e specialmente l' Orsini nel disegno; e il p. Bini, monaco cassinense, nella morale e metafisica. Questi rari suoi pregi sono con accuratezza toccati dal signor Mancini nell' elogio che gli ha composto.

Dialoghi di Luciano Samosatense, libera traduzione in versi per Ubaldo Orlandi - 8 - *Pergola* 1820, *per Felice Lupi* (*Volume primo*)

Luciano ne' suoi *dialoghi* usò il sermone degli uomini, cioè la prosa: ed ora il signor Orlandi ha voluto farlo parlare in versi la lingua altissima degl' iddii. Ma con quale giudizio, lo dice bene Aristotele, che toccando nella *poetica* alcune savie considerazioni sull'essenza della poesia, insegna: ch'ella è cosa tale, che *se si po-*

nesse in versi l'istoria d'Erodoto, rimarrebbe, com' era in prosa, sempre una specie d' istoria ancora in versi. Il che seppe benissimo al divino Metastasio, il quale dove comentò questo luogo stese anche più ampiamente la legge del greco maestro, nominando appunto Luciano tra quegli scrittori di prose, che non si sarebbero potuti mai tradurre in versi. Doveva ciò bastare all' Orlandi perchè si fosse tenuto prudentemente dal cambiare a questi dialoghi la bella veste, onde dal giudizioso autore furono adorni. Ma niente curando egli nè Aristotele, nè il Metastasio, nè la ragione poetica, ha voluto seguire piuttosto Alessandro Guidi che voltò in versi le *omelie* di Clemente XI, e lo Scarselli e il Boccella che fecero il simigliante del *Telemaco* di Fenelon, e del *Numa* di Florian. Tal sia di lui. Noi non siamo del suo parere; nè mai consiglieremo alcuno a queste irragionevoli trasformazioni.

La presente versione è stata fatta su quella, che ce ne diede in latino l'Erasmo: e lo confessa candidamente l'Orlandi medesimo. Intorno a'suoi versi non è dubbio che non ce ne sieno talora de' buoni: ma ci pare che si sarebbe fatto più onore, se avesse usata maggior diligenza in isfuggire certe trasposizioni di parole, che non sono del tutto secondo il modo degli ottimi: come, fra l'altre, è quella del dialogo di *Giove emicranico*:

„ Ferisci in mezzo, il mal tutto sta dove,

cioè: *dove sta tutto il male*. E così lo avremmo anche lodato, se in fatto di lingua fosse uscito dalla consuetudine de' corruttori: e avesse renduto in altrettante grazie italiane le grazie greche del suo originale; in che sta l'arte principalissima de' traduttori. E perchè di questi nostri avvisi possano portar giudizio gli eruditi lettori, ecco loro un passo d' uno de' più gentili dialoghi di Luciano, ch' è quello, intitolato l' *Innocenza*, tra Giove e Ganimede.

GIOVE

„ Garzon semplice a lui mai vidi eguale!
„ In qual bell' innocenza! Ed ancor quanto.

„ Monta vi è più fanciullo in età tale.
„ M' or, Ganimede, eterno addio pertanto
„ Dà a cose di te indegne, e appien scordato
„ In un l'Ida e l'ovil metti in un canto;
„ Sì or tu per buon destino annoverato
„ Tra gli abitanti dell' eterno regno,
„ Già fatto d' immortal dono beato,
„ Sul genitor di tanto figlio degno,
„ E in un piorrai sulle patrie sponde
„ Larga tutela di potente impegno.
„ Di latte invece e di scorrevol' onde
„ Ti liberai d' ambrosia, e avrai bevanda
„ Del nettare divin le spume bionde:
„ E questo poscia in guisa la più blanda
„ Al desinar ministrerai coppiere
„ Pront' a ogni mia e d' altri dei domanda.
„ E del nettare santo al primo bere
„ Non più mortale, ma immortal sarai,
„ Ed igneo lancerotti astro in le sfere.

GANIMEDE

„ E chi fia, ch' almen per poco
„ Bagattelli meco al giuoco?
„ Fanciulletti in l' Ida assai
„ D' età pari e modi gai . . .

GIOVE

„ Ne' trastulli compagno avrai Cupido
„ E altri pargoli, a trar dadi valenti.
„ Ponti in quiete, fanciullo: in me sta fido;
„ E ogni terreno affar scordar consenti:

GANIMEDE

„ E a che buono io poi sarò,
„ Ed acconcio a vostro prò?
„ Ancor qui dovrò pastore
„ Star col gregge a tutte l'ore?

Per ciò poi ch'appartiene al pregio tipografico, noi chiaramente diciamo che questo volume è zeppo d'errori d'ogni generazione. Onde desideriamo che i volumi seguenti sieno migliori anche da questa parte.

Il consigliere di stato Francesco Adelung ha pubblicato in quest'anno a Lipsia un'opera che s'intitola: *Uebersicht aller bekannten Sprachen und ihrer dialecte*, ossia *notizia di tutte le lingue conosciute e de' loro dialetti*. E' ella l'introduzione ad una biblioteca glottica: e vi sono indicate e poste in classi 3114. lingue, cioè: 987. asiatiche; 587. europee; 276. africane; 1264. americane. Cosa non pur curiosa, ma utilissima a chiunque pone il suo studio nella filosofia delle lingue. - Sappiamo inoltre che il professor Rask di Copenaghen, celebre autore d'una memoria *sull' origine delle lingue del Nord*, è presentemente in viaggio per la Russia asiatica, e si propone di visitare il monte Caucaso, la Persia, e l'India di là dal Gange, onde studiare gl'idiomi di quegli abitanti, e farli conoscere agli *europei*.

È curioso un articolo dell' illustre signor barone di Zach, inserito nel t. II. p. 513. della sua *correspondence astronomique-géographique*, intorno il mutuo insegnamento. Egli pone che quest' arte sia antichissima: e nota a' Bramini, come già a Cicerone e Quintiliano. Secondo il suo dire, fu ella usata in Europa ne' secoli XV, XVI, e XVII; e migliorata a questi ultimi anni prima in Inghilterra, poscia in Francia per le cure del cavaliere Plaulet, e di monsignore Waudelaincourt vescovo di Langres. Anche fra' padri della compa-

gnia di Gesù ebbe un insigne coltivatore, cioè Ignazio Weitenauer d' Inspruck, che nel 1762. pubblicò in Augusta un' opera intitolata: *Hexaglotton Geminum docens linguas ec.*

Il reverendissimo P. Airenti de' predicatori, che già volle onorare col suo nome la società de' Giornalisti Arcadici, e che ora sentiamo essere stato meritamente designato vescovo di Savona, ha fatto avere il seguente biglietto, e le cose annessevi, al ch. nostro collega sig. Girolamo Amati.

Nel quaderno XV. del nostro giornale arcadico sono state pubblicate alcune iscrizioni del chiarissimo Proposto di Chiari l' ab. Morcelli, pe' funerali di monsig. Carlo Rovelli domenicano, vescovo di Como; ed ho il piacere di trasmettervene alcune altre di Andrea Borda, scritte, a mio credere, con non minor eleganza e semplicità. Voglio sperare, che non vi spiacerà il mio pensiero di farvi conoscere altro valente scrittore lombardo nelle cose epigrafiche, il quale fa presagire da queste prime sue produzioni, quanto sia per riuscire valentuomo in questo genere di composizioni, Parmi di ravvisare in esse quello ingenuo candore e tenerezza di un fratello, che profondamente sente la perdita di uno dei più illustri soggetti del suo ordine, e che si rese sì commendevole a tutta la Chiesa, per le sue rare virtù e dottrina. Se voi credete, che non sieno indegne del secolo nostro, potrete farle inserire nel nostro giornale; e così animare la gioventù allo studio della lingua latina, della quale, non men che della greca, conoscete pienamente le più recondite bellezze. Vi sono con istima ed attaccamento affezionatissimo amico.

Comi ad S. Domnini, inscriptio funebris temporaria singularis dictionis.

I.

QVAE
SACRO . DE . FONTE . SVSCEPTVM
KAR. ROVELLIVM. EX. ORD. PRAED.
PROGENIE. MAGISTERIO. VIRTVTIBVS
INSIGNEM
TANTVM. FVET. VSQVE . FILIOM. GAVISA
PONTIFICEM. RARISSIMI. EXEMPLI
DOMINANTIBVS. POPVLISQ. MAGNI. FACTOM
AMISSVM. LVGENS
PARENTEM. OMNI. PRAECONIO . MAIOREM
PRO. VOTIS. ET. MERITIS (1.)
LAVDATIONE. PIOQ. LITAMINE
RECOLIT
CVRIONALIS. ECCLESIA
TOT . DEVINCTA . BENEFICIIS . EIVS

(1) *Pro votis, quatenus demortuus pontifex curionali suae primigenae ecclesiae denos nummos aureos ludovicianos, queis sibi litaretur, testamento reliquit. Ast curio beneficiorum memor justa sollemnia illi persolvenda curavit; voluitque ut ipse inscriptionem concinnarem, quae Rovellium filium, pontificem, et parentem ecclesiae ejusdem proderet. Porro autem hujusmodi inscriptio, cum laudatione, typis Ostinellianis pubtici juris factast.*

II.

Denuo rogatus hanc dederam inscriptionem, sed perperam; curator enim domuis inopiosis desidia procul alendis hujusmodi inscriptionem alteri commiserat.

TIBI
KAROLE . ROVELLI
PONTIFEXS . OMNIA . SANCTE
QVANDO . HAEC . DOMVS
INOPIOSIS . DESIDIA . PROCVL . ALVNDIS
CONSTITVTA
TE . AVSPICE . ADOLESCENS
VEL . CALAMITOSISSIMA . TEMPESTATE
IMMANIBVS . TVIS . LARGITIONIBVS
STETIT
LEGATOQ . PERPETVOM . VIGEBIT (1)
IN . LACRVMAS . EFFVSA
PIAMEN. SOLLEMNE . SACRVM
DELATA . STIPE . SOLVEBAT

(1.) *Monendus es, lector, denatum pontificem huic domui sena fere millia num. scutat. testamento retiquisse, eidem obventura post decessum Hiacynthi Rovelli fratris sui, eorum reditum quamdiu vivat percipientis. Verum hujus loco haec altera vulgata et exposita fuit inscriptio, quae an stilum lapidarium redoleat docti viderint.*

KAROLO . ROVELLI
NOVOCOMENSIVM . PASTORI . AMANTISSIMO
PAVPERES . GREGIS
IN . HOSPITALEM . INDVSTRIAE . DOMVM . RECEPTI
(1) QVOD . EOSDEM . INOPIA . LABORANTES
SVIS . PARSIMONIIS . ABVNDE . REFECERIT
GRATI . ANIMI . ERGO
AETERNAM . A . DEO . OPTIMO . MAXIMO
MERCEDEM . ADPRECANTVR

(1.) *Heic in honorariam illepide transit inferialis inscriptio, nihilque eorum tradit quae erant inculcanda. Neque, pace Morcelli magistri, mihi magis adridet vocabulum parsimoniae. Illud praetulissem frugalitatis, quae propriam tantum omnis voluptatis absti-*

nentiam promit. Ast parsimonia et in alios adhiberi potest, quod nequaquam pontifex noster liberalissimus praestare consueverat. Alioquin formula parsimoniis reficere nihil sapit. Pauperes quippe, non alterius parsimonia, sed reditu frugalitatis alienae alantur; quum is qui frugalitate excellit fructum omnem in egenos confert, ceu nunquam non egit Rovellius noster. Reliqua mitto, quae nec censuram promereri videntur. Bona potius avi excipe epitaphium Ludovici Rovelli, fratrem pontificem subsequuti.

B. M. (1)
LVDOVICI . CAMILLI . F. ROVELLI
E. SVBOLE . DOMINICIANA
THEOLOGIAE . LAVREA . CORONATI
TERTIVM. MAGISTRI (2)
MAXVMIS . TEMPORIBVS . CENSORIS (3)
LIBRORVM
HIACYNTHVS . EX. EADEM
FRATRI . KARISS. BENEMERENTI (4)
Θ. V. NON. MAI . AN. MDCCCXX. AET. LXXII.
CVM . LACRVMIS . POSVIT
. TE . IN . PACE .

(1) *Bonae memoriae.*

(2.) *Qui nempe ter prioratum gesserat. Sic in Fratrum Arvalium monumentis legitur: C. Mattidio Patruino magistro, L. Verato Quadrato promagistro, priore scilicet ac suppriore.*

(3.) *Gallia novis rebus studente, inque Italiam per Helvetiae fines perniciosissimis scitis invadente, Rovellius hic noster librorum experientissimus censor a triumviris Langobardiae Austriacae gerundae dictus fuit.*

(3) *Eum quippe heredem ex asse reliquit.*

Qui legis, vale. Andreas Borda sacerdos ex ordine praedicatorum exarabat, felicem sodalium suorum recordationem honestatum.

In un altro quaderno, ed a migliore opportunità, ardiremo di produrre alcune nostre osservazioni su' lavori del P. Borda.

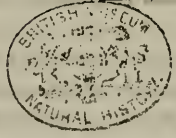
N. D,

Della pubblica amministrazione sanitaria in tempo di peste, colle leggi proprie a preservarsi dal suo contagio, ed a facilitarne la cura: del senatore D. Domenico Alberto Azuni patrizio sassarese ec. 8 Cagliari 1820 dalla stamperia reale.

Il nome del senatore Azuni, vicepresidente della reale società agraria ed economica di Cagliari, è noto abbastanza fra quelli dei più reputati scientifici dell'Italia. Quest'opera è degna della sua mente, e delle virtuose sue cure in pro dell'umanità. E ben vogliamo rallegrarcene seco lui, e invitare i ministri degli stati e i professori dell' arte salutare a giovarsi di quanto egli saviamente ragiona. Il *discorso preliminare* è tutto sull'origine, progressi, e rimedj de' contagi: cosa dottissima, scritta con molta chiarezza, benchè un poco francescamente. Ciò che segue, è un codice sanitario in tempo di peste: al quale, secondochè siamo d'avviso, niente manca, ovvero pochissimo, per essere stimato perfetto. Egli ha preveduto tutto: anche le cose più piccole; bene considerando, che in affare di tanto caso niuna benchè leggiera considerazione si vuole aver per inutile. Godiamo poi di vedere come l'Azuni non si piaccia solo della sapienza degli stranieri, ma stimi anche le cose de' suoi nazionali. Il che pochissimi usano, per quella matta fantasia che hanno avuta sempre gl'italiani d'anteporre alle proprie le cose d'altri, per cui a' tempi di Giovenale non pur gli uomini ma le donne per certa loro vaghezza tenevano in tutto il vivere della Grecia. E così ci siamo fatti bastardi. Onde è bellissimo un passo d' una lettera di Gasparo Gozzi, che scrivendo a Marco Forcellini il desiderio vivissimo ch'aveva d'essere creduto dotto, così dice piacevolmente: „ A ciò potrei anche aggiungere una dozzina „ di nomi di scrittori francesi, e meglio ancora se tedeschi, ingle- „ si, o arabi saranno, con istranissime terminazioni, nelle più ar- „ rabbiate consonanti dell'abbici; e questi di quando in quando pro- „ nunziare, aggiungendovi qualche yssilonne o kappa più del do- „ vere, acciochè più maravigliosa e di ruvido e disusato suono riu- „ scissero agli orecchi degli uomini italiani. La qual cosa se ad al-

„ tro veramente non mi giovasse, mi renderebbe almeno più spe-
„ dita la favella, e non sarebbe minore esercizio di quello che si
„ facesse Demostene declamando co' sassolini in bocca sul lido del
„ mare. Oltre di che la novità delle cose è sempre mirabile a' cir-
„ costanti, e i nomi degli antichi autori greci e latini sono stati
„ allegati scritti e detti tante volte, che si sono divenuti così fa-
„ miliari agli orecchi, che a dire Demostene, Platone, Omero,
„ Cicerone, Lugrezio e Virgilio, è a' nostri dì come dire Antonio,
„ Francesco, Matteo, Bartolomeo, Giammaria e Cristofano, che ad
„ ognuno pare d'avergli in casa, e non se ne fa più conto „. Ma
il senatore Azuni, renduta lode agli autori d' oltremonte dove la
meritavano, s'è poi onorato delle patrie dottrine del Fallopio, dell'In-
grassia, del Mercuriale, del Muratori, del Pestalozzi, del cardin.
Gastaldi, del Vaccà, dell'Assalini, del Valli, de' fratelli Mojon, e d'al-
tri chiarissimi: ed ha tributato il debito elogio all'egregio *motu pro-
prio* che la Santità di Nostro Signore pubblicò il dì 26. novem-
bre 1818. sulla *sanità marittima de' porti e lidi dello stato pon-
tificio*.

In fine del volume è una bella memoria del sig. prof. Serra
Manna di Cagliari *intorno a' mezzi di prevenire e distruggere la
contagione*: e il compendio della storia dell' ultima peste di Noja,
il quale fu già stampato nel n. XXXI della biblioteca italiana.



Settembre 1820.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.
1	28 0 4	24 0	40 1	28 0 4	26 8	47 1	28 1 3	23 4	42 3
2	28 0 5	22 5	45 5	28 0 5	27 9	48 7	28 0 6	22 2	24 1
3	28 0 8	22 2	26 4	28 1 4	24 3	35 1	28 1 5	20 6	26 3
4	28 1 7	17 4	32 1	28 1 8	25 0	53 1	28 2 0	19 0	56 2
5	28 1 8	15 2	39 0	28 1 9	25 0	51 4	28 1 4	20 0	27 1
6	28 0 4	16 0	30 4	28 0 2	25 0	42 0	27 9 8	21 2	33 1
7	27 11 0	17 0	21 2	27 11 1	20 0	35 2	27 11 9	17 3	30 1
8	28 0 5	17 0	37 3	28 0 5	20 7	51 8	28 1 0	15 0	1 2
9	28 1 1	15 8	41 2	28 1 1	22 0	52 3	28 1 2	15 6	41 2
10	28 1 5	15 8	43 0	28 1 4	19 7	49 6	28 1 4	17 6	41 3
11	28 1 6	17 0	46 6	28 1 3	21 5	54 5	28 1 0	15 0	1 4
12	28 0 3	13 5	49 2	28 0 2	21 8	55 1	28 0 4	15 5	30 1
13	28 0 2	16 0	41 2	28 0 1	21 4	53 2	28 0 3	15 4	1 2
14	28 0 2	15 2	41 3	28 0 3	20 8	50 7	28 0 8	15 6	42 3
15	28 0 8	13 8	41 2	28 0 6	19 4	49 9	28 0 8	15 8	32 7
16	28 1 0	14 2	25 6	28 1 1	21 2	41 3	28 2 2	17 0	32 3
17	28 2 1	14 6	25 3	28 2 9	20 7	28 8	28 3 0	14 3	25 4
18	28 2 8	15 0	27 2	28 2 6	21 3	32 9	28 2 0	17 2	30 1
19	28 1 4	14 7	26 3	28 0 6	20 3	34 6	28 0 0	17 2	25 3
20	27 10 6	15 2	21 3	27 10 9	18 7	26 0	27 10 9	16 2	27 3
21	27 11 3	15 1	35 2	27 11 8	17 6	44 3	28 0 1	15 2	33 4
22	27 15 0	15 0	21 6	27 8 4	16 5	22 6	27 9 3	14 3	26 2
23	27 10 4	12 2	24 3	27 10 9	16 2	48 1	28 0 2	11 4	18 0
24	28 0 8	10 2	26 2	28 0 6	17 2	39 5	28 0 9	14 2	23 6
25	28 1 1	10 3	32 1	28 0 9	17 8	41 2	28 0 9	13 9	1 4
26	28 0 8	14 3	24 6	28 0 8	18 4	31 3	28 0 7	15	22 6
27	28 0 3	15 2	17 2	28 0 4	16 7	15 3	27 10 8	14 1	14 3
28	27 10 6	11 0	17 1	27 11 0	16 7	21 4	28 0 9	14 2	21 2
29	28 1 4	15 1	13 2	28 1 3	17 8	23 2	28 1 0	15 7	24 5
30	28 0 9	17 2	35 1	28 1 0	21 3	41 7	28 1 9	15 2	31 7
31									

Settembre 1820.

Giorni	MATTINA Stato del Cielo	Evapor.	Vento	GIORNO Stato del Cielo	Piogg.	Vento	SERA Stato del Cielo	Vento	Meteore
1	*s. p. n.*	7 22	*mez.* 2	*n.p.s.*		*sir.* 2	*n.*	*mez.* 1 m	neb.
2	*s. p. n.*	10 32	*me. si.* 2	*n. s.*		*me.lib.* 1	*s. p. n.*	*po.lib.* 1 m	
3	*s. n.*	10 2	*mez.* 1	*n. s.*		*sir.* 1 m	*s. p. n.*	*me.lib.* 1	
4	*s.*	4 32	*tra.* 1	*s.*		*tra.ma.* 1	*s.*	*pon.* 1	
5	*s.*	5 40	*tra.* 1	*s.*		*tra.ma.* 1	*s.*	*tra.* 0	neb.*
6	*s. n.*	4 50	*gre.* 1	*n. s.*		*mez.* 1 m	*s. n.*	*mez.* 3	la.t pi.2
7	*n.*	5 24	*gre.* 0	*n. s.*	4 84	*po.ma.* 1	*s.*	*tra.* 1	
8	*s.*	4 22	*tra.* 1 m	*s.p. n.*	0 124	*tra.ma.* 1	*s.*	*tra.* 1 m	piog. 9
9	*s. p. n.*	2 32	*tr gr.* 1	*s.p. n.*		*gr.lev.* 1	*s.*	*tra.* 1	lamp. 2.
10	*s. p. n.*	3 21	*tra.* 2 m	*s.p.n.*		*tra.gr.* 2	*s.*	*tra.* 1	
11	*s.*	3 24	*tra.* 1 m	*s.*		*tra.* 1	*s.*	*tra.* 1	
12	*s. p. n.*	5 18	*gre.* 1	*s.*		*tra.gr.* 1	*s.*	*tra.* 1	
13	*s. p. n.*	3 21	*tra.* 1	*s. n.*		*gre.* 1	*s.*	*tra.* 1	
14	*s.*	2 22	*tra.* 1	*s p n.*		*tr.ma.* 1	*s.*	*tra.* 1	
15	*s.*	4 23	*tra.* 1	*s*		*pon.* 0	*s. p. n.*	*tra.* 1	
16	*s.*	3 50	*tra gr.* 0	*s. p.n.*		*pon.* 1 m	*s.*	*tra.* 1	
17	*s.*	2 58	*tra.* 1	*s. n.*		*lib.* 1	*s. p. n.*	*me si.* 0	
18	*n. p. s.*	1 [illegible]	*tra.* 0	*n. p.s.*		*me. si.* 1 m	*s. p. n.*	*pon.* 1	
19	*n s.*	2 2[illegible]	*lib.* 1	*n.s.*		*me.lib.* 2	*s. p. n.*	*lev.* 1	
20	*n*	2 1	*lev.* 1	*s. n.*	2 65	*mez.* 1 m	*s. p. n*	*mez.* 1	p.2 5 l t.
21	*s. n.*	2 10	*mez.* 1	*s. p.n.*		*po.ma.* 1	*n.*	*lib.* 1	
22	*n.*	2 32	*me. si.* 1	*n.*	8 24	*me.lib* 2	*n.*	*pon.* 1	pi.9. l .t
23	*s. p. n.*	3 0	*tra.* 1	*s.*	6 117	*tr.ma.* 1 m	*s. n.*	*lib..* 0	
24	*s.*	1 [illegible]	*tra.gr.* 1	*s. p.n.*		*pon* 1	*s*	*tra.* 1	
25	*s.*	2 0	*tra gr.* 1	*s.*		*mez.* 1	*s.*	*m st* 0	
26	*n.*	3 11	*me. si.* 1	*n.*		*mez.* 1 m	*s. n.*	*me. si.* 1	piog. 2
27	*n.*	3 32	*me. si.* 1 m	*n.*	1 72	*mez.* 1	*n.*	*mez.* 1 m	piog. 9
28	*n.*	1 0	*me. si.* 1 m	*n.*	13 72	*me.li.* 1	*s. n.*	*mez.* 1	piog. 9
29	*s. n.*	0 50	*tra.gr.* 0	*s. n.*		*tra.* 0	*n.*	*tra.* 0	
30	*n.*	2 0	*tra.* 1	*n.*		*me. si.* 2 m	*n.*	*mez.* 1	p.9 2. l.2
31									

Volendosi da' ch. Astronomi abbondare per diligenza, pongonsi le osservazioni *Triplici* in ogni giorno ; e volendosi da noi ristringere in pagina , affinchè meno facilmente si disperdano . usiamo alcune abbreviature . Pertanto nella colonna delle Meteore pi significa pioggia l lampi t tuoni n nebbia g gelo b brina. E nelle colonne dello *Stato del Cielo* s vuol dire sereno n nuvolo, *p* poco. Le altre abbreviature nelle colonne de' *venti* sono per se stesse intelligibili. Quando segue un asterisco s'intende *gran quantità* ; ove trovasi una † croce s'intende piccola quantità.

ERRATA CORRIGE.

Pag. 310. V. 7. Cesarea *leggi* Cesena.
312. V. 7. anche *leggi* once.
314. V. 20. 21 *leggi* 24
348. V. 14. toccò *leggi* non toccò.

INDICE

DE' PRINCIPALI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOMO VII.
DEL GIORNALE ARCADICO

LUGLIO, AGOSTO, E SETTEMBRE 1820.

SCIENZE

Fanzago, memorie sopra alcuni pezzi morbosi ec. . . . . . *p.* 2 — 278
De-Sanctis, lusus naturæ observatus. 16 — —
Puccinotti, de' contagi spontanei . . 26 — 298
Dall' Oste, prospetto de' risultamenti clinici nell' università di Padova . 40 — —
Origo, nuovo barometro portatile . . 54 — —
Notizie sopra nuovi osservatorj astronomici . . . . . — 133 —
Laugier, sulle pietre meteoriche . . — 142 —
Ferminelli, natura e rimedio de' carcinomi . . . . . — 145 —
Miglietta, acque minerali di Pozzuoli. — 150 —
Tommasini, discorso all' univesità di Bologna. . . . . . — 156 —
Einsle, maniera di render la carta simile all' avorio . . . . . — 164 —
Paoli, memoria 2. sul moto intestino de' solidi . . . . . — — 269
Dall' Armi, osservazioni sull' aria cattiva . . . . . — — 292
Contri, osservazioni sulla macchina di Christian . . . . . — — 309
Tonelli, uso del rhus radicans (articolo 1.°) . . . . . — — 332

LETTERATURA

Niebuhrius, fragmenta Ciceronis aliorumque . . . . . 50 — 350
Guattani, dissertazione sopra un elmo campano . . . . . 69 — —
Ricci, l' Italiade . . . . . 75 176 —
Del-Rosso, della vera denominazione di Monsummano . . . . . 82 — —
Perticari, amor patrio di Dante . . 91 184 —
Peruzzi, della patria di Guidubaldo Bonarelli . . . . . 101 — —
Mezzanotte, traduzione di Pindaro (art. 2.) . . . . . 107 — —
Amati, lettera sull'iscrizione d'un amuleto greco . . . . . — 168 —
Malthus, saggio sulla rendita de' proprietarj delle terre . . . . . — 196 —
Montecuccoli, l' Ungheria l' anno 1673. — 206 —
Novella intorno a Valeriano da Forlì . — 217 —
Pomardi, viaggio in Grecia (art.° 2.). — 219 —
Foscolo, Ricciarda tragedia. . . . . — 227 —
Mai, annunzi vaticani . . . . . — — 339
Nuova ediz. bolognese di Dante (art. 2.). — — 360
Labus, ara antica d'Hainburgo (art. 1.). — — 376
Vermiglioli, tipografia perugina del secolo XV. . . . . . — — 395

ARTI = BELLE ARTI

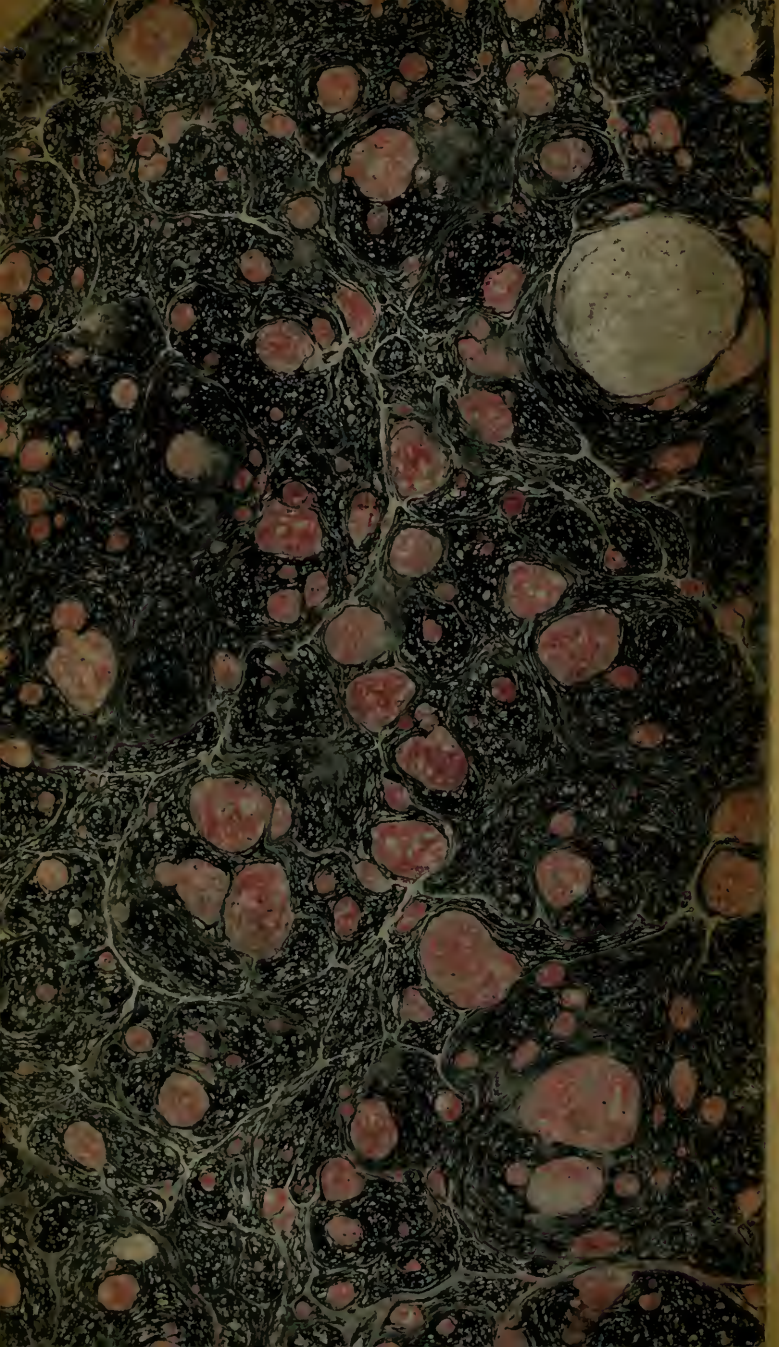
Pittura = fratelli Ripenhausen . . 114 — —
= *Rebel* . . . . . 116 — —
= *Catel* . . . . . 118 — —
= *Soli* . . . . . — 253 —
Scultura = Pisani . . . . . — 248 —
= *Canova* . . . . . — — 401
Incisione in rame = Longhi . . . — 243 —

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rev. P. Sac. P. A. Mag.

Candidus M. Frattini Archiep. Philipp. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Ord. Præd: S. P. A. Mag.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY